ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL'EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. VI. - PARTE II.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1881.

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA.

ATTI E MEMORIE

DELLE

RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE DELL' EMILIA

NUOVA SERIE - VOL. VI. - PARTE II.

MODENA
TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1881.

DELLA VITA E DELLE OPERE CERTE ED INCERTE

DI

ANTONIO ALLEGRI

DETTO IL *CORREGGIO*

PEL

CAV. AVV. QUIRINO BIGI

PROEMIO.

Più volte ho udito ripetere che i piccoli Stati e le anguste Città non possono essere il teatro del genio; quasi che il genio dovesse solamente sorgere nelle doviziose e vaste Capitali e tra le dispute delle dotte Accademie. So bene che i grandi premii e le magnanime emulazioni accendono l'entusiasmo; so pure che Michel Angelo divenne gigante all' ombra del Campidoglio, e Raffaello tra le Sale del Vaticano. Ma so altresì che più viva in mezzo all' ombre si desta la scintilla che dorme in grembo alla selce, e so che l' aquila generosa non ha bisogno d' imparare per fissare lo sguardo ai raggi del sole. Del che ci offre splendido esempio il nome di ANTONIO ALLEGRI.

Nato egli in umile città, vissuto in mediocre fortuna e morto in verde età gli bastarono l' istruzione di buoni precettori, la voce di alcuni letterati e il palazzo di Veronica Gambara in Correggio per meditare e condurre nella tranquillità della breve sua vita opere tali che per espressione, colorito, grazia e leggiadria nessun pittore giunse a superar mai.

1

E sebben poche cose io potessi dire che di lui siano degne e che non siano state dette da nobili e colti ingegni, tuttavia penso che non sarò tacciato di temerario se ardisco trattar nuovamente così importante soggetto, perchè precipuo scopo mio si è quello di chiarire dubbiezze, di svelare alcuni fatti nuovi e di manifestare un atto di venerazione e di affetto al grande Artista ed al mio paese.

Favellerò pertanto *dei casi più noti e più accertati della sua vita e degli studi che fece,* liberando la di lui memoria da tante invenzioni d'uomini male informati, e colla scorta di patrii documenti e de' giudizj de' più accreditati scrittori vi parlerò *delle opere sue certe tanto esistenti quanto andate perdute, e delle incerte ed erroneamente attribuite al Correggio.*

Tal' è il concetto che io mi propongo di svolgere in giorno così solenne, nel quale dopo tre secoli la patria porge un condegno tributo al nome di quel Grande col tramandare ai posteri in memoria duratura l' effigie di lui a maggior incremento dell' arte e ad ammirazione dello straniero.

CAPITOLO I.

Della Vita e degli Studi.

Antonio Allegri, il Pittore delle Grazie, nacque in Correggio nell' anno 1494. Pellegrino chiamasi il padre suo; la madre Bernardina Piazzoli volgarmente detta degli *Aromanni.*

Il Vasari, parecchie volte inesatto, fece nascere il Correggio da genitori oscuri e lo dipinse come costantemente tormentato dalla miseria. Anche Annibale Caracci cadde in quest' ultima esagerazione, ma parlò del Correggio con sentimenti nobili e con quel rispetto che un distinto Artista doveva ad altro grande Artista. « Il mio cuore soffre, ei diceva, e versa delle lagrime « di sangue solo pensando alla sfortuna di questo povero An- « tonio. Un sì grand' Uomo, se pur fu Uomo, e non piuttosto un « Angiolo sopra la terra, fu dimenticato in un paese ove non si « conobbe, e fu condotto dalla sua stella a morirvi sì disgra- « ziatamente. » [1] Il Ratti, il Lanzi, il Tiraboschi, il Padre Affò, il Mengs, e più anticamente lo Scanelli e l' Orlandi si sollevarono contro l' asserzione del Vasari, dimostrando che il Correggio non era dell' infimo volgo, e che i suoi genitori ebbero cura di farlo educare massime nello studio di belle lettere.

Il nostro Padre Luigi Pungileoni indefesso ricercatore delle notizie d' Allegri riuscì a provare con documenti irrefragabili che Pellegrino Allegri padre di Antonio era possidente e buon commerciante. [2] Per la qual cosa godendo la sua famiglia di quell' aurea mediocrità che la collocava egualmente lungi dal fasto e dalla miseria potè dare ad Antonio l' educazione necessaria per incamminarlo ai grandi trionfi che ottenne nelle arti.

[1] Così si esprime Annibale Caracci in una lettera che scrisse da Parma nel 1580 a Luigi Caracci, e che trovasi riportata nelle memorie raccolte dal nostro biografo Dott. Michele Antonioli.

[2] Di Antonio Allegri, Memorie Storiche del Padre Luigi Pungileoni. Parma, pei Tipi ducali, 1818, Tom. 1, alle pag. 2 e 3.

Trovo infatti nelle patrie memorie e nell' opera del Pungileoni che il giovinetto Antonio fu istruito da Giovanni Berni nei principii elementari delle lettere; [1] da Battista Marastoni nell' eloquenza e nella poesia; [2] e non ostante le contrarietà del padre veniva per volere del proprio Zio Lorenzo istruito da Antonio Bartolotti nell' arte del disegno e della pittura; [3] se non che Antonio era nato pittore, e le materne querele e i rimproveri del padre non bastarono a fargli cambiar natura.

Trovo pure che Antonio Bartolotti o Bartolozzi nacque in Correggio verso il 1450 e cessò di vivere nel 1527, che era Maestro del giovinetto Allegri essendo *Capo Scuola della Brigata de' Dipintori de Correzo,* nella quale faceva parte Lorenzo Allegri anch'esso Pittore; e che aveva dipinto un bellissimo affresco rappresentante una Madonna con un Bambino, S. Francesco d' Assisi e S. Quirino. Questa pittura fu ritenuta di molto pregio perchè si pretendeva che le due teste di S. Quirino e S. Francesco fossero della mano del giovane Antonio. [4] Nell'anno 1787 fu messa in tela e trasportata nella Galleria degli Estensi ove tuttora si trova e fu pure descritta dal Dall' Olio nella sua operetta intitolata — Pregii del R. Palazzo di Modena. — In un angolo della medesima veggonsi le lettere A. B. D. N. F. 1511, che vogliono dire *Antonius Bartolotti de nostra devotione facta*

[1] Giovanni Berni di Ubertino era di Piacenza. Prese domicilio in Correggio verso il 1500 chiamato nella qualità di Maestro di Scuola e Precettore di Grammatica.

[2] Gio. Battista Muratori di Modena venne pur esso in quell'epoca quale Maestro di Rettorica e di Belle Lettere.

[3] La Famiglia dei Bartolotti detta anche degli Anceschi era quivi rispettabile e la resero più rispettabile i figli dell' egregio Pittore tra i quali uno fu Cameriere d' Onore di Papa Giulio II e l' altro Arciprete di Fosdondo. Una sorella del nostro Pittore passò a marito nella Casa Tassoni di Modena. — Memorie patrie monoscritte del Bulbarini e del Dott. Setti esistenti in quest' Archivio Comunale.

[4] Memorie patrie manoscritte del Bulbarini e del Dottor Antonioli. Ma il Cav. Prof. Adeodato Malatesta è d' opinione contraria, perchè in quelle due teste sebbene assai espressive e ben fatte nulla rileva che si leghi alle attitudini, alle pratiche, al sentire del Pittore delle Grazie. — Lettera del Prof. Malatesta del dì 21 Aprile 1870 diretta all' Autore intorno a siffatto argomento.

1511, cioè nell' anno della peste che tanto desolò la città di Correggio.

In quel tempo le notizie patrie ci fanno certi che il nostro Bartolotti era nell' arte sua assai stimato per la perfezione del disegno e per l' impasto morbido ed armonioso delle tinte, e che veniva coadjuvato dal giovinetto Allegri suo discepolo. In prova di che basta dire che dipinse pei Signori di Correggio varie stanze nel loro palazzo, cioè quelle dei *Trionfi*, dei *Filosofi*, *delle Ninfe* e degli *Amori* che secondo il costume di quei tempi erano tutte analogamente istoriate. Nella stanza a sinistra del pian superiore di quel palazzo vedesi ancora un fregio all' intorno ben conservato e composto di figurine intrecciate e mostruose che finiscono in fiorami a chiaro scuro col fondo cupo. È separato da due stemmi dipinti a buon fresco; uno posto sul camino rappresenta l' arma della famiglia dei Correggi colla striscia bianca, ora quasi cancellato; l' altro di fronte sull' uscio l' istessa arma inquartata da quella della Casa di Brandeburgo. Indi prosegue il fregio, ove vedesi Nettuno su di una base cilindrica che in una mano ha il tridente e nell' altra una pàtera. Dal corpo di lui esce un fogliame che si divide in tre parti. Dal mezzo delle foglie escono quasi due code di Delfino. Dal ventre di varie alate Sirene esce un Drago che termina in una maschera greca accanto alla quale àvvi un bellissimo Amorino che suona lo zuffolo. Altri mostri marini formano gli zoccoli dei vasi incatenati l' un l' altro da una corona di frutta, idea ripetuta in tutto il fregio con notabili variazioni. Infine trovasi un Amoretto graziosissimo il quale mentre si serve di una mano a suonare lo zuffolo coll' altra percuote un tamburino. E vuolsi dagli intelligenti che i due Amorini siano della giovane mano di Antonio che lavorava col Bartolotti e colla sua brigata. [1] Per

[1] In questa Scuola di Pittura diretta dal Bartolotti sono registrati in varii tempi i nomi dei seguenti pittori (apparenti da documenti pubblici) che in quel torno dimoravano in Correggio. Lorenzo Allegri Zio di Antonio mediocre pittore, Bartolomeo quondam Joannis pittore di Milano, Francesco Angelli milanese, Giovan Battista de Lodi, Giovanni di Pietro Sartori d.° il Rosso, Joanni de Rubera, Bernardino de Luchino, Joanni de Pedro Zoanni, Alessandrino de Giovanni de Arceto, Giberto Trombetta,

dimostrare sempre più il merito di questo Capo Scuola giova ricordare che nei Registri dei Frati Conventuali trovasi notato che egli dipinse per la loro chiesa una graziosa Madonna, ed altra pittura che andò a male sulla porta dell' istessa Chiesa. Come il Bulbarini afferma che verso il 1525, aveva dipinto quattro graziose figure in piedi su tele per le colonnate della Chiesa di S. Maria, delle quali rimangono un S. Pietro ed una Santa Chiara. [1]

Il regime della Signoria di Correggio era allora affidato a Giberto figliuolo di Manfredo il quale dopo la morte della prima sua moglie non trovava ozio degno di sè fuorchè nei placidi studi delle lettere e delle arti. Rainaldo Duro di Fiandra valente fabbricatore di arazzi, [2] il plastico Begarelli, Michel Angelo delle Crete e tanti altri esimj Artisti lavoravano di continuo per lui onde abbellire maggiormente il suo palazzo. Ma desideroso d' illustrare sempre più la potente sua famiglia passava a seconde nozze colla celebre Veronica Gambara; e fù allora che il Castello dei Correggi divenne la sede delle Muse italiane. L' Ariosto, il Bembo, il Molza, il Tasso, il Mauro, l' Aretino e tanti altri accorrevano ad ossequiare la gentile Contessa, Giambattista Lombardi Professore di Filosofia e di Medicina, [3] era sempre l' anima

Battista de Carlino de Bagnolo, Bartolomeo detto Braxon de Ferrara, Antonio Mangoni, Gibertus Jubicinis, Quirino Allegri cugino di Antonio morto nel 1512, Baldassare Lusenti de Corriggio *optimus pictor*. — Veggasi la mia Opera di Antonio Allegri, di Antonio Bartolotti suo Maestro e di altri pittori ed artisti Correggiesi, pei tipi Vincenzi, Modena 1873, pag. 10 alla 15, si legge anche l' interpretazione data a certe sigle e lettere che trovansi nel fregio sopra descritto.

[1] Queste due figure in piedi su tele di forma quadrilunga sono attualmente in possesso dello scrivente.

[2] Intorno ai meriti artistici del fiammingo Rainaldo Duro fabbricatore di Arazzi e della sua scuola che aveva instituita a Correggio non che delle vere opere sue, ne ho diffusamente trattato in una memoria richiestami dagli illustri scrittori Jules Ciuffreg, Eugenio Muntz, Alexandre Pinchart, i quali la tradussero in Francia nella grandiosa ed erudita loro opera *sulla Storia generale degli Arazzi delle varie Città di Europa impressa a Parigi da A. Pougin*. — Tale memoria venne poi pubblicata nella nostra favella in Correggio, pei Tipi Palazzi, del 1878.

[3] Nel Catalogo dei Professori dell' Università di Bologna si legge: *M. Jo. Baptista de Lombardis de Corrigio ad lecturam logichae et Phil., 1486,*

di quella Corte: e Veronica che ben presto conobbe i molti meriti di lui lo chiamò a presiedere l' Accademia da essa fondata per avvivare gli studi nel suo piccolo stato.

Antonio Allegri era allora giovinetto e attendeva ai primi rudimenti della pittura e delle lettere. Per questo insolito movimento di Letterati e di Artisti si accese in lui talmente il desiderio d' imparare che dagli sterili precetti della rettorica volle passare allo studio delle scienze filosofiche ed anatomiche. La tradizione ricevuta a Correggio ci narra che Antonio ebbe a maestro di queste scienze il dotto e filantropo Giambattista Lombardi. Coll' occhio scrutatore del filosofo egli lesse nell' anima del Pittore; e in quei poveri saggi del suo pennello vide balenare le prime scintille di quella luce che doveva diffondersi in tutta Europa. Invece delle aristocratiche sottigliezze spiegò al suo alunno gli arcani della natura e gli apprese i principii di anatomia. Nè a questo solo si fermò il Lombardi ma volle arricchir l' intelletto del suo discepolo anche di fisiche nozioni perchè gli potèssero giovare a procacciarsi gli effetti del maggior possibile prestigio. Non è a ridire quali progressi facesse nel ricercare ed apprendere la struttura del corpo umano, la giusta proporzione di un membro coll' altro, la simmetria e la proprietà delle figure; e quanta conoscenza acquistasse nelle ragioni ottiche, per le quali seppe calcolare secondo le varie distanze e le superficie varie la proiezione delle ombre e le dimensioni delle figure. [1]

Nè qui rimasero le premure del Maestro d' Allegri; volle farlo conoscere alla Corte, volle metterlo in grazia di Veronica e aggiungere questa gloria al principato di Lei. E parmi già, dice il Peretti, di vedere l' affettuoso e nobile vecchio montar le scale del palazzo tenendo a mano un giovine d' aspetto dolce e modesto; a spiegare alla Contessa i disegni che il pittore teneva seco, a notare i punti più belli atti ad eccitare la simpatia e la benevolenza della colta Signora. Essa vide; e ammirando

dal Borsetti è segnato tra li professori dell' Università di Ferrara *M. Jo. Baptista de Lombardis Corrigiensis Phil. et Med. Doctor. 1490.*

[1] Martini Cav. Pietro, Studi sul Correggio, pei Tipi Carmignani di Parma, 1865, pag. 31, e Pungileoni, Memorie Storiche di Antonio Allegri, Vol. 2, pag. 34.

i disegni colmò di lodi e di benefizii il protetto di Giambattista Lombardi. Da quel giorno cessarono gli ostacoli che i parenti ponevano alle vive sue brame di studiare la pittura; da quel giorno gli abitanti della città gareggiarono ad onorare il figliuolo di Pellegrino; e allora fu che si aprirono al virtuoso giovane le soglie del palazzo cui Francesca di Brandeburgo aveva con fasto quasi regale eretto. [1] Colà egli ebbe campo di studiare le proporzioni e le corrette eleganze di una semplice architettura; colà nello studio del Begarelli e di Michel Angelo delle Crete, lavorando Antonio anche di plastica e di terra cotta, acquistò tali cognizioni sulle forme e sui contorni delle figure da imitare maestrevolmente la natura. [2]

L' orribile peste che nel 1511 desolava queste contrade aveva immerso nel più profondo dolore tutta la popolazione. Molti cittadini si salvarono colla fuga. I nostri signori lasciarono essi pure la loro sede ricoverandosi a Mantova. Il solo Lombardi rimase per ordine di Giberto a reggere il Principato nel tempo il più calamitoso. Ma l' oggetto della prima sua diligenza fù di sottrarre al flagello questo genio dell' arte. Volle che il suo alunno seguisse a Mantova il proprio Signore già desideroso di averlo con sè. Fu là che il giovane Artista studiò le opere del Costa, di Lion Bruno e del Mantegna e gli servirono di lume per conoscere l' effetto della morbidezza delle carni, e di stimolo per abbandonare la secchezza del suo maestro e dei pittori che lo avevan preceduto. [3]

[1] Del Correggio e Raffaello del Prof. Ant. Peretti, pei Tipi Vincenzi, 1848; e veggasi il mio discorso di Antonio Allegri letto alla R. Accademia Parmense di Belle Arti e pubblicato pei Tipi Carmignani nel 1860, pag. 8, e i discorsi storici della Contessa Matilde e Veronica Gambara pei tipi Benvenuti di Mantova, pag. 35 e 36.

[2] Da Rogito di Alfonso Bottoni del giorno 14 Settembre 1519 e da Rogito di Gaspare Porta del 15 Febbrajo 1525, e da molti altri Rogiti si ha, che *Antonius fil. Peregrini de Allegris pictore* figura quale testimonio negli atti di famiglia e di regime dei Signori di Correggio e di Veronica Gambara stipulati nel loro palazzo *in camerino aureato,* il che è valido argomento a conferma delle notizie portate dalla tradizione che Antonio trovavasi sovente nel loro palazzo e che godeva della loro amorevolezza e confidenza.

[3] Memorie patrie inedite del Bulbarini e minute di lettere inedite del nostro istoriografo Antonioli esistenti presso di me.

Appena che la città fu resa libera dal contagio, Antonio fece ritorno in patria nel 1512. Affabile sempre, e memore de' suoi precettori fu sua prima cura di rivedere e stringere al seno il suo mecenate Lombardi e il suo Maestro Bartolotti col quale proseguì a lavorare *nella costui brigata.*

Si legge nelle memorie patrie di Novellara che Donna Caterina Tonelli vedova di Gian Pietro Gonzaga volendo ridurre a più elegante forma alcune stanze del suo Castello chiamò i pittori Correggesi, cioè *Mastro Antonio de Correzo e Mastro Ladino con due giovani tutti de Correzo.* E nei libri di amministrazione dall' anno 1514 fino al 1517 trovansi alcune liste pagate dai Gonzaga *per gli alloggiamenti degli stessi depintori de Correza e loro brigate.* Essi vi pinsero varie stanze e massime un gabinetto per donna Costanza de' Correggio che stava per divenir sposa al Conte Alessandro Gonzaga. Gl' intelligenti che esaminarono le pitture di quel Gabinetto allorquando erano integre vi riconobbero e per disegno e per colorito e prospettiva lo stesso genio e la stessa mano che dipinse la Camera del Monastero di S. Paolo. Rappresentava esso un pergolato diviso in tre specchi per cadauna delle quattro pareti nei quali vedevansi i ritratti di persone giovani allora viventi. Campeggiava poi dapertutto un mirabile intreccio di viti, di foglie, di frutta di ogni sorta e così morbide e fresche che parevano naturali. Nel mezzo del soffitto dipinto a cielo vedevasi un Giove con manto, corona e scettro a sedere sull'aquila, la quale ad ali spiegate trasportava seco un Ganimede che tenevale un braccio dolcemente avvinto al collo. Nel più alto del cielo vedevasi una Dea che fuggiva sopra un cocchio tirato da due colombe con alcuni genii posti anch' essi in iscorcio. Di questo magnifico affresco altro non rimane che il Ganimede con Giove e due Genii, opera che dagl' intendenti fu giudicata del Correggio, e venne poi nel 1845 messa in tela e trasportata nella Galleria di Modena ove attualmente si trova. [1]

[1] Memorie patrie inedite esistenti nell' Archivio Comunale di Novellara favoritemi dal sig. Celeste Malagoli Custode del medesimo.

I nomi di *Mastro Antonio* e *Mastro Ladino* erano quelli del nostro Antonio Bartolotti perchè in quell'epoca anche nei Registri di S. Francesco veniva qualificato *Mastro Antonio d.º Tognino Capo Scuola.* L'altro era della famiglia dei *Ladino o Landini* ritrovandosi in quel torno un Pietro Landino artista e posteriormente vari nomi noti nelle arti e nelle lettere di quella famiglia già estinta. I due giovani poi che coadjuvarono nell'opera erano i giovani Antonio Allegri e Baldassare Lusenti. Allora contavano quasi 20 anni e lavoravano col Bartolotti non solo come aiutanti, ma bensì come capi d'arte essendo stati contraddistinti con nome speciale dagli altri pittori della *loro brigata.* [1] Ed è certo che l'ultimo aveva anche prima lavorato in Novellara, com'è certo che l'Allegri trovavasi allora in Correggio avendovi dipinto il S. Francesco (ora a Dresda) per questa chiesa dei Conventuali, il Padre Eterno, un S. Giovanni ed un S. Bartolomeo per la Confraternita della misericordia e il ritratto del suo mentore Giambattista Lombardi cui era legato coi vincoli della più tenera riconoscenza. E il Lombardi grato di sì prezioso dono offeriva al suo alunno in attestato di affetto un bellissimo Codice Geografico, quello del Berlinghieri. Esso era cartaceo ed aveva in un foglio l'iscrizione: *Ioan Baptista Lombardi de Corrig: d' Art. Schol. Ferrariae die* 1° *Feb.,* e sotto: *Antonius Allegri die* 2 *de Zugno* 1513. Questo fatto prova ad evidenza in quanta estimazione l'uom dotto teneva il giovane Antonio e di quanta cultura intellettuale egli fosse dotato. [2]

Molti scrittori hanno fatto escire il Correggio dalla Scuola di Andrea Mantegna fondatore della Scuola Lombarda, ma oggi è già riconosciuta l'erronea opinione di essi. Quando il Mantegna cessò di vita, il Correggio era troppo giovane per essere stato ammaestrato nella sua scuola. La morte di Andrea avvenne nel Settembre del 1506, e in quel tempo Antonio

[1] Lettera di Antonioli diretta al Tiraboschi nella quale ammette che Bartolotti tenne scuola e che informò alla Pittura non pochi allievi. Fu pubblicata nella antidetta mia opera di Allegri, di Bartolotti e degli altri Pittori Correggiesi, pag. 44.

[2] Pungileoni, Opera citata, Vol. I, pag. 4 e 19-20.

aveva solamente dodici anni. [1] Si ha invece ad evidenza che l'Allegri fece principalmente i suoi studi sotto questa brigata di pittori, la quale era una frazione della scuola Lombarda, e sotto la direzione del Bartolotti e del proprio zio Lorenzo coi quali lavorò nella prima sua gioventù. Lavorò pure, come si disse, nella plastica col Begarelli in diverse opere; e le tre più belle figure del gruppo della Pietà gli sono attribuite. Si esercitò in terra cotta col famoso Michel Angelo delle Crete e potè apprendere a formarsi da sè i modellini in cera, metodo utilissimo per dare alle figure con la luce e con le ombre tanto rilievo da non parer dipinte ma sculte. Si esercitò pure nel disegno col fiammingo Rainaldo Duro e con tanti altri esimii artisti che allora frequentavano questa scuola e questa Corte. Nè posso convenire nell'opinione di taluni che tale scuola non avesse in allora qualche rinomanza. Il concorso di non pochi artisti di varie città d'Italia, le opere loro fatte e in questa Corte e in quella di Novellara, e nel Castello degli Orsi, e in diversi Conventi e Chiese inducono a ritenere che qui si pingesse con buon successo; perchè questa brigata di pittori si mantenne sempre florida e operosa oltre al 1600, epoca in cui fu chiamata Accademia di pittura, come ne fa fede un Sonetto stampato ed offerto alla medesima. [2] Questi brevi cenni di vari

[1] Lettera dell'Ab. Bettinelli colla quale afferma che il Correggio non studiò sotto Andrea Mantegna, ma che par certo che coadjuvasse ai di lui figli nell'epoca che dimorò in Mantova con Manfredo suo signore. — Fu pubblicata nella surriferita mia opera dei Pittori Correggiesi alla pag. 45.

[2] AL CONTE GIULIO BOLOGNESI

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA DI PITTURA IN CORREGGIO.

Sonetto.

Quella, che sola emulatrice altera
De la madre comune i pregii oscura;
Quella che il tempo resta e da la fera
Mano di morte i fulmini ci fura;
Quella, che dell'abisso anco procura
Spiegar con finto ardor la fiamma vera,
E disdegnando poi la spiaggia oscura
S'erge talora alla stellata sfera;
Quella, ch'ha il lutto per oggetto e tiene
Nell'ingegno dell'uom la prima fede,
Ubbidiente a' tuoi cenni ecco ne viene.
Tu l'accogli benigno, e in quel che chiede
Mostrati qual tu sei, chè basta bene
In ciò l'eternità per tua mercede.

Artisti e delle cose d'arti che essi fecero in Correggio ed altrove parmi che bastino a provare che qui si tenne una Scuola di Pittura e prima e contemporaneamente ad Antonio, e che qui egli trovò elementi tali che gli servirono d'esempio e di emulazione a progredire maggiormente nell'arte.

Ma ove s'incominciò a riconoscere l'alta perfezione a cui doveva un giorno arrivare il Correggio fu nel quadro che all'età di poc'oltre 20 anni eseguì per un altare della Chiesa dei Monaci conventuali di questa città. Era un Riposo della Sacra Famiglia che fugge in Egitto. [1] Questo è il quadro che fa epoca nella vita del Correggio perchè a giudizio di tutti i conoscitori è per così dire il passaggio tra lo stile Manteguesco e lo stile veramente Correggiesco.

Da ciò nacque il dubbio in alcuni scrittori oltremontani tra i quali il Mengs che il Correggio fosso stato a Roma, che là avesse conosciute le opere di Raffaello e quelle di Michel Angelo, e che là avesse studiato l'antico. A questo dubbio han preso parte gli italiani. Non s'occuparono a cercare su ciò la verità se non quando desiderarono conoscere quali motivi l'avevano determinato a lasciare lo stile Mantegnesco per crearsene un nuovo. Il Resta ed altri scrittori affermavano che l'Allegri doveva aver veduto i capi d'opera dell'eterna città. Il Vasari e il Landi dichiaravano il contrario. Ora però si è certi che il Correggio non è mai stato a Roma. Fu invece il celebre miniatore Antonio Bernieri già scolaro dell'Allegri denominato *M. Antonio da Correggio,* il quale si recò a Roma a copiare alcune istorie delle Loggie di Raffaello: ma per cagion di grave infermità non potè ultimarle come si legge in una lettera di Bonfadio scritta a Paolo Manuzio nel 1539, ove di-

[1] Il Duca di Modena desideroso poi di possedere questo quadro spedì il Bulangeri a copiarlo; e pervenne ad impadronirsi dell'originale sostituendovi la copia. E quantunque parecchi cittadini ricorressero, perchè fossero processati i frati per avere coadjuvato a tale sottrazione, e perchè fosse restituito il quadro, il Duca vi si rifiutò concedendo invece ai monaci una somma e qualche terreno. — Memorie patrie manoscritte dell'Arrivabene.

cesi, *il Correggio è ammalato, vi si raccomanda.* [1] Da ciò nacque l'equivoco di quegli scrittori i quali ritennero che l'Allegri fosse stato a Roma, mentre in quell'epoca era già cessato di vita. Una tale osservazione conferma sempre più quanto si raccoglie dalle patrie memorie, le quali ammettono che l'Allegri fu solamente a Mantova come si disse nel 1511, a Modena e a Bologna nel 1513 col suo mecenate Lombardi, poi a Parma nel 1518 che fu il teatro della sua gloria.

Avealo chiamato colà donna Giovanna Piacenza, badessa del ricco e privilegiato Monastero di S. Paolo. Costei di forte e virile animo e di casato potente, vivea quasi secolarmente colle sue monache, come allora si usava in molti chiostri d'Italia e per l'alto dominio che la badessa teneva su molte terre e feudi circonvicini, il suo monastero piuttosto rassomigliava alla Corte di un principe che alla tranquilla dimora di un cenobita. Ciò valga a scemar lo scandalo delle mitologiche divinità che vi condusse a buon fresco il Correggio e che sono riputate per una delle più splendide fantasie che mai uscissero da quel divino pennello.

Si vuole che l'Allegri copiasse i più bei fanciulli che incontrava per via disegnando esattamente le loro forme, e arrestandosi ove essi a crocchio giocavano per istudiarne i movimenti, le gioje, le collere e quella specie d'ebbrezza a cui si danno in preda nei giochi. Di qui ne venne, al dire del Lanzi, che « sono le sue invenzioni per lo più come le poesie di Anacreonte, ove gli amorini agiscono cose graziosissime. » Ma di siffatti studi trasse partito principalmente per eseguire gli affreschi di S. Paolo ove dipinse una caccia di Diana. Ivi si intrecciano a due, a tre ed a quattro, con bizzarri e bellissimi scorci di sotto in su vaghi putti affaccendati in cento guise ad allestire gli archi e gli strali, a sciogliere i veltri e a dar di fiato nei corni. [2]

[1] Lettere di Jacopo Bonfadio, ediz. di Brescia, pag. 14, veggasi l'Opera mia citata di Antonio Allegri, di Antonio Bartolotti e di altri Pittori ed Artisti Correggiesi. Modena, Tip. Vincenzi 1873, pag. 73.

[2] Memorie patrie inedite dell'Arrivabene e del Dott. Ernesto Setti.

La fama di questo dipinto trae in folla la gente al Monastero di S. Paolo; il nome di Antonio Allegri suonava in tutte le bocche; e ognuno bramava di. conoscere il giovane provinciale che tanto facea parlar delle opere sue.

Sottrattosi all' indiscreta curiosità degli sguardi e all' officiosa importunità degli inviti recavasi in Correggio a vegliar piangendo al capezzale dell'avo Francesco Aromanni. Esso dopo avere versata nell' affettuoso animo del nipote l' angoscia degli estremi momenti, lo benediva morendo, e gli lasciava nei suoi beni l' ultimo pegno di un affetto paterno. [1] Da poco tempo era morto anche *Giberto de' Correggi* e Veronica vivamente addolorata di tanta perdita stava pur essa in forse della vita: cosichè il giovane Allegri non potè presentarsi alla cortese benefattrice e dirle, *l' aureola che mi circonda è tuo dono, il seme de' tuoi benefizi non cadde no in isterile terreno!* [2] Ma egli rispettò la sventura della vedova illustre e fece ritorno a Parma, ove le ricchezze del chiostro gli preparavano nuovi allori.

I Monaci Cassinesi di S. Giovanni vivevano signorilmente e coltivando del pari l' intelletto e il campo eransi fatti amatori delle arti belle, onde allogarono ad Antonio Allegri gli affreschi della Cupola di S. Giovanni. Allorchè Antonio diede principio a quest' opera ei sentiva scorrere nelle vene il foco di gioventù, sentiva battere il cuore nella speranza dell' avvenire; gli sguardi di tutti vedeva rivolti a sè, e le pubbliche lodi gli suonavano eccitamento a cose maggiori. Egli è perciò che negli affreschi di S. Giovanni cominciati a quell' epoca e compiuti da poi volle vincere la soavità dell' indole sua surrogando alla grazia del sentimento l' ardire dell' invenzione. [3]

Ma gli affetti di famiglia chiamavano di nuovo il Pittore in Correggio per assistere alle nozze di Caterina unica sua sorella che egli amava teneramente, e che il padre aveva destinato in

[1] Da Rogito Bottoni del 1° Febbrajo anno 1519 risulta la donazione che Francesco Aromanni fece de' suoi beni ad Antonio.

[2] Nel 1519 accadde la morte di Giberto preso da una pestifera febbre. — Veggasi il mio discorso storico di Veronica Gambara alle p. 36 e 37.

[3] Vedi Pungileoni a pag. 144 del Tomo primo.

isposa a Vincenzo Mariani con una dote di scudi 100 d' oro. [1] Una prova di questo suo amore si ha nel ricco dono nuziale che volle farle e che doveva ricordarle la santità del nodo a cui si legava. A tal uopo creò lo Sposalizio di S. Caterina chiamato dal Vasari *cosa celeste sì che le figure pajono fatte in Paradiso.* Oh come nel volto della santa fanciulla è ben espresso quel misto di gioja e di timore riverenziale ond' era compreso l' animo di lei! Oh come dal leggiadro dipinto traspare la santità di quel nodo che lega due anime in una vita di amore, e rendendo indissolubile il matrimonio comunica alla frale natura alcunchè dell' infinito! Uomini e donne della città accorrevano ad ammirare quel pegno di tenerezza fraterna, e le fanciulle commosse all' affetto che vi campeggiava per entro si figuravano nella mente un giovane pittore bello e affettuoso come le creazioni del suo pennello. — Certa Girolama Merlini fra le altre venne a congratularsi coll' amica sua Caterina, e vide il quadro onde il fratello pittore aveva arricchito il corredo della sua dote. Mentre assorta nel dipinto lasciava libero il corso ai suoi casti pensieri, Antonio la vide, si sentì teneramente commosso, e gli parve il genio delle sue creazioni, gli parve l' angiolo mandato da Dio perchè infiorasse i suoi quadri delle visioni celesti e i giorni di sua vita. Quando Essa si scosse dall' estasi deliziosa che aveva provato alla vista di quel dipinto si vide a lato il giovine pittore. Essi per caso si guardarono, ma i loro occhi s' incontrarono simultaneamente, e quegli sguardi decisero di tutta la loro vita. Abbagliata essa non fu dallo splendor della fama che circondava l' artista; soavemente fu vinta dai modi onesti e cortesi del figlio riconoscente, dell' amoroso fratello; e da quell' istante i loro cuori furono per sempre uniti. Antonio Allegri e Girolama Merlini congiunsero le loro destre a piè degli altari. [2] Ed oh quanti sereni affetti gli piovve nell' anima l' amore della sua

[1] Fu nel 15 che Antonio ritornò in Correggio, e dalla tradizione si è assicurati del di lui affetto verso la sua famiglia e sorella. — Memorie patrie inedite.

[2] Trovandosi Antonio isolato per la perdita dell' amorosa sorella si unì in matrimonio nel 1520 colla Girolama Merlini giovinetta poco più che trilustre. — Vedi Pungileoni, Tom. I, pag. 105.

donna; di quante leggiadre ispirazioni gli furono sorgente le dolcezze domestiche!

Tuttavia non trascurava Antonio l'arte sua, anzi la studiava sempre più per divenire superiore agli altri e per allontanarsi dall'antica maniera. Intanto egli pingevà la Vergine incoronata dal Divin Figliuolo, l'Evangelista Battista in atto di bandire la buona novella, il martirio di S. Placido e di Santa Flavia, ed altre opere ove esprimeva i propri casi; poichè nella creazione del genio è sempre trasfusa la vita intima dell'autore. Finalmente a' tre di Settembre dell'anno 1521 nella casa del Correggio era un tripudio, una festa; egli divenne padre di vezzoso fanciullo cui pose nome Pomponio. In quella piena d'affetti intimi e verecondi, fra quei vagiti e l'avvenenza di quel bimbo, i disagi e l'amore della madre e le care letizie che ne seguivano, il pittore delle grazie accoglieva i germi di quei pensieri che dovevano fecondargli la mente a creare la Natività della Madonna, la Deposizione della Croce, la Madonna della Cesta ove trionfa eminentemente l'amor di famiglia e la perfezione dell'arte.

Non mancarono taluni che inetti a comprendere come il Correggio avesse potuto salire a sì alto segno senza lo sgabello degli antichi immaginarono che studiando le opere di Raffaello e di Michel Angelo e confrontandole con quelle di Melozio ritornasse in Lombardia con un gusto del tutto opposto allo stile Mantegnesco. Fu nel sontuoso palazzo di Veronica Gambara ove potè apprendere tante cognizioni di cose d'arti. Così dall'esame delle collezioni di antichità raccolte in questa Corte e dallo studio delle opere di Raffaello incise dal famoso Marc'Antonio Raimondi e da quelle di tanti esimii Artisti che in questa Galleria esistevano potè qual ape ingegnosa cavarne il buono e il bello dell'arte.[1] Così dal continuo conversare colle primarie

[1] Nel 1631 epoca in cui venne messo a sacco questo palazzo vuolsi che il valore di tante ricchezze e preziosità di cose d'arti sottratte e disperse ascendesse a un milione di talleri. La maggior parte erano vasi, statue, tappetti, arazzi, oggetti d'argento e tanti quadri e disegni originali che formavano una delle primarie gallerie di quel tempo. — Memorie patrie dell'Arrivabene.

celebrità letterarie e artistiche che da tutte le parti accorrevano ad ossequiare la Contessa Veronica ebbe senz' altro quell' impulso per giugnere a ideare un metodo differente da quello degli altri pittori, e a creare figure che paiono fatte in paradiso. Già l' opinione generale del secolo disgustata dalla secchezza e bassezza dello stile precedente portava tutti i pittori ad adottare dei contorni più pieni, più delicati, più vaporosi, per cui non restava che un passo per afferrare la maniera moderna. Questo passo era riservato a un uomo di genio come il Correggio.

Abbandonando lo stile dei pittori del suo tempo, i quali sino allora s' erano sempre attenuti a copiare seccamente la natura, prese la grazia per unica base o almeno principale della sua nuova maniera. Già egli era nato per rappresentare le affezioni dolci e vi divenne eccellente. Le grazie candide della fanciullezza, le sensazioni delicate delle donne, la pace e la sincerità dell' anima, i dolci godimenti del cuore, le pene che prendono la loro sorgente da sentimenti nobili, e non dalla violenza delle passioni, la tenera pietà, l' onesta miseria, finalmente tutte le affezioni amabili. Tali furono i concetti che il Correggio prese a trattare e tali furono i movimenti che diede alle sue opere con una perfezione inimitabile. La vista dei quadri di tali o tali altri pittori forse innalza maggiormente l' anima, i suoi non tendono che ad addolcirla. Egli incivilisce gli uomini che lo studiano.

Nella parte dell' esecuzione impiegò forme più grandi, rigettò tutte le linee rette e tutti gli angoli acuti, addolcì i contorni e diede al disegno maggior eleganza e larghezza. Opposto di sentimento a Michel Angelo, il quale disprezzava le pitture ad olio, il Correggio accordò loro qualche predilezione, perchè gli offerivano maggiore facilità nel rappresentare i concetti amabili in lui innati: ma non è men vero che non abbia lasciato tra i monumenti della sua gloria le magnifiche pitture delle Cupole di Parma, la Madonna della Scala, le Stanze di S. Paolo.

Per mezzo del suo talento ammirabile era pervenuto col chiaro scuro a introdurre ne' suoi quadri non solo un bello na-

turale, ma un bello ideale che al primo aspetto innamora i più sapienti. Onde a lui solo siamo debitori per così dire di avere insegnata l'arte d'impiegare dei colori trasparenti per dare alle ombre il vero tono della natura e di essersi creata una maniera di velatura atta a dare oscurità e trasparenza alle parti ombreggiate. Impastò fortemente i rialti perchè dovevano essere d'un tocco proprio a ricevere un nuovo grado di luce dalla chiarezza del giorno. S'accorse che la luce che vien dal sole non è bianca ma giallastra e che i riflessi della luce devono avere il colore dei corpi dai quali rimbalzano; e in tal modo pervenne ad usare teoricamente i colori nei lumi, nei riflessi e nelle ombre.

Dopo queste brevi osservazioni ognuno converrà meco che il soggiorno di Roma non era necessario al Correggio per indicargli una nuova maniera e fargli provare il bisogno di crearsi un metodo differente da quello dei pittori che l'avevano preceduto. [1] Perchè se egli non vide l'antico come può vedersi a Roma, l'avrà veduto come poteva vedersi a Bologna, a Modena, a Parma a Mantova ed a Correggio. E basta ad un uomo di un talento superiore osservare il principio di una cosa per formarsi un'idea di ciò che questa cosa dev'essere. Che importa poi che il Correggio abbia o no veduta Roma ed ivi abbia studiato l'antico? La negativa non toglie che egli non sia stato uno dei primi pittori del mondo. Anzi pochi pittori sono riusciti come lui a spandere l'armonia nelle loro opere. Esaminando le sue con attenzione si vede che seppe con un'arte infinita evitare i contrasti troppo forti, e i passaggi troppo aridi. E per una ammirabile combinazione di mezze tinte e di gradazioni quasi insensibili vi conduce da un color dominante ad un altro dello stesso genere. Nessuna fatica per gli occhi, nessuna opposizione troppo aspra, è un accordo, un insieme, una magía che seducono ed incantano e vi fanno provare un'ebbrezza di cui non può rendersi ragione.

[1] I Signori di Correggio avevano una Galleria di quadri e disegni in particolar modo quelli di Marc'Antonio Raimondi e tante altre cose d'arti preziosissime. — Memorie patrie manoscritte del Dott. Setti e del Dott. Antonioli.

Proseguendo a dire della vita di Antonio, si narra dalla tradizione che un giorno entrando egli nell' orticello attiguo alla casa trovò la sua Girolama assisa sull' erba in abito dimesso e con un velo avvolto intorno ai capelli pendere immobile sul bambino che addormentato tenea sulle ginocchia. Lo sposo pittore non veduto afferra la tavolozza e trae dal commovente spettacolo il concetto di quella sua Zingarella da cui si pura sfavilla la poesia dell' amore, e in cui l' artista ha versato tutta l' espansione di marito e di padre. [1] Ma la felicità non tarpa l' ali al suo genio; anzi pare che aggiunga lena ai suoi voli. Finita la guerra che l' aveva distolto da Parma eccolo di nuovo sul campo della gloria, ove lo segue amorosa la fedele compagna per diradargli le spine che la fatica porrà sul calle de' suoi allori.

Terminati gli affreschi della Cupola di S. Giovanni dipinse pei Cassinesi il martirio di S. Placido, e la Deposizione dalla Croce, e poco dopo il S. Sebastiano per una Chiesa di Modena, poi la famosa tavola del S. Girolamo di cui disse l' Algarotti essere forse il più bel dipinto che uscisse dalla mano dell'uomo; indi per Alberto Pratoneri quella celebre Notte che fu ricevuta a Dresda siccome un Re trionfante e che il Richardson chiamò il primo quadro del mondo.

I giorni della sua vita scorrevano intanto abbastanza tranquilli; nè i rancori e le noje inseparabili da domestiche liti toglievano al pittore l' interna pace; [2] poichè il nome di Francesca-Letizia che impose alla sua prima figliuola nata nel 1524 pare argomento per credere che le gioje conjugali non fossero in alcun modo turbate. In appresso piangeva la morte del suo benefattore Giambattista Lombardi; ma la nascita di un' altra bambina nel 1527 per nome Caterina-Lucrezia lo consolava di quella perdita dolorosa; come pure in quell' anno ebbe finalmente termine la dispendiosa lite tra la famiglia degli Aro-

[1] Memorie inedite del Dott. Setti e dell' Arrivabene.

[2] Qui si parla di quelle liti che per alcuni anni fu costretto l' Allegri a sostenere contro li Aromanni suoi parenti. — Cronaca Zuccardi manoscritta.

manni e l'Allegri, mediante transazione che assicurava al nostro Pittore il pacifico possesso di alcuni terreni che per più anni gli era stato contrastato. Ma per una strana coincidenza di casi nell' anno istesso cessò di vivere anche il pittore Lorenzo Allegri istituendolo erede delle sue sostanze. [1]

Nell' Ottobre del 1528 la sua Girolama diede alla luce l'ultima figlia per nome Anna-Geria. Oh non par quasi che la natura in quelle tre leggiadre angiolette volesse preconizzargli il nome che gli darebbero i posteri di *pittor delle grazie?* Se non che l' artista umile e buono l' accolse non come simbolo della futura sua gloria, ma qual soave conforto de' suoi dolori, e acquetandosi nel volere di Chi può ciò che vuole, proseguì lietamente la sua carriera artistica. [2]

Torna poi opportuno il far menzione di una circostanza gloriosa della sua vita che rimase sepolta nelle tenebre. Trattavasi in Parma di far esaminare da persone perite la fabbrica del magnifico Tempio della Steccata nella quale eransi manifestati alcuni *peli* o fenditure, ritenute pericolose alla fabbrica stessa. Furono a tal fine invitati sopra luogo diciasette degli artisti di maggior vaglia in quei dì, tra i quali trovasi per primo il nostro Maestro Antonio da Correggio. Essi proposero diverse riparazioni, e fra le altre proposte v' ha quella della collocazione precisa dell' altare della Madonna intorno alla quale dovevano esser posti ornamenti bellissimi. Il disegno sì dell' altare come degli ornamenti fu dato ai Maestri Antonio da Correggio, Jacopo Filippo Gonzate e Marc' Antonio Zucchi. [3]

Se l' anno 1528 spuntava foriero di molti affanni all' Italia, se una orribile carestia disertava il paese, e nella pubblica calamità tacevano le arti, non mancavano però commissioni al

[1] Vedi Pungileoni, Vol. I, p. 14 e 15; e Tiraboschi, p. 245, Op. cit.

[2] Memorie patrie inedite del Bulbarini e del Setti.

[3] Tale interessante documento fu da me per la prima volta pubblicato nel surriferito mio Discorso di Antonio Allegri alle pag. 24, 25 e 26 e mi fu graziosamente favorito dal chiar. mio amico Comm. Amadio Ronchini che lo estrasse dall' Archivio dell' antica Compagnia della B. V. della Steccata di Parma; e fu poi riprodotto dal Martini nella citata sua opera.

grande artista. Per ordine de' Signori di Correggio eseguì diversi lavori. La dipintura a fresco di due stanze del Palazzo di delizie della Gambara le quali furono poi barbaramente distrutte. [1] Quel miracolo dell' arte che è la Maddalena nel deserto di cui favella con tanto plauso la Contessa Veronica nella lettera a Beatrice d' Este di Mantova, ove dice: « Venite a vedere il capo d' opera della Maddalena nel deserto fatto ora da Messer Antonio Allegri che fa stupore a chi la mira. » Il quadro rappresentante l' Erodiade nel momento in cui riceve da un manigoldo il reciso capo del Precursore. [2] Ma nel colmo della gloria e delle speranze la più tremenda delle sciagure venne a colpirlo. Girolama, la tenera sua compagna, l'angiolo della sua pace gli fu rapita in Parma da morte immatura nell' anno 1529 quando invitato a dipingere la Cupola del Duomo, egli era mosso a spiccare il volo più ardito della sua mente. Il povero Antonio inconsolabile ritornò subito in patria, onde alleviare l' estremo cordoglio in cui fu immerso dalla perdita di sì adorabile sposa nata per praticare la virtù ed ispirarla agli altri. [3]

Sol quando Antonio ebbe dato tregua all' immenso dolore portossi in Parma onde adempiere all' assunto impegno. Riprese il pennello per frescar quella volta di cui scriveva il maggior

[1] Pungileoni, Tom. I, pag. 245, e Memorie patrie del Bulbarini e dell'Antonioli, che affermano essere state dipinte due stanze dal Correggio, alloraquando l' Imperatore Carlo V nel 23 Marzo 1530 venne a visitare Veronica Gambara e come meglio verrà dimostrato da un documento inedito che si riporta più innanzi.

[2] I Signori di Correggio possedevano vari quadri di Antonio Allegri perchè ne esistono in questo Archivio patrio i documenti, e quando Siro li confidò alla custodia di Camillo Gonzaga e quando furono richiesti per venderli al Conte Francesco Bonsi di Mantova. S' ignora poi il prezzo; ed anzi è certo che non ebbe luogo la vendita. Il Pungileoni ritiene fossero solamente tre quadri, e il Dott. Setti asserisce che erano cinque. Il Salvator nudo, il S. Giovanni, il S. Bartolomeo che Siro acquistò dalla Confraternita della Misericordia, l' Erodiade, un S. Cristoforo, e più un abbozzo della Notte.

[3] Sulla morte di Girolama Merlini l'egregio sig. G. Battista Fantuzzi di Correggio scrisse una scena storica rappresentata in questo Teatro Comunale con ammirazione del pubblico, la quale venne poi data alle stampe nel 1870 pei tipi Guerrieri di Correggio.

de' Caracci al fratello: « *Vieni e vedrai cose che non avresti giammai creduto.* » Ed oh quante volte nel pingere l'assunzione al cielo di Maria, al cielo spinse il pensiero dove era volata la più cara parte di sè medesimo! Oh quante volte nel ritrarne le angeliche coorti avrà bramato le ali de' serafini per ricongiungersi a lei che sola gli parve donna e fu sua!

Si è sempre citato come detto del Correggio, nel vedere le opere di Raffaello: *Son pittore anch' io.* Supponendo che questo motto sia sortito da lui, il Dott. Antonioli pensa che ciò sia stato alla vista di un quadro di questo gran Maestro portato a Parma, conosciuto sotto il titolo dei cinque Santi e che fu posto nella chiesa di S. Paolo. Gl' intendenti d' arte assicurano che questo dipinto era ben capace di far concepire al Correggio una buona opinione di sè stesso, perchè è molto inferiore al merito del grande Raffaello. Sono cinque figure affatto separate le une dalle altre che non formano alcun gruppo, e perciò non producono alcun effetto. Il Correggio autore di vasti concepimenti, se non ha veduto che questo solo pezzo dovette propriamente dubitare della gloria di Raffaello, ed è quindi verosimile che abbia pronunziate siffatte parole: ne avrebbe avuta ben altra idea se fosse entrato nelle stanze del Vaticano. [1]

Giulio Romano, celebre pittore, non s' offese che il Duca di Mantova volendo offrire qualche quadro a Carlo V desse la preferenza a quelli del Correggio sopra i suoi; perchè lo riguardava il più gran coloritore che avesse conosciuto: e sono una Leda, una Danae e la Io, i quali furono dall' Imperatore fatti trasportare nel Palazzo regio di Praga. Si possono forse aggiungere a questi i due quadri delle *Virtù* e de' *Vizj* che furono donati dal Cardinale Antonio Barberini al Cardinal Mazzarini. In Londra si mostra un quadretto che dicono essere stato un' insegna di osteria in cui il Correggio dipinse un mulattiere co' suoi animali. In somma il pennello del Correggio produsse molte opere che si diffusero in tutte le regioni dell' Europa, ed

[1] Lettera inedita del Dott. Antonioli diretta all' Abate Tiraboschi che comprova le cose esposte, e fu pubblicata nella ripetuta mia opera del Correggio e dei Pittori Correggiesi alle pag. 48 e 49.

ora formano uno de' più preziosi ornamenti dei Musei di Londra, di Prussia, di Francia, della Spagna, di Vienna, di Sassonia e d' Italia.

Intanto le pitture della cupola del Duomo erano condotte al loro termine e superarono quelle di S. Giovanni. L' ingegno dell' Artista era andato fin là dove un altro mortale non poteva forse raggiungerlo, ma dove egli pure doveva arrestarsi. Le lodi che gli furono prodigate non lo commossero; fra le migliaja di voci che si alzavano ad acclamarlo signore della pittura non udiva la voce soave di colei che tanto aveva amato. Quando egli, stanco di quel frastuono di lodi che lo assordava al di fuori, rientrava nella sua camera più non v' era Girolama ad aspettarlo; più non vi era la sposa che gli movesse incontro col sorriso sul labbro e con in braccio i modelli de' suoi graziosi angioletti. Il Correggio non trovava più nelle opere sue quella nobile soddisfazione che prova ogni artista, e pareva che avesse perduto i sogni dell' avvenire. Già il cigno aveva intuonato il più meliodoso de' suoi canti; la fenice aveva dato fuoco alla sua pira. A misura che la gloria del pittore diffondeasi per l' Italia la sua mano pareva annojata di operare col pennello. Si direbbe quasi che l' uomo si perdeva nell' aureola luminosa che circondava l' artista. Già si avvicinavano gli estremi momenti, già erano raccolti al letto di morte i suoi cari angioletti; oh certo il cuore del padre avrà sentito l' amaro di quel crudele abbandono; ma il cristiano si consolò nell' idea della sua breve giornata che finiva senza tempeste, si consolò nell' idea che andava a riunirsi con Girolama per vegliare insieme con essa dal cielo i cari pegni del loro affetto virtuoso. Tranquillo come era vissuto, nella calma de' giusti si addormentò nell' anno quarantesimo dell' età sua; [1] e il Frate della Cura scrisse al libro de' morti: *a dì* 5 *Marzo* 1534 *morì mastro An-*

[1] Sul principio di Marzo 1534 dopo alcuni giorni di mal essere fu sorpreso dalla morte nel fior degli anni per uno di quegli sconcerti organici che resistono alla forza dei rimedii, e vuolsi che venisse sepolto nella tomba degli avi suoi. — Memorie patrie inedite dell' Arrivabene e del Dott. Setti.

tonio Allegri dipintore, e fu seppellito a' 6 detto nella cappella del chiostro esterno di S. Francesco. [1] Dal nome d'Antonio divenne inseparabile quello della città dove nacque, e questa medesima ei congiungeva alla propria fama che nel mondo e nel tempo non ha confini.

Nel prendere ad esame l'insieme della cultura intellettuale di Antonio e i casi della sua vita è certo che fu istruito nelle lettere ed in ogni sorta di arti liberali come si è dimostrato, e come si può dedurre dalle sue opere nelle quali si conosce un pensare molto erudito e poetico. Dovette certamente attendere all'Architettura di cui si vede che aveva un gusto grandioso e bello. Nella scienza del disegno non eguagliò Michel Angelo, ma il suo però ha tanta grandezza e fu si felice nella scelta delle forme, che gli stessi Caracci lo preferirono come modello. Il Mengs pigliò vivamente la sua difesa contro l'Algarotti il quale l'accusava di avere qualche volta mancato di correzione e di esattezza nei contorni. Ammette che non si ritrovasse in lui quella varietà di linee che osservasi nelle opere di Raffaello e degli antichi; ma ciò deriva dall'avere abolite le linee rette, gli angoli acuti, e dall'uso costante nelle linee di una sorta di ondulazione che le rendeva o convesse o concave. E Mengs aggiunge che debbesi in gran parte a quest'uso la grazia che tanto lo distingue. Ma ove, secondo lui, questo eccelso pittore è al disopra d'ogni elogio è nel disegno dei panneggiamenti. S'occupava più delle mosse che delle pieghe particolari e fu il primo che concepì l'idea di far tenere ai panneggiamenti, o pei contrasti o per la loro direzione un posto importante nelle composizioni, insegnando una nuova via per arrivare a farli spiccare nelle grandi opere. [2]

[1] Sulla morte di Antonio Allegri venne in questo Teatro Comunale rappresentata ed applaudita dal pubblico una scena storica scritta dell'encomiato sig. G. Battista Fantuzzi, che fu poi data alla luce nell'anno 1870 pei Tipi Guerrieri.

[2] È notissimo fatto che Letterati ed Artisti nel secolo XVI viveano quasi tutti alle Corti ed alle spese dei Grandi; come è notissimo che alla Corte dei Signori di Correggio trovavansi in quell'epoca i primari Letterati ed Artisti dai quali potè l'Allegri acquistare ogni sorta di cognizioni si in scienze che in arti.

Ammirabile sopratutto è l'Allegri nelle sue teste dei fanciulli e del giovani. « Quale candidezza! esclama Annibale Caracci, quale purità! com'è naturale e vero senza affettazione! Con quale semplicità e naturalezza essi sorridono! Incantano, innamorano e si è forzato a ridere con essi. » Fu eccellente negli scorci dopo Mantegna che trionfò della difficoltà delle figure vedute in iscorcio di sotto in su; scoglio pericoloso che Raffaello aveva sempre paventato e in conseguenza fuggito; e dobbiamo al Correggio d'avere solo portato questa parte sì difficile della prospettiva alla sua perfezione. Ma una qualità veramente superiore, che tutti gli storici, che tutti gl'intendenti gli accordano, e che gli assicura l'impero su tutti i pittori finora conosciuti, è la sua ammirabile intelligenza nella distribuzione dei lumi e delle ombre. Si riconosce in supremo grado nella sua Notte e nella sua Maddalena stesa in una grotta.

In generale la sua poesia pittoresca è anacreontica perchè in lui era innata quella grazia e quel sentire nobile e delicato che tanto valsero ad assicurargli un nome immortale. Se Raffaello, dice Mengs, rendeva con maggior finezza le affezioni dell'anima, il Correggio gli era superiore negli effetti prodotti nelle forme dei corpi. Nei soggetti profani niente di più amabile de'suoi piccoli amori; nei sacri niente di più grazioso degli angeli. Nei soggetti favolosi si potrebbe solamente rimproverargli di non aver rispettato i costumi degli antichi. Nella Leda, la sua Giunone non ha alcuno degli attributi che la facciano riconoscere e ripetè due volte il Cigno e quando si famigliarizzava con quella Ninfa e quando era pervenuto a possederla.

Nessun pittore fu più di lui ricercato sulla preparazione delle tele di cui si serviva. Nulla risparmiava sia per la qualità che per la quantità dei colori. La maniera d'impastarli era sua propria, e dicesi che superasse anche il Giorgione ed il Tiziano, massime nell'arte delle gradazioni. Dava ai suoi coloriti una certa trasparenza che non vedesi in quelli degli altri. Sembra, dice il Lanzi, di vedere le sue figure a traverso uno specchio; in guisa che alla sera le altre pitture perdono vigore, le sue in certo modo lo acquistano quasi fosfori che trionfano dell'oscurità dell'aria.

Il merito di Antonio gli valse la famigliarità della Casa dei Correggi, e di altri illustri personaggi. Per essa fu prescelto all'onore di testimonio nell'atto legale col quale Manfredo da Correggio nominava Paolo Brunorio a suo Procuratore per riavere da Cesare l'investitura de' suoi Feudi. Fu a Mantova come si disse coi nostri Signori e fu eletto a dipingere per essi vari quadri. Fu presente all'atto di Bartolomeo Zuccardi degli illustri sponsali di Chiara col cugino Ippolito primogenito della Gambara. [1] Fu pure dai Monaci Cassinesi onorato di un diploma pregevolissimo col quale veniva aggregato al numero de' Confratelli, onore che non si conferiva che alle persone saggie e probe, e fu anche in relazione con Messer de Munaris Podestà di Bologna. [2] Ora se fin da quel tempo il Correggio non avesse acquistata cospicua fama, egli è certo che non avrebbe goduto l'alto favore di Giberto, di Veronica e dei Conti di Novellara; e il Duca di Mantova, il quale aveva in Corte Giulio Romano e che sapeva che Carlo V teneva alla sua il Tiziano non si sarebbe mai valso dell'opera di Antonio in sì fausta occasione ma bensì di quella del Tiziano o di Giulio Romano o di Michel Angelo.

Si è egualmente rilevata la ridicola credulità che condusse alcuni scrittori a rappresentare il Correggio come un uomo sconosciuto nell'arte sua, mal pagato de' suoi lavori, e gemente sotto il peso di numerosa famiglia. Da quanto si è detto e dai fatti che ora accennerò ognuno comprenderà che non solo fu tenuto in gran conto dai dotti e dai grandi, ma che fu pure ricompensato delle sue opere con buoni prezzi, ciò che lo mise in istato di lasciare dopo la di lui morte un' onesta eredità ai suoi figli. E valga per prova il prezzo convenuto di mille ducati d'oro per la dipintura della Cupola del Duomo. Il ducato d'oro in quel tempo detto *Ongaro* del titolo di 23 denari d'oro fino valutavasi a Lire 2 imperiali il cui valore ragguagliato colla

[1] Rogito Zuccardi Bartolomeo Notaro di Correggio, del 24 Gennajo 1534.

[2] Munari Francesco figlio di Lodovico di Correggio si unì in matrimonio con una della famiglia Legnani Senatoria di Bologna; fu Podestà di Mantova, indi nel 1506 di Bologna e poi di Siena.

Lira italiana corrisponderebbe per lo meno a L. 10. 50 per ducato. I mille ducati d'oro d'allora equivalgono a lire 10500 italiane.[1] Prendiamo anche la tenue mercede della famosa Notte convenuta in Lire 208 di moneta vecchia reggiana. Tale moneta come tutte le altre si conteggiava sempre in Lire imperiali. Il modo di ragguaglio di essa si eseguiva aggiungendovi un quinto ed il risultato era la moneta imperiale. Così le Lire 208 antiche di Reggio coll'aumento di un quinto erano lire 249 $^3/_5$ imperiali. Ma le Lire imperiali si componevano delle monete piccole allora in corso; e queste nel 1522 al 1526 contenevano di fino argento a peso nuovo grammi 100 circa, che danno lire 2. 20 italiane. Le lire 249 $^3/_5$ imperiali corrispondono adunque a L. 550 italiane. Anche per la Natività della Madonna d'Albinea la tradizione racconta che quei buoni popolani pagavano trenta soldi per giorno di onorario al pittore e più i colori: l'arciprete mettea del suo il vitto e l'alloggio. E il Correggio a queste umili condizioni soddisfece agli obblighi suoi con quella povera gente, come avrebbe fatto con Cesare e col Pontefice. È certo che la mercede sarebbe stata assai umile se i trenta soldi d'allora corrispondessero a trentotto centesimi italiani. Ma i trenta soldi della moneta reggiana di quel tempo componevano una Lira e soldi dieci imperiali che equivalgono a L. 3. 25 italiane per giorno.[2]

Che poi il Correggio fosse possessore di beni viene addimostrato da alcuni pubblici documenti. Per rogito Bottoni del dì 1° Febbrajo 1519 si ha che Antonio Allegri ebbe in donazione da un di lui zio materno varie proprietà sì mobili che immobili. Per rogito Donati del 29 Novembre anno 1530 emerge che Antonio con denari proprii comprò da Lucrezia Pusterla di Man-

[1] Per la mercede della pittura della Cupola del Duomo ebbe il Correggio mille ducati d'oro, altri cento ducati per ornare detta pittura, e più tutte le spese dei ponti, delle inserbature, della calcina da ismaltare. — Rogito di Stefano Dodi Notajo di Parma, 3 Novembre 1522.

[2] Nella mia opera di Camillo e Siro e della loro Zecca è indicato il modo di ragguaglio dell'antica Lira reggiana colla Lira imperiale, non che il ragguaglio delle altre monete d'allora colla Lira italiana. — Veggansi le pag. 46, 47, 96 e 97, pei tipi Vincenzi, anno 1870.

tova vedova del correggiese Giovanni Cattania un podere di B. 24 e tav. 28; e per gli atti dei Notari Zuccardi e Bottoni del 1533 acquistò un fondo e diversi pezzi di terreno ed un podere detto poi *Sabbietta* posto in Mandriolo. Da altri documenti risulta che il di lui genitore aveva in Correggio più negozi ai quali attendeva e in persona e per mezzo di qualche suo agente; e che conduceva due grosse possessioni in società con Vincenzo Mariani di lui genero, [1] avendo sborsato del proprio una somma considerevole in anticipazione. Come da una nota dei campioni dell' estimo si rileva che all' epoca di sua morte possedeva insieme al di lui padre duecento ventisei biolche di terreno che ragguagliate al prezzo medio di allora in ragione di sedici ducati d' oro per biolca danno tremila seicento ducati. Nel 1534 il ducato d' oro si spendeva a L. 5 e soldi 5 d' imperiali, che pareggiate alla Lira italiana danno Lire undici per cadauno. I tre mila sei cento sedici ducati equivalgono a Ital. Lire trentanove mila settecento settantasei. Inoltre possedeva quattro case in Correggio, vari capitali di censo e molti effetti mobili. [2]

Se fosse stato povero o fossero state assai limitate le mercedi delle opere sue, come mai poteva eseguirle con un lusso di cui non si trova in altri alcun esempio? Tutti i di lui quadri, dice l' abate Lanzi, su rame, su legno o su tela furono eseguiti su ciò che queste tre materie offrono di più prezioso, sia per la finezza e sia pel granito. I suoi colori fortemente impastati offrono una profusione di oltremare, di lacca, di verdi i più rari, di tutto ciò in somma che v' ha di più costoso in questo genere. Se fosse possibile formarsi un' idea della vernice d' Appelle tanto celebrata da Plinio, e la cui conoscenza non ha potuto pervenire a noi, bisognerebbe cercarla nelle opere del Correggio. Tal è l' opinione del Lanzi. Aggiunge che questo gran pittore ha lasciato qualche volta desiderare una maggior delica-

[1] Vincenzo Mariani di S. Martino aveva per moglie Caterina figlia di Pellegrino Allegri e sorella di Antonio, come leggesi in rogito Zanotti Matteo del dì 26 Giugno 1521.

[2] Memorie patrie inedite del Dott. Ernesto Setti e del Dott. Antonioli.

tezza nelle sue carnagioni, ma che però tutto il mondo deve confessare che le ha variate a meraviglia giusta l' età e i soggetti, e sapeva dar loro un non so che di flessibile, di nodrito, di vivace che assomiglia alla natura.

Dirò per ultimo che il Gandellini, l' Abate de Marolles e il barone di Heinecken caddero in errore quando posero l' Allegri nel novero degli incisori, confondendolo forse col Bernieri anch' esso chiamato Correggio; perchè questi lasciò incise alcune bellissime carte come un Cristo ed una Vergine. Anzi mi ricordo di aver veduto una mezza Madonna volta in profilo che con ambo le mani sosteneva il bambino Gesù. In fondo leggevansi le parole *A. Correggio.* Era di forma quadrilatera incisa in legno con certi segni franchi e bravi che sembravano fatti non già alla rinfusa e di scherzo, ma bensì per un' estrema padronanza di disegno e profonda intelligenza dell' arte. Anche il Pungileoni assicura che per quanto siansi consultati i Gabinetti più rispettabili dell' Inghilterra e del continente europeo e per quanti studi ed indagini siansi a tal uopo praticate non si è mai scoperto intaglio veruno del Correggio nè in rame nè in legno. [1] Neppure è opera del Correggio quell' intaglio in legno di straordinaria dimensione della testa dell' apostolo S. Tomaso tratto da quello della Cupola del Duomo che da taluni gli fu attribuito, perchè venne poi dichiarato dal Corpo Accademico Parmense essere un ardito tentativo di chi voleva imprendere in quella guisa l' intaglio di tutti i famosi affreschi del Correggio.

Questo gran pittore venne a mancare senza aver lasciato un ritratto di sè che possa riguardarsi come autentico. Nell' edizione dell' opera di Vasari fatta a Roma se ne trova uno che lo rappresenta vecchio e calvo, ciò che mal s' accorda colla sua età. Quello che si vede a Torino alla Villa della Regina è pure incerto, quantunque sia stato inciso dal Valperga. [2] Taluni pretendono che sia stato tratto da un quadro in cui v' ha una figura nella quale dicesi che il Correggio ritraesse sè stesso.

[1] Pungileoni, Vita dell' Allegri, Tom. I, pag. 275.

[2] Leggasi in fine al N. I una lettera inedita del Cav. Tiraboschi diretta al Dott. Antonioli che conferma quanto si è detto.

L'unico quadretto dove possa presumersi che il Correggio siasi effigiato è la figura intiera del mulattiere in profilo con cappello a larghe ali che gli coprono gli occhi e sta interrogando altri a indicargli la via. Ma su ciò non si ha nulla di positivo se non che una voce tradizionale.[1] Nell' inventario del Conte Girolamo Bernieri si annovera un ritratto del Correggio fatto in epoca in cui sotto questo nome ognuno intendeva Antonio Allegri. Ma esistendo tuttora tale ritratto ho potuto verificare che non è quello del Correggio; ma bensì del pittore Antonio Allegri figlio di Pomponio morto in Carpi nel 27 giugno 1590, che lasciò alcuni quadretti di poco valore. Il suo preteso ritratto fatto da Lattanzio Gambara nella Cattedrale di Parma è una favola popolare, poichè Lattanzio nacque otto anni circa dopo la morte di Antonio: ove poi si supponga una copia ignorasi qual ne fosse e dove l' originale. Fra i ritratti della Galleria Esterhazy in Vienna uno se ne mostra che dicesi rappresenti il Correggio: fu inciso assai finamente da F. Zohno, e dal Prof. Agostino Marchesi. Evvi pure una medaglia di rame, appositamente scolpita da Zenobio Weber come effigie di Antonio e ad onore di lui; la quale somiglia all' effigie che ha servito alle opere del Vasari.

Esiste un altro ritratto del Correggio di forma quadrata in atto di pingere la Madonna della Scala. Vuolsi che sia stato dipinto a capriccio da G. Benedetto del Bono scolaro del Donnini. È rinchiuso in una magnifica cornice a tutto rilievo intagliata a fiorami ed è posto nella Galleria Comunale di Correggio in mezzo alle copie ad olio delle opere tutte dell' Allegri. Alcune di esse sono abbastanza ben condotte, altre d' inferior pennello, tutte insieme però ci presentano la storia vera

[1] Il Tiraboschi scriveva al Dott. Antonioli dichiarando, che Pezheux pittore primario del Re di Sardegna gli assicurava che il ritratto speditogli del Correggio è di mano contemporanea al Correggio stesso; e di più gli scriveva il lodato Pittore di avere veduto un quadro in cui v' ha una figura nella quale ritiene che il Correggio ritraesse sè stesso. — Tale lettera inedita fu da me pubblicata nella citata mia opera del Correggio e dei Pittori Correggiesi alla pag. 49.

delle opere sue e ci ricordano che qui il gran pittore ebbe vita. [1]

Un ultimo ritratto àvvi che da Genova passò in Inghilterra, dipinto, dicesi, da Dosso Dossi. Dietro ad esso sta scritto ch' è il ritratto di *M. Antonio da Correggio.* Qui non si tratterebbe dell' Allegri, secondo l' opinione dello storiografo Antonioli, ma bensì del nostro miniatore *Antonio Bernieri da Correggio* che viaggiò in Italia all' epoca del Dossi e che era chiamato, come si disse, *M. Antonio da Correggio.* Però il Lanzi è d' avviso che non sia opera del Dossi, ma piuttosto del Bernieri, e pare che ritraesse sè stesso. Anche dalle memorie patrie si ha che lavorava ad olio, massime di piccole figure o ritratti, avendo studiato gli elementi di pittura e dall'Allegri e poi dal Tiziano. Se non intese di ritrarre sè stesso, come si pretende, parmi cosa probabile che lo scolaro benemerito di tanto maestro avesse voluto tramandare ai posteri la effigie di lui. Questo ritratto d' uomo con folta e lunga barba, a vedersi trentenne, si ritiene l' unico che abbia le maggiori probabilità di recare genuini i lineamenti di Antonio. Lo tradusse fedelmente in disegno il Prof. Antonio Pasini e lo incise il nostro Prof. Giuseppe Asioli quando dimorava a Londra. [2] È dunque forza il confessare con vivo rammarico non potere senza molte dubbiezze far presente il vero aspetto del nostro Concittadino.

Modeste al pari della vita furono le esequie di Antonio; e se nella chiesa della parrocchia in cui aveva ricevute le acque battesimali fu pregato per l'anima sua l'eterno riposo, nessuno ebbe il pensiero di onorare con qualche fiore poetico la di lui memoria. Solamente sul coperchio della sua sepoltura fu incisa questa semplicissima iscrizione: *Antonius de Allegris Pictor,*

[1] Ottandue sono le copie ad olio delle opere del Correggio; e fu merito del defunto Podestà Pietro Rossi Foglia l'avere indotto il Municipio all' acquisto delle medesime, perchè in tal modo si ha sempre davanti a noi la storia delle opere del sommo Concittadino.

[2] Chi ami sapere quanto fu detto intorno i ritratti che si supposero del Correggio, vegga le annotazioni alle opere del Mengs, Tom. I, p. 191; e Pungileoni, Tom. I, pag. 253, 56; Tom. II, pag. 253 e segg.; Tom. III, pag. 243.

e nulla più. Tuttavia nel 1647 il sacerdote Dott. Girolamo Conti fece porre a quel Grande una lapide in marmo con iscrizione sobria ed affettuosa che dal chiostro esterno venne portata sotto il portico di S. Francesco dove tuttora si vede. Anche questo Comune ebbe nel 1685 il nobile pensiero di decretare la somma di 600 scudi per onorare con monumento la memoria del gran Pittore. [1] Scelse l'artista Gio. Martino Baini, ma s'ignora il perchè non fu posta in atto sì onorevole determinazione. Nella Sala del Palazzo Municipale fu collocato un busto creduto il busto dell'Allegri in mezzo a due urne cinerarie e al di sotto un mausoleo entro cui ritenevasi che vi fossero state poste nel 1786 alcune ossa di lui. Sopra il busto leggevasi un'epigrafe latina del Padre Carlo Antonioli, e sotto un distico dell'Abate Alfonso Gianotti. [2] Nell'istesso tempo venne trasportato a Modena un Cranio che *si disse del Correggio,* estratto dal chiostro di S. Francesco dal luogo ove supponevasi sepolto Antonio Allegri; e fu posto sopra un piedistallo nell'illustre Accademia di Belle Arti. Se dai libri mortuari è provato che il Correggio fu sepolto nel chiostro esterno in una camera ad uso cappella nel Monastero dei Conventuali, non resta però giustificato dagli atti del Cancellier Comunale Luigi Setti delli 21 Agosto e 2 Settembre anno 1786, che il Cranio e le ossa allora scoperte siano propriamente quelle del Correggio; perchè dal risultato dei medesimi atti non si hanno che argomenti di credulità cavati per ordine Sovrano dalla bocca di quattro frati che trovavansi in Convento 252 anni dopo il seppellimento del cadavere di Antonio, e 145 anni dopo il trasferto di quel cadavere dalla sua tomba in altra località, da essi sconosciuta; e perchè l'indicazione del luogo da cui furono estratti non corrisponde a quella data dal cronista Bulbarini. Egli asserisce che

[1] Questo Scudo era d'argento da L. 7. 10 di Reggio eguali a L. 1. 91. 9 italiane, ed era ben differente dall'antico Scudo d'oro dei Correggi da soldi 144 d'allora, corrispondenti a L. 7. 90. 14 italiane. — Veggasi l'opera mia di Camillo e Siro e della loro Zecca a pag. 97.

[2] Furono levati nel 1879 e il busto, le ossa e le iscrizioni per sostituirvi il monumento del magnanimo nostro Re Vittorio Emanuele II.

« nel Chiostro esterno di S. Francesco eravi una Camera ad « uso Cappella con un altare a piedi del quale stava la sepol- « tura di Antonio Allegri Pittore. Atterratasi la Cappella nel « 1641, le spoglie di Antonio furono traslocate *sotto l'effigie « miracolosa del marmo spezzato dal bicchiere, e dove fu « collocata allora la lapide del Conti.* »[1] A provare poi che siffatte osservazioni sono appoggiate al vero basterà produrre due lettere autografe, una del Conte Fabbrizj Governatore di Carpi e di Correggio, del 22 Giugno 1786, ed altra del Conte G. Munarini, Ministro del Duca di Modena, del 23 Giugno anno suddetto. Nella prima, diretta al Ministro Conte Munarini, dicesi che per quante ricerche fatte di questo grand' Uomo mai si è potuto rinvenire o avere indizio di alcuna parte del suo corpo; e che perciò riescirà inutile il viaggio a Correggio del sig. Sola pel trasporto del Cranio del celebre dipintore. Nell'altra di risposta si ordina (ciò nondimeno) allo stesso Conte Fabbrizj *sotto sigillo di segretezza e a nome del Sovrano di fare aprire il luogo ove fu sepolto Antonio Allegri, e che ivi si faccia estrarre un Cranio antico e porlo a parte con dire che è quello del Correggio e per tale ritenerlo e conservarlo sino a nuovo ordine, con darne a me pronto riscontro..... In tale suo riscontro può inoltre accludervi un attestato comprovante la invenzione del suddetto Cranio del Correggio e la conservazione che si fa del medesimo sino a nuova disposizione di S. A. Serma..... Ella può supplirvi con tale ripiego senza veruna difficoltà.* Di più gli atti del Cancellier Setti, già dimostrati di dubbia fede, furono poi da lui compendiati a norma delle ingiunzioni or dette in un attestato di deboli argomenti. Con esso fu spedito all' Accademia un Cranio che si asserì del Correggio; e in tal modo furono adempite le intenzioni del Sovrano. Da quanto si è detto, appoggiato a documenti irrefragabili, è manifesto

[1] Così afferma il Bulbarini nelle sue Memorie alla Cronaca Zuccardi, ed aggiugne che nel Claustro di S. Francesco eranvi dipinti a fresco i miracoli di S. Antonio; fra questi miracoli era pur quello del marmo spezzato dal bicchiere. — La lapide del Conti fu poi trasportata sotto il portico di S. Francesco dove tuttora esiste.

che il cadavere, o il cranio e le ossa del gran pittore trovansi tuttora presso di noi in qualche parte dell' antico Convento di S. Francesco a maggior gloria e onore della patria nostra.[1]

Il Padre Resta grande ammiratore delle opere del Correggio voleva innalzargli un mausoleo col concorso dei Correggiesi e col denaro che egli sperava di ricavare dalla vendita di vari disegni giudicati dell' Allegri. Aveva già fatto eseguire il busto di marmo per ornare l' ideato monumento, quando mutatosi di pensiero nel 1708 mandò il busto a suo nipote Resta Vescovo di Tortona e dopo la di lui morte non si sa dove esso sia. Altro busto in marmo rappresentante il Correggio, opera di buon scultore, fu fatto eseguire a Carrara dal nostro concittadino Capitano Giovanni Vernizzi, a mezzo del suo illustre compagno di collegio Pellegrino Rossi. Trovasi collocato sopra due mensole di marmo nel muro della Sala del suo Palazzo con analoga iscrizione. Una schiera di eletti cittadini, mossi dall'ammirazione e riverenza verso di un tanto genio comperarono quella Casa in cui si suppone che egli avesse i natali, al benefico scopo di conservarla. E l'egregio letterato Dott. D. Carlo Cattania in sì fausta occasione, scrisse un bellissimo Sonetto col quale onorò la ricordanza dell' immortale nostro Pittore.[2] Il che dimostra che nell' animo dei Correggiesi non mai si spense il desiderio di porgere a questo Genio un tributo se non condegno al merito, almeno figlio di un nobile sentire per le arti belle. Già un Comitato di egregi Cittadini emulando quello di Parma che nel 1870 inaugurava una statua in marmo rappresentante Antonio Allegri si era adoperato a tale scopo ma con poco successo, quando il benemerito concittadino Luigi Asioli già Prof. di Pittura nell' illustre Accademia di Belle Arti in Modena legava a questo Municipio una cartella di consoli-

[1] Si riportano in fine questi due rarissimi documenti finora sconosciuti a maggior prova delle cose esposte, non che l' attestato del Cancelliere Setti col quale accompagnava il preteso Cranio del Correggio. — Veggasi ai numeri II e III.

[2] Veggasi sotto ai documenti inediti al N. IV, il bellissimo Sonetto che l' egregio Dott. D. Carlo Cattania scrisse nella fausta circostanza in cui ventuno Cittadini nel 1854 comperarono la Casa attribuita al Correggio.

dato di L. 10 mila onde poter iniziare un fondo per erigere un monumento nel luogo natio del grande Artista. Disponeva altresì che l' opera fosse affidata ad uno dei più distinti scultori italiani come Vela, Duprè, che la statua non fosse minore di braccia cinque e mezzo con analogo basamento, e che fosse collocata nella nuova Piazzetta di fronte alla Basilica di S. Quirino. [1] Il Municipio accettò di buon grado il legato nè mancò di adoperarsi con tutto ardore perchè nella città che fu patria a tant' Uomo, e che gli schiuse il varco alla gloria, venisse tramandata ai posteri in memoria duratura l' immagine sua per opera dell' insigne scultore Vincenzo Vela, ad esempio della gioventù e ad ammirazione dello straniero. Ed ecco giunto, o Antonio, quel sospirato giorno in cui risorge il tuo simulacro nella terra natale, ecco rimossa finalmente l' onta di tanti anni e paghi i nostri voti!

Esposte così le notizie più veridiche della vita, degli studi, e dell' arte di Antonio Allegri passerò ora ad esaminare i più celebri tra' suoi allievi non perchè l' abbiano mai eguagliato, ma perchè molto si riscontra nelle opere loro la graziosa di lui maniera.

Pomponio fu l' unico figlio maschio che sopravvisse al padre: ma potè poco apprendere dalle lezioni di lui, perchè questi gli venne meno quand' esso non aveva che dodici anni. [2] E par certo che continuasse ad esercitarsi sotto il Rondani fedele allievo del Correggio. — Francesco Mazzola detto il Parmigianino approfittò nei primi suoi anni di quel fare soavissimo e giunse a dare sul volto della Madonna le grazie del medesimo. — Il Rondani crebbe pure con tutte quelle virtù e quelle grazie, ma le sue tinte sebben delicate si allontanano dalla bellezza del suo inimitabile Precettore. — Giovanni Giarola nativo di Fosdondo di Correggio fu ammaestrato nell' arte della pittura da Antonio Allegri suo

[1] Veggasi il testamento del Chiar. Prof. Luigi Asioli rogato per gli atti del Notaro Dott. Andrea Scaravelli, del 19 Giugno 1868.

[2] Nei libri battesimali della Basilica di S. Quirino, si trova che Pomponio nacque nel 3 Settembre 1522, e che fu tenuto al sacro fonte dal Prof. Gio. Battista Lombardi.

concittadino, il quale gli fu di guida *per diventre distinto pittore e grandissimo frescante.* Ed è certo che dopo la di lui morte scelse per sua dimora la città di Reggio. Infatti da rogito Borghi del giorno 19 Novembre 1551 si ha che venne chiamato *abitante al presente in Reggio,* il che dimostra l' equivoco preso dall' abate Tiraboschi quando lo annoverò tra i Pittori Reggiani. [1] — Bernieri Antonio miniatore di bella fama, denominato *M. A. da Correggio,* ebbe la sorte di avere per maestro Antonio Allegri sotto cui potè iniziarsi nella medesima sino a diciott' anni. Indi abbandonò la patria, passò a Roma e poi si trasferì a Venezia tratto dalla fama del Tiziano. Ivi lavorò nella paziente e vaghissima arte del miniare come lavorò in ritratti e in piccole figure ad olio. [2] Anche Michel Angelo Anselmi imparò dal Correggio i principii dell' arte e profittò assai nel sentimento e nella grazia. Due altri discepoli di lui furono Giorgio Gandino e Bernardino Gatti accuratissimi imitatori di Antonio. E quantunque le opere loro siano assai lodate dallo Zaist e dal Baldinucci pure non sono da paragonarsi a quelle dell' Allegri. Il Lanzi ritiene che Antonio Bruno modenese sia stato scolaro del Correggio. Quelli poi che nell' imitarlo si elevarono alla maggior altezza furono Bartolomeo Schidone, Lelio Orsi da Novellara, Girolamo da Carpi e i Caracci, i quali segnatamente si esercitarono per lungo tempo a copiarlo. Le loro copie sono quelle che più si avvicinano agli originali non tanto per l' arte e la finezza del colorito, quanto per la scienza del disegno. Ma messe a confronto coi medesimi si ravvisa subito che non sono opere del pittore delle Grazie; perchè i suoi quadri si legano cogli avvenimenti più interessanti della sua vita, cogli affetti più cari dell' anima sua.

Diffatti mentre era ancora giovane di studio dipinse per riconoscenza il suo mentore Lombardi; partecipò alla pubblica gioja dei popolani d' Albinea col quadro della Natività della Madonna; lo Sposalizio di S. Caterina rivelò in lui un fratello

[1] Veggasi l' opera mia succitata del Correggio e dei Pittori Correggiesi alla pag. 80 e segg.

[2] Veggasi la succitata opera alla pag. 77 e segg.

amorevole; la Zingarella inspiratagli dall' amore, consacrò gli affetti suoi di marito e di padre. E la sua religione vera e sentita instillatagli da onesti parenti, oh quante volte gli mise in mano il pennello, non per il lucro, ma per nobile sfogo dell' anima che avea bisogno di espandersi e levarsi al cielo!

Capitolo II.

Delle Opere certe.

(ad olio e a fresco).

Vero è che non mi torna certamente agevole il trattare un argomento così importante, richiedendosi a tal fine tante cognizioni delle quali mi riconosco povero. Tuttavia allettato da alcuni dotti miei amici e dal desiderio d'illustrare le opere del nostro concittadino Antonio Allegri mi determinai di rintracciare dai più accreditati biografi e dalle memorie patrie quelle minute cognizioni senza delle quali questo qualsiasi lavoro non potrebbe tornare utile agli amatori delle arti belle. Come io mi sia uscito da questa prova nol so: certo almeno è che per quanto era da me nulla ommisi a far del mio meglio.

Se tutti i dipinti che si ascrivono al Correggio fossero veramente tali ne risulterebbe un numero sì copioso che sarebbe prodigio unico nella storia dell'operosità umana; ma non è a credersi tutto ciò che vien asserito da tanti scrittori, e torna assai difficile lo scernere la parte che maggiormente merita fede. Infatti si è dimostrato che in Correggio esisteva una brigata di Pittori della quale era capo scuola Antonio Bartolotti distinto pittore, che cessò di vita nel 1527, e che con esso lavorò Antonio Allegri, come si ha dalle opere di lui eseguite in Novellara e massime del Ganimede trasportato a Modena. Sicchè non sarà fuori del vero il ritenere che molte opere giovanili attribuite al Correggio non possono essere della brigata dei Pittori suddetti che precedette l'Allegri, la quale durò anche dopo di lui, e che nel 1600 prese il titolo di Accademia Correggiese.

Egli è vero che il Resta, l'Armenini e il Pasini ammisero di aver veduto sparsi per Lombardia molti e bei lavori giovanili dell'Allegri, come paesaggi, putti e figure bellissime; ma

il Pungileoni dichiara apertamente essere siffatte notizie in gran parte immaginarie. Però da un Catalogo di Quadri della Galleria dei Conti Gonzaga di Novellara redatto ad opera del valente nostro pittore Cav. Girolamo Donini dell' anno 1718, e da altro Catalogo degli stessi Conti dell' Abate Bianconi del 1770 trovansi numerate quali opere giovanili dell' Allegri alcuni putti e Madonnine bellissime. Una di queste graziose Madonnine dipinta in asse vestita alla Zingarella, lattante il bambinello Gesù e seduta sotto una tenda era pervenuta nelle mani dello storiografo Girolamo Colleoni che la custodiva gelosamente siccome fatta dalla giovane mano del suo concittadino Antonio Allegri. Ora trovasi presso di me e da quanti intelligenti fu veduta ed esaminata tutti vi riscontrarono nel Bambino e nel volto della Madonna le attitudini e il sentire dello smisurato genio del Pittore delle Grazie. [1]

Intanto mi accingerò a descrivere per ordine cronologico i dipinti e ad olio e a fresco che secondo le notizie patrie e il giudizio de' più valenti artisti furono ritenuti del Correggio.

[1] Sì l' uno che l' altro Catalogo furono in parte pubblicati dal Cav. Martini, il quale dichiara che il primo è senza data e d' ignoto nome, mentre l' originale posseduto da me porta la firma di G. Donini e la data del 1718. Esso comprende solamente i Quadri dei Camerini del Palazzo. Sono in tutto 78, dei pennelli del Raffaello, del Palma, del Vinci, Tiziano, Tiarini, Giorgione, Bassano, Parmigianino, Orsi, Tintoretto, Dossi, Sarti, Francia, Reni, e sette quadri, quattro madonnine e 50 pezzi di disegno a lapis rosso e tutto lo studio della Cupola, opere del Correggio. N. 100 pezzi di disegni diversi dell' Orsi. N. 12 disegni di Raffaello, di Giulio Romano, del Caracci, del Mantegna, e N. 30 e più pezzi in marmo, in bronzo e in maiolica rappresentanti statue e gruppi di mano maestra. I., sette quadri del Correggio sono una Venere a sedere con Amore che la bacia; S. Giovanni in piedi; S. Maria Maddalena col Cristo in mano; S. Cristoforo col Signore in spalla; una Madonna col Bambino in braccio, S. Giovanni e S. Giuseppe appresso; un Cristo nell' orto ed un Angiolo col calice in mano; una Venere che dorme con Amore in braccio. — Due dei suddetti disegni in lapis rosso, uno che rappresenta Gesù Cristo conforme al quadro della Pietà, e l' altro la testa del S. Girolamo trovansi presso dello scrivente. Il Donini fu chiamato dal Duca di Massa Carrara ad estimare l' insigne Galleria dei Conti Gonzaga di Novellara, nella quale si contavano più di mille quadri, ed a scegliere i più bei capi, lavori d' arte dovuti a Donna Ricciarda Gonzaga moglie di Alderano Cybo Principe di Massa. Si riporta in fine il detto Catalogo al N. V.

1. Il Mengs ed il Martini annoverano vera e reale la dipintura del quadrettino che rappresenta un giovinetto nel bosco degli ulivi, il quale seguiva il Salvatore del mondo, e datosi alla fuga mentre il Cristo era catturato lasciava fra le mani degli insecutori la veste della quale era coperto, involandosi dai medesimi da cui era minacciato. Una tetra fiaccola rompe il buio quanto basta a scorgere in confuso le turbe che accerchiano il Nazareno. Esso era anticamente posseduto dalla Casa Barberini, ma l' oro brittannico procacciò all' amor di quel paese per l' arti belle il vanto di possedere un quadretto cotanto prezioso nel quale si ravvisa dal Mengs il miglior stile del Correggio.

2. Verso il 1820 l' Accademia Parmense dichiarava del Correggio una piccola tavola allora appartenente al Prof. Biagio Martini. In quella tavola si vede la Vergine seduta a piè d' un tronco in una zolla elevata col divino infante sulle ginocchia ed alla sinistra un S. Giovannino. Dal Pungileoni si riporta il giudizio stesso. [1] Questo quadretto fu comperato da un inglese ed ora appartiene a Lord Murray.

3. Un dipinto singolarissimo adittato dal Pungileoni nel quale vedesi in ameno paese un Vetturale con due muli gravati dalla soma. Questo piccolo quadro denominato anche *Insegna di Osteria* vuolsi che fosse allogato da certo Giulio Farini nel 1513, e che venisse poi portato a Roma da un famigliare del Cardinale Uberto Gambara fratello della Contessa Veronica d' onde passò in Inghilterra nella Galleria di Lord Stafford.

4. Il ritratto detto il Medico del Correggio. Esso rappresenta un nobile vegliardo vestito in toga adeguatamente ad un Professore pubblico qual era il Prof. G. Battista Lombardi. Il Correggio pei grandi benefizii ricevuti, come si è dimostrato, offerì quel segno di gratitudine al proprio mentore e precettore. Fece parte della Galleria di Modena e fu venduto anch' esso al Re di Polonia Augusto III unitamente ad altri capi lavori di questo pittore che oggi ammiransi nella R. Pinacoteca di Dresda.

[1] Veggasi Pungileoni al Vol. II, pag. 41.

Vuolsi dalle memorie patrie che Rinaldo Corso ne facesse trarre una copia da Pomponio Allegri figlio di Antonio. E fu questa copia che indusse taluni scrittori a ritenere che fosse altra opera dell' Allegri e che rappresentasse l' effigie d' un Dott. Francesco Grillenzoni correggiese. Ma se si considera che il ritratto del Lombardi fu eseguito nel 1513, quando il Grillenzoni era tuttavia nel vigor degli anni, e che tanto l' originale come la copia figurano un vecchio, ognuno sarà per comprendere l' errore in cui caddero alcuni biografi.

5. Seguendo l' ordine cronologico debbo qui indicare quella medaglia a fresco che rappresenta il *Ratto di Ganimede* e che ora è collocata nella soffitta di una stanza della Pinacoteca di Modena. Si è già dimostrato con documenti irrefragabili che questa medaglia fu dipinta dal Correggio verso il 1514 in un Gabinetto dei Conti di Novellara colla *brigata dei pittori de' Correzo* diretta dal capo scuola *Antonio Bartolotti.* La pittura del Gabinetto rappresentava un pergolato diviso in tre specchi per cadauna delle quattro pareti, nei quali vedevansi ritratti diversi. Nel mezzo del soffitto dipinto a cielo vedevasi un Giove a sedere sopra un' aquila la quale ad ali spiegate trasportava un Ganimede, e nel più alto del cielo scorgevasi una Dea che fuggiva sopra un cocchio tirato da due colombe. Di questo magnifico affresco altro non rimase che il *Ratto di Ganimede.* — Veggasi alla pag. 9 della presente opera.

6. Un quadro, dice il Mengs, del primo stile del nostro pittore è Nostra Donna col divin Fanciullo seduta fra una specie d' arco sopra un trono sorretto da due vezzosi putti fiancheggianti una medaglia entro cui è dipinto Mosè con le tavole della legge. Presso il trono a destra veggonsi S. Francesco e S. Antonio ed a sinistra il Battista e Santa Caterina. Due cherubini senz' ali, l' uno rimpetto all' altro verso l' estremità dell' arco, e parecchie testine d' angioletti formano la gloria nell' orizzonte di un bellissimo paese; affetto e grazie ineffabili trasparono da tutti quei volti e massime dalla Madonna la quale volge lo sguardo al Serafino nello stender la mano verso lui in atto di patrocinio, la quale espressione dimostra che è il Santo d' Assisi che doveva segnalarsi in più speciale maniera

essendo il titolare della Chiesa ove collocavasi il quadro. Esso, secondo afferma il Pungileoni, fu fatto per questi Monaci di S. Francesco e non già pei Minori Osservanti di Carpi come da taluno si pretende. In prova di che valga eziandio l' autorità del Brunorio che lo annovera tra quelli già esistenti in Correggio nella detta Chiesa dei Conventuali, e che fu commesso al Correggio in adempimento della volontà di un Quirino Zuccardi al prezzo di cento ducati d' oro. [1] Questo quadro trovasi ora nella Galleria di Dresda sotto il titolo di S. Antonio.

7. Altro quadro dipinse per la medesima chiesa di S. Francesco rappresentante una Fuga in Egitto. Vedesi la Madonna vestita di bianco che posa sul terreno e volge lo sguardo al Serafico Patriarca che inginocchiato contempla e adora. Il Bambino ritto in piè sulle ginocchia materne stende la mano a pigliare datteri cui S. Giuseppe presenta spiccati da una palma che stende l' ampia chioma in fondo selvoso. Quest' opera che si conserva nella Galleria di Firenze tiene il mezzo fra il primo stile ed il secondo, e per la perfezione del disegno e per la vivacità dei colori è pregievole assai. Il Brunorio ed il Bulbarini attestano che fu fatta per la chiesa di S. Francesco e fu posta nella cappella di proprietà della Casa Munari sopra l' altare della Concezione. Il Duca di Modena si entusiasmò poi di questo quadro, ed inviò il Bulangeri a copiarlo. In appresso pervenne ad impadronirsi dell' originale sostituendovi la copia. Ma i Correggiesi che avevano carissimo il quadro, come l' unico prezioso avanzo di quel genio, si adunarono costernati quasi fosse una pubblica sciagura. A suon di campana si sffollano nelle anticamere di Annibale Molza Governatore di Correggio invocando la restituzione del quadro. A tale scopo furono, spediti quattro deputati al Duca ed al Vescovo per chiedere licenza di processare i Frati se non ricuperavano il dipinto, ma i lagni mossi e le supplicazioni a nulla valsero avendo provato appartenere il detto

[1] Gherardo Brunorio Prevosto di S. Quirino di Correggio lasciò scritto che nella chiesa di questi PP. Francescani eravi il quadro dell'altar maggiore rappresentante una B. Vergine sul trono col Bambino in braccio, S. Antonio, S. Francesco, S. Caterina e S. Giovanni di Antonio De Allegris.

quadro alla loro chiesa. Solamente i Frati ricevettero in compenso una somma di denaro e vari jugeri di terreno. Una copia di questa Madonna fuggente in Egitto fu poi eseguita dal nostro pittore Giuseppe Capretti. Dicesi che fosse condotta con molta diligenza ed amore tanto per espressione quanto per colorito. Essa venne offerta al Cav. Giuseppe Logari Correggiese Consigliere e Segretario di Stato del Duca Francesco III d' Este. [1]

8. Dopo la Fuga in Egitto furono eseguiti da Antonio Allegri diversi quadri per questo Oratorio di nostra Donna della Misericordia. Trattasi di un tema nel quale è trasfusa tutta la poesia dell' arte. Debbo avvertire come il quadro principale che rappresenta *Dio Padre, od il Salvatore sull' Iride* possa dirsi quello che fu poi intitolato *l' Umanità di Cristo,* ove il Padre Eterno è assiso sull' arco settemplice segno celeste di pace, fra diversi Angioli che van lontanando e perdendosi insieme coi digradanti colori. Lo fiancheggiavano le immagini di S. Bartolomeo che sosteneva colla mano la svoltagli pelle, e di S. Giovanni Battista, figura di giovinetto avente sulla spalla una croce di canna.

È certo che il Principe Siro ultimo Signore di Correggio comperò questi tre quadri dalla Confraternita della Misericordia coll' assenso del Vescovo di Reggio per 300 Ducati da L. 8 imperiali corrispondenti, come si è dimostrato, ad Ital. L. 3300. Il Pungileoni adduce, oltre un estratto del rogito Camellini del 13 Novembre 1613 concernente a tale vendita, la perizia fattane dal pittore Giacomo Borboni, il quale per ordine di Don Siro ne fece anche le copie. Di più le memorie patrie lasciate dal Bulbarini e dal Dott. Setti confermano che Don Siro possedeva non solo i tre quadri mentovati, ma ben anco un' Erodiade, un S. Cristoforo ed un bozzetto della Notte, e che tali quadri furono poi nel 1635 depositati presso il Conte Gonzaga di Novellara. E sebben si ritenga da taluni che venissero nel 1644 levati per ordine dello stesso Siro onde alienarli al Conte Francesco Bonsi di Mantova, pure egli è certo che non ebbe luogo tale vendita;

[1] Veggasi Pungileoni, Tom. II, pag. 81 e la citata mia opera dei Pittori Correggiesi alla pag. 122.

imperocchè mandava Don Siro poco dopo il di lui agente Pietro Canossa con lettera al Gonzaga esprimendosi trovarsi *in bisogno urgentissimo di avere le sue pitture del Correggio, oppure di dare al suo agente tutto ciò che le dirà a voce, al quale lo scrivente si rimette.* Il Conte Gonzaga caldissimo amatore di cose d' arti vuolsi che ritenesse i quadri tale essendo il desiderio suo, e sborsasse la somma richiesta dal Canossa, perchè sta in fatto che i quadri non furono più restituiti, e che invece furono poi registrati nelle varie note di stime di tutti i dipinti della Galleria dei Conti di Novellara eseguite nella circostanza delle loro divisioni. Com' è certo che nel 1797 diversi amatori di cose d' arti acquistarono nel Palazzo di Novellara molti quadri dei Conti Gonzaga, tra i quali quelli del Correggio; il che verrà meglio dimostrato in appresso.

Infatti nel Catalogo della Galleria di Casa Marescalchi di Bologna del notajo Alboresi 2 Aprile 1817 è segnato il *Salvatore sull' Iride del Correggio con piccoli riattamenti.* Il Cav. Gaetano Giordani già direttore della Pinacoteca di Bologna, il quale quand' era a Roma coadjuvava al Pungileoni nelle ricerche sulle opere del Correggio, mi scriveva di avere potuto in seguito constatare che il dipinto del *Salvatore sull' Iride* fu da certo Armandi acquistato in Lombardia proveniente dalla Galleria dei Conti Gonzaga. Pulito e restaurato fu da esso venduto al Conte Marescalchi già Ministro di Napoleone I, da cui passò poi nella Pinacoteca Vaticana, ove fu giudicato dai più celebri artisti lavoro giovanile del Correggio.

9. Un S. Giovanni Battista in piedi ed un S. Cristoforo trovansi nella Galleria del già Cav. Prof. Giuseppe Bianconi di Bologna. [1] Questi due quadri insieme ad altri furono acquistati da un suo antenato e provengono dai Conti di Novellara, e sono precisamente quelli stessi descritti nel Catalogo del pittore Donini e da lui giudicati del Correggio. E qui riporto l' illustrazione di questi due dipinti scritta con tanta diligenza dalla dotta

[1] Julius Meyer nella sua opera del Correggio stampata a Leipzig, ammette essere del pennello di Antonio Allegri il S. Giovanni posseduto dal Prof. Bianconi di Bologna.

penna dello stesso Cav. Bianconi, il quale ne aveva intrapresa la pubblicazione, quando infelicemente la morte troncò una vita tanto cara e preziosa.

« Il dipinto di S. Giovanni, egli scriveva, è circondato di una cornice intagliata semplicissima di legno nudo. Rappresenta un continuo succedersi di foglie lacerine binate oblunghe e congiunte a metà, come ad ogni angolo, da una fettuccia ravvolta a nastro. Fu sempre tradizione passata fra i proprietari del quadro che tale cornice avesse un' importanza in ordine all' originale del quadro stesso. Essa infatti dà luogo a due considerazioni che non mancano di qualche interesse. Primamente essendo la forma eccessivamente oblunga si vede che la cornice è stata scolpita di primo getto e fatta di prima intenzione appropriata al quadro, come pure il disegno dell' intaglio è talmente proprio per quella inquadratura che bisogna convenire avere l' artefice adattato l' intaglio alla cornice, come la cornice al quadro. Ora l' intaglio è grossolano bensì, ma pure accurato e di mano franca, laonde si vede che fu fatto per uno scopo speciale di ornamentazione di quei tempi, e conforme al genere di decorazione delle chiese d' allora.

« Secondariamente conferma ciò l' altra considerazione già accennata che la cornice è appropriata pel quadro. Ogni dubbio di riduzione è rimosso, nè è escogitabile che qualche secolo più tardi siasi rinvenuto una cornice di sì strana forma, eppure sì completamente adattata per sostituirla ad altra primitiva che fosse stata dorata o ricca. Rimane adunque che chi volle ornare quel quadro la prima volta vi fece intagliare quella cornice col miglior lavoro secondo il gusto e la consuetudine di quel tempo, e quindi si può opinare che questa cornice fosse quella istessa che circondò il quadro allorchè fu esposto la prima volta in S. Maria uguale a quella che ornava li altri due quadri, il *Dio Padre* e il *S. Bartolomeo.*[1]

[1] Una cornice di consimile intaglio e disegno appropriata al quadro che rappresenta il ritratto di Cassandra Colleoni trovasi presso di me. Essa è effigiata a lutto per la morte dell' amatissimo di lei sposo Niccolò dei Correggi avvenuta nel 1508, ed era figlia del prode Generale Bartolo-

« Il dipinto di S. Giovanni Battista è sopra tela alto metri 1.55 e largo m. 0.55. Il Santo vi è rappresentato di fianco, figura in piedi intera di giovinetto grande al naturale. Ha la faccia sorridente rivolta allo spettatore; una parte del petto, il braccio e la gamba destra ed ambo i piedi ignudi. È coperto nel rimanente di un manto verde e rossiccio; accenna coll' indice destro verso la parte sinistra; ed appoggiata alla spalla destra ha una lunga e sottil croce di canna sulla quale posa la mano sinistra.

« Dai documenti pubblicati dal Padre Pungileoni, dal Cav. Martini, e dal Cav. Bigi intorno ai dipinti che Antonio Allegri fece per la Chiesa di S. Maria della Misericordia si raccoglie che il S. Giovanni in unione ad altri due passarono in dominio del Principe Siro nel 1613, dietro corrisposta di 300 ducatoni, e più di una copia dei quadri medesimi fatta dal Borboni. Poi nel 1635 il Principe Siro vedendosi spogliato de' suoi possedimenti volle porre al sicuro i suoi quadri presso li Conti Gonzaga di Novellara. La consegna venne fatta per mezzo del Capitano Calegni nel 1635 al 5 Giugno; e li Conti Gonzaga li ricoverarono nel loro Palazzo di Novellara, ove un pittore fiammingo Ranieri recossi a visitarli tre anni appresso mediante commendatizia di Francesco Bulgarini di Mantova incaricato da Don Siro colla quale pregava il Conte Alessandro Gonzaga di fargli vedere i quadri del Signore di Correggio. [1] Questa lettera conferma sempre più la esistenza di quei quadri nella Galleria dei Conti di Novellara.

« Nel 1644 il Principe Siro domandò di ritirarli con sua lettera 17 Maggio; alla quale subentrò un' altra del Conte Bonsi di tre giorni appresso con cui questi accompagnava persona incaricata di levare li quadri e trasportarli a Mantova per trattarne la vendita. Per la renuenza dei Signori di Novellara a rendere i quadri non ostante le reiterate domande, il Principe Siro ridotto ad estrema strettezza espone al Conte Gonzaga

meo Colleoni. — Veggasi il mio Discorso di Niccolò Postumo Signore di Correggio, poeta e guerriero del XV secolo, pei tipi Randi di Padova, 1862, pag. 9 e 25.

[1] In fine si riporta al N. VI la lettera del Bulgarini non conosciuta dal Pungileoni ed estratta dall' archivio patrio di Novellara.

l'urgentissimo bisogno in cui si trova di riavere li suoi Quadri, pregandolo a favorire su ciò il suo servo Pietro Canossa esibitore di sua lettera, ed a prestar fede al medesimo per quel di più che le dirà a voce ed al quale lo scrivente si rimette. [1] Queste frasi danno a conoscere che l'incaricato Canossa aveva qualche cosa di riservato a trattare col Conte Gonzaga intorno a quelle Pitture e probabilmente e naturalmente trattare della vendita delle medesime. Naturalmente, dicesi, quando si rifletta che la Galleria dei Gonzaga comprendeva 1006 quadri, oltre tanti altri capi d'arte fra i quali il vasellame in argento lavorato del peso di trenta mila oncie e contare li pennelli più celebri di que' tempi cioè dell'Allegri, di Raffaello, del Tiziano, di Giulio Romano, di Guido, del Garofolo, del Giorgione, del Palma e di molti altri, facile è persuadersi che li medesimi Conti tanto affezionati alle opere di belle arti e sì doviziosi non avranno voluto privarsi di questi quadri dell'Allegri, tanto più che Don Siro li voleva ritirare per farne vendita ad altri atteso alli suoi *urgentissimi bisogni.* Fatto sta che dopo quel tempo entrarono li detti quadri nella Galleria del Palazzo di Novellara, ed appresso vi appartennero come proprietà dei Signori Gonzaga giacchè si vede nel citato catalogo del Donini apprezzato il S. Giovannni per 100 doppie. Dopo di che non uscì più nessun quadro, neppure il S. Giovanni, se non quando G. Battista Panelli di Modena ne fece l'acquisto insieme ad altri quadri nel 1797, d'onde passò infine presso la famiglia Bianconi di Bologna. » [2]

[1] Si vedrà in fine la lettera di Don Siro diretta al Conte Gonzaga, ignorata dal Pungileoni ed estratta dall'archivio patrio di Novellara e riportata al N. VII.

[2] « Veggasi e il Pungileoni, Memorie storiche sul Correggio, Tom. II, pag. 83, 89, 101; Tom. III, pag. 175; e il Cav. Martini, Studi sul Correggio, pag. 107 alla 111; e il Cav. Bigi, Notizie di Antonio Allegri per gli Atti della Deputazione di storia patria, pag. 376 e 378; Idem, di Siro e Camillo, pag. 104 e 105. » Nelle dette loro opere leggonsi i documenti surriferiti, tranne però quelli relativi e al pittore Ranieri del 1638, e al servo Pietro Canossa del 1644; i quali provano che i quadri di S. Maria non furono acquistati dal Conte Bonsi, ma bensì dal Conte Gonzaga; essi veggonsi gia prodotti qui in fine.

10. Anche il S. Cristoforo, che dal Donini fu dichiarato del Correggio, e nel ripetuto suo catalogo estimato di 80 doppie pervenne nell'istesso modo del S. Giovanni alla famiglia Bianconi. Esso presenta un vecchio robusto di grandezza naturale che col braccio nerboruto si attiene ad un grosso bastone e porta sulla spalla sinistra il bambinello Gesù tenente fra le mani il globo su cui veggonsi tracciati i continenti: barbuto e con gran chioma il Santo volge gli occhi per guardare il Bambino, ma con un' espressione sì dolce, sì devota che indica tutto l' affetto da cui è compreso e che si direbbe inimitabile. Il colorito e la maniera sono affatto simili a quelli del S. Giovanni e per giudizio degl'intelligenti v'è tutto lo stile dell' Allegri. [1]

11. Un dipinto dell' Erodiade nel momento in cui riceve da un manigoldo il reciso capo del Precursore, tal quale è descritta dal Pungileoni, ed un bozzetto della Notte del Correggio indicato da una postilla del Dott. Setti, sono in possesso dell' Ing. Enrico Mariani di Stiolo. Da taluni si ritiene che quest' Erodiade sia stata alterata, perchè la testa del manigoldo è veramente di maniera Correggiesca; e da altri si vuole che sia una copia assai ben condotta, e precisamente quella che era posseduta da Carlo Zuccardi Commissario di Don Siro. Il bozzetto poi della Notte che venne sottoposto alle primarie Accademie di belle arti fu ritenuto un primo pensiero dell' Allegri. Ma del S. Bartolomeo per quante ricerche siano state da me fatte non si ha traccia di sorta alcuna, ed è a credere sia perito o guasto al pari dell' Erodiade. Siane prova di ciò una lettera del Dott. Antonioli diretta al Cav. Tiraboschi che si riporta qui in fine. [2]

[1] Le Doppie che nel 1718 correvano a Novellara erano quelle di Parma per le relazioni commerciali che quella piazza aveva con Guastalla e Parma. Tale Doppia si conteggiava allora a Ital. L. 21. 41; così le cento doppie del S. Giovanni equivalgono a Ital. L. 2141 e le ottanta del S. Cristoforo a Ital. L. 1712. 80; valore per quel tempo non tanto tenue, se si considera che altri quadri del Tiziano e del Veronesi furono giudicati di merito assai inferiore.

[2] Memorie patrie di Brunorio, del Setti e del Pungileoni, Tom. II, pag. 97, confermate dalla lettera del Dott. Antonioli diretta al Cav. Tiraboschi, riportata qui in fine al N. VIII.

12. Celebratissimo è a dirsi lo Sposalizio di S. Caterina eseguito verso il 1517, il quale fu dall' Autore ripetuto due o tre anni dopo, sebben i due dipinti siano fra loro un po' diversi nelle dimensioni e nel numero delle figure. Giorgio Vasari lo rammenta nella vita dell' Allegri e massime in quella di Girolamo da Carpi, il quale ne fece lodatissima copia. Quanto all' originale esso Vasari lo dice « cosa divina in cui una nostra « Donna ha un putto in collo, il quale sposa S. Caterina con « S. Bastiano e altre figure con arie di teste tanto belle che « pajon fatte in paradiso. Nè è possibile vedere i più bei ca» pelli, nè le più belle mani, e altro colorito più vago e natu« rale. » Ommetterò le varie tradizioni popolari dette intorno a questo dipinto, solamente noterò la più verosimile quella che racconta di aver voluto il pittore farne donativo sponsalizio alla sorella Caterina allorchè impalmossi a Vincenzo Mariani. Il quadro maggiore di questo Sposalizio è a Parigi nel Louvre, e il minore avvi chi pretende a Napoli e chi a Pietroburgo. Ma è prevalsa l' opinione degl' intendenti i quali affermano che il quadro finito e veramente del Correggio sia sulle rive della Neva, mentre l' altro sia un bozzetto. [1]

Non v' ha dubbio che il maggior Sposalizio non fosse in possedimento del Cardinal Sforza prima che passasse in Francia; perchè da una lettera inedita di Donna Caterina Nobili Sforza del 14 Maggio 1582 diretta da Parma al Cardinal d' Este si ha che essa « rende le maggiori grazie al Cardinale e si confessa « per obbligata eternamente del singolar dono del quadro di« pinto dal Correggio, che il Governatore di Modena venendo « in questa volta mi consegnò per parte di V. S. Illma »; e perchè non esisteva in Casa Sforza altro quadro del Correggio che lo Sposalizio, il quale eravi ancora nel 1614. [2] Indi dalla Casa Sforza passò in proprietà del Cardinale Barberini che lo donò al Mazarino; gli eredi del quale avendolo venduto a Luigi XIV

[1] Veggasi l' opera citata del Cav. Pietro Martini alle pag. 113 e 114, e il Meyer, op. cit., alla pag. 54, nota 50.

[2] Si riporta la lettera di Donna Caterina Sforza estratta dall'Archivio di Stato di Modena e favoritami dal chiar. sig. Adolfo Venturi Ispettore della Galleria Estense. — Veggasi in fine al N. IX.

venne collocato nel Louvre. Mediante il citato documento finora ignoto resta tolto l'equivoco del Ratti e di altri biografi, i quali lo volevano un regalo che il Pittore avesse fatto ad una donna o signora per nome Caterina.....

13. Altro dipinto intitolato la Natività di Maria Vergine fu eseguito in questo torno per commissione dei parrocchiani di Albinea. Essi pagavano al Pittore trenta soldi al giorno e i colori, [1] il parroco somministrava il vitto e alloggio. La descrizione più veridica di questo quadro porta una Madonna seduta a piè di un tronco che tiene stretta al seno il bambino Gesù: da un lato S. Lucia, dall' altro la Maddalena compiono la soave composizione.

Francesco I d'Este mostrò desiderio di avere il detto *quadro d' Albinea rappresentante la Natività di M. V. per essere una delle opere stimate del famoso Pittore Antonio Allegri denominato il Correggio.* Gli anziani di quel Comune furono facili ed ossequenti di servire il Duca, e già del 1647 accingevansi a togliere dall' altar maggiore della Chiesa la preziosa Ancona, allorchè si oppose con tutto l' animo l' Arciprete Don Claudio Ghedini sostenitore del diritto dei parrocchiani. Ma diversi maligni di essi per procacciarsi la benevolenza Sovrana calunniarono il parroco di avere sparlato del Duca. Questi, malgrado l' innocenza dell' accusato, mosse doglianze alla Curia; e il Vescovo chiamò in Reggio il buon Pievano e lo sequestrò per lo spazio di sette mesi, nel qual tempo parecchi Albineesi si recarono armata mano a levar via la desiderata pittura e la portarono a Modena presentandola al Duca. In benemerenza di ciò il Duca assolse la Comunità di certo debito degli uomini d' Albinea verso le Scuderie della Ducal Camera per mancato regalo in occasione di nozze principesche. [2] Si ritiene poi che il vero originale sia stato trasferito o a Vienna o a Madrid. [3]

[1] Sul vero valore dei trenta soldi d' allora, veggasi ciò che fu detto alla pag. 27.

[2] Veggansi gli Atti della Deputazione di storia patria di Modena del 15 Febbraio 1862, ove si riporta il processo del quadro d' Albinea estratto dai registri parrocchiali per opera del socio Dott. Paolo Ottavi di Reggio.

[3] Il Meyer pretende che l'originale di questo quadro sia a Madrid, e quello di Vienna sia una buona copia. — Op. cit.

14. Dalle memorie patrie e dall'opera del Pungileoni risulta che Melchiorre Fassi di Correggio commise una Santa Marta per questa Chiesa di S. Domenico, e che l'Allegri eseguì tale dipintura verso i primi del 1518. Essa non aveva solamente la Santa da cui prese la denominazione, ma insieme l'immagine di Maria Vergine, la Maddalena e S. Leonardo, ovvero un S. Pietro.

Da Girolamo Colleoni e dalla cronaca Zuccardi si afferma che nel fondato sospetto si volesse dispogliare la nostra città anche della Santa Marta fu deliberato da taluni di prevenire e deludere ogni tentativo di forza o d'astuzia con un fatto paragonabile alla disperazione del suicida. Venne pertanto ricoperto il dipinto con una vernice od altro imbratto per modo che la pittura irremediabilmente sparve. [1] Per verità fu un consiglio così barbaro e strano che torna di gran disdoro a chi lo ha ideato e a chi lo ha eseguito. Nella Ghirlandina, giornale di Modena, si legge che la Casa Marescalchi possedesse la Santa Marta, ma se fosse originale o copia e dove ora si trovi lo ignoriamo. Con questo si chiude la serie dei dipinti ad olio ed a fresco eseguiti da Antonio in patria e Novellara, perchè già il nome di lui oltrepassò i confini della città nativa per cominciare un periodo più splendido nella città di Parma.

15. Donna Giovanna da Piacenza che allora reggeva il Monastero di S. Paolo di Parma viveva quasi al secolo e indipendente da autorità ecclesiastica: tratta dalla fama del nostro Pittore lo chiamò verso la fine del 1518 in quella città che fu il teatro della sua gloria. E in una camera di quel Monastero dipinse una delle invenzioni più spiritose, più grandiose, più erudite che mai uscissero da quel divino pennello. Il Duca di Parma Ferdinando I volle vedere un giorno questa pittura con tutta la sua Corte e col Padre Ireneo Affò. Esso poi l'ha descritta in una sua dottissima dissertazione, supplendo così al si-

[1] Veggasi Pungileoni al Tom. III, pag. 201, ove è riportata per intiero la lettera del Colleoni. Anche la cronaca Zuccardi ci dà questa triste notizia di un quadro del Correggio, che è la suddetta Santa Marta, *ruinato per timore fosse anch' esso esportato.*

lenzio del Mengs, il quale non fece alcun cenno di un'opera tanto celebrata. [1]

La camera è quasi quadrata e fu costrutta a volta di forma gotica da Giorgio dall' Erba architetto parmigiano. Gli ornamenti in marmo che vi si osservano sono lavori dello scalpello di Francesco d' Agrate pure parmigiano. Essa rappresenta una specie di grotta della dea Diana. A destra dell' entrata evvi un ampio camino con cappa a forma di piramide mozza, ove in grandezza naturale è figurata Diana reduce dalla caccia su d' un cocchio aurato tratto da due cerve.

Nella volta il dipintore vi rappresenta un ampio e verdeggiante pergolato vagamente coperto di freschi pampani intrecciati da cannuccie in varie foggie bellissime. Esso è soprapposto ad una rilevata fascia a mo' di fregio e ad un listello sostenuto da tante mensole con teste di capro. E negli interposti seni tra cadauna mensola pendono anfore, bacini, piatelli diversi congiunti da un ramoscello d' alloro dorato. Da cadauna mensola s' innalzano sedici costoloni che restringendosi vanno ad unirsi alla sommità di un rosone dov' è racchiuso lo stemma della Badessa. Fra un costolone e l' altro si formano sedici lunette in cui sono a rilievo di chiaro scuro varie ed eleganti figure. Di sopra a coteste lunette dischiudonsi sedici aperture ovali che lasciano scorgere vezzosi putti nelle più sciolte e naturali movenze, nelle care attitudini, vaghi, ridenti ed amabilissimi con trofei e simboli della Dea e della caccia. Sugli ovali pendono tra copiosissimi fasci di foglie altrettanti festoni di frutta colorite che paiono vere.

Se poi si fissa lo sguardo alle lunette vedonsi figure a chiaro scuro mirabilissime, come vergini consecrate alla Dea Vesta. Una tiene a lato la colomba innocua, altra ha una fiaccola ardente, due offrono sacrifizi, chi ha un globo in mano, chi un scorpione e chi alimenta Giove bambino. Dell' istesso Giove vedesi in altra lunetta innalzato il tempio, qua una Sacerdotessa in atto di compiere dei riti, colà un Satiro che dà fiato ad una

[1] Questa bellissima dissertazione del Padre Affò fu stampata in Parma nel 1794 pei tipi Carmignani.

buccina, un venerando vecchio che figura la quiete. All' Abbondanza ed alla Fortuna fa contrapposto il supplizio di Giunone sospesa per le due mani legate al di sopra della testa con due incudini ai piedi. Parve a taluni che essa non mostrasse abbastanza dolore, ma il Correggio pensò forse che una Dea non debba indicare quel sentimento doloroso che esprimerebbe un mortale. Anche le tre Grazie si offrono all' occhio ma raggruppate in modo che nella nudità non oltraggiano il pudore. Hanno poi di riscontro le Parche tutte tre colle ali, assise sopra una nube. La prima sostiene con una mano la connocchia e coll'altra vi adatta il lino: la seconda fila colla destra e trasmette colla sinistra il filo alla terza che lo riceve e lo avvolge sul fuso con aria di compiacenza. Questa terza Parca non ha le forbici crudeli, e ben s' indovina che il dipintore ha voluto in tal modo predire una lunga vita a chi gli aveva ordinato quel lavoro.

Se si esamina l' insieme di queste varie rappresentazioni, la dottrina che richiedevasi ond' essere immaginate, la delicatezza squisita nel presentare tutte quelle diverse figure, ognuno converrà che non v' ha cosa per la quale sia costretto ad abbassare o rifuggire lo sguardo più ritroso; onde non solo dovremo ammirare l' arte ma eziandio la sapienza dell' artista.

16. Innalziamoci ora alla Cupola di S. Giovanni dei Padri Benedettini in Parma dipinta dal Correggio nell' età di ventisei anni. Figurò l' Ascensione di Gesù Cristo nel regno de' cieli, di cui il grande Evangelista di Patmos racconta i misteri agli altri Apostoli. Veramente quest'opera è al pittore la più ardua, più nobile palestra sol degna de' grandi ingegni e per la superficie curva della cupola e per la difficoltà di condurla, a cagione della distanza, dai riguardanti che pur devono mirarla dal basso all' alto. Cotesta cupola è costruita a forma di tazza. Non ha nè lanterna alla sommità nè finestre ai lati, talchè non può ricevere altra luce che di riverbero per mezzo di ristrette aperture. Il Redentore si estolle all' estremità tra le nubi colle braccia aperte avvolto nell' immenso lume della sua gloria. Giovinetti angelici sono con bell' arte qua e là interposti a rasserenare la grave maestà della scena. I dodici Apostoli stanno assisi al basso sopra nubi in atto di venerazione e di stupore.

Nei pennacchi sono rappresentati i quattro Evangelisti insieme ad un Dottore della Chiesa. Matteo ragiona con S. Girolamo che scrisse il commentario del suo Vangelo. S. Luca è unito al celeberrimo Ambrogio che dettò una serie di discorsi appunto sul Vangelo di Luca. Compagno dell' Evangelista Giovanni è quella mente altissima di Agostino che scrisse i dieci trattati intorno all' epistola notissima. Marco è con quell' inclito Gregorio Magno che fece sposizioni sul vecchio e nuovo Testamento. Intorno intorno gira un fregio che fu già ritenuto della mano di Antonio in quei gustosissimi grotteschi, ne' bei putti, negli animali alati che si collegano alla composizione maggiore quali simboli degli Evangelisti. [1]

Quest' opera, dice il Lanzi, se si riguarda la misura e lo scortare delle figure, il loro nudo, i lor vestiti, l' insieme di tutto un fatto, fu nel suo genere un miracolo d' arte senza esempio. Con più poetica espressione mi rafforza il Rochery che disfogasi in queste parole. « La Cupola di S. Giovanni è l' opera di « un uomo che univa ad un gusto squisito una immaginativa « straordinaria; quella gloria che attornia il Cristo con luce « prodigiosa apre, quasi a dire, gli spazii celestiali. Gli occhi si « turbano, l' immaginazione si esalta; par di essere trasportati « fuor del mondo reale, in quel regno de' cieli di cui il grande « Vangelista di Patmo ha raccontato i misteri. Gli Apostoli hanno « una gravità così serena, i putti che scherzano in mezzo alle « nubi impalpabili, sono sì belli, sì freschi, sì puri, che tutto « ciò non può appartenere alla terra. Postergando le tradizioni « il Correggio non ha temuto di rappresentare parecchi Apostoli

[1] Il Padre Zappata in alcune memorie cavate dai libri del Monastero di S. Giovanni nel 1690 ha potuto raccogliere che la spesa occorsa per le pitture di Antonio da Correggio della Cupola e fregio arrivarono a 472 ducati d' oro in oro. Il ducato d' oro d' allora detto Ongaro valeva L. 5 imperiali e soldi 4, che ragguagliato alla Lira italiana corrisponde a Ital. L. 11 per ogni ducato d' oro in oro. L' aggiunta d' oro in oro fu introdotta nei contratti per indicare che intendevasi di *Ducati effettivi*, a differenza del semplice nome di *Ducato* che indicava un numero di Lire, avente un pregio minore. Cosichè i 472 ducati d' oro in oro equivalgono ad Ital. L. 5192. Di più ebbe Antonio alloggio, vitto ed i colori.

« interamente ignudi; il che gli ha permesso di mostrare tutta la
« sapienza nella notomia, e di produrre que' magnifici scorti da
« cui nessun pittore seppe trarre effetti cotanto meravigliosi! »

Nella stessa chiesa de' Padri Benedettini e nella tribuna dietro alla maggior Cappella il Correggio dipinse a fresco una *Vergine Incoronata dal divin Figliuolo.* Ma la necessità di allungare il Coro fece che la tribuna si demolisse nell' anno 1578 conservando come meglio era possibile una memoria di quel grandioso dipinto, che fu poi trasportato nella R. Biblioteca di Parma. Tuttavia i Monaci pensarono prima della demolizione di allogarne una copia a Cesare Aretusi il quale la eseguì fedele all' originale. [1]

In essa si contempla nel mezzo in fondo lucentissimo l' Incoronata e il Salvatore. Un' aureola di stelle che scende a ricingere il capo della Vergine si riconosce essere stata posta allora dal figlio, perchè la di lui mano è tuttora nell' atto di avere fregiato con la più gloriosa corona Lei che fu degna di essergli madre. Ai lati vedònsi il Precursore ed i Santi Benedetto e Giovanni Abate, sul volto dei quali si legge la pienezza della felicità celeste; ed una schiera di vaghi angioletti e leggiadri putti fanno festa intorno alla madre ed al figlio.

18. L' ultimo affresco lasciato dal Correggio ne' muri di S. Giovanni fu l' *Evangelista* di questo nome sulla lunetta soprastante alla porta d' ingresso all' antico chiostro. Vedesi l' Apostolo con un' aria di volto serena e dolce a bandire la buona novella e in procinto di scrivere la parola divina. Al mirarlo assiso sul terreno con un ginocchio sollevato si comprende essere stato posto in quel modo per occupare convenevolmente lo spazio semicircolare. Il Mengs dice che è tanto nobile e castigato quel dipinto da rinvenirvi il gusto Raffaellesco. [2]

[1] Per la copia sul muro il contratto passato fra i Benedettini e l' Aretusi avvenne ai 12 Agosto del 1586 conforme leggesi nell' *Indice del Parnaso dei Pittori* compilato dal Resta, pag. 66.

[2] Sebbene da taluni si attribuisca questo dipinto al Sanzio, pure il P. Ab. Ramiro Tonani dichiara che caddero in errore essendo opera originale del Correggio ritoccata però nel destro braccio offeso dalla scala di un apparatore. Anche il Meyer afferma nella sua opera citata essere l' affresco di S. Giovanni evangelista della mano del Correggio.

I due quadri che si ammiravano nella quarta Cappella della stessa chiesa di S. Giovanni, l'uno dicontro all'altro, furono trasportati a Parigi nel 1796 e restituiti poi in forza del trattato dell'anno 1815; ora trovansi nella Pinacoteca di Parma.

19. Nel primo è rappresentato il Martirio di S. Placido e di Santa Flavia. Si mira fratello e sorella effigiati colle più nobili e soavi sembianze in mezzo ad altri martiri e manigoldi. Flavia nell'atto istesso che fu afflitta guarda così amorosamente il cielo che pare consolarsi del martirio. Un manigoldo ha già offeso di larga ferita il collo di S. Placido che in ginocchio colle mani in croce al petto attende il secondo colpo; e nell'alto vedesi un angelo coi gigli e le palme che indicano il trionfo della purità e della costanza sui tormenti e sulla morte. Il Martirio di S. Placido e di Santa Flavia, dice il Martini, ci attrae in modo che non sapremmo come più efficacemente potesse descriversi la compassionevole tragedia.

20. Nell'altro si rappresenta il Deposto della Croce. Eccoci innanzi alla figura dell'estinto Redentore. Perfette le forme, le mani raggricciate, i segni delle ferite e del patire dimostranti il Crocifisso sul Golgota. Appoggia l'esamine corpo alle ginocchia della Madre Vergine che è sostenuta da S. Giovanni, e che mostra negli occhi e nel volto di sentire tutto l'affanno della morte del figlio. La Maddalena sta inginocchiata a' piedi del Signore in atto di piangere con un'espressione così pietosa che non si può vedere cosa più bella. Il Ruta esclama con enfasi: « In « questo gruppo vi scorgo tutto quel buono che può produrre « la pittoresca virtù; l'attitudine non può essere più pura, il « contorno più giusto e nobile, l'idea più amorosa, il colorito « altro non si può dire che sorpassa l'arte, l'insieme tutto è « un miracolo di pura e propria invenzione. In realtà si vede che « molti accreditati autori hanno succhiato a tal divino com- « ponimento; non mai però sono arrivati a fare altrettanto. » [1]

Mentre il Correggio pitturava d'affresco pei Monaci di S. Giovanni due altri lavori del modo medesimo faceva in Parma verso il 1520.

[1] Veggasi il Pungileoni, opera citata, Tom. I, pag. 147, 148 e 149.

21. Pel primo condusse il dipinto dell'*Annunziazione* in una lunetta nella Chiesa demolita del Castello di Parma, e fu poi trasportata in quella dell' Annunziata sopra un altare. Di questa pittura, sebben assai danneggiata in causa dell'umidità sofferta, si comprende tuttavia la sua composizione; ed è in breve: L'Arcangelo levata la destra al cielo, di cui reca i cenni, addita la Vergine che piegasi all' obbedire tutta assorta nella sua innocenza. Il giglio, noto simbolo di questa, è fra mano d' un dei quattro angioletti che appaiono fra le nubi in cui pure l' Arcangelo in parte s' avvolve. Scende dall' alto in figura di colombo lo Spirito fecondator della vita, ed a larghe striscie, come immensa pioggia, spande sulla terra la luce del cielo.

22. L' altro è l' affresco della *Madonna della Scala*. Questa soave immagine addimostra la Madre pura da macchia terrena che nel figlio venera il Dio. Con pochi segni, con un abbassare amoroso della pupilla dice quanto puossi immaginare d' una madre allorchè abbraccia e careggia la diletta creatura delle proprie viscere. Fu essa dipinta dall' Allegri sulla porta orientale della città in un muro prospettante la campagna. Ma quando Paolo III volle munire la città di nuovi fortilizii dovevasi atterrare l' edifizio ove eravi il muro fatto prezioso da quell' immagine. Onde i Parmensi per la venerazione alla medesima procurarono di serbare intatto il mentovato muro, e quello che era facciata divenne sfondo ad un Oratorio appositamente allora edificato, per accedere al quale fu mestieri costruire una gradinata: onde venne la denominazione di Madonna della Scala.

Quasi tre secoli dopo dovendosi sostituire agli edifizi della porta l' attuale barriera ne conseguiva inevitabile la demolizione di quell' Oratorio. Ad evitare un siffatto sacrilegio artistico si fece opera di segare tutta quella parte del muro ove era dipinta la Madonna. Il Sig. Ing. Pietro Bicchieri assunse l' impegno di eseguire un sì lodevole progetto e vi riuscì felicemente. Trattavasi di un masso di selci di circa 4 mila chilog. levato e disceso dal primo suo luogo, trasportato e innalzato e collocato intatto nel muro della Galleria Parmense. [1]

[1] Queste notizie furono desunte da un articolo pubblicato in Dicembre del 1812 dal De-Lama già Direttore dell'Accademia parmense di Belle Arti.

Il Pungileoni cita un gran numero di varie Madonnine attribuite al Correggio e dipinte in questo torno; ma non è possibile, malgrado ogni diligente indagine, stabilirne l'epoca e l'originalità; tanto più che nello spazio di 2 o 3 anni non è credibile che opera umana possa avere eseguiti tanti lavori contemporanei alle grandiose pitture di S. Paolo e dei Benedettini. Talune di queste Madonnine si dicono opere celebri e altre di maniera piuttosto dura. E siccome discordi sono fra loro le opinioni de' più valenti artisti, varrà meglio passare a quelle di cui si hanno documenti e prove per ritenerle di certissima attinenza al pennello Correggiesco.

23. Una *Vergine seduta tenente nel suo grembo il bambino Gesù* che in sullo svegliarsi sorride alla madre la quale dignitosamente lo sogguarda. Essa pone l' indice della sua destra alla sinistra del divin Fanciullo che lo stringe, e colla destra si appoggiá all' omero della Vergine che soavemente lo ajuta colla sinistra a sollevarsi sorreggendolo alle spalle: onde pare che il medesimo prenda agio a svincolare il suo corpicciuolo da un bianco lino, nel quale dal mezzo in giù trovasi involto.

Questo quadrettino è posseduto dalla nobile famiglia dei Signori Marchesi Campori di Modena, ed era in origine nel Castello di Soliera, distante sette miglia circa dalla patria di Antonio. Il Castello di Soliera apparteneva ai Pio sino al 1599 quando nell' anno stesso in conseguenza dell' uccisione di Marco Pio il Duca Cesare fece occupare Soliera. Nel 1636 il Cardinale Campori comprò quel feudo pel nipote Pietro che fu il primo Marchese di Soliera, e quel dipinto trovavasi nella Cappella di detto Castello, ed era sommamente caro ed ammirato da chiunque senza che si avesse modo di argomentarne l' Autore.

Il Cav. Vincenzo Rasori, distinto pittore, nel visitare il Castello dopo i più diligenti esami dichiarò che solo il Correggio avrebbe potuto dar prova di tanta soavità quanta era quella che traspirava da quel piccolo quadro e della fortunata scoperta di sì prezioso lavoro diede notizia con un ragionato articolo nel Monitore Toscano, il quale fu riprodotto nella Ghirlandina Giornale Letterario modenese. Questo dipinto comparve poi in una Esposizione di quadri che si fece in Modena, e da quanti insigni

artisti ed amatori di cose d' arti fu visto ed esaminato, da tutti fu ritenuto opera del Correggio. [1]

24. Altra graziosa *Madonna in atto di contemplare il Bambino che tiene fra le braccia, e S. Giuseppe* da un lato che ammira con dolce sorriso la madre e il divino figliuolo era posseduta in origine dagli Estensi. In prova di che sono lieto di produrre un documento finora sconosciuto, estratto dall' Archivio Muratori di Modena. Rinaldo d' Este scriveva al Muratori nel 19 Giugno 1718 commettendogli di far passare nelle sue camere il quadrettino in assa, alto un braccia incirca e largo in proporzione, rappresentante la B. Vergine e S. Giuseppe di mano del Correggio. Infatti nel Catalogo della vendita de' quadri fatta in Parigi nel 1814 e levati dall' Italia per arricchire quel Museo, trovasi registrato il quadro della Madonna in discorso. [2]

25. *Cristo orante nell' Orto.* Quantunque se ne vantino più repliche come accade di quasi tutte le opere del Correggio, pure nè la storia nè le ragioni dell' arte giustificano quei vanti. Onde mi atterrò a quello che fu considerato pel solo veramente originale. L' argomento di questa pittura che il nostro Antonio condusse in piccole dimensioni è la preghiera che nell' estrema mestizia dell' animo il Redentore innalza nell' Orto di Getsemani avanti di vuotare il calice dell' amarezza e del riscatto. Ei figurò che sul Cristo orante un raggio del cielo si spanda e da lui si rifranga nell' Angelo Consolatore. Da lungi stanno i tre discepoli in bellissime e graziose attitudini, e più lungi ancora vedesi la ciurma di quelli che vanno in traccia del Salvatore.

Si narra da molti scrittori che Antonio facesse quel quadretto per un Farmacista in compenso di medicinali per un valsente di 5 scudi. Ma questa narrazione non è, a mio credere, verosimile, perchè l' importo delle medicine è assai esagerato

[1] Veggasi il Monitore Toscano del 24 Dicembre 1852, il giornale la Ghirlandina di Modena, N. 1, del 1853 e Julius Meyer, opera citata, pag. 433.

[2] Si riporta in fine il citato autografo di Rinaldo Duca di Modena, favoritomi gentilmente dal ricordato sig. Adolfo Venturi. — Veggasi al N. X.

atteso alla tenuità del prezzo de' generi d'allora [1] e perchè si è dimostrato che il Correggio era ben provvisto di beni, e che le opere sue non venivano cedute a sì vile prezzo, come si è asserito da taluni poco esperti del valore delle monete d'allora. Ma posto anche che ciò fosse vero, i cinque scudi di quell'epoca che erano d'oro corrispondevano a circa Ital. L. 60, prezzo in quel tempo da potersi dire adequato per un piccolo quadro.

Quello poi che è ammesso da tutti, come cosa di fatto, si è che il Marchese Caracena Governatore di Milano comprò il quadro per Filippo IV Re di Spagna, e quando gli eserciti britannici occuparono quelle regioni negli anni della gran lotta contro il primo impero francese, il prezioso quadretto fu ottenuto dal Duca Vellington, gli eredi del quale lo posseggono tuttora.

È pure dinotato per originale un Cristo nell'Orto di cui fa menzione il pittore Donini nel citato suo Catalogo dei Quadri dei Signori di Novellara; ma confrontando la descrizione dell'uno coll'altro sembrerebbe che questi fosse stato un primo pensiero, non essendo di sì alto concetto come quello che fu di sopra descritto. Varie copie però furono eseguite, fra le quali una da Francesco Rondani, ed un'altra da Lelio Orsi.

26. Più celebre è la Madonna che viene intitolata della *Cesta*. Siede essa in atto di vestire il divin Figliuolo ed ha presso un canestro contenente pannilini da cui ebbe la denominazione del quadro; e desta maraviglia il vedere come una figura di due palmi faccia tanto effetto in distanza. Il Bambino è perfettissimo per la somma grazia, pel disegno, e pel colorito. In lontananza si scorge S. Giuseppe che travaglia nell'opera di falegname, ed è, dice il Mengs, così ben degradato e così vero nei contorni che il Correggio mostrasi il primo in quella parte della pittura che si comprende sotto il nome di prospettiva aerea. Si ignorano il committente di questo quadro e le sue più antiche vicende; solamente si conosce che fu posseduto da Carlo IV Re di Spagna, ch'egli lo donò al Principe della Pace, che fece parte

[1] Veggasi la citata mia opera di Camillo e Siro e delle loro monete alla pag. 75, ov'è riportata una tavola del prezzo dei generi del 1553.

della collezione Lapèyriere, e che il Governo inglese nel 1825 lo comperò per arricchirne la Galleria nazionale. [1] Vuolsi che Girolamo Mazzoli abbia eseguita una copia della *Madonna della Cesta* perchè trovavasi registrata nella quadreria Boscoli.

27. Altra *Madonna che adora il Bambino* detta incantevole dal Rochery, ed additata fra i quadri del Correggio che sono a Firenze di cui nessuno contrasta l'originalità. È una Madonna il manto della quale vedesi steso in parte a terra e sovr'esso poca paglia che serve di giaciglio al Bambino cui la madre inginocchiata adora. Anche il Richardson la dice opera maravigliosa e afferma che fosse donata da un Duca di Mantova al secondo Cosimo de Medici.

Questa notizia non è fuori di ragione perchè è già provato che Don Siro ultimo Signore di Correggio possedeva parecchi lavori di Antonio e che furono da lui ceduti ai Principi Gonzaga. Com'è provato che questi avevano in Novellara una Galleria che contava più di mille quadri dei primari pennelli, cioè del Correggio, di Raffaello, del Tiziano e di molti altri, e che il Catalogo del Donini si riferiva unicamente ai quadri dei *Camerini del Castello,* mentre mancano i Cataloghi dei quadri delle Sale e delle stanze di detto Castello, e dei due Palazzi di delizie fuori di Novellara. Cosicchè havvi fondamento di ritenere che il dipinto della Madonna adorante il Bambino facesse parte della Galleria dei Gonzaga e che quindi sia vera l'asserzione del Richardson.

[1] Leggesi nelle rime di Gio. Battista Marino il seguente Madrigale in lode del Correggio pel dipinto di questa Madonna col Bambino che faceva parte della Galleria del Principe Conca grande Ammiraglio del Regno di Napoli e che poi passò in Spagna:

« Finto non è, ma spira
Il divin pargoletto,
Ch'a la Vergine Madre in grembo posa.
Mira i dolci atti, mira
Con qual pietoso affetto
Le ride e scherza: e ben mover vedresti
I bei membri celesti;
Ma non vuole, o non osa
(Sì lo stringe d'amor tenace laccio)
A la sua genitrice uscir di braccio. »

28. *Madonna del Coniglio.* Fu detta anche *Zingarella* dall' avere circondato il capo della Vergine con una gran fascia alla foggia orientale, volendo con ciò figurare la costumanza ebraica di quel tempo e trarre partito dicevolissimo al grazioso suo tema. Questo bellissimo quadretto è veramente una fra le più celebri prove in cui ebbe cagione d'infondere tutta la dolcezza dell' animo suo ritraendo la propria moglie nel sembiante di quella Vergine. Essa, collocata di profilo, si regge sulle ginocchia il caro frutto delle sue viscere, gli appoggia sul capo il proprio volto da cui spira tutta soavità ed amore, e sostiene col braccio destro l' addormentato Fanciullo. Un bell' angioletto posa su d' una palma in mezzo ad una scena campestre. Da una parte vedi un cuculo, e dall' altra un coniglio, il quale diede al quadro la rammentata denominazione. [1]

Alcune repliche della Zingarella leggonsi menzionate da parecchi Autori; ma la Zingarella che il Correggio dipinse è veramente quella che ora si ammira nel Museo di Napoli. Essa

[1] Piacemi di trascrivere un bellissimo Sonetto del Marino in elogio al Pittor delle Grazie per questa Madonna che allora trovavasi nell' accennata Galleria del grande Ammiraglio di Napoli: ma sbagliò il nome di Antonio forse confondendo insieme l' ammirazione del Correggio col Sanzio già precedentemente da lui lodato con altri versi:

« ALL' IMMAGINE DELLA BEATISSIMA VERGINE

FATTA DAL CORREGGIO.

Sonetto.

« O più ch' altra leggiadra agli occhi miei
Sacra, felice, angelica sembianza
In cui tanto oltra 'l ver l' ombra s' avanza,
Che 'n terra vivi, e pur mortal non sei:
Deh qual terrena man formar Colei,
Che al suo Fattor diè forma, ebbe possanza?
O qual volò sovr' ogni umana usanza
Ingegno, ove l' esempio era di Lei?
Già non potea, se non chi 'l vero aspetto
Vide lassuso in ciel, forma simile
Darti all'idea di quel divino obietto!
Autor dunque dell' opra alta e gentile
Fu celeste pittor, puro intelletto,
Che qual d' Angelo il nome ebbe lo stile. »

vi fu trasportata come uno dei cento quadri notissimi da Re Carlo al quale provenne in rettaggio da Casa Farnese. Ranuzio I dispose di un legato speciale del quadretto sino allora famoso alla propria sorella donna Maura. « Lego et relinquo Serenis-« simae Donnae Maurae sorori meae in signum dilectionis, Ta-« bellam vulgo dictam *un quadretto* cum Immagine Beatissimae « Virginis Mariae, pictam manu Antonii Corrigii, iam pictoris « celeberrimi, nuncupatam la *Cingara.* » [1]

29. Altro dipinto assai rinomato eseguitosi dal Correggio è l'*Ecce Homo.* Rappresenta Cristo quand' è mostrato al popolo; e si afferma da scrittori insigni che è così mirabile nell' espressione, così raro nel colorito che supera i più valenti artisti. Anch' esso venne ricopiato da molti, onde varie sono le opinioni nel determinare qual sia l' originale. Tuttavia l' attestazione più veridica è quella del Padre Affò. Esso dice che ai tempi di Agostino Caracci l' originalissimo *Ecce Homo* del Correggio era nella Casa dei Prati; che Agostino lo incise facendone fede; che il Marchese dalla Rosa erede de' Prati avendolo mandato in Francia per soddisfare ai desideri di un gran Personaggio non avesse di ritorno che una copia di qualche pregio, la quale di presente si conserva nella Galleria di Parma. Il Pungileoni è concorde nell' ammettere che l' originale fosse posseduto dalla famiglia dalla Rosa, ma dice che essa ne facesse vendita alla quadreria di Baiardi, che passasse poi a quella dei Colonna, da cui fu ceduto al Re Murat, indi al Marchese di Londonderry, finalmente alla Pinacoteca di Londra. Ora se niuna traccia esiste che l' istesso originale sia rimasto in Francia, come da taluni si pretende, è duopo convenire che l' *Ecce Homo* dipinto dal Correggio sia veramente quello posseduto dagli Inglesi, non ostante che si dica alterata un po' la genuina impronta del pennello di Antonio per essere stato in qualche parte ristaurato.[2]

[1] Sono le parole testuali dell' ultima volontà di Ranuzio I rogata dal Notaio Camerale Ludovico Medici, addì 23 Luglio 1607. Questo prezioso documento mi fu gentilmente favorito dal Chiar. Prof. Comm. Amadio Ronchini e fu pure pubblicato dal Cav. Martini per la prima volta.

[2] Veggasi l'Affò nel *Servitore di piazza,* pag. 20, e Pungileoni, opera citata, Tom. II, pag. 161.

30. Lavorava in Parma il Correggio da circa sette anni quando gli fu commesso da Modena il S. Sebastiano, uno dei quadri che ora abbelliscono la Galleria di Dresda.

In esso si rappresenta la Vergine in gloria sulle nubi, col Bambino in braccio fra viva luce di sole e circondata da una corona di bellissimi Angioletti. Nel piano più basso veggonsi S. Geminiano in veste Pontificale, li Santi Rocco e Sebastiano, e due di quegli Angeli che sembrano indicare a quest' ultimo di ricorrere a Gesù bambino che fa segno colla destra accettare le preci che gli offre questo Santo Martire. Su d' un sasso sta a sedere S. Rocco col capo chino appoggiato al monte in atto di uom derelitto infetto di pestilenza; e S. Sebastiano avvinto ad un albero è in atto d' intercedere per gli appestati che si raccomandano alla Madonna ed a Gesù. Una graziosa fanciulletta regge sulle mani una chiesa col campanile che significa la città di Modena. Mirabile, dice Mengs, è l' effetto di questa pittura sia nell' arte del chiaro scuro, sia nella disposizione dei colori, ed è da preferirsi al S. Giorgio per essere più moderna nello stile.

Nel tema di questa tavola vuolsi che l' artista si rendesse interprete dei desideri della Confraternita di S. Sebastiano, esecutrice precipua di un voto formato dalla città in tempo di pestilenza. E dalle memorie patrie e dal Pungileoni si ha prova certa che il tanto commendato dipinto passò dalla chiesa di detta Confraternita alla Galleria Estense regnando il IV Alfonso. Esso duca diede poi in compenso una copia di mano del Boulanger e fece dipingere dal Colonna e da Mitelli la volta della stessa chiesa.

31. Grande è la fama, come la bellezza, della tavola di S. Giorgio. Anch' essa fu fatta per Modena ed ha l' emblema di questa città presentato da un putto. Ha la Madonna col Bambino su d' un trono sorretto da vari putti, il Protettore dei modenesi, il S. Giorgio, il Battista e Pietro Martire, dal quale intitolavasi il Sodalizio ordinatore del dipinto. Il Mengs afferma che esso è di una straordinaria finitezza e morbidezza. La grazia e la dolcezza colla quale è pensata, disegnata e dipinta la Madonna col Bambino non si può esprimere. La figura del S. Giorgio

è del più bello e grande stile che si può desiderare di un carattere eroico. I putti che giuocano colla spada e coll' elmo del Santo si presentano nei più cari e naturali atteggiamenti. S. Giovanni è figurato in età giovanile e disegnato con un'intelligenza di nudo maravigliosa. L' anatomia vi è intesa ed espressa con tutte quelle grazie che si può desiderare e vedere solo nel Correggio. Questo magnifico quadro trovasi pure nella Galleria di Dresda.

Un altro S. Giorgio di composizione diversa si pretende da taluni che il Correggio avesse eseguito per la Chiesa di Rio. Appoggiano la loro asserzione ad un Registro di quella Parrocchiale del 1597 sul quale fu poi annotato: « Inventario dei mo- « bili che si trovano in cotesta Chiesa di Rio del 1628 — Una « tavola del famoso Correggio con l' ornamento indorato, al- « l'altar maggiore. — » Questa dichiarazione di un oggetto di tanto pregio, che dicesi apparire da un inventario del 1628, lascia luogo a dubitare della sua fede, per la ragione che nei successivi inventari della istessa Chiesa del 1719, 1739 e 1754 è indicato *un quadro di stima con ancona indorata,* e nulla più. È chiaro che quella annotazione di un inventario del 1628 posta in un Registro del 1597, è fittizia, perocchè se fosse vera sarebbe già stata scritta nel 1597 e non già trent' anni dopo, o si sarebbe riportata nei successivi inventari. Una sincera testimonianza di ciò si ha da una minuta di lettera del Dott. Michele Antonioli diretta all' Ab. Mazza. In essa dice che il tema del S. Giorgio di Modena è molto diverso da quello di Rio, che negli inventari di Rio è solamente *notato un quadro di stima* e che se ha della maniera Corregiesca, non la crede nè una copia nè opera dell' Allegri, ma piuttosto di un suo coetaneo, Lusenti, bravissimo pittore che lavorò col Bartolotti e coll' Allegri pei Conti di Novellara e pei Signori di Correggio. [1]

32. Uno de' più grandi capi lavori del nostro Antonio è la *Nascita del Redentore* a cui fu dato il nome di *Notte* per essere figurata prima che il giorno signoreggi nell' orizzonte.

[1] Si riporta in fine la lettera del Dott. Antonioli diretta al P. Abate Mazza. — Veggasi sotto il N. XI.

Il Neonato, giacente sopra un fascio di paglia, la Madre, S. Giuseppe, alcuni Angioletti, pochi pastori, i due noti animali formano questa scena, nella quale mentre non potresti dire se l'affetto prevalga all'arte o questa a quello, vedi l'uno e l'altra soccorrersi a vicenda. Il Mengs dice che gli effetti del chiaro scuro vi sono maravigliosi perchè il pittore mise in atto una sublime idea, che la luce partir dovesse dal Bambinello, principal figura dell'argomento, e si dovesse spandere e riflettersi sui volti dei circostanti. La Madonna ha piegato il capo verso il Bambino effigiato di sfuggita con arte tutta propria dell'artefice, perchè volle evitare che la luce venendo di sotto non producesse delle ombre che deformassero la bellezza del volto. Ha pure coperto colle mani il viso di un vecchio pastore mostrando invece la faccia di un pastorello che con un moto pieno di allegrezza sembra parlare col vecchio della portentosa natività. Una pastorella che tiene un canestro con due colombe guarda con curiosità facendo atto di meraviglia. S. Giuseppe, che seco trascina il giumento, pare che giunga in quel punto; allargando così la scena la quale rappresenta un bel paese. Nella parte alta vedesi una gloria di angeli parimente illuminata dal Bambino ma con una luce più debole. « Questa, conchiude il Mengs, è « una di quelle opere che toccano il cuore di tutti coloro che « la mirano, tanto ignoranti come intelligenti, ma più assai di « chi più intende. » [1]

Da Alberto Pratoneri di Reggio Emilia ebbe l'Allegri fin nel 1522 l'ordinazione di quella tavola. Il prezzo convenuto fu di Lire 208 d'allora, cioè imperiali, corrispondenti a Ital. L. 550; [2]

[1] Il Meyer riporta un Sonetto in tedesco di Guglielmo Schlegel in elogio del Correggio per la bellissima pittura della Nascita di Cristo. — Op. cit., pag. 218.

[2] Intorno al modo di ragguaglio della vecchia Lira reggiana, o imperiale, veggasi alla pag. 27 della presente opera.

E qui giova riportare la seguente scrittura del Pratoneri colla ricevuta di un acconto del prezzo fatta di pugno dell' Allegri, prezioso autografo conservato nell' Archivio di Stato in Modena.

« Per Questa notta di man mia Jo Alberto pratonero faccio fede a ciascuno come io prometto di dare a M.ro Ant.o da Coreggio pittore libre duecento otti di moneta vecchia reggiana et questo per pagamento d'una

ma non l' eseguì tosto, nè fu collocata nella chiesa di S. Prospero di quella città che verso il 1530, ove rimase cento anni, e donde fu tolta per comando di quell' istesso Duca Francesco già fatto conoscere non repugnante da qualunque mezzo opportuno ad abbellire la sua Galleria mercè le opere del Correggio. Essa *Notte* si conserva ora nella Galleria di Dresda. [1]

33. La *Maddalena penitente* che si ammira nella Galleria della capitale Sassone è un piccolo quadretto sul rame che venne comperato per ventisette mila scudi e si reputa una delle più stupende opere che si possano immaginare in pittura, per la diligenza, impasto, morbidezza, grazia ed intelligenza di chiaro scuro.[2] In un luogo solitario e spazioso, od in una valletta piena d'erba e di arboscelli si vede la sola donna penitente che giace ed ha il capo quasi tutto illuminato dal riflesso che viene dal braccio e da un libro nel quale essa sta leggendo. Le spalle, le braccia, il seno, i piedi ha ignudi, e più leggiadre fattezze, più amabilità di persona, carne più vera non possono figurarsi. Gli ondeggianti capelli divisi sul fronte sono affatto maravigliosi, poichè in quella gran morbidezza di colori che vi pajono fusi sopra, danno una vera idea de' capelli come se fossero fatti ad uno ad uno. Pronunciava adunque un retto giudizio il Vasari allorchè diceva del Correggio, che non vi fu « mai Lombardo « che meglio facesse capelli sì leggiadri di colore e con finita

tavola che mi promette di fare in tutta excellentia dove sia dipinto la natività del S.re ñro con le figure attinenti secondo le misure e grandezza che cappeno nel disegno che m'ha puorto Esso M.ro Ant.o di man sua. In Reggio alli xiiij di ott.e M. D. XXII.

« Al sp. giorno gli contai per parte di pagamento libre quaranta di moneta vecchia. »

« ET Jo Antonio lieto da Correggia mi chiamo haver receputto al dì e milesimo soprascritto quanto è soprascritto et in segno di cio questo ho scritto di mia mano. »

[1] Un abbozzo della famosa Notte, dato con certezza dell' Allegri, si trova nella R. Pinacoteca di Napoli; ed un altro bozzetto che si ritiene un primo suo pensiero è presso i fratelli Mariani di Stiolo nella cui famiglia andò a marito la Caterina Allegri sorella del pittore Antonio.

[2] Julius Meyer pubblica un Sonetto in tedesco in lode del Correggio pel bellissimo dipinto della Santa Maria Maddalena del poeta Guglielmo Schlegel. — Op. cit., pag. 218.

« pulitezza sfilati e condotti, che meglio di quelli non si può
« vedere. »

Questa Santa Maddalena è ben diversa da quella descritta dalla Contessa Veronica Gambara in una sua lettera del dì 3 Settembre 1528, diretta alla Marchesana di Mantova Beatrice d'Este. In essa dice che il nostro « Messer Antonio Allegri ha « or ora terminato il capo d'opera di pittura, cioè la Maddalena « nel deserto ricoverata in orrido speco a far penitenza; sta « essa genuflessa dal lato destro con le mani giunte alzate al « cielo in atto di domandar perdono de' peccati. Il suo bell'at- « teggiamento, il nobile e vivo dolore che esprime, il suo bel- « lissimo viso la fanno mirabil si che fa stupore a chi la mira. » Per mezzo di siffatto documento resta provato che il Correggio dipinse due Sante Maddalene, quella di Dresda e questa descritta dalla Contessa Veronica; e par certo che dessa sia la Santa Maddalena già registrata dal Donini nel suo Catalogo dei Quadri de' Conti di Novellara, e da lui stimata del pregio di cento doppie; s'ignora però dove oggi si trovi, e crediam perduta ogni traccia. Alcune altre Maddalene vengono attribuite al Correggio, ma sono o copie ben fatte o imitazioni con qualche varietà.

34. Da vari devoti venne commesso il quadro della *Madonna della Scodella* per la chiesa del Santo Sepolcro di Parma e fu da Antonio dipinto fra il 1527 e 1528. Rappresenta la B. Vergine seduta, il Figliuol divino, S. Giuseppe ed alcuni angeli. La Madre oppressa da dolori e fatiche ha fra le ginocchia il figliuoletto, e vedesi nell'atteggiamento di porgere una scodella verso un putto in ombra. Il Dio umanato sorride con dolcezza ai riguardanti e pone la sua nella mano di S. Giuseppe a pigliar datteri. Un giovinetto od angelo poco distante lega ad un tronco il giumento, una gloria incantevole disposta e raggruppata occupa l'alto della composizione. Questo dipinto stette nella Chiesa di S. Sepolcro almeno duecento settant'anni, non ostante che il Custode della medesima avesse tentato di venderlo al Re di Polonia; nè sarebbe stato mai rimosso se i Francesi non fossero venuti ad impadronirsi di questo e di tanti altri tesori dell'arte italiana. Ma stante i reclami fatti da persona autorevole venne in appresso restituito ai Par-

mensi é posto nella R. Pinacoteca di riscontro al famoso S. Girolamo. [1]

Nella Galleria del Louvre si pretende possedere lo sbozzo di questo quadro.

35. Nel capo lavoro del quadro di *S. Girolamo* signoreggia nel mezzo la Vergine seduta che amorosamente contempla il Bambino. Da un lato vedesi il S. Girolamo con una pergamena in atto di presentarla a Gesù. Fra il Santo ed il Bambino vi è un angelo che addita esservi in quella pergamena qualche passo della Scrittura parlando con Gesù in aria ridente. Dall' altra parte si scorge S. Maddalena che colla destra prende il piede sinistro al Bambino e si volta col capo come in atto di accarezzarlo e volerlo baciare, con una grazia che non si può esprimere. Dietro ad essa v' ha un putto che guarda in un vasetto, mostrando di odorarlo, per significare il solito attributo della Santa che è il vaso d' unguento. Un leone vedesi a piè della robusta figura del Santo, la quale ritta in piedi di profilo mirabilmente contrasta alla delicatezza ineffabile delle altre figure.

L' Algarotti fu così rapito dalla bellezza del S. Girolamo che scrisse essere forse il più bel dipinto che uscisse mai da mano d' uomo; ed il Mengs si espresse colle seguenti parole: « Si può dire che chi non lo ha veduto, non sa ancora fin dove « possa estendersi l' arte di dipingere perchè avvi la precisione e « l' espressione di Raffaello, le tinte del Tiziano, e l' impasto di « Giorgione; quella verità e caratteristica esattezza che si vede « nelle piccole varietà di forme e di tinte de' ritratti di Wan- « Dych; lo spazioso di Guido, il gajo di Paolo Veronese. »

Questo celebre dipinto fu collocato nella chiesa di S. Antonio Abate in Parma e fu commesso da donna Briseide Colla vedova di Orazio Bergonzi per 400 Lire Imperiali, corrispondenti ad Ital. L. 1080. Fu eseguito dall' artista verso il 1528 e in segno di vivissimo gradimento fu pure premiato con vari donativi in generi, come si ha da una memoria che serbavasi nell' Archivio del Monastero di S. Antonio.

[1] Pungileoni, Tom. I, p. 160; Tom. II, p. 198; e Tom. III, p. 234.

Alcuni altri Santi Girolami sono attribuiti al Correggio di forma mezzana e di figura intiera; ma non sono che tentativi di chi cercò d'imitarlo, perchè non sono giustificati nè da memorie antiche nè da giudizi di sommi artisti. Una copia però del famoso S. Girolamo fu eseguita dal nostro pittore Prof. Giovanni Giaroli; e nella Gazzetta di Parma del 2 dicembre 1823 si legge di essa un bellissimo elogio così concepito: « Ora sa- « rebbe difficile il decidere se più risulti o l'esattezza e fluidità « dei contorni o la sublimità dei caratteri o la grazia e il sor- « riso delle teste, o finalmente la varietà e bellezza del colo- « rito. » Questa magnifica copia trovasi ora ben conservata nella chiesa di S. Chiara di Correggio.

36. Allorchè il Correggio si accinse ad ornare con pitture a fresco la Cupola della Cattedrale di Parma, dopo quella di S. Giovanni bisognava che superasse se stesso. Ma gl'ingegni veramente sublimi non si esauriscono mai, così anche nell'opera della Cupola del Duomo riuscì più grande e più inimitabile. Essa è di forma ottangolare, senza lanternino ed è una delle più vaste che siansi istoriate da mano di frescante.

Prese a trattare l'argomento della festa più solenne che celebravasi dai Parmensi, cioè l'Assunzione di Nostra Donna. Vi rappresenta il cielo schiudentesi alla Madre di quel Verbo che insieme con le altre increate persone creò la sede eterna in cui ha principio e fine la vita dell'universo. In un cielo risplendente della più viva luce vedesi Gesù Cristo in atto di movere incontro alla divina Madre. Più basso si mirano affollati a festa molti Santi e Sante tutte scorciate a meraviglia; indi il gruppo principale della Madonna che viene trionfalmente assunta da molti Angeli, alcuni de' quali sostengono il manto ed altri accompagnano la gloria con musica di vari strumenti. Nel volto di Lei, sebben in iscorcio, si legge l'espressione dell'anima, in quel volto si mira la purità e l'amore adunarsi in un sorriso. Malgrado le innumerevoli figure non si scorge confusione, l'aere gira intorno e non ha confini, le rappresentazioni si allontanano sfumando e perdendosi nello spazio.

Dopo un giro di leggiere nubi che ondeggiano al basso si stende all'interno una specie di zoccolo sul quale nei vani non

interrotti dalle finestre si figurano gli Apostoli variamente aggruppati e di sopra sono disposti bellissimi putti la cui dolcezza del viso manifesta essere angeli benchè non alati. Questi effondono dai vasi i più soavi profumi, ardono nei turiboli gl' incensi quali simboli di culto fervido e sincero. Finalmente nei pennacchi si scorgono quattro persone che figurano i quattro Santi Protettori di Parma assisi sopra nuvole. Essi sono S. Gio. Battista con l' agnello di Dio infra le braccia, S. Ilario in abito vescovile con un libro aperto, S. Tomaso con un rotolo di pergamena, S. Bernardo degli Uberti col libro de' Sermoni aperto sulle ginocchia; e sono raggruppati da una corona di vaghissimi putti o angioletti che vi dimostrano le cristiane virtù possedute da cadauno de' Santi nel più alto grado di perfezione. Essendo tutti questi giovanetti ed angeli di proporzione minore de' Santi e della Madonna, formano un insieme che produce una mirabile varietà di grandioso e di gentile; onde può dirsi collo Scanelli che il Correggio fu l' unico che abbia espresso con divina idea quello che nè meno fu concepito dall' uman pensiero.

Anche il d' Agincourt penetrando nei magisteri più reconditi dell' arte così si esprime: « che il disegnare in giuste pro- « porzioni tante figure, stabilire convenientemente gli effetti del « chiaro scuro in tutta l' ampiezza della scena, cattivare final- « mente gli sguardi collo splendore e l'armonia del colorito, non « è dato ad intelletto comune. Questa pittura è nel suo genere « un modello che non è mai stato uguagliato da chicchessia. Il « Correggio ha trattato il subbietto con tutta la dignità che « richiedeva e con una ricchezza che fa stupire l'immaginazione. »

Dicesi che appena scoperta al pubblico l' immensa dipintura venisse acerbamente censurata, accusando l' artefice di aver fatto un *guazzetto di rane*. Ma il Tiraboschi, il Pungileoni ed altri scrittori tacciarono di favola una siffatta narrazione, perchè essendo passato il Tiziano per Parma e chiesto del suo giudizio intorno al lavoro della Cupola, ebbe ad esclamare dopo di essere rimasto lungamente estatico — rovesciatela, empitela d' oro, nè l' avrete pagata quanto vale! — [1]

[1] Il contratto per la dipintura di questa Cupola fu stipulato nel dì 13 Novembre 1522 a mezzo del Notaro Dodi e portava di mercede mille

37. Dalle memorie patrie del Bulbarini si ha che in questo torno il Correggio dipinse a fresco per ordine della Contessa Veronica Gambara due stanze nel di Lei Palazzo di Delizie di 360 camere ove più tardi fu ospitato Carlo V; allorchè nel 1530 per la seconda volta venne a visitare la Contessa. Ma per nostra fatalità sarà sempre dolorosa e non mai lamentata bastantemente la irreparabile perdita di queste pitture, perchè nel 1553 fu il magnifico Palazzo totalmente distrutto in causa della guerra promossa dalla Lega Franco-Pontificia contro i Signori di Correggio. Eccone per prova una lettera del Pungileoni in data 3 Aprile 1827 diretta al Conte Francesco Gambara e scritta posteriormente alla pubblicazione dell' opera sua nella quale afferma quanto si è esposto.[1] Cosichè il vero tempo in cui furono eseguite queste pitture sarebbe posteriore d' assai a quello argomentato dal Tiraboschi. Una congettura che avvalora l' asserto del Bulbarini e del Pungileoni si ha dalla citata lettera della Contessa Gambara e dagli atti dell' Archivio della Cattedrale di Parma, perchè nella prima risulta che Antonio era in patria nel Settembre del 1528 a dipingere per ordine della Contessa la Santa Maddalena; e perchè si rileva dagli altri che si portò in Parma solamente verso la fine del 1530, a compiere i lavori della Cupola.

Non solo il Correggio fu grande nei temi sacri, ma ben anco in quelli di argomento mitologico ed allegorico. Infatti si hanno prove certe che verso il 1532 e 1533 dipinse l'Antiope, la Leda, la Danae ed Io, non che i quadri della Virtù e de' Vizii, giudicati tutti della mano di Antonio Allegri.

scudi d' oro per la pittura, cento per gli ornamenti, e più le spese tutte dei ponti, della calcina da ismaltare e simili. Però si ha dai registri della Fabbriceria che se il contratto fu steso nel 1522, se il Correggio conseguì nel 1526 il primo 4.° di mercede pei disegni, diede solamente principio all' opera della pittura verso il 1528, proseguendo interpolatamente sino al 1530. — Tali documenti furono pubblicati dal Pungileoni nel Tom. II, opera citata, e dal Martini riprodotti.

[1] Veggasi in fine sotto il N. XII il foglio tuttora inedito del Pungileoni diretto al Conte Francesco Gambara di Brescia.

38. L' *Antiope,* figliuola del Tebano Re Nitteo, famosa per bellezza, fu un subietto di composizione al nostro Antonio. Egli la rappresentò nell' istante che a giustificare il proprio fallo si dice sorpresa da Giove nel sonno, ed in lui addita la causa del gemino parto. Infatti il Dio sotto sembianze di Satiro sta sollevando i veli che ricoprono la bella dormente presso cui posa Amore anch' esso addormentato. Quanto alla bellezza del quadro il Laudon negli annali del Museo dice che vi si rinvenivano le qualità precipue dell' Autore, grazia, eleganza, disegno squisito e bella e larga distribuzione di chiaro scuro; però il celebre pittore David ebbe a dire che ora non è più riconoscibile, essendo stati deturpati lo smalto e le mezze tinte al tempo delle sollevazioni popolari.

39. Nella *Leda* fu rappresentata piuttosto un'allegoria che la vera favola di Leda; perchè si vede una donna con un cigno tra la ginocchia che sta a sedere vicino all' acqua, e si credette che il dipintore abbia voluto figurar Giove trasformato in quell' animale. Sonovi altre figure come una giovinetta che si difende da un altro cigno, mentre una donna attempata sembra guardare con rammarico ad un terzo che s' invola da essa. Giulio Romano disse non avere mai visto un dipinto più vero e più ammirabile!

40. La *Danae* è posta graziosamente sul letto, quasi a sedere. Un Cupido grande sostiene un lembo del lenzuolo con una mano e coll'altra addita alla giovane la pioggia d'oro in cui si è trasformato Giove. A piè del letto stanno due Amorini che scherzando fanno prova sopra una pietra di paragone su cui questi stropiccia una delle goccie d' oro e quegli la punta della sua freccia.

Il Mengs giudica tutta grazia quest' opera. Nel giovinetto Cupido dinota una delle più felici fisonomie immaginate dall' arte, e nella testa e capellatura della Danae una imitazione della Venere dei Medici.

41. Nel quadro dell' *Io,* che è appellato anch' esso bellissimo dal Mengs, il Pittore ha fatto uso di molt' arte per nascondere l' indecenza di Giove. Pensò di trasformarlo in un vaporoso aere o nube che dileguantesi diviene aspetto di uomo e di

mani che stendonsi alla conquisa fanciulla, dalle sembianze della quale tutta traspare l' effusione dell' affetto mentre abbandonasi all' amplesso ineluttabile. Scorre da vicino un ruscello e sovr' esso vedesi un cervo che si disseta. [1]

Il Dott. Antonioli assicura che tutti questi dipinti furono commessi al Correggio da Federico II Duca di Mantova per farne dono a Carlo V nel dì della sua incoronazione nella città di Bologna, cioè nel 1534. Come afferma che nell' Archivio dei Gonzaga esistono memorie che l' Antiope fece parte della loro Galleria e che nei loro registri trovansi notate somme pagate al Correggio pei medesimi quadri. Anche il Donini accennò questo dipinto, cioè l' Antiope, nel suo Catalogo dei Quadri dei Conti Gonzaga di Novellara sotto il titolo di Venere dormente con Amore in braccio. Fu poi comprato da Luigi XIV, ed ora trovasi nel Louvre.

Tanto la Leda, come la Danae e l' Io, furono dall' Imperatore Carlo V mandati nel regio palazzo di Praga. Nella famosa guerra dei trent'anni essendo stata questa città presa e saccheggiata dagli Svedesi, furono anche questi quadri presi e spediti in Isvezia. Morto il Re Gustavo in quella guerra restarono negletti fino al tempo della minore età di Cristina, venendo pure adoperati per turare certe finestre, quando la Regina conosciutone il loro pregio li fece accomodare. Dopo la di lei morte i quadri passarono nelle mani di Don Livio Odescalchi e da'suoi eredi furono venduti al Duca d' Orleans Reggente in Francia; il cui figlio Luigi ne fece distruggere le teste perchè troppo vivamente esprimevano l' eccesso della voluttà. La testa dell' Io vi fu supplita dal Prudhon, quella della Leda dallo Schlesinger molto maestrevolmente. Questi due quadri si conservano nel Museo di Berlino. Una bella ripetizione dell' Io vedesi nella Galleria di Belvedere a Vienna. La Danae trovasi ora nella Galleria Borghese a Roma, chiamata erroneamente una Venere dal Vasari, e dal Donini nel suo Catalogo dei Quadri di Novellara.

[1] Intorno ai dipinti di Danae e d' Io il Lomazzi scrisse un Sonetto in lode del Correggio.

Anche i due quadri a tempera rappresentanti la *Virtù* e il *Vizio* dice l' Antonioli che furono commessi al Correggio dal Duca di Mantova. [1]

42. Nel primo rappresentò la *Virtù Eroica* sedente in mezzo, armata, che dall'un de' lati ha una figura, la quale nell' istesso tempo rappresenta la giustizia, la fortezza, la prudenza, la temperanza, essendo effigiata colla spada, colla pelle del leone, col freno e con un serpicino nell' acconciatura dei capelli. Dall' altro lato una figura colle seste in mano sta misurando un globo, ed innalzando l' altra pare che significhi in una sola figura le scienze, cioè la cognizione delle cose terrene e celesti. Volano al di sopra alcune giovanili figure, una delle quali sembra la *Vittoria* che incoroni la *Virtù*, e l'altra la *Fama* che ne va pubblicando l' eccellenza.

43. Nell' altro volle il Correggio significare l' *Uomo vizioso e sensuale*. Voluttà lo seduce sotto specie di donna che suona un flauto all' orecchio di lui; altra figura che lega ad un albero lo sciagurato; un satiretto che porge de' grappoli, ed una femminetta che gli vibra al cuore de' serpi dinotano essere il vizioso tormentato dalle sue passioni, avvinto dalla mala consuetudine, e rimproverato dalla sinderesi.

Questi due quadri che appartenevano al Duca di Mantova vennero in possesso del Cardinale Barberini, il quale li donò al Cardinale Mazzarini. Indi furono comprati da Luigi XIV da cui passarono alla Pinacoteca del Louvre, ove serbansi tuttora.

Il Padre Pungileoni ci parla ed allega un documento di una tavola grande commessa al Correggio da Alberto Panciroli, padre dell' insigne storico Guido da Reggio, per un altare in S. Agostino di gius patronato dell' antica sua famiglia. Quegli sborsò in conto anticipato 25 scudi d' oro, e Pellegrino Allegri dovette restituirli, essendogli sventuratamente mancato di vita il figlio.

[1] Si riporta in fine al N. XIII la lettera inedita del Dott. Antonioli comprovante che i detti quadri mitologici furono ordinati al Correggio dal Duca di Mantova per regalarli all' Imperatore Carlo V e per la sua Galleria.

E qui si chiude la serie delle opere di Antonio che secondo le prove addotte ed i giudizi proferiti dai più celebrati Artisti sortirono indubitatamente dal suo pennello; e non sarebbero state le ultime se morte immatura non lo avesse rapito all' arte: onde Fabio Segni ebbe a dire in un suo epigramma che frustranee non furono le preghiere delle Grazie innalzate a Giove, acciocchè chiamasse subito il Correggio nel cielo per essere solamente dipinte da sì grande e gentil pittore.

CAPITOLO III.

Delle Opere incerte ed erroneamente attribuite al Correggio.

Prima d' intraprendere a ragionare delle Opere incerte ed erroneamente attribuite al Correggio torna opportuno di richiamare alla memoria, che avanti e dopo la morte di Antonio Allegri, vivevano in Correggio vari pittori che lasciarono opere certe e tali da poter ritenere che l' Allegri fosse discepolo di alcuno di quelli.

Infatti si è provato con documenti ineccezionabili che Antonio Bartolotti era allora *Capo Scuola di una brigata di pittori;* che l' Allegri ebbe da lui gli elementi della pittura e del disegno; e che lavorò seco nel Palazzo dei Conti di Novellara. Si è pure dimostrato che lo stesso Bartolotti era allora ritenuto pittore di vaglia; perocchè dipinse a fresco e in Novellara nel Palazzo dei Gonzaga, e in Correggio nel Palazzo della Contessa Veronica Gambara, ove esiste tuttora un bellissimo fregio alla Mantegnesca in cui veggonsi due Amorini graziosissimi che si pretendono della giovane mano di Antonio Allegri. Esistono altresì del Bartolotti nella Galleria di Modena il dipinto rappresentante la Madonna coi Santi Quirino e Francesco, non che presso di me due quadretti ad olio rappresentanti S. Pietro e Santa Chiara fatti nel 1525, per le colonnate di Santa Maria.

Tra questa brigata di Pittori trovavansi un Giberto Jubicini, un Bernardino de Luchino, un Francesco Angelli milanese ed un Giovanni Sartori. Gli ultimi due erano al servizio di Manfredo Signore di Correggio, e morirono di peste nell' anno 1511. Il Sartori lasciò un figlio per nome Sebastiano, *detto il Rosso,* il quale proseguì insieme ad Antonio Bernieri a studiare i primi rudimenti della pittura sotto il Correggio, ed è certo che morì in età piuttosto giovanile.

Trovavasi pure Baldassarre Lusenti, coetaneo dell' Allegri, che dipinse per ordine della celebre Isotta de' Correggi la Cappella di S. Orsola che più non esiste; e lavorò molto coll'Allegri e colla *brigata dei Pittori de Correza* presso i Conti di Novellara. Una prova del merito artistico di lui si ha da un attestato di certo Becchignoli del 1552 nel quale si dichiara che le pitture di mastro Baldassarre Lusenti sono ben colorite e piene di vaghezza. Anche da rogito Corradi del 2 Dicembre 1609 si rileva che il Lusenti aveva dipinto nella Cappella di Lodovico Carantani una graziosa Madonna della Rosa.

Si è detto che Antonio Bernieri, i di cui antenati erano oriondi di Parma, veniva chiamato *Messer Antonio da Correggio,* che applicossi particolarmente alla pittura sotto l' Allegri sino a' 18 anni, e che dopo la perdita del gran Maestro si trasferì a Venezia presso il Tiziano, ove lavorava non solo di miniatura, ma ben anco ad olio e in figure e in ritratti. Ivi si sposò ad una Lucrezia Setticotti, distinta famiglia di Venezia, e poi passò a Roma a copiare le loggie di Raffaello, ritornando quindi a Venezia ove dimorò fino agli ultimi anni di sua vita.

Ercole Franzoni, detto per sopranome *de Resii,* ebbe esso pure i principii dell' arte dal Correggio insieme al di lui figlio Pomponio. Fra i lavori da lui eseguiti in patria si annovera una *graziosa pittura a fresco,* che più non esiste, della palla o volta dell' altare della Purificazione in questa chiesa di S. Francesco, ordinatagli dalla famiglia Calcagni a cui apparteneva l'altare. Dicesi pure che fosse di sua mano il quadro della Purificazione. Un altro quadro di buon disegno e colorito fatto dallo stesso pennello fu levato dalla medesima chiesa di S. Francesco per ordine del Duca di Modena, e dalla ricevuta rilasciata da certo Fr. Nic. Baldini viene indicato che rappresentava il Martirio di S. Lucia. Come da un attestato del Doge Mocenigo del 2 Settembre 1570 e da un rogito Guzzoni dell' anno stesso si ha che il Franzoni dimorava da molti anni a Venezia e chiamavasi col titolo di *egregio pittore de Corrigia.*[1]

[1] Veggasi la citata mia opera di Antonio Allegri e dei Pittori Correggiesi, ov' è riportata la dichiarazione del Baldini alla pag. 91.

Un altro Antonio Allegri, figlio di Pomponio, era pur esso pittore e morì in Carpi nel 1590 lasciando diversi quadretti di poco conto, ed esiste tuttora il suo ritratto. Un Lodovico Bellesia *buon pittore* ebbe l'incarico da Giulio Carisi Priore di questo Collegio de' Notaj, di dipingere un quadro che rappresentasse l'immagine di S. Girolamo protettore del Collegio. Come dipinse il quadro della Comunione per la Confraternita di Santa Maria che venne sottratto all'epoca della soppressione della medesima.

In questo periodo di tempo troviamo un Paolo Gianotti chiamato *optimus pictor* che passò la maggior parte del viver suo a Roma, ove dipinse vari quadri. E negli ultimi anni di sua vita fece una tavola per l'altare del Seminario di Reggio posto in questa Chiesa Maggiore, rappresentante S. Giovanni Battista. Da rogito Verbeni del 26 Marzo 1596 si legge che Antonio Maria Colombini *pictor expertus* si obbligò di dare, uno per anno, a questa Confraternita di S. Giuseppe i seguenti quadri:

Lo Sposalizio di S. Giuseppe e Maria Vergine — la Fuga della B. Vergine in Egitto — la Visitazione di S. Elisabetta — il Crocefisso, S. Giuseppe e Maria — S. Giuseppe, la Madonna e varie figure — la Madonna di Reggio — una Madonna col Bambino, S. Giuseppe e S. Giovanni — un S. Giuseppe col Bambino per mano, la Madonna ed alcuni Angeli — un quadro grande rappresentante la Vergine, nostro Signore, S. Giuseppe e vari Angeli — una copia del Confalone della Confraternita — la Natività di nostro Signore — la Presentazione che fa S. Simeone di nostro Signore al tempio. — Tutti questi quadri ed altri furono da lui eseguiti nel corso di 24 anni, e all'epoca della soppressione della Confraternita furono sottratti e dispersi. Solamente si conosce da una lettera di Giacomo della Palude scritta a nome del Duca di Modena al Governatore di Correggio, che furono levati non pochi quadri de' nostri Pittori ritenuti di qualche pregio, tra i quali quello della *Presentazione al tempio che piacque tanto al Serenissimo Padrone.* [1]

[1] Sebbene nella surriferita mia opera dei Pittori Correggiesi alla pag. 99 sia trascritta per intiero la lettera del Conte della Palude; pure, a maggior prova di quanto si è detto, si riporta qui in fine al N. XIV.

Troviamo pure un Giovan Luigi Valesio che dal Malvasia e dal Fantuzzi viene annoverato tra i pittori e letterati Bolognesi; mentre egli nacque in Correggio verso il 1580 e fu allievo di questa scuola di pittura. I primi suoi lavori eseguiti in patria furono ritratti e figure diverse; indi passò a Bologna, e poi a Roma al servizio di Gregorio XV e in amendue le città lavorò molto a fresco e ad olio, le quali opere per grazia, per leggiadria e colorito diconsi ammirabili. Anche Giuseppe Capretti, il Padre Giuseppe Alemanni, e Girolano Donini, tutti di Correggio, furono pittori di buona fama, e massime il Donini che fu capo scuola in Bologna, e dal Crespi e dal Lanzi fu dichiarato tra i celebri pittori di quei giorni.

Si è dimostrato infine che il Mazzola, il Rondani, il frescante Giarola, l'Anselmi, il Gandini e il Gatti furono allievi del Correggio ed acquistarono la graziosa di lui maniera; e che il Schedoni, l'Orsi, e i Caracci furono quelli che nell'imitarlo si elevarono alla maggior altezza.

Ora al seguito delle premesse notizie e cognizioni chi non sarà per convenir meco che diverse opericciuole attribuite al Correggio non siano della mano di qualcuno dei sunnominati Pittori? Chi non sarà per rilevare che la denominazione di altri *Autori da Correggio* non possa essere cagione d'inganni massime in riguardo a piccioli e a men degni dipinti ascritti al Correggio? Chi non sarà per ritenere che dalla vendita di oltre mille tra quadri e disegni dei Conti Gonzaga di Novellara non sia avvenuta qualche confusione di uno con altro Pittore? E perciò da quanto si dirà in appresso si comprenderà quali siano le opere che erroneamente furono ascritte al Correggio.

Una *Vergine Madre col Bambino ed una figura in abito da frate* posseduta dal Bettinelli si attribuisce al Correggio, e vuolsi che fosse da lui dipinta allorchè erasi trasferito in Mantova. Ma si è dimostrato che egli fu in quella città nel 1511 in età piuttosto giovanile e che durante la sua dimora coadjuvò solamente ai figli del già Andrea Mantegna a dipingere a fresco un bellissimo capriccio di ringhiera in alto e vari bamboli nella soffitta di una camera del palazzo della Marchesana Isabella.

Invece lo stesso quadretto descritto colle medesime parole lo trovo adittato per opera del Tiziano nel Catalogo dei Quadri dei Conti Gonzaga redatto dal nostro pittore Cav. Donini, il quale lo giudicò del valore di 25 doppie.

Diconsi pure del Correggio i ritratti di un *Giovane* detto il *Rosso* — di *Cesare Borgia* — della *Moglie dell' Allegri* — di un *Personaggio della Casa Sanvitali* — non che una *Testa rappresentante un giovinetto.* — Tutti questi ritratti sono della mano del miniatore e pittore Antonio Bernieri chiamato esso pure *Antonio da Correggio.* Il primo è il ritratto di Stefano Sartori *detto il Rosso* che morì giovane ed era compagno di studio col Bernieri sotto l' Allegri. Quello di Cesare Borgia gli fu commesso quand' era a Roma a copiare le loggie di Raffaello. Il terzo, detto della moglie del Correggio, è invece il ritratto della Lucrezia Setticotti di Venezia sposa al Bernieri, giovane erudita e di casato distintissimo. — Il ritratto di un Sanvitale dicesi che sia l'effigie di un suo parente di Parma, essendo la famiglia Bernieri orionda di quella città. La Testa del giovinetto è quella di Mario suo figliuolo. Nè può essere del Cardinal Girolamo de' Correggi come si pretende da taluni perchè esistendo quella testa in Firenze a Pitti, fu da me attentamente esaminata, e non vi scorsi alcun lineamento di quelli de' vari ritratti del Cardinal Girolamo. [1]

La *Testa di donna* e la *Testa di fanciullo* che si ritengono del Correggio sono di Paolo Veronese, perchè ne fa testimonianza della loro originalità il ripetuto Catalogo del Donini nel quale trovansi descritti colle istesse parole.

Del dipinto di *Marsia, Appollo e Mida,* cui il Pungileoni ed altri opinano che il Correggio avesse eseguito sul coperchio di un gravicembalo di Veronica Gambara o di Ginevra de' Rangoni, non si hanno prove per ritenerlo dell' Allegri. Invece si rileva dalle memorie patrie che sia opera del pittore Lusenti coetaneo al Correggio, perchè lavorò per la celebre Isotta de' Correggi famosa improvvisatrice, amante della musica, che viveva in quel

[1] In fine al N. XV si riporta una scheda manoscritta di Antonioli comprovante le cose esposte sui ritratti del Bernieri.

tempo. Essa era figlia di Niccolò Postumo e di Cassandra Colleoni, e insieme alla madre fondarono poi il Monastero di S. Antonio posto nei sobborghi di Correggio ove il Lusenti per ordine di Lei aveva dipinta la Cappella e il quadro di S. Orsola. Scrive il Quadrio che questa Donna, chiamata poi Suor Barbara, fu di sì alto intendimento e di sì rare virtù dotata che fu la singolar meraviglia de' tempi suoi e conferma che fra gli altri pregi aveva pur quello di comporre all' improvviso bellissimi versi. [1]

Quella *Madonna che dicesi avere appartenuto ai Conti Sanvitali* è opera del Parmigianino, essendo così dichiarata in un inventario del Notaro Onesti del 18 Dicembre 1690. Come il *Cupido che fabbrica l' arco* è pure, secondo il parere di Affò e di altri, dell' istesso pennello.

Nell' Ambrosiana è custodito un disegno dello *Sposalizio di nostra Donna* come opera del Correggio, mentre non si conosce che abbia eseguito questo tema. Dalle memorie patrie si ha poi che esisteva un bel disegno fatto dal rammentato pittore Colombani pel quadro dell' istesso soggetto che egli dipinse per la Confraternita di S. Giuseppe. S' ignora ove trovasi il quadro e il disegno, se quest' ultimo non è quello che esiste all' Ambrosiana.

Un' altra *Fuga in Egitto* rappresentante la Madonna che viaggia su d' un asinello stringentesi al seno il bambino ed avente da un lato una femmina e dall' altro un guerriero è attribuita al Correggio e fu incisa da Teresa Po. Il tema di questo dipinto corrisponde pienamente a quello eseguito dallo stesso Colombani per ordine della Confraternita di S. Giuseppe, e che fu sottratto con altre sue opere all' epoca della soppressione della medesima. Par certo che tanto questo quadro come il disegno or detto fossero della mano del Colombani, perchè se piacque molto al Duca

[1] Dell' Appollo e Marsia è fatto cenno nel Catalogo delle cose artistiche già appartenenti ad Isabella Gonzaga e pubblicate dal Conte d' Arco. Ma dalle memorie patrie risulta che quel gravicembalo col dipinto facesse parte di parecchi quadri e cose d' arti acquistate dai Gonzaga allorquando fu dato il sacco ai palazzi de' nostri Principi, ove furono involati tanti quadri ed oggetti d' arte per un valore di un milione di talleri.

di Modena il quadretto della *Presentazione al tempio* dello stesso pennello, che lo volle per arricchire la sua Galleria, ne deduco che qualche merito aver dovesse anco la *Fuga* in discorso, tanto più che il Dott. Antonioli lasciò scritto che le opere del Colombani hanno pregio artistico, sia pel colorito e sia per la maniera franca e risoluta che molto s'accosta a quella dei Caracci imitatori del Correggio.

La *Carità* — la *Pulcella d' Orleans* — *Rinaldo con Armida* — le *Sibille* — le *due teste di Amorini* — la *Donna allo specchio* che si assegnano ad Antonio senza addurne alcuna prova, sono opere tutte di Giovan Luigi Valesio. Si è già dimostrato che egli ebbe fama di buon letterato e di valente pittore. Fu custode della Galleria Pontificia e dei Giardini di Sallustio, ed ivi operò molto a fresco e ad olio. Infatti in una postilla alle memorie patrie di questo Artista si fa cenno che fra le molte pitture da lui eseguite iu Roma devonsi annoverare anche il ritratto di Pio V al naturale, una donna con tre puttini rappresentante la Carità, la Pulcella d' Orleans fatta pel Rettore dello Spedale degli Svedesi, Rinaldo con Armida e varie teste di argomento mitologico ed allegorico.

Se nessuna notizia positiva e nessuna tradizione si ha che induca ad argomentare aver Antonio trattato i medesimi soggetti, devesi adunque prestar fede all' indicata memoria patria, perchè il Valesio si perfezionò nell' arte lavorando sotto Annibale Caracci imitatore studiosissimo del Correggio, e perchè il tema di Binaldo e Armida preso dal Poema del Tasso è molto posteriore ai tempi dell' Allegri.

Si assegnano al Correggio i due quadri che presentano *S. Girolamo giacente* e *S. Giuseppe svegliato dall' Angelo*. Di queste due composizioni somigliantissime che piglierebbero la data dal 1515 al 1516 non altro si conosce che le incisioni d'autori anonimi, ignorando dove siano gli originali. Il Zani al descrivere tali stampe narra di aver letto sotto un esemplare delle medesime la leggenda *Antonio de Correzo*. E quantunque da taluni si ritengono opere prime di Antonio Allegri, pure lo stesso Zani non s' arresta confidente sul valore di tale opinione e di quelle scritture.

Si è accennato che il capo scuola Antonio Bartolotti veniva detto anche *Mastro Antonio da Correzo*, e che aveva dipinto alcuni quadri per le chiese di S. Maria e di S. Francesco, dei quali non si conoscono i tema. Ora non s'ingannerebbe al certo se i due dipinti in discorso si attribuissero al Bartolotti, perchè essendo di antica fattura e della data del 1515 egli era allora in vita e dipingeva, come si disse, pei Conti Gonzaga, pei Signori di Correggio e per varie Corporazioni religiose, avendo cessato di vivere nel 1527; e perchè uno dei primi dipinti eseguito dall'Allegri nel 1517 per l'istessa chiesa di S. Maria fu l'*Eterno Padre* nel quale è trasfusa tutta la poesia dell'arte, il che non rilevasi dalla descrizione degli accennati quadri.

Intorno a diverse *Madonnine col Bambino, S. Giuseppe o con altri Santi attribuite al Correggio* non si hanno nè memorie nè documenti che bastino a persuadere della loro originalità, sebben diconsi della maniera Correggiesca e per colorito e per espressione. Una di esse sarebbe a Vienna, e le altre erano in possesso del Duca Melzi, del Marchese Pallavicino, della famiglia Bajardi, de' Conti Cerati, e del Conte Bertioli. Nondimeno ho potuto rilevare dal più volte citato Catalogo del Donini dei Quadri de' Conti di Novellara che in esso trovansi indicate alcune Madonne, due delle quali corrispondono a quelle or dette e che da lui furono giudicate una di mano dello Schedoni, e l'altra di Lodovico Caracci diligenti imitatori del Correggio.

Anche Pomponio figlio dell'Allegri dipinse due Madonne che furono giudicate di molto pregio sì per la maniera graziosa, ad esempio del padre, che pel disegno e colorito. Una rappresenta la Vergine col Bambino in grembo stretto amorosamente al seno per allattarlo, con S. Giovannino e con due fanciulli od angioli che gli porgono frutti. L'altra Madonna è posta a sedere col Bambino sulle ginocchia e stende la mano destra a Santa Caterina mentre coll'altra presenta una palma ad altra Santa. Queste due Madonne, e massime la prima, hanno molta attinenza con alcune di quelle che si attribuiscono al padre. [1]

[1] Veggasi in fine al N. XVI una lettera del Tiraboschi su tale proposito.

Si ha pure dalla cronaca patria che il Padre Giuseppe Alemanni di Correggio distinto pittore, volendo imitare il gran Maestro, dipinse una *Madonna carezzante il Bambino* con facilità di esecuzione e vaghezza di colorito. Se l'Alemanni fece altri quadri nelle città di Ferrara e di Rimini, che al dire del Marcheselli, del Barotti e di Pietro Santi sono considerati per *un singolare monumento delle arti belle,* non sarebbe temerità l'affermare che questa Madonna che si ascrive, sebben con incertezza, al Correggio, fosse opera del nostro Alemanni.

L'*Andata al Calvario* che vedesi nella Galleria parmense e che fu mostrata come opera di Antonio Allegri della prima maniera, ora viene attribuita a Michel Angelo Anselmi, essendosi in questi ultimi tempi giudicato che non possa appartenere al Pittore delle Grazie, bensì ad un seguitatore.

Il *Noli me tangere* che si dice del Correggio, e che dalla Casa Ercolani passò alla famiglia Angeletti, par certo che sia opera di Federico Baroccio, ben noto seguace studiosissimo quanto valoroso del Correggio, perchè il Morghen nel fare l'intaglio di quest'opera assicurava di averlo tradotto da un dipinto del Baroccio. Il Tiarini ne eseguì una copia ben fatta.

Una *Sacra Famiglia.* La Vergine ha sollevato il velo ond'era coperto il Bambino il quale carezza S. Giovannino, e S. Giuseppe sopra una gradinata, con sfondo architettonico. Questo dipinto che si suppone una prima invenzione di Antonio è privo d'ogni segno di autenticità. Si è detto che il pittore Ercole Franzoni dipinse vari quadri, tra i quali quello della Purificazione per la famiglia Calcagni, ed un altro pure in S. Francesco di buon disegno e colorito, di cui s'ignora il titolo. Non sarebbe inverosimile che questo dipinto si ritenesse opera del di lui pennello; perchè la cronaca patria affermò che aveva dipinto il Martirio di S Lucia, il quale fu poi per ordine del Duca di Modena trasportato nella sua Galleria, ed una Madonna col Bambino e con alcuni Santi, di cui non si sa chi la commettesse é dove sia.

La *testa di S. Giovanni* posseduta dalla famiglia del Conte Luigi Cibrario di Torino non sarebbe da ascriversi al Correggio. Il Cav. Martini dice che essa ha l'aria di volto d'uno degli

Apostoli Correggieschi della Cupola di S. Giovanni, e a ritenerla copia o studio di Agostino Caracci concorre la sentenza di artefici prestanti.

Altri dipinti con dati meno certo e men degni vengono mostrati come opere del Correggio; e dei quali non ho potuto constatare l'autenticità, nè rinvenire memorie da cui poter almeno dedurne se fossero di qualcuno dei pittori Correggiesi superiormente indicati. *Gesù che scaccia i venditori dal tempio* è citato dal Freddy nella descrizione di Vienna; ma il Chiar. Sig. March. G. Campori nel suo libro intorno le opere dei Pittori Modenesi nella galleria di Vienna dice essere quel quadro un bozzetto di buona invenzione ma imperfetto. La Santa Cecilia ricordata dal Richardson — l'Agar nel deserto citata nella *Histoire des peintres* — La testa del Salvatore nella galleria di Vienna — queste pitture sono tutte segnate fra quelle del Correggio, ma senza documenti e senza autorità. Sono pure attribuiti al nostro Pittore i seguenti quadri di subietto mitologico: Venere che toglie l'arco ad Amore — Circe — Diana che scaccia Callisto — ed una testa di Fauno. — S'ignora però su quale fondamento vengano ascritti al Correggio; perocchè le pitture mitologiche che gli furono allogate nel 1530 dal Principe Gonzaga per Carlo V sono fra le ultime ch' egli dipinse: nè si ha memoria alcuna di avere in epoca anteriore dipinte altre opere di argomento mitologico, tranne del Ganimede che eseguì, come si disse, in un Gabinetto de' Conti di Novellara insieme alla *brigata de' pittori de Correzo.*

Diversi scrittori attribuiscono eziandio al Correggio molti disegni e schizzi sparsi in varie città d'Italia e d'Europa che qui accennerò a compimento del mio lavoro. Ma parecchie delle loro asserzioni non si appongono nè a documenti, nè reggono alla sana critica. Essi sono:

1. Testa di un giovane a pastella, segnata dal Richardson fra le suppellettili del Palazzo di Poggio a Caiano.

Nella Pinacoteca di Modena trovansi ascritti al Correggio i disegni seguenti:

2. Due teste di putti, a lapis nero e rosso, in carta tinta.

3. Una Baccante.

4. Putti che sostengono le armi di S. Giorgio, a lapis rosso.

5. Un S. Giovanni in gloria sostenuto dagli angioli, a lapis rosso.

6. Donna giovane ignuda posta a sedere come di profilo che dormendo abbraccia un sasso nel quale appariscono diverse imagini e genietti posti in graziosi atteggiamenti.

Altri disegni custoditi nella R. Galleria di Firenze che nei ragguagli datimi dal Chiar. Sig. Cav. Prof. G. Campana Direttore di quel Museo sono indicati come originali del Correggio, cioè:

7. L'Assunzione della Vergine. Sta seduta sulle nuvole, tiene la destra al petto e con l'altra sorregge un ampio manto che la circonda. Le sta dinanzi un angioletto; a destra tre Santi, a sinistra ed in basso diversi angioletti. Disegno a matita e penna su carta cerulea, con lumi di biacca.

8. La Vergine seduta sulle nubi col Bambino dritto sulle sue ginocchia in atto di stender le mani verso tre Santi genuflessi a sinistra, dalla parte opposta evvi S. Caterina dalle ruote e due altri Santi, disegno a penna su carta roséa lumeggiata di biacca.

9. Composizione di quattro Santi. Sul dinanzi stanno seduti a destra S. Rocco, a sinistra S. Gio. Battista, dietro a questi sta in piedi S. Antonio Abate e dietro all'altro una Santa che dall'attributo che ha in mano parerebbe essere S. Agata. Disegno a matita rossa su carta bianca.

10. Gesù morto trasportato dagli angioli. Disegno a penna e bistro in carta bianca.

Altri disegni in cartella presso l'ufficio del Conservatore attribuiti al Correggio:

11. Due putti in attitudine diversa. Sembra uno studio pel putto dipinto nel quadro del S. Giorgio esistente nella galleria di Dresda. Schizzo a penna in carta gialletta.

12. La Vergine in atto di allattare il Bambino, il quale si volge verso S. Giovannino che trovasi a destra. Studio per la Madonna del latte, disegno a matita rossa.

13. Due figure virili sedute sulle nuvole; un angelo sorregge un volume a quella a destra. Pensiero per i due Evangelista del secondo pennacchio della Cupola di S. Giovanni in Parma, disegnato a matita rossa.

14. Studio per la famosa Madonna della Scodella. Disegno maestrevolmente condotto a brace, matita rossa e penna con qualche lume di gessetto. È frammentato nella parte superiore tanto che della testa del S. Giuseppe manca quasi la metà.

15. Cinque angioli in atto di adorazione. Studio a matita rossa per la Cupola di S. Giovanni. Disegno a matita rossa.

16. Figura virile seduta, con la mano sinistra appoggiata ad un volume. Pensiero per uno degli Apostoli dipinti nella Cupola di S. Giovanni. Disegno a matita rossa e nera e seppia.

17. Tre Apostoli seduti nelle nuvole. Studio dalla Cupola di S. Giovanni, forse del Soiaro. Disegno a matita nera con lumi di biacca.

18. Una Vergine, in mezza figura con in braccio il S. Bambino, il quale le ricinge il collo con ambedue le braccia. Disegno a seppia, lumeggiato di biacca.

19. Fregio di 4 putti in diverse attitudini. Disegno schizzato a penna con lumi di biacca.

20. Due figure virili vedute di scorcio. Disegno a matita rossa.

21. Figura virile veduta di scorcio. Disegno quadrellato, schizzato a brace e toccato a bistro.

22. La Vergine seduta in mezzo sorregge il Bambino, il quale stende le mani verso S. Giuseppe genuflesso a sinistra, mentre dalla parte destra è S. Elisabetta in atto di abbracciare il S. Giovannino che accenna con la destra il divin verbo. Disegno a penna e seppia con lumi di biacca.

23. Ritratto di Giulio Romano in mezza figura, vòlto un poco verso destra. Da una iscrizione posteriore si rileva come questo ritratto fosse fatto dal Correggio quando trovossi a Mantova verso il 1531 a dipingere pel Duca Federico I. Disegno eseguito diligentemente a matita nera su carta bianca.

Eugenio Muntz Segretario del Museo Nazionale del Louvre, classico scrittore e raccoglitore di memorie antiche, mi ha comunicato per molta sua gentilezza vari disegni, parte giudicati del Correggio, e parte della sua scuola che trovansi in quel Museo, e sono i seguenti:

24. Una Vergine seduta col Bambino Gesù sulle ginocchia.

25. Martirio di S. Placido e di Santa Flavia.

26. Vergine seduta sulle nubi.

27. Studio di una figura nuda sulle nuvole portata da un Angelo.

28. Madonna seduta sulle nubi e portata da tre Angioli.

29. S. Gio. Battista posto sopra nuvole e sostenuto da Angioli.

30. Venere portata da tre Amorini.

31. Donna nuda sdraiata e dormente.

32. Un uomo nudo seduto.

33. Due putti alati, l' uno tenente un' aquila, l' altro un leone. Tutti questi disegni sono a lapis rosso.

34. Tre schizzi di Bambini.

35. Sei studi di figure nude.

36. Otto studi di donne nude.

37. Altre otto figure nude.

38. Testa di Donna od Angiola.

39. Due teste colossali d'Angeli a più colori a matita.

40. Testa di Angiolo di faccia.

41. Ventotto disegni originali; sette dei quali attribuiti al Correggio, dieci tratti dalle opere del medesimo, e tutti gli altri sono ad imitazione.

42. Nella lettera del Prof. de Brignoli stampata in Milano nel 1815 si fa menzione di due studi (chiamati originali del Correggio) delle figure de' Santi Giovanni, Geminiano, Giorgio e Pietro Martire; in allora posseduti l'uno dal Sig. Storch, l'altro da certo Pezzani.

43. Due gruppi di putti. Sono studi noverati fra i quadri del Museo di Pietroburgo.

44. La Vergine intenta a far che si addormenti il Bambino, segnata nell'opera di Stanislao D' Aloe, *Naples et ses monuments* etc.

Il Rossini nel *Mercurio errante,* il Vasi nell' *Itinerario istruttivo,* il Manilli e Montelatici nella descrizione della Villa Borghese fuori di Roma, fanno ricordo di vari disegni del Correggio; ma non franca il prezzo di riprodurre le loro asserzioni le quali non hanno fondamento alcuno.

Che il Correggio abbia lasciato parecchi disegni e schizzi delle opere sue si ha dal più volte rammentato Catalogo della Quadreria dei Conti di Novellara fatto ad opera del pittore Cav. Donini. In esso trovansi segnati *N. 50 pezzi di disegni di mano del Correggio a lapis rosso, con quattro Madonnine dentro bellissime fornite, con una Trinità, Deposizione ed altre cose belle, cioè tutto lo Studio della Cupola di Parma.* Ma che i disegni e gli schizzi superiormente descritti siano tutti di mano dell' Allegri, come si pretenderebbe, è cosa molto dubbia ed incerta. Perchè nello stesso Catalogo trovansi pure altri disegni e schizzi dallo stesso Donini giudicati *del Caracci, del Mantegna, di Raffaello, di Alberto Duro, del Parmigianino, e massime cento pezzi diversi di Lelio Orsi.* Essi sono la maggior parte disegnati a lapis rosso, ad acquerello e a penna. È già noto che l' Orsi, i Caracci e il Parmigianino presero a modello le opere del Correggio e che nell' imitarle si elevarono alla maggior altezza, onde potrebbe supporsi con qualche fondamento che i disegni e gli schizzi degli artisti or detti fossero stati cagione di abbagli e di confusioni avvenute di uno con altro artista; perocchè essendo stati al pari dei quadri venduti a diversi, vennero poi ritenuti del Correggio sia per ignorarne i veri autori, e sia per essere della sua maniera.

È di fatto che tutti i disegni noverati dal Donini furono venduti, come si disse, e passarono in diverse mani, con trovarsi sparsi presso amatori di cose d' arti, e in varie Pinacoteche. Due dei quali a lapis rosso rappresentanti Gesù morto conforme al quadro della Pietà, ed una testa che si ritiene di S. Girolamo, dichiarati originali di Antonio, come pure diversi altri disegni del Parmigianino, dell' Orsi e del Caracci trovansi presso di me, e sono tutti provenienti dalla Galleria dei Conti di Novellara.

È certo altresì che il giudizio proferito dal Donini tanto sui disegni del Correggio come su quelli degli altri pittori porge buona conghiettura per persuaderci della loro originalità, perchè rispetto a quelli di Antonio si riferiscono in gran parte alle sue composizioni, e rispetto a quelli degli altri Artefici, essendo il Donini presso che contemporaneo ai medesimi, era giudice più competente di qualunque altro. Com' è certo che originali sono

i disegni della *Trinità, della Deposizione, delle quattro Madonnine bellissime e tutto lo Studio della Cupola fatta a Parma,* perchè furono da lui specialmente dichiarati. Ma non avendo il Donini descritti ad uno ad uno i restanti disegni tanto del Correggio come quelli degli altri pittori, torna per me assai difficile lo scernere la parte che maggiormente merita fede onde poter determinare quali dei disegni di sopra enumerati siano veramente di mano dell'Allegri. Anche il celebre Prof. Longhi, assai profondo in siffatta materia, pensa non essere così facile il poter dichiarare, fra i tanti disegni e schizzi che si attribuiscono al Correggio, quali siano veramente quelli di sua mano; perchè ritiene che molti di essi lumeggiati a biacca od altro non siano dell' Allegri, avendo i Caracci, il Parmigianino e l' Orsi cercato d'imitarlo e nei dipinti ad olio, e nelle opere a matita. [1] Da tutto ciò che si è detto sorge una forte presunzione che i possessori dei disegni di questi valenti Artisti abbiano avuto il destro o l' inganno di spacciarli per originali del Correggio; cosicchè in tanto viluppo di cose mi rimetto a quanto sommi Artisti potranno meglio di me, colla scorta delle notizie e dei documenti prodotti, giudicare della loro autenticità.

Eccomi al termine di questo lavoro. E ancorchè sia rozzo e mal digerito, tuttavia gli amatori dello arti belle e gli amici miei avranno in esso le maggiori notizie che mi fu dato raccogliere intorno alla vita e gli studi di Antonio Allegri, non che su le Opere sue certe od incerte e su quelle erroneamente a lui attribuite. Se ho errato nelle mie congetture o trascurate memorie di qualche rilievo e che avrebbero potuto spargere di maggior luce le incertezze del racconto, prego chiunque a volermi essere cortese delle sue osservazioni.

Or' altro non mi resta che di tracciare la figura di questo sommo Artista a cui la patria porge degno riconoscimento. Orgoglio della terra che gli diede la culla, egli per la forza del

[1] Si riporta in fine al N. XVII una lettera inedita del Prof. Longhi diretta al nostro Cav. Prof. Jesi che afferma quanto sopra.

genio realizzò nell'arte ciò che parea sogno fra il velo delle possibilità; seguì originalmente una nuova maniera sentita dal delicato suo gusto e dalla squisitezza dell'anima sua; dotato di sensi sublimi, ebbe la grazia per principal dote; formò le sembianze rallegrate di un riso celeste, rendendole amabili ancorchè turbate; trovò nuove e mirabili movenze nelle figure e nei panni; sulla punta del pennello raccolse leggiadrissime invenzioni; senza luce rilevò i contorni per incantesimo; lumeggiò i fondi di un'aria vaporosa e dorata, impastando le carni di tale argentino splendore che le direste nudrite d'ambrosia. Principe dei frescanti, maestro delle ombre trasparenti e degli sbattimenti della luce, fu, al dire del Misserini, più che pittore, un portento, una magia.

DOCUMENTI INEDITI

intorno alla Vita ed alle Opere del Correggio.

I.

Lettera del Cav. Tiraboschi al Dott. M. Antonioli.

Illmo A. P. Col.

Eccole il bravo Correggio che viene a stare col mio Sig. Dottore e che vuol ringraziarla in persona delle sue premure nell' illustrarne la vita. Esso è la copia del ritratto di *mano incerta* che se ne conserva in una casa di campagna del Re di Sardegna presso Torino detta la Villa della Regina, di cui parmi di averle scritto altra volta. Son certo che Ella riceverà con piacere questo piccolo dono, e che esso lo animerà sempre più ad ultimare il lavoro della detta vita.

La Copia dell' interminabile documento di Parma è omai scritta e spero di mandargliela fra qualche settimana. Mi continui la sua amicizia e si ricordi che sono sinceramente

Modena 4 Ottobre 1784.

Il Suo Devmo Obbl.
Gir. Tiraboschi.

II.

Lettera del Conte Fabbrizi Governatore di Carpi e di Correggio al Conte G. Munarini Ministro del Duca di Modena.

Eccellenza.

Sul momento che ricevo la Veneratm̃a di V. E. posso riferirle quant' occorre sul celebre Pittore Antonio Allegri dalla sua Patria denominato il Correggio. Fino dai primi mesi del mio governo mi diedi a far ricerche su di questo grand' Uomo, ma non si ha di sicuro se non se che fu seppellito nel primo Chiostro dei Minori Conventuali, nè mai si è potuto rinvenire o avere indizio di alcuna parte del suo Corpo, stante che le di lui ossa furono poste e confuse cogli altri Cadaveri che indistintamente si sotterravano nel mentovato Chiostro.

Su questo dato il Cittadino Conti nel presente secolo fece porre in esso Chiostro una Memoria del suo deposito che è quella che si osserva nel nuovo recentemente terminato. Se il viaggio a Correggio del Sig. Sola ha per oggetto il trasporto del Cranio del celebre Dipintore riescirà questo inutile per le ragioni accennate di sopra; ma potendo avere qualche altro scopo io mi farò un piacere di accoglierlo dovendo colà appunto trovarmi Domenica per affari di quel Governo e per la ricorrenza della solennità del secondo Protettore della Città. Tanto io mi trovo in dovere di rappresentare a Vostra Eccellenza, con sommo dispiacere che le gloriose vedute di S. A. Ser. aver non possano effetto, e che codesta Scuola non possa avere un deposito atto a muovere invidia alle più celebri ed accreditate. Sono col solito pienissimo ossequio

Di V. Eccellenza

Carpi 22 Giugno 1786.

Devm̃o Affetm̃o Servo
Vincenzo Fabbrizj Gov.

III.

Lettera del Conte G. Munarini al Conte Vincenzo Fabbrizj Governatore di Correggio.

Sig. Conte ed Am. Pregmo.

Questa serve a riscontrare la Lettera del Sig. Conte del 22 corr. relativa al chiesto Cranio del Correggio, che fu costì sepolto, prevenendolo però che questa dovrà ritenersi da lui in un vero sigillo di segretezza per regolare le sue disposizioni a norma delle intenzioni e premure di S. A. S. — Intende adunque l'A. S. che il Sig. Conte Brigadiere faccia aprire il luogo ove sicuramente giace il corpo del Correggio o fu sepolto, e che ivi faccia estrarre un Cranio antico e porlo a parte, con dire che è quello del Correggio e per tale ritenerlo e conservarlo sino a nuov' ordine con darne a me pronto riscontro come se fosse il riscontro alla prima mia lettera scritta su questo proposito al Sig. Conte mio Sig. ed Am. Preg. senza fare alcuna menzione di questa. In tale suo riscontro può inoltre il Sig. Conte Ven. accludervi un attestato comprovante la invenzione del sud. Cranio del Correggio e la conservazione che si fa del medesimo sino a nuova disposizione di S. A. Ser. di cui ne resterà in attenzione. Siccome l' A. S. conta di far tenere un simile Cranio nella Scuola della Pittura di questa Città, come praticossi in Roma per quello di Raffaello, e quindi non può derivarne danno alcuno, ma un bene col pregio della Scuola maggiore, così può supplirsi col riferito ripiego senza veruna difficoltà.[1]

[1] Intorno al preteso Cranio del Correggio che esiste nella R. Accademia di Belle Arti in Modena stimiamo opportuno aggiungere la seguente descrizione dovuta al Chiar. Sig. Cav. Eugenio Giovanardi Professore di Anatomia umana nella R. Università modenese:

« In questo cranio mancano le seguenti parti:

« La mandibola inferiore; le ossa nasali; l' etmoide; la metà inferiore del vomere; i turbinati inferiori; le apofisi pterigoidee; le ossa lagrimali; le areate zigomatiche, le quali vi sono state riposte artificialmente mediante

Significata così al mio Sig. Conte Preg. la intenzione Sovrana, resta solamente che si presti a darvi e farvi dare la coerente piena e sollecita esecuzione con tutte le più caute e sicure avvertenze all'oggetto esposto e con tutta la sollecitudine; il che ripromettendomi dall'esperimentato di lui zelo e fedeltà nel Sovrano servigio e dalla di lui amicizia, pieno della solita e distinta stima ed amicizia mi confermo

Del Sig. Conte Brigadiere S. P. ed Am. preg.

Modena 23 Giugno 1786.

Devmo Obb. Servo ed Amico
G. Munarini.

due pezzetti di corda indurita con colla di pesce, o con qualche altro cemento; manca pure una gran parte delle ossa palatine.

« Vi si osservano diverse fratture con distacco di frammenti ossei nelle regioni frontale, parietale, temporale, e i frammenti sono tenuti in posto mediante una colla applicatavi tanto sulla superficie esterna quanto sulla interna.

« Esaminato questo cranio in tutta la sua superficie presenta le seguenti particolarità:

« 1.° La sutura coronale è quasi completamente scomparsa, e sono pure scomparse molte dentellature della sutura lambdoidea. Non v'è più alcuna traccia della sutura parieto-parietale.

« 2.° Sono già obliterati i due fori parietali.

« 3.° La fronte è alquanto bassa; le gobbe frontali e le arcate sopracigliari poco sviluppate.

« La circonferenza orizzontale del cranio è di centimetri 47. 6.

« Il diametro antero posteriore è di centimetri 16. 5.

« Il diametro biparietale centimetri 13. 5.

« Il diametro bifrontale centimetri 11.

« Il diametro verticale centimetri 12.

« Nel lato sinistro esiste soltanto l'alveolo del secondo dente incisivo; nel lato destro esistono gli alveoli del primo e secondo incisivo e del canino.

« Gli altri alveoli sono del tutto scomparsi unitamente alla arcata alveolare.

« Il tubercolo occipitale esterno è appena tracciato e manca la cresta occipitale.

« Le due linee curve occipitali sono poco pronunciate, e pochissimo le apofisi mastoidee e le apofisi jugulari.

« Le fosse temporale e zigomatica sono poco profonde.

« Questo cranio apparteneva molto probabilmente ad una donna assai avanzata in età.

« *Modena, Settembre 1880.*

« Prof. E. GIOVANARDI »

NOS PUBLICAE CORRIGIENSIS REI
PRAEFECTI.

Testamur Caput hoc filis sericis rubri coloris publico Sigillo ter firmatum quod Mutinam mittitur collocandum in Artium ingenuarum Academia erecta nuper ex Serenissimi Ducis Herculis III munificentia, extractum ubi caetera corporis ossa fuerant tumulata, ut ex multis argumentis evincitur fuisse Antonii Allegri civis nostri, et pictoris eximii cujus nomen neminem latet.

In quorum fidem praesentes literas per nostrum Cancellarium subscribi, majorique Sigillo muniri jussimus.

Corrigiae XIV Kal. Decembris MDCCLXXXVI.

Aloysius Setti Cancellarius Coad.

IV.

Ad Antonio Allegri detto il Correggio.

Sonetto

Genio sublime, che del Bello avesti
Da natura scolpita in te l' idea;
Onde all' ardir d' un primo vol scorgesti
Gigante in te la facoltà che crea;
L' Alme sembianze, dimmi, onde traesti
Di colei che agli umani il Ciel schiudea?
Ovver dei putti le beltà celesti
Che la magía del tuo pennel pingea?
Sia pur che d' alti ingegni a te la scola
Appreso avesse ad emular natura,
Sì parca in rivelar suo magistero:
Ma i tipi erano in te, come la sola
D' incarnarli potenza, onde ancor dura
Il titol di divin che allor ti diero.

D.r D.n Carlo Cattania
Accad. Teop.

V.

Catalogo del Cav. Girolamo Donini delli Quadri dei Camerini de' Conti di Novellara.

1. Un quadro di mano di Raffaello, cioè due puttini uno che dorme et l'altro che cenna con una mano. Larg. onc. 24 e lung. onc. 16, dople 600

2. Un quadro del Parmeggiano cioè un Mercurio che sede, ed Amore in piedi ed una carta in mano che legge et Venere in piedi. Alt. brac. 3 e largo brac. doi, del valore di dople. 500

3. Un Cristo in tavola di mano di Leonardo da Vinzi con dentro un'altra testa. Alto onc. 24 e largo 18 onc., dople 40

4. Una Madonna ed il Puttino in braccio di mano del sudd. Leonardo e della stessa grandezza, dople. 30

5. Doi quadri compagni del Palma Vecchio, cioè un Ecce Uomo et una Madonna Addol. Alti onc. 30 l'uno e larg. 24, dople 50

6. Una Venere di mano del Correggio a sedere con Amore che la bacia. Alta brac. doi e mezzo e larga 1 $^1/_2$, dople 300

7. Un S. Giovanni in piedi del med. Correggio alto doi brac. e mezzo e largo un braccio, dople 100

8. Un S. Christofaro con il Signore in spalla, di mano del sudd. Alto onc. 24 e largo onc. 18, dople 80

9. Una Madonna con il Puttino in braccio, S. Giovanni e S. Giuseppe appresso, di mano dello stesso. Alto onc. 30 e larg. 24, dople 150

10. Un Christo nell'Orto di mano del sudd. con l'Angiolo ed il Calice in mano. Alto onc. 12 e largo 6, dople . 20

11. Una Venere che dorme con Amore in braccio. Alt. onc. 12 e largo onc. otto, di mano dello stesso, dople . . 15

12. Una Madalena in casa del Fariseo ai piedi di Cristo con altra figura, è tavola di Paolo Veronese. Alt. onc. 14, larg. 10, dople 140

13. Doi quadrettini di mano del detto Veronese con doi teste di donne. Alti onc. sei l' uno e larg. quattro, dople 30

14. Doi altri quadri del sud. Veronese con doi mezze figure di donne et puttino. Alt. onc. 14, larg. onc. nove, dople 40

15. Un quadretto di mano di Giorgione da Castelfranco con doi figurine et un cavallo; alto on. 8, larg. 5, dople . 40

16. Un Presepio di mano del Bassano. Alt. onc. 36, larg. 28, dople 80

17. Un Cristo nell' Orto con li discepoli, del Bassano. Alt. onc. 30, larg. 40, dople 30

18. Quattro teste piccoline del Bassano in quadretti di alt. onc. cinque e larghi tre, dople 20

19. Una mezza figura di mano del Tiziano cioè un S. Bartolomeo alto onc. 30 e larg. 24, dople. 40

20. Un Paese di mano del detto e diverse figure dentro bellissime, larg. onc. 30, alto 18, dople 100

21. Un Tobia et una Madonna con Nos. Signore in braccio, di mano del Tiziano sud. Alto onc. 12, larg. 18, dople 50

22. Doi Paesini piccoli con dentro doi Susanne. Alt. onc. 6 l' uno, larg. 12, di mano del detto, dople 30

23. Una Madonnina del sudd. con N. Signore in braccio et un' altra figura dentro in abito da frate. Alt. onc. 6, larg. 12, dople 25

24. Un Presepio di mano di Lelio da Novellara. Alt. onc. 24, larg. 12, dople 100

25. Un Cristo in Croce con gloria d' Angeli, di mano del detto. Alt. brac. tre e largo doi, dople 120

26. Un Ritratto in rame del Parmeggiano in forma tonda, dople. 50

27. Un altro ritratto compagno di mano del Tiziano, dople 30

28. Un ritratto del Codignola. Alt. onc. 24, larg. 12, dople 20

29. Un altro Ritratto compagno di mano di valente huomo, dople 20

30. Un Christo che porta la Croce di Alberto Duro, piccolo, dople 10

31. Un Mercurio di mano del Tintoretto. Alt. brac. doi, larg. uno, dople 30

32. Doi puttini in doi quadretti di mano del detto, alto chiascheduno onc. 12 e larg. 18, dople 10

33. Un quadretto con entro quattro puttini in piedi et uno in terra, cioè un trionfo d' Amore del Parmeggiano. Alt. onc. 6 e larg. 6, dople 50

34. Una Visitatione di S. Elisabetta con paesi et diverse altre figure, di alt. onc. 16, larg. 10, di mano del sud., dople 130

35. Una S. Maria Madalena con un Angiolo, di mano del sud. Alto onc. 24 e largo 16, dople. 50

36. Una S. Caterina di mano del detto. Alt. onc. 24, larg. 16, dople 15

37. Una testa di Madonna del detto. Alt. onc. 12 e larg. 8, dople 10

38. Una Madonna di Dos da Ferrara. Alt. onc. 14, larg. 8, dople 15

39. Un quadro di mano di Benvegna da Garofalo, cioè S. Maria Madalena quando lava li piedi a Christo in casa di Simone. Alt. onc. 14, larg. 10 1/2, tondo di sopra, dople 40

40. Una Madonna con S. Giuseppe, S. Giovannino con diversi Angioli di grandezza del sopradetto, dople. . . . 20

41. Un quadro con tre Beccaccini di mano del Tiziano. Alt. onc. 20 e larg. 12, dople 50

42. Un Ritratto di mano d' Andrea del Sarto. Alto onc. 12 e largo onc. 10, dople 6

43. Una Pietà in forma ovata del Tiarini in rame, dople 8

44. Un quadretto con una Santa di mano del Parmeggiano. Alto onc. sette e largo quattro, dople. . . . .

45. Un quadro con tre puttini con l' ali. Alto un braccio e largo uno et un quarto, di mano del Parmeggiano, dople 100

46. Un quadro di Lucrezia in tavola di mano del Franza. Alto onc. quattordeci e largo onc. dodeci, dople 10

47. Un Ritratto di Niccolò dell'Abate. Alt. onc. 5, larg. 4, dople 3

48. Una Madonna con il Bambino in braccio, S. Giuseppe

et un Angiolo, di mano del Schedoni. Alt. onc. 13 e larg. 11, dople 10

49. Una Madonnina con il Bambino e S. Giuseppe, in rame, di mano di Ludovico Caracci. Alt. onc. 9, larg. 7, dople . 25

50. Doi teste di mano del Bassano. Alt. onc. 8 e larg. 5 per cadauno, dople 6

51. Un quadro di doi donne una Vecchia et una Giovane con una lettera in mano, del Titiano. Alt. onc. 14, larg. 18, dople 15

52. Un quadro con il Petrarca e Mad. Laura, di mano di Pittore antico. Alt. onc. 12, larg. 14, dople 6

53. Una Madonnina di mano del Franza con il puttino. Alt. onc. 12 e larg. 8, dople 10

54. Un Ritratto di un Huomo di Tiziano. Alt. onc. 10, larg. 8, dople 40

55. Un altro Ritratto, di Michel Angelo da Caravaggio. Alt. onc. dieci e largo nove e mezzo, dople 12

56. Un' Annunciata di Federico Barozzi. Alt. onc. 11, larg. 7, dople 14

57. Un Puttino vestito, del Mantegna. Alt. onc. 20, larg. 10, dople 4

58. Un Presepio del Barozzi. Alt. onc. 24, larg. 16, dople 10

59. Una testa antica, bella. Alt. onc. 8, larg. 6, dople. 2

60. Una Madonna con S. Anna, S. Giuseppe, S. Giov., due Angeli et il Nostro Signore in un paese, di mano di buon Maestro. Alta onc. quaranta e larga trenta, dople . 15

61. Un Christo alla colonna, del Palma. Alto onc. sedici e largo undici, dople. 10

62. Due Heremiti, S. Paolo e S. Antonio. Lung. onc. 40, larg. 30, dople 20

63. Un David del Guido, alto brac. 3 1/2 e largo 2 1/2, dople 150

64. Un Quadro di mano del Sig. Giov. Franc. da Cento con tre figure grandi dal vero, cioè Olinto, Silvio e Clorinda. Alt. brac. 4 e larg. 5, dople 400

65. Una Madonna di mano del Procaccini con S. Giuseppe e Nostro Signore in braccio, S. Giov. et Angeli. Alt. onc. 40 e larg. 30, dople 35

66. Una Battaglia a tempra di mano di Lelio da Novellara, alta un braccio e mezzo e larg $2\ ^{1}/_{2}$, dople . . . 20

67. Un disegno di mano di Annibale Caracci, cioè un Teatro con li Comici e con la Scena. Larg. onc. 12 e lung. 10, dople 30

68. Un altro disegno di Ann. Caracci in tondo con dentro Sileno, bellissimo, lungo per tutte le parti onc. 5, dople 15

69. Quattro disegni di teste diverse di Vecchi e Giovani, di mano di Alberto Duro a penna. Alt. onc. 5, larg. 3, dople 20

70. Cinquanta pezzi di disegni di mano del Correggio, di lapis rosso, con quattro Madonnine dentro bellissime fornite con una Trinità e Deposiz. et altre cose belle, cioè tutto lo Studio della Cupola fatta a Parma, dople. . . . 150

71. Cento pezzi di disegni di Lelio Orsi da Novellara, grandi d' un foglio di carta reale, li quali disegni sono la maggior parte d' acquerella e lapis e gli altri disegnati a penna. Tutti li sud. disegni sono historiati di diverse historie bellissime, dople 300

72. Un disegno, cioè un Christo in Croce di mano di M. Angelo da Caravaggio bellissimo. Alto onc. 8, larg. 6, dople 12

73. Un disegno di Raffaello da Urbino dove sono disegnati degli Amorini che fabbricano delle frezze et altre figure in un foglio di Carta reale, dople. 20

74. Un disegno di S. Pietro Martire del Tiziano, dople. 7

75. Un disegno di Raffaello dove è un sagrifizio con diverse figure, dople. 4

76. Un disegno del Mantegna che è un trionfo disegnato d' acquerella Alt. onc. 14, larg. onc. 10, dople. . . 5

77. Un disegno di Pietro Facini con due figure nude. Alt. onc. 12, larg. onc. 8, dople 2

78. Due disegni della Schola d' Atene di mano del Parmesano copiati dal Raffello. Alt. onc. 12, lung. 6 entrambe ed altri disegni diversi, dople 20

79. Una Battaglia di Giulio Romano. Alt. onc. 11, larg. 15, dople 8

80. Un disegno di Agostino Caracci con un carro tirato da buoi e con sei diverse figure in trionfo, dople . 8

Si omettono i vasi, le statue, e varie teste di Marmo, di Bronzo, e di Argento, Cavalli, Bacili, Piatti ed altri oggetti pregievolissimi, essendo superflui allo scopo del mio lavoro.

Firmato in Fede ecc. M. Donini.

VI.

Lettera di Francesco Bulgarini al Conte Alessandro Gonzaga.

Illm̃o et Eccellentm̃o Sig.re

L'occasione che si porta costì il Sig.r Nicolò Ranieri Fiammingo Pittore, chiamato qua per i Ritratti di quest'Altezza alloggiato in mia casa, per vedere certi quadri del Sig. Principe Siro di Correggio che si suppongono di qualche vaglia, mi porge opportunità di ravvivare a Vostra Eccellenza l'osservanza mia, et insieme supplicarla per aggiungere alle altre mie infinite nuova obbligazione di favorirlo colla autorità sua che possa subito vederli per ritorsene immediatamente ad attendere a servire i Serenissimi Padroni. Vivo certo che il nome solo di virtuoso che seco porta questi, senza il calore de' miei uffici disporrà l'E. V. a favorirlo, ed intanto assicurandola che stimerò a grazia singolare i di lei comandi per non venirle infruttuoso ed inutile servitore, resto riverentemente baciandole le mani.

Di Mantova li 15 Maggio 1638.

Di V. E. a cui soggiungo di aver inviato a Vienna due lettere datemi a nome di Lei

Devm̃o Servit.
Francesco Bulgarini.

VII.

Lettera del Principe Siro da Correggio al Conte Alessandro Gonzaga.

Illmo et Eccellentmo Sig. mio et Cugino affetionatmo.

Un bisogno urgentissimo mi forza, come V. E. intenderà da Pietro Canossa mio Serv. esebitore della presente, a compiacersi di permettere che mi siano portate a Mantova le mie pitture del Correggio che V. E. si è contentata con tanta umanità di farle custodire, col farmi insieme grazia di proteggere con la sua solita benignità questo fatto per accumulare in me le obbligazioni che tengo all' E. V., la quale supplico a prestar fede a quello di più che le dirà il medesimo Pietro, al quale mi rimetto; et a V. E. bacio affettuosissimamente le mani.

Da Mantova 2 Giugno 1644.

Affetion. Ser. et Cugino
Il Prin. di Correggio.

VIII.

Lettera del Dott. M. Antonioli al Cav. Girolamo Tiraboschi.

Mi creda Sig. Cav. gentilmo che se non rispondo com' era solito fare e se non le trasmetto le notizie chiestimi del Correggio, non è che io mi sia scordato delle mie promesse e delle molte obbligazioni che ho con lei, ma è perchè mi trovo quasi in una inabilità a farlo. L' uomo oppresso dalla malinconia è come lo stomaco di un infermo in cui tutto si corompe e guasta. Lo studio che un tempo erami di un vero piacere, ora mi altera terribilmente l' umore melanconico, sicchè sono in necessità di evitarlo o al più di usarne qualche poco di sfuggita, per cui o nulla o poco posso fare. Non finirei se dovessi descriverle l' infelicità di questo stato, ma sapendo che l' ipocon-

driaco annoja chi l'ascolta, mi sopporterò tacendo un male che io credo il peggior di tutti i mali.

Intorno all' Erodiade poco potrei dirle. Par certo che gli fosse ordinata dalla Contessa Veronica dopo il suo ritorno da Brescia e dopo la funesta catastrofe avvenuta in d.ª città allorchè fu ripresa d'assalto dai Francesi capitanati dal fiero Gastone di Foix. Finora non ho alcuna traccia dell' originale e temo che siasi guasto o perito al pari del S. Bartolomeo e della Santa Marta. Vi era copia in Correggio presso il Zuccardi ben condotta.

Sono con stima distintma
Correggio 21 Giugno 1785.

Il suo Serv. ed Am.
D.r M. Antonioli.

IX.

Lettera di Caterina Nobili Sforza al Cardinal d' Este.

Il Governatore di Modena, che otto dì mi alloggiò venendo in questa volta, mi consignò ancho per parte de V. S. Illma il quadro dipinto dal Correggio, il quale non potendo havere altrimenti, li feci già istanza per mezzo dell'Ambasciator Cortile, che le piacesse con l' autorità sua impetrar dai padroni; et benchè da poi non abbia inteso il seguito per lettere di alcuno, presuponendo dalla gran magnanimità sua il singular dono, vengo con la presente a renderlene quelle maggior gratie che posso, et a confessarmele per obbligata eternamente. Et come se dalla piccola condition mia non ne potesse mai nasciere alcun effetto, lo conoscierò sempre dalla ferma et pronta voluntà che havevo di servirla; et hora per non dar più fastidii a V. S. Illma di scrittura, rimettomi per ogni resto alla relazione del Sig.r Pier Francesco mio frat.llo Le bascio umilmente le mani, et prego da N. Sig.re dii tutte le prosperità che desidera.

Parma 15 Maggio 1582.

Umilma Devma Serv.
D.a Caterina Sf.

X.

Lettera di Rinaldo Duca di Modena al Muratori.

Il Prevosto Muratori farà passare nelle nostre Camere il quadretto in assa alto un braccio incirca e largo a proporzione rappresentante la B. V. col Bambino Gesù in braccio e S. Giuseppe di mano del Correggio.

Modena li 19 Giugno 1718.

Dal nostro Palazzo
Rinaldo.

XI.

Lettera del Dott. M. Antonioli al P. Abate Mazza.

Ill. Sig. A. M.

Ella può imaginarsi con quanta avidità io abbia corsa e ricorsa la vita del Correggio. La prudenza esigerebbe che io tacessi, ma la sincerità mi spigne a dire ciò che ne sento. Io non v' ho trovato cosa alcuna di novo, ed oltre gli errori notati dal P. Affò io ve ne ho trovato alcuni che sono palmari. Quando il Sig.r Ratti non aveva altro da regalarci poteva risparmiare questa fatica. Ma chi sa che un giorno non sia detto altrettanto di me, e bene bisognerà che io pure me la tolleri in pace.

Qui acclusa le ritorno la lettera del P. Affò al quale la prego di fare li distinti miei complimenti, pregandolo a favorire le esibite notizie del famoso Quadro di Parma. Il tema del S. Giorgio che l' Allegri fece per la Confraternita di S. Pietro di Modena è diverso del S. Giorgio di Rio. E dalle ispezioni da me fatte negli inventari di Rio trovo notato un *quadro di stima.* Ha però della maniera Correggiesca, e buoni colori; non lo credo una copia nè opera del nostro Antonio, ma piuttosto di un suo coetaneo Lusenti bravissimo pittore che lavorò

coll' Allegri e col Bartolotti in Novellara e in Correggio. — Procurerò di raccogliere notizie nove per non incontrare la sorte del Ratti.

Sono con vera stima
Correggio . . . . . .

Il suo d.° Antonioli.

XII.

Lettera del Padre Luigi Pungileoni al Conte Francesco Gambara.

Illmo Sig.r Conte.

Per la morte di Niccolò passarono i due Palazzi nel di lui figlio Gian Galeazzo, e dopo la morte di questo toccarono a Giberto marito della Cont. Veronica. Rimasta vedova ed amministratrice dei beni de' figli nel 1517, affezionossi a questo Palazzo perchè per tutti i motivi era atto a ricreare ed a ricevere con l'usata di lei grandezza li tanti insigni personaggi che venivano continuamente a visitarla. Ora essendo già certo che alcune Camere di questo Palazzo *detto di Delizie* furono dipinte dall' Allegri, così è certo che fosse appunto Veronica Gambara che dipingere le facesse per albergare Carlo V. Ma questo Palazzo per la solita fatalità che perseguitava il Correggio, nel 1557 per la guerra di Paolo IV fu totalmente distrutto; nè ora v'è un minimo segno che avvertir possa il passaggiero ove sia stata una sì grandiosa fabbrica. L' altro poi entro Correggio passò per conto dotale della Fulvia figlia d'Ippolito, al Sig.r della Mirandola.

Colla più distinta stima me le professo sempre pronto ai suoi comandi.

Della S. V. Illma
Correggio li 3 Agosto 1827.

Devmo ed Umil. Serv.
P. L. Pungileoni.

XIII.

Lettera del Dott. Antonioli al Padre Ireneo Affò.

Rev. P.

Ella ha ragione di lagnarsi perchè vado troppo alle lunghe a compiere la mia dissertazione; ma la colpa è in parte di chi mi fa da molto tempo sospirare alcuni documenti che mi sono necessari. Tuttavia da questo male se ne ricava un bene, poichè in questo mentre ho scoperto non poche notizie, le quali faranno bene o almeno in questa parte suppliranno alla debolezza dell' estensore. Ho scoperto che il Correggio fece parecchi Quadri pel Duca di Mantova sia per regalarli a Carlo V per la sua incoronazione e sia per la sua Galleria, e sono l'Antiope, Diana, Io, Leda, la Virtù, e i Vizii. E tutto ciò ho rilevato dai Registri dell' Archivio Secreto di Mantova. Gli altri quadri mitologici che si attribuiscono al Correggio non sono del suo pennello.

Intanto resto col piacere di riverirla distintamente.

Correggio 4 Aprile 1785.

Devm̃o Serv. ed Am.
D.r M. Antonioli.

XIV.

Lettera del Conte Giacomo della Palude al Conte Fabbrizi Governatore di Correggio.

Sig.r Conte mio P. Col.

Essendo S. A. Ser. restata molto contenta della spedizione fattagli de' quattro quadri dei Pittori di Correggio, non so dispensarmi dal fargliene il mio complimento e di rinnovare al Sig. Conte i miei più che distinti ringraziamenti per le finezze usatemi costì, che significai con sentimenti di vera riconoscenza

all' Alt. S. Ser. al mio ritorno in Modena. Resta, o caro Conte Riverit., che Lei mi faccia la finezza d'informarsi esattamente e sicuramente da cotesti PP. di S. Francesco dove fu preso il bel quadretto della *Presentazione al Tempio* che è piaciuto tanto al Sermõ Padrone; resta dico d'informarsi dell'autore di detto Quadro che facilmente sarà forse notato nel loro Archivio, mentre pare che il Sig.r Duca non sia totalmente persuaso del nome che ha giudicato poterglisi attribuire. Le sarò molto tenuto di questa finezza, come pure se Ella mi avrà favorito di prendere per mio conto li tre quadretti che io gli notai sì nella Confraternita che nel soppresso Monastero delle Monache. Anzi mi farà favore di dire al P. Tonani che sto attendendo quella tavoletta tutta nera che lui s'incaricò di favôrirmi, e se siamo in tempo ancora quell' altra sua compagna più patita e pregiudicata.

Passo con sentimenti di vera stima e della più viva riconoscenza a protestarmi

Del Sig. Conte Padron Colmõ

Modena 20 Maggio 1783.

Devmõ Ser. ed Am.
Giacomo della Palude.

XV.

Scheda manoscritta del Dott. Antonioli.

Da memorie rilevate a Venezia si ha che Antonio Bernieri Miniatore e Pittore lavorò molto a figure e a ritratti, e si assicura che fece il ritratto di Lucrezia sua moglie, quelli di suo figlio Mario, del giovane Stefano Sartori detto *il Rosso,* suo compagno di studio sotto l'Allegri, quello del Borgia e diversi altri ritratti. Si legge altresì questa memoria — Dal Libro dei Francescani rilevasi che Messer Tognino Bartolotti Capo Scuola è buon dipintore e Maestro dell' Allegri. — Che fu dato a Lorenzo e a Tognino a dipingere la Cappella delle Indulgenze.

XVI.

Lettera del Cav. Tiraboschi al Dott. M. Antonioli.

Illmo Am.

Le rendo grazie de' riscontri datimi intorno a coteste Pitture del Correggio. Per assicurarmi di quelle di Pomponio ho scritto a Parma. Ho osservato di nuovo il Quadro di Dresda e benchè l'esserci due Santi Francescani presi in faccia non lascian veder bene le loro spalle; nondimeno ciò che vedesi del Capuccio mostra abbastanza che il di dietro non poteva essere come quello de' Conventuali. Saprebbe dirmi delle due Madonne di Pomponio che diconsi belle e della maniera del Padre?

Ho trovato in Archivio moltissime altre lettere del Gov. Molza, [1] ma in niuna di esse parlasi menomamente di cotesti Quadri.

Mi protesto con vera stima
Di V. S. Illma
Modena 23 Novembre 1785.

Devmo Serv. ed Am.
Girol. Tiraboschi.

XVII.

Lettera del Prof. Longhi al Cav. Samuele Jesi.

Mio caro Jesi.

Sebben fra i sottoscritti a quel foglio stampato che vi rimise Morosi riguardo al monumento da erigersi al gran Monti si trovi il mio nome innanzi a tutti, pure io non ho alcuna autorità dippiù degli altri sottoscritti; anzi le persone di cui

[1] Il Conte Molza fu Governatore di Correggio.

leggete i nomi non vi stanno che per trovare soscrittori al monumento quanti più si potrà, e non già per scegliere nè la qualità del monumento nè gli artisti che dovranno eseguirlo. Quando sarà riunito bastevole numero di soscrittori (de' quali sciauratamente finora è penuria) si farà una convocazione de' medesimi soscrittori i quali nomineranno una commissione incaricata di condurre l' opera a buon fine in proporzione dei mezzi di che si potrà disporre. Si era molto calcolato sopra i ricchi di Fusignano sua patria, e della vicina Ferrara, ma quasi Milano fosse Filadelfia que' buoni Italiani tutti occupati di amor municipale, non nazionale, hanno invece formata essi medesimi una particolare associazione per un particolare monumento. Nulla adunque posso dirvi di positivo relativamente al vostro raccomandato di cui ho veduto in Roma qualche lavoro e che io stimo di molto.

E voi, o caro Jesi, non vi date pensiero pel vostro Correggio?... Ed eccomi sopra quei disegni di cui mi scriveste. Ritenete per certo che il Gran Pittore non si perdeva a lumeggiare con biacca od altro i suoi disegni. Egli li faceva generalmente con segni franchi e grossi nei quali per maestria d' invenzione e composizione si riconosceva il gran genio. Tutti i disegni e schizzi che veggonsi nei vari Musei e Gallerie attribuiti al Correggio, io sono nella ferma convinzione che la maggior parte, tranne quelli della Cupola di Parma e de' suoi quadri, siano di mano dei Caracci, del Parmigianino e dell' Orsi i quali studiaronsi di imitarlo.

Disponete pure di me quando avrete in pronto la prova del rame che incidete per Artaria, che io vi servirò di tutto cuore. Sono

Il V.ro Longhi.

ELENCO

delle Opere certe del Correggio riprodotte mercè l'incisione dei seguenti Artisti.

1. *Giovinetto che fugge nel Bosco degli Ulivi.* Di questa composizione evvi un intaglio del Couché.

2. Il *Mulattiere.* Esso fu inciso, al dire del Pungileoni, dal medesimo Couché.

3. Il *Ritratto del Prof. Gio. Batt. Lombardi detto il Medico.* Dall' *Hist. des peintres* si ha che tal dipinto fu tradotto in intaglio nel 1755 dal Tanjé. Lo Scanelli nel Microcosmo lo dice inciso nel volume ove sono rappresentate le opere che veggonsi nella Galleria di Dresda.

4. La *Madonna col Bambino, S. Antonio da Padova ed altri Santi* fu intagliata da Stefano Fessard, da P. Lutz e da Gustavo Levy.

5. *Riposo nella Fuga in Egitto.* Da Lisinio il figlio fu inciso questo dipinto e si trova nel fascicolo terzo delle incisioni fatte dei quadri della Galleria di Firenze. L'egregio mio amico il fu Cav. Luigi Napoleone Cittadella di Ferrara dà notizia d'una incisione del Riposo eseguita da Francesco Brizzi. Altra composizione col medesimo titolo attribuita al Correggio fu incisa da Teresa Po e disegnata da suo padre. Rappresenta la Vergine che viaggia su di un giumento stringendosi al seno il tenero figlio: ha da un lato una donna con due bimbi e dall'altro un guerriero. S'ignora ove sia l'originale, e si ritiene opera di qualche suo imitatore.

6. *Dio Padre od il Salvatore sull' Iride.* Quello veramente dipinto dal Correggio fu inciso dal nostro Professore Giuseppe Asioli, ed anche dal Guadagnini e da Cosimo Colombini.

7. *Sposalizio di Santa Caterina.* Molti sono gl'intagli di questa composizione o di una replica o copia. L' *Hist. des pein-*

tres ne enumera di Bernardino Capitelli, del Loriehon, di Giovanni Folo e Duthè, di Stefano Pichard e d' Hauffmam. — Evvi anche una stampa a chiaro scuro di Antonio Trento, altre ad acquaforte di A. F., e una bellissima di Ugo da Carpi intagliata secondo il metodo da lui trovato. Altre incisioni si hanno di Gio. Battista Mercati, di Pietro Moitte, di Michel Angelo Morelli e di Ghigi Giorgio Mantovano.

8. La *Natività della Madonna. Quadro denominato d' Albinea.* Esso fu inciso da Giuseppe Asioli sopra disegno di Giovanni Giaroli amendue da Correggio e Professori nell' Accademia di Belle Arti di Modena. Porta le seguente leggenda = Quadro dipinto da Antonio Allegri detto il Correggio in Albinea per quella Chiesa. =

9. *Santa Marta ed altri Santi.* Il Pungileoni dichiara di aver veduto un' incisione della Santa Marta a semplici contorni ad acquaforte fatta dal Frulli.

10. *Gli affreschi della Stanza del Monastero di S. Paolo del Correggio.* Una parte di tanti affreschi fu incisa a bulino da Francesco Rosaspina. Indi furono riprodotti in tante tavole incise dall' illustre Scuola Parmense, cioè da Paolo Toschi, da Carlo Raimondi, da L. Bigola, da Costa, da Fanti, Dalcò, Marchesi e Silvani.

11. *Affreschi della Cupola di S. Giovanni.* Da Giacomo Maria Giovannini furono incisi in dodici tavole nell' Anno M.DCC. In appresso furono riprodotti dalla Scuola Parmense d' Incisione diretta dal Prof. Paolo Toschi.

12. La *Vergine Incoronata.* Di questo dipinto a fresco si hanno le incisioni fatte dal De Magistris, dal Ravenet, e quella del Toschi e Scuola Parmense.

13. *S. Giovanni Evangelista.* Questa lunetta dipinta a fresco fu incisa dal Ravenet, dal Rosaspina, da Agostino Agostini, e poi magnificamente dal Toschi, ed anche dal nostro Prof. Giuseppe Asioli.

14. Il *Martirio di S. Placido e di Santa Flavia.* Di questo dipinto si conoscono tre intagli, uno di Simone Ravenet, altro colle iniziali G. V., il terzo anonimo sopra disegno di Francesco Dus.

15. La *Pietà o Deposizione della Croce.* Secondo che ci riferisce il Meyer la Pietà dell' Allegri fu incisa da Francesco Ubert, dal Ravenet e dal Rosaspina.

16. L' *Annunciazione* pittura a fresco di cui il Pungileoni disse ignorare il committente. Essa fu incisa dal Ravenet, e molto meglio da Benigno Bossi; ma di gran lunga superiore alle precedenti è la riproduzione a bulino, fattura di Antonio Costa, che fu allievo del Prof. Paolo Toschi.

17. La *Madonna della Scala.* Varie stampe di questa Madonna dipinta a fresco sono nella Collezione della Biblioteca Parmense, e così d' Antonio Fritz, del Ravenet, di Bartolomeo Bonvicini e di Sebastiano Zamboni. Fu poi incisa anche dal celebre Prof. Toschi.

18. *Madonna in atto di contemplare il Bambino, e S. Giuseppe.* Essa fu incisa da Delincton.

19. *Cristo nell' Orto.* Lunghe storie intorno a questo quadro e sue repliche. Quello che si ritiene vera opera del Correggio si è l' intaglio del Volpato che fa parte della Scuola Italica dell' Hamilton. Fu pure inciso da Ghisi Diana, e da un Bernardino Curzio reggiano che dedicò la stampa al Duca Ippolito d' Este: l'*Hist. des peintres* nota un Cristo nell' Orto inciso da Samuele Cousin. Evvi altresì una stampa di Vincenzo Antonelli coll' epigrafe — *Apparuit illi Angelus.* Roma 1575. —

20. *Madonna della Cesta.* Questo dipinto, ov' è S. Giuseppe che lavora, fu inciso da Ghisi Diana, da Ferdinando Fambrini, dall' Aquila, da G. Facioli, e da G. T. Don — così l' *Histoires des peintres.*

21. *Madonna che adora il Bambino.* Si ha un intaglio a bulino di Cecchi Gaetano coll' epigrafe, *quem genuit adoravit.* Altre incisioni di Lasinio il figlio, e di Gregori. Evvi pure un intaglio di una Madonna adorante il Bambino di Coypel.

22. *Madonna del Coniglio detta anche la Zingarella.* Intagliarono la Zingarella Girolamo Rossi, Carlo Porporati, Riccardo Evalom, Bernard figlio, F. Caporali, Agostino Agostini, e due anonimi, uno de' quali lavorò a foggia nera ed è lodatissimo dal Zani.

23. *Ecce Homo.* L' incisione che Agostino Caracci eseguì

di questo dipinto è reputata una delle sue migliori. Più copie ne furono fatte e così una con l'iscrizione *Antonius Coregieso inv. par. for. Ro. 1588 (Baptistae parmensis formis)* — una seconda da Cornelio Galle — una terza con epigrafe *Ant. Correg. invent. in aedibus Praetorum. Muette exc. à Lille.* Tale epigrafe sta in sostegno dell'asserzione che l'*Ecce Homo* originale fosse quello eseguito per la Casa Prati di Parma, perchè il Correggio trovavasi allora in detta città. Fu pure inciso dal Bettelini, da G. Doo, e da Giuseppe Asioli.

24. *S. Sebastiano ed altri Santi.* Questo quadro fu inciso da Filippo di Andrea Kiliau, da Cristoforo Bertelli, e da A. Lefèvre.

25. *S. Giorgio ed altri Santi.* Quest'opera fu intagliata in grande da Giacomo Maria Giovannini e porta la seguente leggenda = *Serenissimae Dorotheae Sophiae Principi Palatinae Neoburgi Farnesiae Parmae Placentiae Duci etc.* = Fu pure incisa da Cristoforo Bertelli, da Niccola Delfino Beavais, dal Mitelli, e da un anonimo in legno, stampa rarissima.

26. La *Nascita del Redentore ossia la Notte.* Fu intagliata a bulino da Basieu coll'epigrafe = *Gloria in altissimis* = da Angelo Maria Eschini, da Boetius e da Francesco Nasi, che la dedicò a Monsignor Giuseppe Olgiati Vescovo di Parma. — Fu pure incisa da Giovanni Petrini, da Michele Sloane colla data di Londra 1802, da Giuseppe Mitelli, da Stefano Piali, da Antonio Zecchino e da Emilio Pfeiffer di Berlino.

27. La *Maddalena penitente.* Questo magnifico dipinto fu inciso da Giuseppe Mitelli, da L. Surrugue, da Giovanni Troyen, dal Guerin, dal Daulle e dal Cav. Giuseppe Longhi. Anche Faustino Anderloni incise la S. Maria Maddalena in una stampina di figura elitica. Di sotto v'è scritto: *Correggio dipinse, G. Garavaglia disegnò.*

28. La *Madonna della Scodella.* Questa Madonna fu incisa da Ernesto Du, dal Briccio, dal Langlois, da G. B. Massè, da Ravenet e da Rosaspina. Due altre incisioni cita il Zani; una di esse anonima e rara, ma di merito mediocre. Anche il Toschi fece l'intaglio della medesima composizione degno di sì valente artista.

29. *S. Girolamo.* Difficilissimo da riprodursi in intaglio si è il S. Girolamo dell' Allegri e per la luce e per la particolarissima aria dei volti, così dice il Meyer. A tale impresa si provarono Agostino Caracci, Francesco Villamena, Cornelio Cort, Marziale Desbois e il Giovannini. Roberto Strange lo incise producendo a rovescio le figure ed è avuto in pregio. Riuscì bene l' intaglio del Gandolfi, ma quello che riportò premii e onorevoli testimonianze fu l' intaglio del Cav. Luigi Sivalli della Scuola Parmense, il quale v' impiegò sette anni di lavoro.

30. Gli *Affreschi della Cupola del Duomo di Parma.* Furono in parte incisi da Simone Ravenet, da Pietro Perfetti, da Bonaveri Domenico e dall' Aquila. — Sei pezzi furono intagliati da Badalocchio Sisto. In seguito vennero tutti disegnati dal Toschi insieme ai suoi allievi all' acquerello colorato. Tali disegni hanno poi servito e servono agli intagli in rame, parte integrante dell' Opera che si prosegue dalla Scuola Parmense d' Incisione degli Affreschi tutti del Correggio eseguiti in Parma.

31. L' *Antiope.* Fu incisa da I. Baran, da F. Godofroi, da Augusto Blanchard, da J. Van Kessel e da Bohel.

32. La *Leda* e l' *Io.* Furono incisi da Gaspare Duchange, da Desrochers e da Francesco Bartolozzi.

33. La *Danae.* Di questo dipinto fu eseguito l' intaglio da Luigi Cunego, dal Duchange e dal Desrochers.

34. I due quadri allegorici a tempra, cioè il *Vizio* e la *Virtù* furono intagliati da Stefano Pichard e da L. Surrugue; altre due stampe sonovi di autore anonimo, lavorate non molto felicemente.

DOCUMENTI INEDITI

INTORNO ALLA SCOPERTA DI VELLEIA

E

GLI ILLUSTRATORI DELLE SUE ANTICHITÀ

MEMORIA

DELL'ARCIP. GAETANO TONONI

I.

Sullo spirare della prima metà del secolo XVIII, quando per caso sui colli di Macinesso, terra appartenente per giurisdizione ecclesiastica e civile a Piacenza, si scoprirono avanzi di antichità romane, furono due Piacentini che si presero cura di sottrarre alla distruzione e far conoscere quei preziosi monumenti, intorno ai quali avrebbe poscia studiato una schiera di dotti. Correva l' anno 1747, e per la città di Piacenza e pel suo contado scorrazzavano ora i soldati Gallispani, ora gli Austro-sardi ed anche i Genovesi; e gli abitanti dell' una e dell' altro, secondo le sorti della guerra, erano soggetti a diversi padroni: tutt' altro che tempo propizio per raccogliere memorie del passato e per illustrarle. Allora appunto si scoprì nel Piacentino l' antico castello *oppidum Velleiatium* ricordato da Plinio, Velleia detta città πόλεως Βελείας da Flegonte Tralliano.

Ecco come ne abbiamo il racconto in una relazione di Elia Avanzino, podestà di Rustigazzo luogo vicino a Macinesso; relazione inviata l'anno 1748 al presidente Benzi. Si allega interamente il documento.

« In occasione che così verso la fine del mese di Maggio « dello scorso anno 1747 il Sig.r D. Giuseppe Rappacioli, mo- « derno Arciprete della Pieve di S. Antonino del luogo di Maci- « nesso Ducato Piacentino Austriaco, pochi passi distante tra la « Chiesa e la Canonica dalla parte verso sera, si ritrova un « prato di ragione della stessa Chiesa, dove poco distante dalla « siepe dividente detto prato ed un campo culto affilagnato di « ragione suddetta mediante un piccolo canale si ritrovavano « alcuni sassi sì di pietra come di cotto di niun valore, quali « deformavano il piano dello stesso prato e servivano d'inciampo « a segare il fieno. Il predetto Sig.r Arciprete per suo diporto « incominciò a levarne qualcheduno d'essi; ma in vedere che « sempre se ne scoprivano uno dopo l'altro, e per la maggior « parte di quelli di cotto, chiamò a se un tale Giovanni Roldi « suo presentaneo massaro con altri di sua casa, quali con pic- « coni seguitarono per due braccia e più di scavo, e scoprirono « come il principio d'una Tavola; e fatta da esso Signor Arciprete « diligente osservazione conobbe esser questa di bronzo, e così « seguitarono detti uomini a fare detto cavo, ma impazienti li « medesimi la ruppero coi medesimi picconi in vari pezzi; [1] e « terminato lo scavo soddetto, quale era di lunghezza braccia otto « e più e larghezza sette, viddero che detta Tavola si posava « sopra d'una pietra di marmo bianco fatto come in colonna, e « così a parte verso il mezzo giorno e sera vi erano anche due « gradini, come di altare pure di pietra bianca d'un sol pezzo, « quali si posavano sopra due piedestalli fatti di tavelloni qua- « dri di cotto di larghezza onzie otto in circa in buona calzina, « e tanto detta pietra tonda, quanto li due gradini sono tutti « della stessa natura e di poco valore, ruide per altro e non

[1] Veramente non la ruppero, ma vi fecero sopra alcuni fori coi primi colpi, era divisa in lamine spezzate quando si rinvenne (P. De Lama, *Tavola alimentare veleiate,* p. 6, e in nota).

« ben pulite, senza sopra di essi alcuna inscrizione; sicchè di
« detta Tavola di bronzo ne fu l'inventore detto Signor Arci-
« prete, e la medesima sarà stata di lunghezza brazza sei e
« larghezza tre incirca, con sopra varie iscrizioni, e così sul
« principio d'essa le seguenti parole: *Carpo Pontifix Virida-*
« *riorum Macinessii, Rustigassii atque Antoniani,* [1] ed il ri-
« manente di detta iscrizione è fatta in varie colonne. Essendo
« questa stata venduta dallo stesso Signor Arciprete per scudi 90:
« e rispetto alla mettà ne ha fatto elemosina alla detta Chiesa
« e la mettà della mettà ritenuto per se medesimo, ed il resi-
« duo al suo massaro e uomini. Presentemente detto suo mas-
« saro e uomini continuano ad escavare terreno, ed hanno ri-
« trovato in detto cavo varii pezzi di piombo ascendenti al
« peso di pesi cinque in circa, e di giorno in giorno si vanno
« inoltrando ad escavare terreno su la speranza di ritrovare
« qualche medaglia, o altro di raro, secondo gli è stato suppo-
« sto da chi possiede la sopradetta Tavola. Li due piccioli idoli
« di bronzo, che si contano furono ritrovati dallo zio dell'anti-
« detto Signor Arciprete, anni sono, benchè solamente al pre-
« sente siano stati dati alla luce; come pure dal zio di detto
« Signor Arciprete di detta Pieve, anni sono, furono ritrovati
« alcuni marmi in detto luogo di color rosso e grandi, e rispetto
« ad uno fu posto sopra l'Altare Maggiore di detta Chiesa,
« quale copre tutto il medesimo, essendo questo come una Ta-
« vola e l'altro tondo escavato nel mezzo, resta di dietro al
« detto altare, ed una pietra grande di marmo bianco, quale è
« stata posta sotto alla bardella dell'altare della B. V. in detta
« Chiesa. Detti uomini al presente hanno trovato in detto cavo
« alcuni pezzi di marmo bianco quadro d'un braccia in circa
« con sopra varie iscrizioni, ma questi sono stati dagli escava-
« tori rotti minutamente in varii pezzi che non è possibile po-

[1] Si perdoni alla strana lettura che ha fatto il podestà di Macinesso delle seguenti righe: *Obligatio praediorum . ob . h s deciens quadraguinta quattuor millia ut ex . indulgentia . optimi . maximique . principis . imp, caes, nervae;* scritte in caratteri non tanto facili a rilevarsi. L'Avanzino le interpretò coi nomi delle ville vicine al luogo, dove si trovò il bronzo.

« ter discernere parola alcuna. E questo è quanto si è avuto « notizia sicuramente essere stato ritrovato in detto luogo una « medaglia d'oro al valore di tre zecchini con sopra l'impronta « e l'effigie di Nerone imperatore. » [1]

Sotto copia dell'allegato ragguaglio, conservata fra le carte del conte canonico Giovanni Roncovieri, si trova scritto che *è tutt' altro che ragguaglio veritiero, ma confusione* e compilato sopra *relazioni avute da quelli del luogo, onde da persone ignoranti, maliziose ed interessate*. Ma nel leggere attentamente lo scritto ci sembra che esso, comunque dettato da persona ignara di cose romane, non presenti informazione per nulla infondata, sibbene attinta a fatti che punto non si nascondono; e dallo stesso atto apparisce che non v'erano neppure motivi per raccontare diversamente le cose; giacchè in Macinesso ai propietari dei fondi allora era pienamente libero lo scavare, e gli oggetti trovati restavano di pieno dominio a chi li trovasse.

Circa gli stessi fatti esiste un'altra relazione, nella cui compilazione certo ebbe mano principale il suddetto canonico Roncovieri, perocchè egli ne serbava presso di sè minuta e copia pulita. S'ignora l'anno in cui fu scritta e a qual personaggio diretta, tuttavia dal contenuto s'induce che di tempo è assai prossima alla precedente del podestà Avanzino, e forse diretta a qualcuno del governo, il quale la cercava al fortunato, che primo conobbe il valore dei pezzi trovati della Tavola alimentare velleiate come vedremo. Adduciamo anche questa.

« Già da molt'anni addietro gli abitatori di Macinesso, colle « del Piacentino distante miglia diciotto dalla Città, alli di cui « confini decorre il torrente Chero, sono andati scavando certi « antichi fondamenti o reliquie di fabbriche, ora per approfit- « tare de' mattoni e pietre, che d'indi levavano. Furono a que- « sto travaglio animati coloro dal ritrovare che fecero quattro

[1] Questo documento ed altri che si allegheranno in seguito l'autore li ebbe dalla gentilezza del conte canonico don Luca Roncovieri, parente del Roncovieri di cui si parlerà a lungo in questo lavoro. Sono una raccolta di scritti del tempo in parte originali e in parte copiati. Li citeremo così: *Carte Roncovieri*.

« picciole statue di bronzo, la più grande delle quali era d'al-
« tezza d'un palmo, l'altre più picciole, l'una di queste rap-
« presentava un Bacco, l'altra un Ercole, e nel rimanente erano
« effigiati altri idoletti; a questo s'aggiunge altro ritrovamento
« di due monete d'oro, l'una della grandezza di un zecchino
« però di peso maggiore a venti grani di più, nel diritto di questa
« evvi una mezza figura come d'un imperadore colla seguente
« iscrizione: *D. N. Leo perpet. Aug.,* nel rovescio avvi un An-
« giolo in piedi vestito, che tiene nelle mani una croce col-
« l'iscrizione *Victoria Auguggg.;* ai piedi dell' Angiolo sta
« scritto *Conob.* questa viene riferita dal Museo Mezzabarba
« coniata l'anno 470. L'altra moneta pure d'oro è del valore di
« tre zecchini, e si vuole rappresentante l'effigie di Nerone Im-
« peradore. Molti marmi sono stati colà dissotterrati altri rozzi
« e di poco valore, altri più puliti e fini, l'uno de' quali si sa
« avere servito per mensa dell'altare maggiore nella Chiesa
« Parocchiale dell'antidetta villa; altri di diversi colori sono
« stati convertiti ad ornamenti di essa Chiesa e ad uso ancora
« del Paroco. Una vena sulfurea, o sia picciolo vesuvio perenne
« colà si vede, come pure gran quantità di minuti pezzi di
« piombo, che sembrano stati arsi dal fuoco. Altro pezzo di
« bronzo rozzamente travagliato, che sembra atto a sostenere
« una qualche macchina, e questo era pesante libre dodici, fu
« colà pure ritrovato insieme con altre picciole lastre trava-
« gliate a modo di corona, o d'ornamento. Mentre adunque
« andavano costoro continuando questi cavamenti riuscì loro
« l'anno 1747 di scoprire la connota lamina Piacentina pel suo
« rovescio, quale credendola coperta d'un qualche Tesoro, avidi
« ed impazienti, si misero a picchiarla barbaramente con ferri
« sino a romperla in vari pezzi, [1] ed in tale maniera dise-
« pellita fu tra di loro divisa, e per ciò in varie parti dispersa,
« nient'altro considerando in quella che l'intrinseco valore del
« bronzo; ognuno però di costoro procurò di venderne la sua
« porzione, e poco mancò che non fosse comprata una gran
« parte di quella dalla Comunità di Borgo S. Donnino per ag-

[1] Vedi nota [1] a pag. 122.

« giungerne il bronzo a nuovo getto d' una campana. Molti pezzi
« ciò non ostante furono venduti a fonditori; onde avrebbe di
« leggieri avuto tal fine miserabile, se per buona sorte non fusse
« in tempo un picciol pezzo di questa venuto alle mani del Conte
« Giovanni Roncovero Canonico della Cattedrale di Piacenza,
« a cui, vedendo l'antichità de' caratteri, si destò nell'animo
« desiderio d'intenderne il contenuto, benchè non abbia esso
« giammai fatta professione di studio d'antichità. Promise però
« a chi gliel'offriva di comperarnela: e restituitosi a Piacenza,
« poichè ciò avenne a Fiorenzuola, comunicò l'idea sua di tale
« acquisto al Conte Antonio Costa Canonico e Teologo di essa
« Cattedrale, da cui approvata la lodevole determinazione, fu
« pregato a volerlo accettare in società di tale compra. Tanto
« gli fu accordato e restò l'incombenza di raccogliere i pezzi
« dispersi al Conte Roncovero. Impresa per verità difficile e
« spinosa, in cui ebbe esso molto e lungamente ad affaticare.
« A forza però di grandi diligenze, di notabile dispendio, di
« messi qua e là spediti e rispediti gli riuscì di riunirne tutti
« i pezzi intieramente, e di trasportarli nella sua casa di Pia-
« cenza, dove tutt'ora si conservano. Avuto l'intento di racco-
« gliere la prefata lamina restava ancora di avere certa tavola
« quadrata di marmo di larghezza circa un braccio, quale fu
« ritrovata sotto la lamina, ed essa pure corse la stessa sorte
« d'essere da mano villana infranta in maniera però da poterla
« unire e leggerne i caratteri in quella espressi. Molte difficoltà
« incontrò in riaverla, a gran costo però n' ha avuto quest' anno
« nel mese di Gennaio un pezzo, che mancava a compimento di
« quella. Le parole incise a Caratteri Romani, e maiuscoli sono
« le seguenti:

L . Calpurnio . L . F . Pontif . Cos.

« Altro picciolo pezzo d'altra lamina ha presso di se il Conte
« Roncovero, come si conosce dalla diversità dei Caratteri Ro-
« mani, del metallo, e della minore grossezza, dal che può de-
« dursi essere stata colà ritrovata altra lamina; di questo però
« non si ha sicura contezza. Il vedere in tal luogo molti fon-
« damenti d'antiche fabbriche, e lo scoprimento di caverne

« sotterranee fa pensare che colà fosse l'antica città di Velleja.
« Quest'è la serie del ritrovamento della connota lamina. Acqui-
« stando ulteriori cognizioni chi scrive si darà l'onore di par-
« tecipargliele. [1]

Vorrebbero taluni che il terreno di Macinesso, ancorchè per lungo tempo non più noto sotto il nome di Velleia, fosse stato riconosciuto ricco di preziosi materiali e quindi spogliato di molti tesori assai prima dello scoprimento della Tavola detta Trajana, cioè prima del 1747. Il conte canonico Antonio Costa scrisse: « Non intendo io . . . . di adottare per vere le voci, non senza fondamento sparse che da quel terreno tantosto un'ara d'oro, tantosto una grata parimente d'oro, tantosto medaglie senza numero delle più rare d'ogni sorta di metallo, anche del più fino, molte lamine ricche di caratteri siano state tratte e molte statue di metallo, altre di marmo e talune d'oro eziandio, dico bensì che la prestezza, colla quale alcune famiglie, che abitavano in quelle parti, o avevano qualche commercio con quelli abitanti, si sono vedute passare da uno stato assai mediocre ad un'opulenza non dispregievole, servir può di ben chiaro argomento per provare che tali voci, se non sono affatto vere, non sono però false del tutto. Dico che detta sotterranea preziosità di Rustigazzo o Macinesso ce ne fanno irrefragabile testimonianza le molte medaglie ivi ritrovate, alcune tuttora esistenti presso gli amatori di simili cose, alcune per la maggior parte fuse da questi orefici, e li metalli d'ogni genere squagliati nei crociuoli senza il minimo riguardo alle interessanti leggende, delle quali dovizioso si mostrava taluno; e li non pochi monumenti d'antichità, che da quel territorio si son trasportati persino oltre li monti ed oltre il mare. » [2]

Lo storico Poggiali contemporaneo del Costa nel parlare del grande bronzo velleiate che era stato venduto e disperso, mette tra parentesi « disgrazia toccata, per quanto intendo, a molte altre rarità colà trovatesi. » E più innanzi scrive: « Lapide,

[1] *Carte Roncovieri.*

[2] A. Costa, *Raccolta di monumenti di antichità dei Veliati,* I, 7-6. Cod. 12, presso la civica Biblioteca di Piacenza.

Iscrizioni, Statue, Bassi rilievi e simili rarità . . . . nello stesso luogo di Macinesso e nei suoi contorni sono state ritrovate da cinquant' anni in qua. Ma queste . . . . appena spuntavano fuori di terra, che, dirò così, mettevano l' ali, e di nascosto vendute nelle vicine città, o si facevano prendere nuova forma ne' crogiuoli e nelle fornaci, o passavano ad arricchire i Musei degli oltremontani, che si fanno beffe del poco nostro buon gusto. » Il suddetto storico, oltre insistere sul ritrovamento e sulla dispersione di molti oggetti velleiati, conferma nella sostanza il valore delle due relazioni inedite e superiormente allegate, colle seguenti parole: « Ivi (in Macinesso) si sono ritrovati Marmi stanieri, di colori diversi, altri grezzi e ordinari, altri puliti e finissimi, lavorati in Colonne, Piedestalli, Cornici, Tavole etc. Fra le quali merita osservazione una gran Tavola tutta d' un pezzo di marmo bellissimo, e lavorata a tutta perfezione, che serve anche presentemente di Mensa all' Altare Maggiore della Chiesa di esso luogo, benchè poi rotta in due pezzi da un trave, che sgraziatamente vi cadde sopra. Ivi tuttavia ritrovansi frequentemente Medaglie di bronzo, d' argento, e d' oro (di quest' ultime so chi ne ha vedute due, l' una di Nerone, l' altra d' un Leone Imperadore), statue ed Idoletti di bronzo (quattro ne furono disotterrati non ha molt' anni dell' altezza d' un palmo, fra i quali v' era un Ercole, ed un Bacco), Vasi, Cornici, Fogliami, ed altri lavori dello stesso metallo (un pezzo di cornice di bronzo colà ritrovato, l' ho veduto nelle mani del Sig. Conte Canonico *Roncovieri*), quantità stupenda di minuti pezzi di piombo, frammenti di statue, ed Iscrizioni in pietra, mattoni con lettere sopra intagliatevi, ed altre cose molte di simil fatta, le quali assai chiaramente dimostrano la ricchezza, e lo splendore antico di quel Luogo, e che se non fossero state così malamente disperse, tutte insieme raccolte formar potevano un non dispregevole Museo. Queste cose, ch' io ho scritte, non tutti le crederanno; perchè avvi chi ha interesse di farle passare per amplificazioni e per fole. Con tutto ciò non ho voluto mancare di scriverle, per non defraudare la Posterità di quelle notizie, che da persone gravi e giudiziose mi sono state comunicate; ed affinchè se abbiamo perduti sì bei Tesori, che nelle Colline

nostre trovavansi, non perdasi almeno la memoria di essi, e di quelle miniere che ce li avevano donati. »[1]

Lorenzo Molossi, che scrisse di Velleia dopo ben ottanta e più anni di distanza dalle allegate fonti, parrebbe che venisse a sapere cose che quelle non dicono, avendo egli affermato: « Assai tempo innanzi il ritrovamento della *Tavola Traiana* eransi fatti scavi sul luogo di Veleia. La tradizione volgare ci reca, che intorno alla metà del secolo XVII un *Bardetti* arciprete di Macinesso facendo scavare forse per piantarvi delle viti ne trasse una statua di pietra. La speranza di trovar cosa di maggior pregio lo tirò a continuare gli scavi, e furono per modo felici, che dopo 5 anni, rassegnata la parrocchia, egli se ne andò a Genova, daddove tanto denaro continuò a mandare a' suoi parenti, che questi arricchiti abbandonavano la Val di Tolla e s' andarono a stabilire in Piacenza acquistandovi poscia la nobiltà e il titolo di conti. Da questa famiglia uscì il ch. P. Bardetti, che scrisse de' primi abitatori dell' Italia. Successe a quell' avventurato parroco un *Rocca,* poscia un *Gandolfi,* ai quali non furono men profittevoli le clandestine scavazioni, ed entrambi le famiglie loro fecero agiatissime. Venne dopo l' arciprete *Rapaccioli,* il più destro di tutti, il quale effettivamente scoperse Veleia. Vuolsi che a' suoi tempi fosse scavata una grossa e pesante statua di bronzo, la quale non essendosi potuta trasportare a braccia d' uomini nella casa dell' arciprete, venne infranta tra via a colpi di mazze! I metalli solevansi fondere, e molti preziosi si accerta che vennero liquefatti ne' crogiuoli di un orefice piacentino. »[2] Le stesse cose ripete Luciano Scarabelli.[3] Nella suddetta serie di parrochi, i quali cogli scavi clandestini di Velleia avrebbero arricchito sè stessi e le proprie famiglie, non sono ricordati Giovanni Pietro Rossi che resse la pieve di Macinesso tra la partenza del Bardetti (1634) e l' elezione del Rocca (1667), nè Rapaccioli Giacomo che go-

[1] C. Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza,* I. 103, 108 e 117-118.

[2] L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma* ecc. 203, 583-584.

[3] L. Scarabelli, *Guida ad alcune curiosità del Territorio Piacentino,* 17.

vernò la stessa chiesa per 36 anni (1703-1739). Il Rapaccioli ricordato dal Molossi non è quello, è di nome Giuseppe parroco nel suddetto luogo dal 1739 al 1754.[1] Che ai due passati sotto silenzio non toccasse pari fortuna ai loro antecessori e successori nella cura di Macinesso?

Ma intanto regge alla critica storica che colà siansi trovati e dispersi tesori così abbondanti innanzi al 1747? Dalle parole del canonico Costa, superiormente riferite, si rileva che egli già vagliava le dicerie in voga al suo tempo, e che non credeva a scoperte di grandi oggetti d'oro. Basta poi mettere a confronto con altri dati le induzioni del Costa, del Poggiali e del Molossi per restringere ancora i decantati ritrovamenti e le dispersioni del tempo moderno. La forza dell'argomento principale, arrecato dai su nominati scrittori in favore del loro racconto, è la condizione agiata e ricca a cui passarono durante un secolo i pievani di Macinesso e le loro famiglie. Supposto per ora tutto ciò vero; quella ricchezza non si poteva ritrarre che dalla preziosità e dall'abbondanza della materia degli oggetti trovati, e non dalla rarità, dal lavoro e dal valore degli stessi oggetti. Se questi fossero stati venduti interi e pagati come rari, saprebbesi dove andarono a finire. I musei e i privati raccoglitori di antichità non lasciano di tener nota dell'origine donde vennero i cimelii che serbono gelosamente, servendo questo di documento che sono genuini. E di tanti oggetti velleiati, che a detta dei nostri sarebbero passati ad arricchire collezioni antiquarie lontane e forestiere, non se ne sa nulla. Della preziosità e dell'abbondanza della materia degli stessi oggetti poteva finalmente venire l'opulenza e l'agiatezza di tante persone? Per riuscirvi ci avrebbero voluto bronzi grandi e colossali e molti, oppure quantità di oggetti d'oro. La seconda supposizione è esclusa dal su lodato canonico Costa; e neppure regge la prima, poichè a ritrovare ed a smaltire le tante volte alla macchia pezzi di tal mole, senza che non ne

[1] *Registri Parrocchiali di Macinesso.* Sbagliano quindi i signori Pigorini e Mariotti, scrittori di cose velleiati, dicendo che un *Donnino Rapaccioli* fosse parroco di Macinesso nel 1747; era invece di nome Giuseppe.

trapeli, mentre fa duopo dell'opera di parecchi, è cosa moralmente impossibile. S'aggiunga: lo stato comodo ed agiato a cui passarono i pievani di Macinesso e le loro famiglie non fu così sproporzionato, come scrissero taluni, allo stato antecedente in cui si trovavano. Nei libri dell'archivio di quella pieve si nota che i Rapaccioli avevano beni paterni; e l'essere stati colà rettori i due sopra nominati, ed un terzo, chiamato Donnino e parimente sacerdote, in loro compagnia per mezzo secolo, spiega, senza bisogno di ricorrere a scavi clandestini, come quella famiglia potesse accumulare una discreta sostanza; e tanto più sapendosi che il beneficio parrocchiale della chiesa suddetta era allora dotato di molte decime sopra terre anche fuori della parrocchia. E se il beneficio, goduto pure dal Bardetti, dal Rocca e dal Gandolfi, che sarebbero gli altri arricchitisi a Velleia, era ben provvisto di rendite, con queste que' sacerdoti non peterono migliorare la loro condizione e quella dei loro parenti? Il desiderio e l'amore dei nostri per le cose antiche, quando loro inaspettatamente si aprì innanzi agli occhi la miniera di Velleia, credo che abbia grandemente influito ad esagerare quello che per molte cause andò perduto. Dopo siffatti ragionamenti ci pare legittimo conchiudere che antecedentemente all'anno 1747 non vi siano stati in Macinesso i ritrovamenti e le dispersioni enumerate dal Poggiali, dal Costa e dal Molossi, nel modo con cui li suppongono avvenuti; senza tuttavia negare che alcune cose andarono smarrite ed importanti all'archeologia ed alla storia, ma più per causa d'ignoranza che di guadagno. Forse alcuni oggetti andarono dispersi qua e là anche dal 1747 al 1760; perocchè solamente in quest'ultimo anno il Governo ducale assunse egli stesso l'impresa di scavi regolari nella terra di Macinesso; e in quel lasso di tempo non sappiamo che ai proprietari dei fondi del suddetto luogo fosse impedito di far ricerche di antichità, massime che vi erano incoraggiati dal recente ritrovamento del bronzo prezioso.

Il caso che diede luogo alla scoperta della Tavola alimentaria, e quindi di Velleia, è narrato assai diversamente da coloro che scrissero intorno a questo argomento. Superiormente abbiamo veduto che il podestà Avanzino nella sua relazione dice ciò es-

sere accaduto, mentre il parroco di Macinesso faceva appianare un prato di ragione del suo beneficio. Dalla relazione del Roncovieri sembrerebbe che ciò avvenisse, mentre si facevano scavi appunto per trovare qualche cosa in un terreno di dove eransi tratti altri oggetti antichi. Il Muratori scrisse « che un villano nell'arare s'avvenne col vomero in un duro ostacolo. Cavato alquanto di terra, scoprì un pezzo di marmo. Cominciò allora a battere più del solito il cuore al pover'uomo per la speranza di trovar ivi un tesoro. Però chiamato più d'uno in soccorso, si diedero a scavare; e alzato il marmo, non venne più lor fatto di rallegrar la vista con vasi o menete d'oro, o d'argento; ma sì ben di scoprire una ben lunga e larga Tavola di bronzo: Tesoro stimabile pel valore del metallo, ma molto più riguardevole per l'Erudizione. »[1] Pietro de Lama riferisce il fatto nel seguente modo: « L'abate Rapazioli di Macinesso cercando per mezzo di scavi, come tutto dì praticasi a Roma, mattonelle onde prolungare la cinta d'un suo orto, rinnovò il prodigio operato a Portici dal sig. Duca d'Elbeuf facendovi scavare un pozzo. Dissotterrò l'antica Velleia a Macinesso, come quel Ministro riconobbe Ercolano dal suo anfiteatro sotto quella Villa Reale. »[2] Il Pigorini ammette che « il Rapaccioli scoperse la Tavola alimentaria o nel proseguire le clandestine escavazioni in Macinesso già iniziate dai suoi predecessori, o nel praticare lavori di riparo alle continue frane, ond'erano colpite le terre da lui godute a titolo di beneficio, o piuttosto nell'attendere ai consueti lavori agricoli. »[3] La vera occasione della celebre scoperta sembra pure a noi che sia stata la coltura agricola.

Innanzi di dire come fossero illustrate le rovine e gli avanzi di Velleía, è pur conveniente accennare le cause dell'oblio e seppellimento durato per secoli di così fiorente municipio romano situato a piè dell'Apennino; dopo che avremo addotto succintamente quanto scrissero su di tal punto i dotti, esporremo il nostro debole parere. Il canonico Costa, che primo ed estesa-

[1] L. A. Muratori, *Dell' insigne Tavola di bronzo di Traiano,* 5-6.
[2] P. De Lama, *Iscrizioni antiche,* 7.
[3] L. Pigorini, *Origine e progressi del R. Museo d' antichità di Parma.* 5.

mente studiò i resti velleiati, prorompe nei seguenti enfatici detti, i quali rivelano che cosa pensasse della scomparsa di Velleia. « Tutto ciò che fu infranto o crollato, interrito o sepolto, guasto o disperso avessi io la virtù di rimettere nell'essere suo primiero, e lo spirito in oltre mi fosse comunicato, vivificatore del profeta Ezechielle, di cui valermi per far risorgere da morte a vita le tante ossa, che ivi ad ogni passo incontransi! vorrei in tal caso, a disinganno dei più increduli, impegnarmi di lor mostrare a dito una città ricca, signorile, cospicua, e da folto Popolo e da Personaggi sì per dignità che per sangue illustri abitata. Giacchè però idee chimeriche sono queste, nè d'altro io parlo che di una città da terremoti scossa, sconvolta ed atterrata, dai diripamenti e lavine del superior monte oppressa e sepolta, da quei terrazzani nell'ultimo andato secolo e sino ai nostri giorni saccheggiata ed impoverita, qual meraviglia che per la maggior parte ritrovinsi le cose e malmenate? » [1] Il teatino padre Poalo Paciaudi ne scriveva all'eruditissimo conte Caylus in data di Colorno ai 15 luglio 1763: *Cette ruine générale vient de ce que la montagne supérieure s'est affaissée, détachée écroulée sur les maisons, et a tout bouleversé, detruit.* » [2]

Chi studiò in modo particolare sul luogo se Velleia scomparisse per causa di frana fu Giuseppe Cortesi in compagnia del padre Mario Bagatta minore riformato, le cui osservazioni molti copiarono senza dargliene il merito; ed ecco come egli ne ragiona.

« Al mezzodì di Veleia sta un monte, diretto dal Sud-Ovest al Nord-Est, composto di strati di sabbia e di schisto argilloso calcareo. Nella sua sommità, il lato settentrionale, cioè a dire quello che guarda la città, è quasi tagliato a picco, ed annuncia al solo fissarvi lo sguardo, che in forza del lento e possente lavoro delle acque, fu diviso il monte nella sua larghezza, e che la parte settentrionale resa franosa, rovinò sopra Veleia fabbricata alle sue radici. »

« Non contenti però di questa apparente cagione facemmo altre osservazioni. Essendoci arrampicati sul difficil dorso set-

[1] A. Costa, *Raccolta* cit. I, 14-18.
[2] *Lettres de Paciaudi au comte De Caylus*, 289.

tentrionale del monte fino presso la vetta, lo vedemmo interrotto da convessità e cavità, longitudinali alla stessa direzione del monte: ciò che non si osserva nel fianco opposto. Ora, ovunque succeda una frana o smottamento in questi monti, formansi simili ineguaglianze, alle quali da que' montanari si dà il nome di *cavalloni:* ed è ben naturale che le terre inferiori debbansi sollevare e per l'aggiunta e per la pressione di quelle che discendono mano a mano, e così formare delle increspature nello scorrevole terreno. »

« Vedemmo in oltre presso l'Anfiteatro che sta appiedi del monte un antico pozzo, la cui canna e tromba è depressa e molto inclinata verso la città. »

« Al settentrione della medesima, per la distanza di ben 150 piedi dalle ultime fabbriche, e così tra queste ed il torrente Chero, fu scoperto pochi anni sono (l'autore scriveva nel 1810), in un terreno franoso un pezzo di muro isolato, evidentemente appartenente ai medesimi edifici, e quindi staccato e trascinato dalla franosa corrente. »

« Le stesse denominazioni del monte fanno sospettare che da esso ripetere si debba la rovina dei Velejati. Esso è diviso in due da un profondo rivo, chiamato *rivo freddo,* che quasi tutto lo attraversa. La parte che sta al Nord-Ovest, è chiamata *monte rovinasso,* e quella che è al Sud-Est, dicesi il *monte moria*. Queste denominazioni che precedettero sicuramente la scoperta della ubicazione di Veleja, mostrano antica tradizione di un più antico disastro accagionato da' monti medesimi. Dall'unione di questi riflessi e circostanze, e finalmente dall'aver osservato che il terreno del monte è analogo a quello che copriva la città, fummo ben convinti, il mio compagno ed io, che essa venisse sepolta da una terrosa corrente. »

« Nella comune disgrazia però non furono estremamente infelici i Velejati; perchè lungi dall'essere improvvisamente coperti, od anco solo violentemente inseguiti da un torrente di terra, si avanzarono queste ben a rilento, e come avvisandoli di doversi cercare un più sicuro suolo, e trasportar quindi ogni effetto e suppellettile; ciò che viene attestato dai fatti e dalle circostanze che sono per dire. »

« Non furono trovati scheletri umani, se non in alcune urne e sepolcri artefatti. »

« Nelle assai anguste abitazioni de' Velejati, non sonosi trovati come nelle rovine dell' antica Eraclea ossia Ercolano, i papiri, i vasi d'ogni specie d'argento, di pietra, di vetro, i vestimenti, le stadere, i pesi, gli strumenti di chirurgia, di Matematica, ecc. Oltre la Tavola Trajana e le statue, cose di difficile trasporto, appartenenti al Governo, e per conseguenza oggetti delle ultime sollecitudini de' Velejati, non sonosi trovati che alcuni imperfetti stromenti, anzi de' spezzami di ferro e di rame, e poche monete di bronzo: cose sicuramente derelitte e non curate da una popolazione che vedeva la propria città vicino ad essere sotterrata. »

« Ma un argomento assai luminoso di quanto asserisco, lo abbiamo in ciò: che de' muri delle abitazioni, non si presentano che pochi non corrispondenti residui. I più alti che vi esistano, e sono pur oggidì quali furono scoperti, non oltrepassano tre piedi. I materiali che componevano tutto il rimanente delle fabbriche, non sonosi assolutamente trovati nè internamente, nè esteriormente alle medesime. Solamente vi si videro, come pur vi si vedono, pochi ciottoli e alcuni frammenti di tegole qua e là raramente sparsi. »

« Da questi fatti ben accertati. . . . . conchiudemmo che la frana del suddescritto monte con lenti segnali si manifestasse ai Velejati: che costantemente avanzandosi essa, fossero eglino accertati che la loro città esser dovea irreparabilmente sepolta: che pertanto costretti vedendosi ad abbandonare quel suolo, altrove trasportassero ogni loro sostanza e suppellettile, solamente trascurando alcune inezie di metallo inferiore: e che anzi l'opera lenta della frana lasciasse a quegli abitanti tutto l'agio conveniente per demolire le case loro e via trasportarne i materiali, per rifabbricarle sopra uno stabile terreno. Ciò forse giustifica la storia del non avér parlato mai di quell'avvenimento. » In fine adduce un esempio di disastro consimile avvenuto nel 1800 al Borgo S. Giovanni di Bettola nel Piacentino. [1]

[1] G. Cortesi, *Saggi geologici,* 123-125.

Similmente trattò la questione Pietro De Lama, e conferma le asserzioni di quelli che l'avevano preceduto in istudî siffatti. « Il poggio sul quale (Velleia) sedeva sicura di sua durata, non potè reggerla: minato da oriente in occidente dalle frane, e spaccatosi, dovette con lei e su lei cadere verso il settentrione. » Nota che la qualità del suolo argilloso e poco coerente, non atto a resistere all'urto delle acque pluviali del monte sovrastante, agevolò l'eccidio; e vorrebbe persino fissarne con qualche probabilità il tempo all'anno 584, nel quale per testimonianza di Paolo Diacono avvenne ed in Liguria tale diluvio d'acque, che dal tempo di Noè mai non s'era visto l'eguale. »[1]

Il Molossi alle osservazioni del Cortesi aggiunge sembrargli che quando i due monti Rovinasso e Moria ne formavano un solo, quel solo avesse nella sommità un laghetto, le cui acque filtrando poco a poco nei sottoposti strati di terra argillosa ne scomponessero la tessitura e ne cavassero quella terrosa corrente, da cui dicesi fu tutta quanta coperta Velleia.[2] Ripeterono le stesse cose lo Scarabelli[3] ed Ernesto Desjardin.[4]

Nè disse di più di quello che avevano detto gli altri il professore Pigorini, contentandosi di scrivere: « . . . . Velleia. Una frana caduta dall'alto avea coperta la sventurata città, senzachè un pietoso ricordo rammemorasse a' posteri la terribile catastrofe. Forse appena si consente di ravvisarne una vaga allusione nei nomi di *Moria* e *Rovinasso*, portati dalle alture le quali furono cagione di tanto eccidio. »[5]

Essendo il celebre geologo Antonio Stoppani andato a vedere le rovine di Velleia, confessa apertamente di non credere che quella città sia stata sepolta da una frana « semplice congettura degli archeologi »; nè si fa scrupolo di non tener conto delle indicazioni che di ciò gli voleano dare i villici del luogo; dice netto: « Io non ci vidi nè frana, nè montagna che potesse franare, nè disposizione di suolo che valesse comunque a giu-

[1] P. De Lama, *Iscrizioni*, 22-23.
[2] L. Molossi, *Vocabalario* cit. 583.
[3] L. Scarabelli, *Guida* cit. 16.
[4] E. Desjardin, *De Tabulis alimentariis*, 5.
[5] L. Pigorini, *Origine* cit. 5.

stificarla. La frana che seppellì Velleja, fu quella stessa che coperse la Roma antica, e tutte, si può dire, le antiche città d'Italia. Fu l'incuria, la barbarie, il tempo. Ogni città, posta al piede d'un terreno elevato, come Velleja, come Roma, come Brescia, come le altre città ove si sviscerarono dal suolo le stupende rovine della civiltà romana, abbandonate agli elementi, sarebbe necessariamente interrita. Le acque pluviali, a cui nessuno imponeva leggi nel corso di tanti secoli, sono più che bastanti a darci ragione dell'interrimento di quelle antiche città. Del resto è ancor troppo fitto il velo che ricopre il lungo periodo che noi chiamiamo *Medio evo,* periodo tenebroso, ove si smarrì l'antica civiltà, uscendone così bella, così splendida, la civiltà moderna. » [1]

Finalmente il chiaro Giovanni Mariotti succeduto al Pigorini nella direzione del Regio Museo d'antichità di Parma, dagli scavi fatti eseguire l'anno 1876 mostrò che le frane del colle di Macinesso non devono affatto ascriversi ad età posteriore o contemporanea alla rovina di Velleia; perocchè superiormente agli strati argillosi, di arenarie e di calcari, di massi, simili in tutto a quelli che ancora si veggono nello spaccato

[1] A. Stoppani, *Il bel Paese,* 315-316. Lo scienziato fa una pittura ben brutta dei luoghi vicini a Velleia, e del sito dov' essa è posta: « Lugagnano . . . . si direbbe posto ai confini del mondo incivilito. Per andar oltre, bisognava o raccomandarsi alle gambe, o adoperarle ad inforcare l' asino o la rozza. Appigliatomi al secondo partito, attraversai una serie di colli, passai il Chiavenna e via via, sempre inoltrandomi nell' Apennino, attraverso dirupi e nere cupole di serpentino, finchè mi si aperse dinanzi una specie di ampio bacino, seminato di poveri villaggi, e là, in fondo in fondo, nell' angolo più selvaggio, Velleia! » Non è poi vero che sian terre così selvagge e che quegli che vuol recarsi a vedere le rovine dei Velleiati debba battere strade così malagevoli. Lo Stoppani vi si recò dopo l' anno 65, quando le strade erano meglio accomodate che antecedentemente; eppure dal 40 sino al 48, prima che si parlasse di Alpinisti, spessissimo comitive di forestieri e massime di Cremonesi, uomini e donne, fra le quali molte fanciulle, arrivavano a Lugagnano, e di qui facevano lietamente la loro gita di Velleia chi a piedi e chi cavalcando un mulo od un asinello, oppure alternando l'andar a piedi e il cavalcare; e que' colli erano di sovente rallegrati da visitatori. Si fecero più deserti dacchè vennero introdotte le strade ferrate, che trasportano la gente a luoghi più popolati e lontani.

del monte Moria, si trovano fondamenta di edifizii romani e situate tombe preromane. [1] Col che si viene a stabilire fuor d'ogni dubbio la sentenza dello Stoppani nella sua parte negativa, cioè che non fu una frana del monte sovrastante la causa dell'eccidio di Velleia.

A noi poi sembra d'aver trovato il documento storico che ne prova la parte positiva, cioè che la suddetta città fu sepolta dall'incuria, dalla barbarie, dal tempo; il documento storico che parte rompe il fitto velo steso sopra il periodo tenebroso. I diversi annalisti delle città dell'Emilia arrecano il brano della lettera di S. Ambrogio a Faustino, scritta non molto dopo l'anno 387, colla quale quell'eloquente e dotto padre della Chiesa confortava l'amico inconsolabile per la perdita di una cara sorella morta nel fior degli anni, adducendo l'esempio della caducità delle cose umane nella distruzione di varie città e castelli dell'Emilia; ma nessuno da quel brano rilevò quanto, oltre le rovine di luoghi espressamente indicati, ci potesse dare così prezioso documento intorno all'eccidio di Velleia. Importa assai qui arrecarlo e poscia discorrerne.

« Ma tu ti corrucci perchè ella ancora nel più bel fior della giovinezza d'improvviso sia morta. Veramente questo abbiam comune non solo cogli uomini, ma ben anco colle stesse città e terre. In fatti venendo tu dalla città di Bologna ti lasciavi alle spalle Claterna, la stessa Bologna, Modena, Reggio; alla destra ti rimaneva Brescello; e di fronte ti si presentava Piacenza, il cui nome solo reca ancora fede dell'antica sua nobiltà; alla sinistra non senza compassionarli vedevi gli incolti luoghi dell'Apennino, considerando e ruminando fra te stesso con affetto dolente come già fossero un tempo castelli di popoli florentissimi. Ora tanti cadaveri di città mezzo diroccate e le rovine di tante terre esposte all'istesso tuo sguardo non ti avvisano che la perdita di una donna, comunque santa ed ammirabile ti deve essere più consolabile; principalmente perchè

[1] *Reale Accademia di Lincei*, ann. CCLXXV (1877-78) Ser. 3.ª, *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche*, G. Mariotti, *Scavi fatti in Velleia*, pag. 164-165.

quelle città e castella sono gettate a terra e rovinate per sempre; questa donna poi temporaneamente sì ci fu tolta ma per passar colà a miglior vita? »[1]

Chi non vede la più chiara indicazione di Velleia nelle parole di Ambrogio: *alla sinistra, non senza compassionarli, vedevi gli incolti luoghi dell' Apennino, considerando e ruminando fra te stesso con affetto dolente come già fossero un tempo castelli di popoli fiorentissimi: ora tanti cadaveri di città mezze diroccate e le rovine di tante terre esposte all' istesso tuo sguardo: città e castella gettate a terra e rovinate per sempre?* Prima adunque dell' anno 388, tempo in cui fu dettata la suddetta lettera, era perito per sempre il fiorente oppido dei Velleiati, situato appunto come scrive il vescovo di Milano alla sinistra di chi parte da Bologna e si trova in vicinanza di Piacenza.

Ma per completare la suddetta spiegazione fa d' uopo cercare di che natura e di che tempo siano le grandi distruzioni additate all'osservazione dell'addolorato Faustino. Gli storici quasi unanimamente ritengono che Ambrogio parli della desolazione sparsa nel 387 lungo l' Emilia dal tiranno Massimo rivale dell' imperatore Valentiniano; e se non intende parlare di questa certamente accenna a distruzioni avvenute nel suo secolo a motivo di guerre fra coloro che si contendevano l' impero romano. Lo porta l' argomentazione di Ambrogio, per far colpo sull' animo di Faustino, quegli dovea parlare a questo di recenti

[1] S. Ambrosius, *Opera*, t. VI, *Epistola* XXXIX, n. 3, pag. 127-128. Venetiis 1781. *Sed doles quod florentissima repente occiderit. Verum hoc nobis commune non solum cum hominibus, sed etiam cum civitatibus, terrisque ipsis est. Nempe de 'Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admoment unius, sanctae licet et admirabilis feminae, decessionem consolabiliorem habendam; praesertim cum illa in perpetuum prostrata ac diruta sint: haec autem ad tempus quidem erepta nobis meliorem illic vitam exigat?*

sventure od almeno non molto remote. Oltre le stragi e rovine di Massimo altre prima ve n' erano state. Scrisse Ammiano Marcellino che nel 377 Frigerido, capitano generale di Graziano imperatore, dopo aver ucciso Farnobio nella Tracia, distribuì un' accolta di prigionieri, i Taifali, uomini barbari e sozzi a coltivare gli abbandonati terreni posti fra Parma, Reggio e Modena, [1] laonde si suppone fondatamente che le campagne della valle del Po, e quindi eziandio quelle del Piacentino fossero già in stato ben infelice, se per la coltura doveansi affidare a simil gente, che senza dubbio avrà distrutto quanto ancora vi era rimasto della civiltà romana.

Curiosa coincidenza! In quella stessa età, nella quale scriveva Ambrogio a Faustino, S. Girolamo dal suo ritiro di Betleem l' anno 396 per consolare Eliodoro che aveva perduto il caro suo nipote prete Nepoziano, anch' egli addita le medesime pubbliche calamità non così circoscritte ai nostri luoghi ma non con minore forza, dicendo: « che faccio io mai medicando il tuo dolore . . . . e piuttosto non ti metto sotto gli occhi le vicine miserie dei re e le calamità dei nostri tempi in guisa che non è tanto da piangere quello che fu privato di questa luce, quanto da rallegrarsi con esso lui che scampò da tanti mali . . . . Ha orrore l' animo mio a continuare l' enumerazione delle rovine dei nostri tempi. Sono vent' anni e più che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie ogni giorno si sparge sangue romano. » [2] Entro quel periodo il sangue Romano spargevasi anche al di qua dell' Alpi Giulie poichè il tiranno Massimo le valicava e scorreva l' Italia superiore e andava sino a Roma. [3]

[1] Ammianus Marcellinus, *Rerum gestarum, lib.* XXXI, 635-636. — Parisiis, 1681.

[2] S. E. Hieronymus, *Opera,* I, *Epistola* LX, pag. 341, n. 15, e pag. 342, n. 16. *Verum quid ago medens dolori . . . . ac non potius replico tibi vicinas regum miserias, et nostri temporis calamitates: ut non tam plangendus sit, qui hac luce caruerit, quam gratulandum ei, qui de tantis malis evaserit? . . . . Horret animus temporum nostrorum ruinas persequi. Viginti et eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim et Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur.*

[3] Zozimus, *Historia nova,* lib. IV, n. 42.

La moltiplicità delle ossa umane trovate nel suolo di Macinesso 15 volte negli scavi del 1760, ben 16 in quelli del 1761 e 21 in quelli del 1762,[1] ossa non custodite nelle tombe senza indizio certo di aver appartenuto a corpi sepolti vivi, sebbene in qualche raro caso schiacciate, sparse in diversi luoghi e non sopra una grande estensione di terreno, ma proporzionata a quella dei ruderi velleiati, prova che ogni cosa fu sconvolta e rovinata da forze potenti e libere, e che probabilmente in Velleia accadessero stragi sanguinose, oppure che i barbari spogliassero le sepolture romane gettandone qua e là i resti, come i Romani avidamente spogliavano quelle degli Etruschi.

Tutto questo sì che dà ragione dei resti di Velleia, pochi di valore e moltissimi di numero, de' frammenti d'un'infinità d'oggetti preziosi e colossali, dà ragione delle ricchezze scomparse; ben meglio che le ricerche clandestine e venali di quattro o cinque pievani. Sopra Velleia chi sa quali e quante orde di barbari passarono; e dopo che restò spogliata, diroccata, deserta, e il suo popolo ucciso e disperso vi passarono sopra, massime nel tempo delle dirotte pioggie, per secoli le acque del *rivo freddo* e gli scoli dei due monti Rovinasso e Moria, divisi prima che essa sorgesse, e forse millenii innanzi che fosse edificata.

Le cose sopradette spiegano come fra quelle rovine si potesse trovare una moneta dell'imperatore Leone II, coniata l'anno 470, smarrita forse in occasione delle accennate scorrerie. In Velleia non si rinvennero avanzi cristiani, sebbene perisse sul declinare del secolo IV, quando la religione del Nazareno era già dominante nell'Impero Romano. Quel castello o città per quanto si voglia ragguardevole, essendo situato sopra i monti e luogo di piacere, per costumi avversi al cristianesimo apparteneva ai paghi, dove la nuova religione fece seguaci dopo il secolo IV.

[1] *Giornali degli scavi velleiati* 1760-1762 presso il R. Museo di Parma. Per l'anno 1760 ne abbiam fatto noi stessi lo spoglio nel *Giornale di A. Costa,* del quale scritto evvi copia nella Biblioteca di Piacenza; per gli altri due anni ce l'ha fatto il nostro amico Giovanni Mariotti.

La causa dell'eccidio di Velleia ci ha trattenuti un po' troppo, ma l'importanza dell'argomento lo voleva, ed ora ritorniamo agli uomini che s'adoprarono nel farne conoscere le antichità. I due canonici Roncovieri e Costa riesciti a riscattare i pezzi della Tavola alimentaria sparsi a Borgo S. Donnino, a Cremona, a Fiorenzuola e a Piacenza, furono quelli che altresì pei primi si diedero a trascrivere collo studio proprio e col consiglio di altri il prezioso monumento, e a renderlo noto. Il Costa, che nell'averlo salvato aveva il secondo luogo, occupò il primo nel parlarne e nell'informarne gli eruditi, e sembra persino che contendesse al suo collega il diritto di dare ad altri copia dell'iscrizione; e di ciò si doleva il Roncovieri scrivendo a Scipione Maffei. Questi rispondevagli: « Veggo nella di lei ultima, come ella non ha, e non aveva nessun obbligo di non darne fuori copia . . . . . Veggo dalla relazione, come il merito è principalmente di lei, perchè a lei si deve che non sia stata venduta a pezzi per far campane, e per sua grazia il signor Conte Costa è venuto in parte di questo tesoro. Posto questo, non doveva egli solo aver l'arbitrio di darne copia a chi voleva, ed era più giusto, che di ciò fosse ella l'arbitro, e però non può essere accusata d'averla conceduta a me, che in questo studio ho impiegata la mia vita . . . . La lamina era ed è propriamente sua, onde niuno le potrà vietare di darne copia a chi può illuminarla, e farne onore ad ambedue. »[1] Ai nostri due cittadini dalla loro opera grandemente giovevole alla repubblica letteraria, oltre gli screzii tra di loro, vennero fastidii, noie e seccature innumerevoli dagli eruditi e dai potenti.

Il professore Pigorini dice di non aver potuto chiarire se il Governo innanzi all'anno 1760 si desse pensiero delle cose Velleiati;[2] qui colla scorta della corrispondenza inedita tra Lodovico Muratori e il padre Alessandro Maria Chiappini canonico lateranense si racconta quello che in parte cercava il sullodato archeologo; cioè le pressioni che i potenti facevano presso i possessori della Tavola detta Traiana. Di queste fu

[1] *Carte Roncovieri.*
[2] L. Pigorini, *Origine* cit. 6.

presago il Muratori, poichè, prima del giorno 8 dicembre 1747 ricevendo notizie della scoperta e le prime linee del noto bronzo, disse subito: « Oh! che invidia avrà un generale ad un canonico! »[1] Si accennò sin da principio di questa memoria che sul finire dell'indicato anno per Piacenza scorazzavano soldatesche, e quindi i loro capi vi comandavano. Innanzi al 24 del gennaio seguente il canonico Costa aveva fatto sapere al Muratori che provava affanni, e per ordine di chi comandava in Piacenza gli chiedeva indietro le prime linee del bronzo. Per lo che dal bibliotecario di Modena si credette « che la Corte di Torino volesse far da padrone su quel piccolo tesoro e farlo interpretare da alcuno de' suoi eruditi. » Ma il padre Chiappini informava l'amico che il vento spirava da altra parte. Sembra tuttavia che fosse parimente opera di governo; dacchè il Muratori biasimava queste pratiche dicendo: « Gran gola che è questa. L'emporio delle Antichità è costì. Troppo è il voler anche privare del poco che hanno le altre città. »[2] Nell'aprile 1748 scriveva al Chiappini: « Io spero ch'ella mi saprà additare se in Oriente o in Occidente sarà andato sì prezioso monumento. »[3] E poco dopo che non s'immaginava « il finale esilio di sì rara antichità, tante erano state qui (a Modena) le di lui (del Costa) sparate di non volerla cedere ad alcuno. Sicchè, come V. S. Rev.^{ma} mi accenna, essa farà il viaggio di Occidente, ma più probabile quello d'Oriente, perchè l'Occidente se ne farà merito coll'altro . . . . È questo un tradimento che si fa a Piacenza. I forestieri si sarebbero fermati per mirar cosa di tanta rarità. »[4] Dopo, avendo avuto altre notizie, gli diceva: « sia a lei detto in confidenza, la Tavola di bronzo si conserverà in Piacenza per decoro di quella città. »[5] In maggio « son'io assicurato non andrà la tavola insigne di

[1] L. Muratori, *Lettere al P. Alessandro Maria Chiappini*, Codice 111 presso la Biblioteca di Piacenza, 631.
[2] Ivi, 625-626.
[3] Ivi, 639.
[4] Ivi, 641.
[5] Ivi, 654.

bronzo a Roma. »[1] E agli 8 di novembre: « Fu quì il canonico Del Pozzo, e mi disse, che la Tavola di bronzo era sempre in pericolo per cagione dei Ministri di S. M. . . . . Essere il Signor Conte canonico Costa vessato forte per la pretesa Commenda . . . . . . Veggo per altro, che que' Ministri non hanno voglia di conservare sì rara antichità. Chi offerirà molto l'avrà. Il meglio d'Italia è destinato a passare i monti. »[2] E trascorsi pochi giorni: « Perchè cotesti Signori (Roncovieri e Costa) temevano pericoli alla lor Tavola da chi tuttavia comanda costì, mi sono ritenuto dallo scrivere al Signor Conte Canonico Costa . . . . . Subito che sarà seguita la liberazione scriverò. »[3] Da tutto questo si vede in quali angustie si trovassero i due padroni della Tavola e come gliel' avessero quindi sequestrata.

Gli eruditi, non saprebbesi dire se più dei Ministri regii o imperiali importunassero il Costa e il Roncovieri, i primi per aver copia dell' iscrizione alimentaria, ed i secondi per togliere loro di mano il bronzo. Il Muratori avendo avuto forse innanzi a tutti gli altri immediatamente dopo la scoperta, l' intestazione della Tavola, perchè letterato abbastanza noto pe' suoi lavori e perchè erudito più vicino a Piacenza, si offrì subito ad illustrarla; e dal canonico Costa venne accettata la proposta. All' illustre Modenese non sembrava vero l' essergli porto sì bell' argomento da trattare nel secondo tomo delle *Memorie* della Società Colombaria Fiorentina, a cui egli era aggregato.[4] Instava quindi da tutte le parti per avere l' intera iscrizione. Nel suo carteggio col Chiappini accusava il conte Costa di averlo burlato e d' inciviltà, e non manca di far qualche allusione che il conte speculasse sul prezioso cimelio, perchè non gli si spediva quanto ardentemente bramava, volendo egli essere il primo a pubblicarne il contenuto.[5] Il ritardo del Costa ad appagare i desiderii e le domande del Muratori, a nostro credere, non

[1] L. Muratori, *Lettere* cit. 659.
[2] Ivi, 662.
[3] Ivi, 675.
[4] Ivi, 631.
[5] Ivi, 639, 641, 662, 667.

veniva da che i possessori del bronzo volessero tenere provvisoriamente celata l'iscrizione, sì bene da che questa non fosse ancora interamente decifrata; la qual cosa quelli non avranno voluto annunciare ai quattro venti. A divulgarne in tanto pel primo qualche notizia col mezzo della stampa fu il padre Contucci a Roma l'anno 1748. [1]

Come instava continuamente da Modena il Muratori presso i canonici Costa e Roncovieri per avere l'intera iscrizione, così da Verona faceva il marchese Scipione Maffei. Questi, appena che gli fu data parte del ritrovamento spedì un espresso a Piacenza, il quale niente più del principio, ch'è come il titolo del documento, potè riportargli; [2] n'ebbe però copia d'una gran parte dal Costa ai 28 dell'anno 1749; e interamente gliela spedì il Roncovieri prima del 10 marzo dell'anno suddetto; mentre al Muratori era stata inviata dal Costa un mese e dieci giorni prima. Sorse così una gara tra i due eruditi, forse più celebri del secolo scorso, chi prima pubblicherebbe illustrato il grande monumento. Il marchese Maffei riceveva poscia eziandio dal Costa il resto dell'iscrizione e scriveva la seguente lettera al conte Roncovieri.

« Illm̃o e Rm̃o Proñe Col.mo

« In questo ordinario il Sig. Co. Costa mi manda il rimanente dell'Iscrizione, ma ne sono arrivate già a Verona altre
« copie, e credo più d'una, benchè imperfettamente. Se non
« fosse arrivata altra copia che quella del Sig. Co. Costa, non si
« sarebbe stampata prima d'averne licenza da lui: ma quand'è
« arrivata la sua, la stampa era già fatta. Combinazione d'ac-
« cidenti ha fatto, che il Muratori non mi prevenga nel dar
« fuori quest'iscrizione, come mi ha prevenuto nel darne fuori
« più di 2000, ricopiate da gran tempo e preparate da me per
« metterle in una raccolta universale, il detto Muratori non
« potea ignorare, mentre si era pubblicato in manifesto stam-

[1] E. Desjardin, *De Tabulis* etc., 2.
[2] S. Maffei, *Tre lettere* ad Apostolo Zeno, 41.

« pato. La supplico però adoprarsi, perchè il Sig. Conte Costa
« non ne abbia dispiacere, così avendo voluto questo Sig. Ca-
« nonico Muselli che fa la gravissima spesa della mia stampa.
« Io professo infinito obbligo all'uno e all'altro, e non lascerò
« d'onorare come è dovere l'inclita città di Piacenza. Di tutto
« cuore mi confermo.

« Di V. S. Illma e Rma

« Verona 18 Marzo 1749.

« Devotmo ed obbligmo servitore
« Scipione Maffei. » [1]

Lo stesso marchese scriveva un'altra lettera al Roncovieri, che è la seguente.

Illmo e Rmo Sig. Prone Colmo

« Non sono arrivate a Verona se non la sua copia, e quella
« del Sig. Co. Costa. Questo Canonico Muselli ne aveva una,
« quale ben ricercando, si è trovato ch'era stata trascritta da
« una di queste due.

« Il Sig. Co. Costa non mi ha mandata sua lettera da stam-
« pare: bensì pare abbia in animo di mandarla: ma io non
« potrò metterla in fine del mio libro, se non sarà molto breve.
« Sarebbe meglio, ch'egli la stampasse da se, il che gli sarebbe
« più onorevole, che facendola perdere nel mio grosso libraccio.
« Mi preme infinitamente che V. S. Illma non alteri punto la
« sua vecchia amicizia col Co. Costa. Egli mi ha sempre scritto
« con tutta stima di lei. Donino qualche cosa l'uno e l'altro
« alla combinazione delle circostanze. Mi conservi la sua grazia
« e mi creda sempre.

« Di V. S. Illma

« Verona 30 Aprile 1749.

« Devmo, obbmo servitore
« Scipione Maffei. » [2]

[1] *Carte Roncovieri.*
[2] Ivi.

Il *grosso libraccio*, di cui parla questa lettera è il *Museum Veronense*, che dovea vedere la luce sulla fine di maggio e dove sarebbero pubblicati non solo l'iscrizione intera ma i commenti e le interpretazioni del marchese Maffei. Costui, sebbene avesse oramai finito il suo lavoro, temeva d'essere prevenuto da Lodovico Muratori, e perciò al *Museum* mandò innanzi stampata la sua *Lettera ad Apostolo Zeno;* dove inseriva l'intestazione della Tavola e ne diceva in breve qualche cosa, apponendovi date di tempo antecedenti allo scritto e alla pubblicazione di esso. Il primo ha la data 22 novembre 1747, mentre non si divulgò la scoperta del bronzo velleiate che nel dicembre. La pubblicazione, che porta l'anno 1748, non si fece che tra l'aprile e il maggio 1749; tempo nel quale ne veniva notizia al Muratori, e questi tosto cercava l'operetta al canonico Costa e scriveva al padre Chiappini: « M'è riuscito nuovo che il Sig. Marchese Maffei abbia stampato su cotesta Tavola . . . . . . Non vorrei che la gente credesse, ch'io avessi copiato le fatiche di lui, quando la mia diceria fu composta, dappoichè appena mi venne il primo pezzo dell'Iscrizione. »[1] E prima allo stesso aveva manifestato: « Voglia Dio, che a me riesca d'essere il primo a pubblicarla; perchè la copia è fatta con carattere minutissimo e tale, che senza ricopiarla non ne caverebbe i piedi uno stampatore. E ciò costerà gran tempo, e intanto cotesto Signore (Costa) dice di averne da inviar copia anche a Roma e a Torino. Farò dal canto mio quel che potrò. »[2] Da tutte queste lettere si vede che i nostri due concittadini non risparmiavano fatiche per far conoscere agli eruditi il pregio del tesoro da loro acquistato. Colle copie pertanto della lunga iscrizione sparse da loro, la poterono pubblicare nell'anno 1749 Antonio Francesco Gori, Lodovico Muratori con lunga esposizione e Scipione Maffei con correzioni e commenti. Così andatane fuori la fama compariva anche in Parigi edita dal Terrasson.

Qui conviene che si faccia in poche righe il sunto dello scritto sopra la gran Tavola di bronzo, dacchè comunque ne sia noto

[1] L. Muratori, *Lettere* cit. 689.
[2] Ivi, 677.

l'argomento a molti, tutti i nostri lettori non son tenuti a saperlo. Sono due obbligazioni od istrumenti, fatte al tempo dell'imperatore Traiano; la prima riguarda un capitale di 1044000 sesterzi investito in tanti fondi ipotecati, i cui padroni devono dare l'annua rendita di 52200 sesterzi, cioè il cinque per cento, col quale frutto erano beneficati 300 fanciulli poveri, 264 maschi e 36 femmine. La seconda è di un capitale di 72000 sesterzi, parimenti investito, coll'annuo reddito di 3600 sesterzi, che serviva al mantenimento di 18 fanciulli e di una fanciulla. In questi atti sono nominati i fondi ipotecati e i loro padroni e confinanti, i vici, i paghi e le città dove sono posti i fondi, ed è stabilita la quota per ciascun beneficio.

Il monumento soggetto ai dotti di tanto parlare attirava gli occhi del governo borbonico ristabilitosi dopo l'esecuzione del Trattato di Aquisgrana nei Ducati Parmensi; e Roberto Rice ministro di stato del duca don Filippo se ne occupava e al governatore di Piacenza Schiattini scriveva in tal guisa:

« Illm̃o Sig. mio Colm̃o.

« Eseguendo i sovrani veneratissimi Cenni di S. A. R. vengo
« ad ingiungere a V. S. Illm̃a d'insinuare a cotesta Comunità
« la provisione della celebre Tavola alimentaria di Traiano in
« bronzo presentemente posseduta dai Canonici Roncovieri e
« Costa per farla collocare con qualche distinto ornato a spese
« del Pubblico, o nella pubblica Piazza, o nel Palazzo della
« Comunità predetta; e siccome la Tavola stessa presentemente
« si trova in pezzi disgiunti e per farli unire abbisogna del-
« l'assistenza e direzione di persona erudita e colta, S. A. R.
« ordina che la Comunità faccia la scelta e deputazione d'un
« abile e valente cavaliere, qual sarebbe approposito il Mar-
« chese Ubertino Landi suo gentiluomo di Camera, od altro di
« eguale abilità, perchè assister possa anche alla collocazione
« d'essa Tavola in sito proprio come conviene. Infine acciocchè
« li predetti Canonici volentieri condiscendano a tale instanza,
« potrà essa Comunità acccennarli del gradimento di S. A. R.,

« e della compensazione di qualunque spesa da essi fatta nel-
« l'acquisto della Tavola predetta, son senza più con stima.
« Colorno 11 Settembre 1753.

« Devotm̃o ed obbligm̃o servitore
« ROBERTO RICE. »[1]

Utile e saggia era tale proposta per la città di Piacenza. L'Anzianato sembra che tutt'a prima ben l'accogliesse, perocchè nella sessione del 2 novembre successivo se ne occupò ed elesse il signor Francesco Taini a ricercare le informazioni delle spese fatte dai signori Roncovieri e Costa per l'acquisto di detta Tavola e riferire quant'avrà inteso.[2] Lo stesso ne trattò pure nella sessione del giorno 17 parimente del mese di novembre, e al sentire che il deputato Taini riferiva non aver potuto scoprire qual fosse l'intenzione dei proprietari della Tavola, gli anziani « sono venuti nel sentimento d'eleggere un deputato anche per parte dell'Illm̃a Congregazione del Reggimento; e così hanno eletto il signor marchese Casati, acciò unito questi col predetto signor Francesco Taini deputato come sopra facciano que' passi d'ulteriore scoperta che possano condurre mediante la relazione in appresso a quella determinazione che potrà essere giudicata più propria. »[3]

I due deputati presentarono alla sessione dell'Anzianato tenutasi ai 5 gennaio 1754 la loro relazione, che è la seguente:

« Illm̃i Sig.ri

« Al disimpegno della commissione data a noi sottoscritti
« dalle SS. VV. Ill.me d'insinuare alli Sig.ri Co. Co. Canonici
« Roncovieri e Costa la Cessione della lapide alimentaria di
« Trajano all'Ill.ma Comunità nostra, con erogarsi alli Cedenti

[1] *Carte Roncovieri.*
[2] *Provvigioni della Comunità di Piacenza,* sotto l'anno 1753 presso l'archivio della medesima.
[3] Ivi.

« ogni qualunque spesa sia stato duopo farsi da loro in tale
« acquisto, e riduzione della med.ma al presentaneo suo essere:
« E ciò in vista d'una lettera provenuta dalla R. Seg.ria a que-
« sto Illm̃o Sig. Gov.re, veniamo riverentemente ad esporre
« che li Prefati Illm̃i Co. Co. Can.ci non possono metter sotto
« gli occhi di quest' Illm̃o Publico il distinto raguaglio, non
« tanto delle prime spese quanto delle ulteriori occorse per rac-
« cogliere i vari Pezzi qua e là dispersi e ritrovatisi in di-
« verse mani, parte di Paesani, parte di Fonditori, altri tra-
« sportati in città estere, altri passati in Piacenza, e taluni
« pagati a prezzo d'oro per la necessaria loro provista al-
« l'intera perfezione della Lapida: E nemmeno ardirebbero, se
« lo potessero d'avanzarsi alla distinta loro enumerazione, per-
« chè conoscerebbero montar di troppo queste sole, alle quali
« sarebbe assai doveroso aggiungere qualche non picciolo com-
« penso per le incessanti fatiche ed indefesse premure usate
« da proprietari a sortirne in tale si rilevante unione e perfe-
« zione di antichità; mancate le quali sarebbe ancora in obbli-
« vione detta Tavola; perchè li suoi pezzi già si sarebbero dai
« Fonditori ridotti ad altri usi, come disgraziatamente è oc-
« corso d'altra lapide, restandovi soltanto qualche pezzo al pre-
« sente inutile: Ed intanto detti Signori hanno protestato che non
« ardirebbero proporre a parte a parte tutte quelle spese perchè
« riflettono, che esporrebbero questa Illm̃a Comunità a clamore
« de' Creditori, che da tanto tempo moltiplicano le loro istanze
« per venire reintegrati di quello che avanzano vedendola a
« fine quello sborso di non poca considerazione in vista delle
« incessanti giuste loro richieste; di che saggiamente insistono
« farsene gran carico. Facciamo inoltre riflettere alle SS. VV.
« Illm̃e che non si fermerebbero le spese per rapporto detta
« Lapide a quel tanto, che si è disopra accennato; ma fat-
« tone l'acquisto sarebbe d'uopo di rassodarne in un Corpo
« solo tutti li Pezzi disgiunti; e per non perdersi la patina
« antica (come quella, che dà tutto il pregio a tale pre-
« zioso monumento) tutta la maggior accuratezza vi abbiso-
« gnerebbe dell'artefice, e pura materia richiederebbesi, cioè
« di oro a consolidare a dovere, e con giustezza le parti senza

« alterare il composto: e per eseguire ciò lasciamo giudicare
« a loro Signori quanto mai spendere si dovrebbe! Unita poi
« anche in un Corpo solo questa Tavola per esporla in luogo
« conveniente, e proprio, altrò danaro erogare ancora si do-
« vrebbe a suo ornato, degno di questo Publico e di un'opera
« cotanto in se stessa preziosa.

« In vista del sin qui detto e di tanti argomenti di disim-
« pegno di questa Illuma Com.[ta] per farne quell' acquisto li
« predetti Sig.[ri] Co. Co. Canonici si promettono con tutta fidu-
« cia che si lascierà in loro potere detta Tavola; nè le SS. VV.
« Illme più penseranno di farla sua; ed insiememente sperano che
« a S. A. R. cui professano la più profonda umilissima servitù
« e venerazione, potrà essere in grado, si rimanga presso di
« loro tal monumento d'antichità, quale già a quest' ora avreb-
« bero reso all' ultima sua perfezione, se ritardati non li aves-
« sero l' assai rilevante spesa e non poca difficoltà di lavoro.

« Ed inoltre sarà loro particolarmente a cuore, che tal
« Lapida non sia distratta dalla Città di Piacenza per passare
« in Esteri Paesi, e per tale motivo hanno rifiutato molte rag-
« guardevoli esibizioni, ed avendo trattato di farne acquisto
« alcuni Personaggi di questa Città, per preliminare hanno pre-
« teso una particolare obbligazione, di non venderla a chi che
« sia fuor di Piacenza, in cui hanno sempre inteso ed inten-
« dono perpetuamente si rimanga.

« Delle SS. VV. Illme

« Sottoscritti Osseq.[mi] e devot.[mi] servid.[ri]
« Francesco Taini Deput.[to] dall' Illmo Anzianato. — Francesco
« Maria Casati Roglieri Deput[to] dall' Illma Cong.[ne] del Reg-
« gimento. »[1]

Letta e sentita la relazione gli anziani hanno ordinato che la « si comunichi alla Congregazione del Reggimento, pregando in oltre come hanno pregato il signor Governatore presente di

[1] Alligati agl' *Atti della Congregazione del Reggimento* presso l' archivio comunale di Piacenza.

riferire alla Real Corte il disimpegno assunto dei signori conti Costa e Roncovieri. »[1] In questo frattempo per via privata e pel mezzo di persone potenti alla Corte i due proprietari del noto bronzo avevano a Parma disposto il terreno in loro favore. Lo rileviamo dalla copia di una lettera e di una memoria fatte in nome d'entrambi. Il contenuto di esse è nella sostanza identico a quello che dice la relazione su allegata; ne stralciamo tuttavia il brano seguente che ne forma la parte più speciale: « Gran disgrazia. Una fortuna, che ci è capitata di avere alle mani un monumento, che ci fa un po' d'onore, tutti ce lo invidiano, e vorrebbero vedercene spogliati, quando poi non tanto è stata fortuna, che effetto delle nostre cure e vigilanze, senza delle quali niuno parlerebbe di questa Tavola, ed io (parla il Roncovieri) so cosa ho fatto. Questo è un fare perdere l'amore alle persone, che amano il paese, di custodire e salvare le cose preziose. Già siamo risoluti di non ne far niente, e saressimo ricorsi alla ben nota clemenza di S. A. R. per far dissipare la suscitata guerra, ma poi abbiamo pensato, che ci andassimo ad imbrogliare e a metterci nel pericolo di avere un'insinuazione immediata, la quale sino ora ci è stata risparmiata; poichè mentre il Ministro ha scritto al Sig. Governatore di *insinuare al Pubblico la Provigione della Tavola*, noi non abbiamo avuto il minimo invito per parte della Corte. »[2] A motivo di tutte queste difficoltà la proposta del ministro Rice non ebbe alcun effetto; e fino al febbraio 1760 il bronzo restò presso i suddetti conti.

Nei Ducati Parmensi ai 18 giugno 1759 era promosso alla carica di ministro segretario di stato Guglielmo Du Tillot; ed una delle principali sue cure nel primo anno di suo ministero fu di far acquistare al principe la Tavola alimentaria. Importa sapere a quali patti la cercasse e poi come si adempissero. Prima del giorno 11 febbraio 1760 il ministro scrisse al cavaliere Ambrogio Martelli tesoriere generale di Piacenza: « Tro« vandosi certa lamina di bronzo posseduta dalle famiglie

[1] *Provvigioni* cit. ann. 1754.
[2] *Carte Roncovieri.*

« Roncovieri e Costa bramerei, che ella riservatamente mi di-
« cesse, se palesando il Reale Sovrano qualche genio di averla
« per esporla con decenza alla pubblica vista e formarne un
« nobile monumento di particolare ornato alla Città, fosse spe-
« rabile di ottenerla colla certezza massime d'avere le dette
« famiglie a risentire gli effetti del Reale aggradimento e mu-
« nificenza; giacchè mi è stato supposto che, ad una insinua-
« zione del Pontefice defunto, fossero già disposte le Case sud-
« dette a fargliene un generoso dono. » [1]

Il Martelli che assunse l'incarico avuto, agli 11 del suddetto mese potè rispondere al ministro: « Da passi e dalle scoperte da me fatte rilevo che li due cavalieri compossessori della consaputa lamina non avrebbero riparo a cederla all'A. S. R. sempre che si degni di far loro palese il desiderio d'averla, tanto più per esporla in questa stessa città. » [2] Instando quegli, sempre per impulso del ministro, che i canonici Roncovieri e Costa esponessero le loro dimande per cedere la Tavola, rispondevano ai 17 febbraio: « È certo che senza la condizione di dover restare si raro monumento nella loro patria, condizione dal sig. cavaliere appuntata come base del contratto, non sarebbero si facili a neppure discorrerne, e che posta tale condizione crederebbero di fare un vero sacrificio al decoro e gloria della loro patria, ove se ne spropriassero coll'annua pensione almeno di duecento zecchini trasferibile sopra altra testa, caduno per la sua porzione, dopo la loro morte, o fosse esibito un capitale che oltrepassasse le due mila doble. » Ed aggiungono che se « su di tale lamina abbia il Reale Sovrano qualche mira non vorrebbero più sentire parlare d'interesse, ma si glorierebbero di vedersi aperta una gloriosa occasione di procurarsi l'aggradimento di S. A. R. e di contrassegnarle in tal forma il loro ossequio con riportarsi onnimamente alla munificenza dell'A. R. Sua, perciò che a Lei piacesse di ordinare per il compenso di

[1] Ivi. Il Roncovieri vi annota: « Lettera che dice il Sig. cavaliere Ambrogio Martelli aver ricevuta dal ministro Du Tillot in febbraio 1760 » L'allegato documento non si trova nell'Archivio di Stato di Parma.

[2] *Archivio governativo di Parma. — Dipart. Borbonico d' Istruzione Pubblica. — Scavi di Velleia* 1760.

quanto sopra. »[1] Si vede da documenti siffatti: i due Piacentini cedevano al principe il monumento senza condizioni d'interesse. La condizione a cui non rinunciavano era di conservare in patria la Tavola. S'approfittò il Du Tillot che da quelli si cercasse la volontà esplicita del sovrano e subito gliela fece manifesta. Allora i due canonici offrirono al duca don Filippo senza chiedere compenso alcuno il tanto desiderato monumento, e il ministro dispose che a ciascuno dei generosi donatori fosse data una tabacchiera d'oro ornata del ritratto ducale e dopo alcuni mesi una pensione di due mila lire parmensi. La grande Tavola con altra *consolare* parimente velleiate fu trasportata a Parma e vi giunse ai 26 febbraio 1760[2] e poscia a Colorno, e la seguiva il canonico Costa. Questi a nome suo e del collega Roncovieri la presentò all'Infante qualche giorno dopo. Al Roncovieri tornava troppo doloroso il privarsi dell'oggetto di tante cure, e quindi si scusò di non poter recarsi dal sovrano adducendo per motivo che in siffatto contrattempo era occupato nel mettere in convento una sua nipote.[3] Da Colorno a dì 4 marzo il Costa scriveva al socio che don Filippo vide ed ammirò la *Lamina* e di poi diede ordine di riporla nella cassa e di spedirla alla Guardaroba di Parma; ed aggiungeva « mi lusingo per la supplica fatta al Sovrano che sia ricondotta a Piacenza. » Sotto le quali parole di suo pugno annotò il Roncovieri « qui si vede un partito politico[4] preso per abbagliare e far credere. » Da questa lettera del Costa si rileva altra notizia, cioè che il Roncovieri cedette la Tavola più per forza che per volontà, dicendo il primo al secondo: « qui sono state scritte

[1] *Carte Roncovieri,* e *Archivio* cit.

[2] *Carte Roncovieri,* fra quali si conserva una lettera originale di Francesco Permoli, segretario del conte Costa, scritta da Parma 26 febbraio 1760 al Roncovieri a nome del suo signore; con essa il Permoli avvisa il Roncovieri che appena giunti colà egli s'è portato colla *Lamina* dal ministro, e che questi ordinò fosse depositata in Corte. Arrivò dunque il monumento in Parma nel suddetto giorno, fatto negato dal Pigorini (*Origine* cit. 8) e segnato ad altro giorno.

[3] *Carte* cit.

[4] Secondo il dialetto piacentino l'espressione *partito politico* vuol dire astuzia raffinata.

delle vostre proposizioni, le quali non vi fanno onore e vi farebbero perdere tutto il merito se giungessero all' orecchio della Corte, e ben sapete che nel mondo non mancano malevoli. »[1] L' uno era contentissimo dell' affare e ne aveva grandi onori, e l' altro vi si rassegnava, perchè non ne poteva a meno; e fu anch' egli costretto dalle circostanze a scrivere al ministro che ne era pienamente soddisfatto.

Allora si ordinarono dal governo gli scavi velleiati, e pei primi anni diedero belle ed importanti scoperte. Il Costa ne ebbe la direzione col titolo di prefetto, e si mise ad illustrarne gli oggetti trovati. Aveva egli già compiti studi speciali sopra la Tavola alimentaria, e sempre amati gli studi dell' antichità, lo dice anche Scipione Maffei: *prisca cimelia et id genus litteras omni tempore impense adamarit quapropter in hanc etiam Tabulam valde eruditam ab ipso adornari locubrationem audio, et tot summarum rationem ac methodum egregie detexisse.*[2] Volendo riuscire nel nobile intento non risparmiò ricerche, spese e fatiche, e, benchè uomo oltre i cinquant' anni e con molti incomodi di salute, si pose al lavoro colla lena d' un giovane. Assecondato dal ministro Du Tillot, col quale sino all' anno 1764 tenne una continua corrispondenza epistolare, ebbe da lui libri, lenti, carte per istudiare i monumenti antichi. Da siffatte lettere risulta che il canonico era anche troppo ossequente al governo, chiedendo sino il permesso per consultare gli eruditi fuori dello stato. A motivo de' suoi studi ebbe carteggio col conte Caylus di Parigi, con Pier Luigi Galletti di Roma, col rinomato Paolo Paciaudi Teatino e col grande erudito Domenico Mansi di Lucca. Nelle sue lettere di ricerca e responsive ai dotti su nominati scorgesi di quale fino giudizio egli fosse dotato e come estesamente

[1] Ivi. Lettera scritta dal segretario Permoli con sotto il nome del Costa. Sbaglia perciò il De Lama (*Tav. alim. Vel.* 6) dicendo che il Costa presentò la *Tavola* in Colorno ai 10 di marzo; in questo dì il Canonico era già ritornato a Piacenza, di dove rispondeva a Du Tillot e al Clerici ringraziandoli delle accoglienze ricevute in Parma e in Colorno nell' occasione di siffatta presentazione.

[2] S. Maffei, *Museum Veronense,* CCCXCIX-CCCC.

abbracciasse lo studio delle antichità romane.[1] Gli scavi eseguivansi con grande segretezza, assistendovi solamente le persone incaricate e tenendone lontano i curiosi e più gli eruditi che gli ignoranti d'antichità. Il prefetto ci teneva ad essere lui solo a vedere e ad illustrare le cose scoperte. Avendo subodorato che taluno (era lo storico Poggiali) fosse per domandare alla Corte il permesso di recarsi a Macinesso per leggere le iscrizioni e pigliarne copia, informò di questo con lettera del giorno 18 maggio 1761 il ministro Du Tillot. Dal Poggiali infatti fu chiesto a dì 3 giugno al sovrano di vedere le cose trovate a Velleia; e il ministro spedì al Costa una lettera del giorno 5 dello stesso mese colla domanda del sullodato scrittore e gli rimise l'affare; al che dal prefetto si rispondeva nel giorno 8, consigliando per varie ragioni di non esaudire la presentata domanda.[2] Così lo storico maggiore di Piacenza non potè vedere coi proprii occhi tanti monumenti velleiati, dai quali avrebbe potuto acquistare molte cognizioni intorno a quelli che già conosceva. Per mostrare il Costa che non occupava inutilmente la sua carica, compose una grand'opera che si dovea stampare a spese dello stato col titolo *Raccolta di monumenti che col mezzo dei regi scavi si sono tratti dalle viscere della città dei Veliati*. Sono due volumi in foglio, che trascrisse ed ornò di tavole il pittore piacentino Giovanni Permoli, disegnatore dei regii scavi.[3] Siffatto lavoro poi non vide la luce, perchè

[1] A. Costa, *Lettere*, Codice XII presso la civica Biblioteca di Piacenza.

[2] A. Costa, *Lettere* cit. E. Desjardins (*De Tabulis alimentariis*, 3) assegna erroneamente alle quattro *lettere* su accennate l'anno 1760, mentre senza dubbio alcuno appartengono all'anno seguente; e ne parla quasi contenessero schiarimenti della Tavola alimentaria, ed invece non trattano di ciò affatto, non versano che su quanto è stato esposto superiormente.

[3] Del suddetto artista L. Ambiveri (*Artisti Piacentini*, 156) non ricordò che due opere, cioè la pittura dell'orologio del duomo e l'altra di una cappella nello stesso tempio; da parecchie lettere del Costa al ministro Du Tillot si conosce che Giovanni Permoli *dipingeva a fresco e ad olio*, che dal 1760 ai primi mesi del 1763 lavorò continuamente per i disegni delle cose velleiati, e che forse per così straordinarie fatiche si accelerò la morte, cessando di vivere sul principio dell'aprile 1763.

venuto Paolo Paciaudi a Parma, e costui occupato il posto del Costa, furono messi da un canto gli studi del primo prefetto per deferenza al secondo, se pure ciò non avvenne per opera dello stesso Paciaudi.

Il Costa teneva presso di se una grande parte degli oggetti trovati a Velleia, ed era lui che stando a Piacenza dovea custodirli, secondo il piano designato dal ministro ai 24 settembre 1760; laonde si può dire che il regio Museo di Parma, nel quale furono riuniti i monumenti velleiati, ebbe non solo la sua origine dagli oggetti appartenenti al territorio piacentino, il che riconoscono pure gli scrittori Parmigiani; ma ben anco la prima sede in Piacenza, ed anzi a norma della sua istituzione pare che dovesse rimanere a Piacenza e non a Parma. Infatti nell'aprile 1762 erano qui di bel nuovo tutti i pezzi della grande Tavola alimentaria, e qui si dovevano connettere per farne un tutto solo dall'artefice piacentino Giuseppe Filiberti, lavoro allora non eseguito per la grave spesa che importava di 200 gigliati. [1] La Tavola suddetta, come la *lapide consolare* stettero a Piacenza sino ai 30 aprile 1764. Il Costa, che dal ministro aveva ai 3 marzo ricevuto l'ordine di rispedirle alla capitale dei Ducati Parmensi, credeva fin all'ultimo che sarebbe rivocata la presa determinazione, e rispondeva ai 12 di aprile: « Se non fosse troppo l'ardire mio bramerei di sapere se non ostante questa seconda missione mi venga permesso di lusingarmi sin d'ora che dalla Clemenza di S. A. R. siano si pregievoli monumenti per essere destinati a fregiare questa fedelissima sua città, nel di cui territorio sono stati ritrovati. » Ma alla fine dovette obbedire, e al 30 aprile 1764 tutto prese la via per Parma. [2]

Per opera dei diversi governi succeduti nei Ducati furono ripresi varie volte gli scavi velleiati, senza tenere più alcun conto di Piacenza, nel cui territorio si facevano; essi dopo l'anno 1764 non diedero i frutti che se ne aspettavano, forse perchè non fatti in quella misura estesa che avrebbero voluto

[1] A. Costa, *Lettere* cit. dei giorni 8, 9, 15, 16 e 22 aprile 1762.
[2] Ivi. Lettere dei giorni suindicati.

i direttori del Museo, non essendo venuto loro in aiuto lo stato collo stabilire una somma proporzionata alle spese necessarie di grandi lavori. Nondimeno per tali scavi si accrebbero continuamente le notizie intorno ai Velleiati.

Quèsto brano di storia fu fatto sopra documenti de' quali buona parte si trova a Parma presso gli Archivii di Stato e del regio Museo d' antichità. Il De Lama e il Pigorini, scrittori Parmigiani, che viddero quella parte di documenti e se ne giovarono assai pei loro lavori intorno alle cose velleiati e al Museo, usarono la maggiore destrezza nel tacere quanto potesse tornare favorevole a Piacenza e manifestare l' ingiustizia con che questa città fu spogliata delle sue preziose antichità. A riguardo pure di tali punti furono tratti dall' oblio i documenti suallegati. Essi a quante riflessioni non darebbero luogo? Ma ci basta dire che i Piacentini furono sempre spogliati del bello e del buono donato loro dalla sorte; che i nostri maggiori non seppero conservarceli; che dai moderni si fa altrettanto, non venendo mai ad una di aprire un patrio museo, dove si raccolga quel poco di antico e di bello che ancora c' è rimasto e che col tempo si scopre nelle nostre contrade e va disperso. [1]

Ora diamo l' elenco degli illustratori delle cose velleiati e de' libri ne' quali gli stessi ne trattano; e così ancor noi eseguiremo in piccolissima parte e sopra un determinato argomento la proposta fattasi nel Congresso Storico di Milano del 1880, cioè di comporre speciali lavori intorno alle fonti della Storia patria. L' ordine del seguente elenco sarà il cronologico, cioè pei lavori editi secondo l' anno di loro impressione, e per gli

[1] L' anno scorso per indurre i nostri concittadini ad aprire un patrio Museo (*Dell'agiatezza e coltura in Piacenza*, 22) allegammo l'esempio di ciò che fecero Cremona, Lodi e Reggio d' Emilia; ora possiamo aggiungere quanto ha fatto il Municipio di Viadana dietro la potente iniziativa dell' arciprete professore Antonio Parazzi. Viadana, non città ma borgata che conta una popolazione minore di tre quarti di quella di Piacenza, riuniva una abbondante suppellettile scientifica ed artistica, e addì 4 ottobre 1880 aprì solennemente il suo Museo di antichità e di belle arti. Pensiamo di mostrare in altro lavoro come sia cosa agevole l' istituirlo anche nella città di Piacenza.

inediti il tempo in che approssimativamente si crede siano stati composti. Di quelli che abbiamo avuto noi stessi sott'occhio, e sono la maggior parte, diamo le più determinate indicazioni; degli altri quelle che ci venne fatto di trovare, dove sono citati.

II.

Contucoio Contucci, gesuita, antiquario, conservatore del Museo Kircheriano, come sopra si disse, fu il primo che col mezzo della stampa divulgò notizie intorno la Tavola alimentaria velleiate, l'anno 1748; E. Desjardin dice sopra un diario romano di archeologia; ma a noi non fu dato trovare il nome di quel periodico; forse il Contucci lo fece col mezzo d'un foglietto volante.

Scipione Maffei, *Tre lettere* in 8.° Verona 1748. Non è che la terza, scritta ad Apostolo Zeno, la quale tratti della Tavola alimentaria, ed occupa le p. 41-44, precedute da un foglio sopra cui si legge il principio dell'iscrizione. Circa il tempo certo della comparsa di tale scritto fu discorso superiormente.

Antonius Franciscus Gorius, *Exemplar Tabulae Trajanae pro pueris et puellis alimentariis, cum expositione L. A. Muratorii, nunc primum in lucem editis mense aprili* CIO. IO. CC. XXXXVIIII. Florentiae. Si compone di nove fogli, va innanzi una lettera del Gori, e in ultimo dopo l'intera iscrizione seguono alcune correzioni di A. Costa.

Lodovico Antonio Muratori, *Intera edizione e sposizione dell'insigne Tavola di bronzo spettante ai fanciulli e fanciulle alimentarj di Trajano Augusto nell'Italia dissotterrata nel Territorio di Piacenza l'anno* MDCCXXXXVII, in 8° di pag. 56, con tavola contenente il fac simile dei caratteri del bronzo. Firenze 1749. Questo scritto coll'antecedente del Gori formano un solo libro, che fu ripubblicato nei *Simboli Letterarii* (Vol. V) del Gori, e nelle *Opere* del Muratori (t. III, pag. 31-68. Arezzo 1767).

Scipio Maffeius, *Museum Veronense* in foglio. Veronae 1749. Tra le *Inscriptiones variae* (p. CCCLXXXI-CCCCIV) evvi l'intera iscrizione della suddetta Tavola con commenti e correzioni.

Antoine Terrasson, *Histoire de la Jurisprudence Romaine* in fogl. pag. 27-48. Lion et Paris 1750.

Cristoforo Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza,* in 4.° Piacenza 1757. T. I, pag. 65-66, 102-118.

Joannes Conradus Stiglizius, *De usu ac praestantia Tabulae Trajanae in jure romano.* 1757.

Conte Antonio Costa, *Raccolta dei monumenti di antichità, che col mezzo di r. r. scavi si sono tratti dalle viscere della città dei Veliati,* due volumi in foglio; l'uno dell'anno 1760 di pag. 362 e l'altro del 1761-1762 di pag. 269, ornati di moltissime e belle tavole. MS. presso la Biblioteca nazionale di Parma, e in copia esattissima presso l'archivio del Museo archeologico della stessa città. Del primo volume esiste l'originale, corredato della pianta degli scavi fatti nel 1760 e dei terreni della plebana di Macinesso, presso la civica Biblioteca di Piacenza.

Lo stesso, *Serie delle medaglie ritrovate fra le rovine dell'antica città dei Veliati.* Codice in 4° piccolo di pag. 145 con disegni del Permoli nell'archivio del Museo archeologico Parmense. Questo lavoro fa parte anche del I vol. della *Raccolta* suddetta.

Lo stesso, *Osservazioni sopra la lamina dissotterrata in Macinesso li 24 Aprile 1760.* Codice in foglio di pag. 40 — XV illustrato presso la Biblioteca nazionale di Parma. Segue a queste *osservazioni* copia del testo della *Legge Rubria,* la lettura per disteso, la spiegazione delle sigle, la costruzione grammaticale e la traduzione. Il Costa le compiva sul finire del 1760.

Lo stesso, *Lettere* (1760-1764) al Ministro Du Tillot, a diversi eruditi, e a persone d'officio. Cod. presso la Biblioteca di Piacenza.

Lettera *scritta ad un lettore dell' Università di Bologna da un cittadino Parmigiano,* 21 giugno 1761, di 3 pag. stampata a Bologna. Si crede che fosse stata scritta dai gesuiti di Parma.

Oggetti *trovati a Veleia durante gli anni 1760-1765,* grosso volume presso il regio Museo archeologico di Parma.

Giovanni Lami, *Novelle Letterarie,* Firenze. *Lettere* cinque, 1764, n. 34, 1768, n. 24, 25, 30, 31.

Au. Cl. Phil. De Caylus, *Recueil d'antiquités, Egyptiens, Étrusques, Grèques et Romaines.* in 4.° Paris 1752-1767. È nel volume VI p. 306-307 Planc. XCVIII, n. III e nel vol. VII, p. 205 Planc. LIV, n. I, II, III, dove si discorre d'antichità velleiati, e di alcune evvi la figura. Il Caylus ebbe in dono oggetti di Velleia non solo dal padre Paciaudi, ma anche dal canonico Costa, sempre però col consenso del ministro Du Tillot.

Sebastianus Donatus, *Thesaurus novissimus inscriptionum graecarum et latinarum.* Lucae 1765-1775 in foglio. T. II, p. 437-448.

P. Federigo Vincenzo da Poggio, *Lettere ragionate di un accademico oscuro.* Luca 1775.

A. Giacinto Cara de Canonico, *Discorso dei paghi dell'agro vellejate, nominati nella Tavola Trajana alimentare che si conserva nel Museo di Parma* in 8.° di pag. 132 con carta dei paghi velleiati. Vercelli 1788.

Conte Giovanni Rinaldo Carli, *Antichità Italiane* in 4.° Milano 1788. Nella Parte I, p. 137-139 vi sono il testo, il commento e la traduzione della Tavola legislativa della Gallia Cisalpina, bronzo velleiate.

Secondo Giuseppe Pittarelli d'Asti, *Idea della spiegazione della Tavola alimentaria di Trajano* in 4.° di pag. 20. Torino 1788.

Lo stesso, *Della celebratissima Tavola alimentaria di Trajano, Spiegazione* in 4.° di pag. 332. Torino 1790.

Giuseppe Poggi in un solo foglio il testo più corretto della Tavola legislativa, stampato a Parma l'anno 1790. Costui dando consigli e comunicando notizie aiutò non pochi che scrissero delle cose velleiati.

P. Ireneo Affò, *Storia della città di Parma,* in 4.° Parma 1792. T. I, p. 11-12, 27-29.

Abate Gaetano Marini, *Atti e Monumenti dei Fratelli Arvali,* in 4.° Roma 1795. Part. I, tav. XV, p. 107-110, Part. II, p. 568.

Paciaudi, *Lettres au comte de Caylus,* in 8.° Paris 1802. Pag. 216-217, 288-292, 296, 343-349. Quanto riguarda a cose velleiati è scritto negli anni 1761-1764.

Antonio Bertioli (1735-1806), *Antichita Vellejati,* un volume in gran foglio con alcune dissertazioni stampate, lettere, intagli

in rame, carte topografiche, disegni e note: queste scritte da altri e parte sue proprie e di suo pugno intorno ai monumenti velleiati. Cod. nella Biblioteca nazionale di Parma. Dello stesso autore presso i suoi eredi vide il Pezzana i seguenti opuscoli contenenti note staccate parte in latino e parte in italiano circa a cose velleiati. 1 *De Liguria, de Callia Gisalpina, de Etruria, de Aemilia.* 2. *De conditione Agri Velejatis.* 3. *Marmora Veleatium et Parmensium et Placentinorum illustrata.* 4. *Miscellanea circa antiquitates agrarias.* 5. *Liguria, Luna, Luca, Alpes maritimae, Brugnate, divitiones provinciarum Italiae.* 6. *Notizie a illustrazione delle provincie e popoli della Liguria, Emilia, Insubria, Etruria. Dei popoli delle Alpi Cozie.* 7. *De via Aemilia, via Posthumia, Aurelia etc. De viis Appennini et Alpium, Nomenclatio villarum, locorum et Communium extantium tam citra quam extra Torrentem Nuriami, in agro Placentino a parte superiori Nuriae descendendo. De via Domitia in Gallia Narbonensi hodie Provenza.* 8. *De territorio et Dioecesi Lunense et Lucense, et quaedam de Etruria et de Bobio Libarna; e topografia dei Pagi Velejati, Libarnesi Piacentini, Parmigiani, Lucensi ed Antiati.* 9. *Itineraria Antonini Rutilii Tab. Peutingerianae. Nec non circa loca Jelleae et Diacuistae Strabonis.*

Wolf, *Von einer milden Stiftung Trajans.* Beroliner 1808.

F. C. Sabinianus, *Heidelberger Iahrbrüchern der Litteratur, Jurisprudens und Staatswissenschaften.* Jahrg. 1809. p. 254-261.

Christianus Henricus Paufler, *Quaestio antiquaria de pueris et puellis alimentariis.* Dresdae 1809.

Millin, *Voyage en Piemont, à Nice et à Gênes.* Paris 1816, T. I in nota p. 119.

Pietro De Lama, *Notizie del Museo Parmense dal 1760 al 1818,* di pag. 201. Codice presso l'archivio dello stesso Museo archeologico.

Giuseppe Cortesi, *Saggi Geologici,* in 4.° Piacenza 1819. Pag. 122-125.

Pietro De Lama, *Iscrizioni antiche collocate sui muri della scala Farnese e spiegate,* in 4.° di pag. 130, coll' aggiunta di

una lettera scritta all' autore da Giovanni Labus intorno a due inscrizioni veleiati, di pag. 13. Parma 1819.

Lo stesso, *Tavola alimentaria veleiate detta Trajana restituita alla sua vera lezione,* in 4.° di pag. VII-189, con una lettera diretta dall'autore a Pietro Vitali intorno ad un passo di Giobbe, che riguarda lo scrivere sopra lamina di piombo. Parma 1819. Il libro contiene (pag. 7) due eleganti iscrizioni, l' una del canonico don Filippo Schiassi Bolognese, e l' altra del monaco benedettino Ramiro Tonani fatte nell' occasione che, per opera dell' artefice Amoretti e a spese sovrane, furono riunite le diverse lamine della Tavola. Ciascuna epigrafe racchiude le vicende del prezioso monumento sino all' anno 1817.

Lo stesso, *Tavola Legislativa della Gallia Cisalpina ritrovata in Veleia nell' anno 1760 e restituita alla sua vera lezione colle Osservazioni ed annotazioni* (scritte nel 1769) *di due celebri Giureconsulti Parmigiani* (Luigi Bolla e Giambattista Comaschi), in 4.° di pag. VII-87. Parma 1820. L'appendice abbraccia l' illustrazione dei frammenti di lamine scritte, dei sigilli, mattoni, tegoli, vasi, delle lucerne, dei vetri e pesi sigillati.

Lo stesso, *Guida del forestiere al Ducale Museo di Parma,* in 8.° di pag. 168, di cui la parte maggiore spetta alle cose Velleiati. Parma 1824.

I. B. Anguissola, *Ephemerides Sacrae,* anni 1822, p. 69-71; anni 1827, p. 19-53; anni 1834, p. 119-124. Tali Effemeridi formano una collezione di quaranta due volumetti in 12.° pubblicati ogni anno in Piacenza dal 1804 al 1846; e contengono importanti materiali per ciò che riguarda le cose antiche del Piacentino.

Giovanni Antolini, *Le rovine di Veleia misurate e disegnate* in foglio. Part. I, di pag. VII-34 e Tavole IX. Milano 1819. Part. II, di pag. 28 e Tavole X. Milano 1822. Di quest'opera evvi una 2.ª edizione parimente di Milano 1831.

Ernestus Spangenber, *Juris Romani Tabulae negotiorum solenium modo in aere, modo in marmore, modo in charta superstistes,* in 8.° Lipsiae 1822.

Scuola di P. Toschi e di A. Isac, *Fiore della Ducale Galleria intagliato;* in foglio, al N. XX. Parma 1826.

Jo. Casper Orelius, *Inscriptionum latinitatis scelectarum amplissima collectio,* in 8.° Turici 1828. T. I, n. 673, 2324, 2404.

Francesco Nicolli, *Risconiri e Note di alcune Carte topografico-moderne,* in 8.° Piacenza 1830. L' autore tratta di cose attinenti a Velleia in molti luoghi di tal' opera.

Lo stesso, *Archeologia universale Parmense, Piacentina e Guastallese,* in 8.° Piacenza 1834. Parla di antichità Velleiati nella *Prefazione* e nella *Introduzione,* e porge un *Indice* molto lungo e particolareggiato d'un grande lavoro, che divisava di compiere, ma che non condusse a termine. Lasciò per altro una quantità di schede, le quali, toccate al Seminario vescovile Piacentino passarono al conte Bernardo Pallastrelli e da questo alla Biblioteca civica di Piacenza.

Lorenzo Molossi, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla,* in 8.° Parma 1832-1834. V. *Parma,* p. 278-279, V. *Macinesso,* p. 283, V. *Veleia,* p. 582-585. Ivi scrisse che sulle interessanti rovine velleiati si attendevano in breve novelli lumi dal valoroso architetto cremonese Luigi Voghera. Di costui non venne poi alla luce nulla; soltanto recentemente si riconobbe opera sua una bellissima carta topografica di Velleia, disegno testè acquistato in Milano dall' attuale direttore del regio Museo di antichità di Parma, il professore Giovanni Mariotti, che ha divisato di renderlo di pubblica ragione.

Michele Lopez, *Intorno un Ercole di bronzo del Museo di Parma,* negli *Annali dell' Instituto di corrispondeza archeologica di Roma,* ann. 1832, T. IV, p. 68-75; e nei *Monumenti inediti* dello stesso Instituto, vol. I. Tavola XLIV.

Lo stesso, *Relazione degli scavi fatti in Veleia nel 1842 e nel 1843,* stampata nel *Bullettino dell' Instituto* suddetto, ann. 1842, p. 145-146, 1843, p. 161-167.

Bartolomeo Borghesi, *Tavola alimentaria Bebiana* nel *Bullettino dell' Instituto* sopra cit., ann. 1835, p. 145-152, e nelle *Oeuvres complètes,* T. VI, *Lettres,* T. I, p. 498-507; *Iscrizione alimentaria di Terracina* nel *Bullettino* suddetto, ann. 1839, p. 153 e seg., lavoro ripubblicato nelle *Oeuvres compl.,* T. IV, *Oeuvr. épigr.,* T. II, p. 270-273; *Figuline letterate Velleiati del ducale Museo di Parma* negli *Annali* dell' *Instituto* già

detto, ann. 1840, T. XII, p. 225-246, e nel T. II *Oeuvr. épigr.*, p. 357-388; *Lettera al cavaliere M. Lopez* nel *Bullettino* cit., ann. 1844, p. 125 e seg. e nelle *Oeuvr. compl.*, T. VII, *Lettres*, T. II, p. 449-452.

Emilio Braun, *Bronzi del ducale Museo di Parma, Minerva, Ergane, Statuetta di Bacco, Busto di Satiro, Statuette della Fortuna e di Iside, Camillo detto comunemente Genio, Statuette dette di Menelao e Aiace il Locro*, negli *Annali dell'Instituto* suddetto, ann. 1840, T. XII, p. 105-120, e nei *Monumenti inediti* dello stesso *Instituto*, vol. III, Tav. XV-XVI e Tavola d'aggiunta H.

Luciano Scarabelli, *Guida ad alcune curiosità del territorio Piacentino*, in 12.° Piacenza senza data (circa l'anno 1841), pag. 16-17.

Pietro Vitali, *Lettere, che descrivono un' Opera, la quale illustra la Tavola degli alimentari di Veleia e tesse le memorie dell' origine, dell' incremento ed esterminio di quella città*, in 8.° di pag. 122. Piacenza 1842. Non contiene che la prima lettera; altre quattro sono inedite, come pure tre grossi volumi di materiali sul medesimo argomento, custoditi dal figlio dell' autore, il presidente Fabio Vitali di Piacenza.

Guglielmo Henzen, *De Tabula Bebianorum*, negli *Annali dell' Instituto* cit. ann. 1844, p. 5-111.

Ernestus Desjardinis, *De Tabulis alimentariis disputatio*, in 4.° di p. 76-LXVIIJ con fac simile dell' iscrizione alimentaria velleiate e con carta dei paghi delle città di Velleia e di Piacenza. Parisiis 1854. Il lavoro s' aggira particolarmente sopra la Tavola alimentaria dei velleiati.

Lo stesso, *Veleia-Rome*, in 8.° di pag. 82 con due carte. Paris 1858. Capi che trattano di Velleia: *Tableau alimentaire, Excursion à Véleia*. Questa dissertazione modifica, corregge e svolge di più la tesi antecedente.

Fridericus Ritschelius, *Priscae latinitatis Monumenta epigraphica*, Berolini 1852. Tab. XII e XXXI.

Thedorus Mommsen, *Inscriptiones latinae antiquissimae*, in foglio. Berolini 1863. Tom. I, *Lex Rubria*, p. 115-119; *Figulinae consulares Velejates*, p. 202-203.

Luigi Pigorini, *Origine e progressi del regio Museo d'antichità di Parma e dei rr. scavi di Velleia,* di pag. 44 in 4.° Parma 1869.

Lo stesso, *Il Regio Museo d'antichità di Parma e gli scavi di Velleia,* in 8.° di pag. 40. Parma 1872.

Antonio Stoppani, *Il Bel Paese,* in 8.° a p. 315-318, n. 6-7. Milano 1876.

Giovanni Mariotti, *Relazione sugli scavi fatti in Velleia nel 1876,* negli *Atti della reale Accademia dei Lincei,* Ser. 3. *Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche,* vol. I, p. 157-192, Tav. V-IX. I direttori passati del Museo archeologico Parmense, De Lama e Lopez cercarono di mettere in bella mostra le cose velleiati trasportate presso l'instituto al quale presiedevano; e il Pigorini e principalmente il Mariotti attuale direttore oltre far questo curarono assai i resti velleiati nel loro posto: e così quel luogo di rovine è meglio conservato, difeso e tenuto con ordine. Il Mariotti ha formato colà una piccola biblioteca di opere che trattano di cose velleiati; libri già appartenenti al Lopez. Anche tutto ciò torna di lustro a Velleia.

Charles Nisard, *Correspondence inédite du comte De Caylus avec le P. Paciaudi,* in 8.° Paris 1877. In molti luoghi di quest'opera, composta di due volumi, è detto di Velleia: notiamo: I, 239-240, 272-274, dove se ne tratta più distesamente.

R. L. *Cenni archeologici sulle rovine di Velleia,* in appendice a diversi numeri della gazzetta il *Piccolo Giornale,* anno 1878; è uno scritto fatto per dare alcune notizie ai lettori di quella effemeride, dette già da altri, e lasciato incompiuto.

VITTORIA

LA RIVOLTA E L'ASSEDIO DI PARMA NEL 1247

MONOGRAFIA STORICA

PER

RAIMONDO DI SORAGNA

Hostis turbetur
quia Parmam Virgo tuetur.

Parma può vantarsi d'avere avuto uno splendido giorno di gloria quando insorgendo arditamente, e magnanimamente resistendo contro Federico II imperatore, gl'inflisse una sconfitta che fu principio dell'ultimo tracollo della Casa di Svevia. Bello sarebbe per noi conoscere quest'avvenimento nei suoi più minuti particolari; ma i parmigiani d'allora eran uomini più di fatti che di parole, e accontentandosi d'operare gloriosamente non si curarono lasciare memorie dei loro fatti. Scarse assai sono le notizie che ne rimangono. Il padre Affò le raccolse coll'usuale sua diligenza: e le ricerche storiche di quasi un secolo trascorso d'allora in poi, poco aggiungono a quello ch'egli ne dice, e solo in piccolissima parte permettono di correggere il suo racconto.

Ma se le memorie particolari fanno difetto, assai conosciuta è la storia generale di quel tempo. L'età nostra si è molto occupata di Federico II, che fu chiamato il precursore di Giuseppe II e degli altri Sovrani che pensarono costituire lo stato

al di sopra della Chiesa. Io non saprei quanto questa asserzione sia conforme all' assoluta verità, e quanta forza d' ingegno ci voglia per sostenerla: ma so che il solo asserire ciò bastò per attirare su quell' imperatore antipatie e simpatie postume, che mai forse altrettante ne suscitò nella sua vita fortunosa, e provocò studii e ricerche che se non hanno prodotto quella luce piena che permetta di giudicarlo sicuramente ed inappellabilmente, lasciano credere almeno che non è possibile per noi saperne di più sopra il suo conto. [1]

È adunque impresa facile raccogliere in poche parole quelle notizie che formano il quadro dentro al quale si svolge l' episodio di storia cittadina ch' io ora intraprendo a narrare.

Federico I dopo aver riconosciuto col trattato di Costanza le franchigie dei comuni italiani, era morto annegato nel Salef. In breve l' aveva seguito nella tomba il figlio Corrado: della Casa Svevia non restava che il secondo Federigo fanciullo, ai di cui diritti ed eredità sorgevano da ogni parte competitori ed usurpatori. Ne assunsero la protezione i Papi, dimentichi delle offese ricevute, per non coltivare che la speranza che l' erede degli imperatori, educato da loro, riconoscente a loro della vita e dei regni conservati, avrebbe una volta realizzato l' idea per la quale si era rinnovellato l' impero; dare al papa ed alla chiesa un difensore.

[1] Della storia degli Svevi scrissero nel nostro secolo Raumer, Zimmermann, Ammermuller, Sporchill in Germania, Carlo di Cherrière col titolo « Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la Maison de Sonabe », pregievolissimo lavoro, di cui si ha una buona traduzione italiana. Funck, Gervinus, Höfter, Winckelmann, Schirmacher, scrissero in tedesco la storia di Federigo II: Fischer della sua crociata, Friedlander e Lau della sua fine: lavori affatto sconosciuti in Italia. In Francia Huillard-Brenolles compilò l'*Historia diplomatica Friderici II,* dove raccolse e ordinò tutti gli atti dell' imperatore o che l' interessano, aggiungendovi cronache inedite, e una prefazione che da per sè è prezioso lavoro. In Italia non si hanno che poche e parziali monografie: quelle di Lamantia e di Del Vecchio sulla legislazione di Federico: di Audisio sul suo sistema politico e religioso: di Lafarina sulla cultura intellettuale. Ma preziosi e utili fondamenti ai lavori possibili sono le pubblicazioni di documenti e di cronisti sincroni: fra i quali meritano speciale menzione il Salimbene, e la cronaca anonima piacentina edite nei monumenti di storia patria parmensi.

Ma in Federigo più d'ogni altra cosa ebbe potere l'istinto del sangue che gli correva nelle vene. Appena potè agire di sua testa, lasciò travedere ch'egli non avrebbe rinunziato a nessuna tradizione o pretesa o ambizione dei suoi progenitori e non aspirato ad altro che a svincolarsi da qualunque soggezione di patti giurati o d'autorità superiore. Il giovinetto secolo doveva aspettarsi una nuova guerra fra il papa e l'imperatore da un lato, fra l'imperatore e la libertà comunale dall'altro: guerra più tremenda ancora delle precedenti: perchè nel frattempo gli avversarii s'erano tanto accresciuti di forza che la lotta doveva omai esser decisiva.

Non era più l'imperatore come ai tempi d'Arrigo e del primo Federigo, rozzo, brutale, senz'altra autorità che quella che gli dava l'impero, tremenda quando rispettata, vana quando gli era negato rispetto, circondata e limitata da vassalli, ognuno dei quali poteva contrastare con successo coll'imperatore. Ora avea un regno proprio, dove lo stesso papa aveva rimesso ordine e concordia: comandava a un esercito di Saraceni dipendenti da lui solo, inaccessibile del pari alle scomuniche papali ed ai sentimenti patriotici delle popolazioni. Colto, intelligente, audace nelle idee, camminava alla testa del moto d'un secolo che si trasformava in una civiltà nuova, ed aspirava ad una indefinita libertà.

Ma anche il pontificato era giunto a potenza inaudita finora. Era diventato l'arbitro venerato e temuto dei destini dell'Europa. Costantinopoli era stato rimessa sotto la sua ubbidienza: era uscito vittorioso nella guerra contro gli Albigesi, dalla lotta con Ottone imperatore e col re d'Inghilterra che gli aveva reso omaggio della sua corona: e all'ombra di lui quell'isola aveva ottenuta la *Magna Charta* salvaguardia di sua libertà: il re d'Aragona domandava da lui la corona, quello di Bulgaria gli sottometteva la sua. I re sapevano che se ai papi non sempre riusciva distribuire a lor voglia i regni, potevano almeno farli perdere a chi si mettesse contro di loro, e li temevano: e temendoli, erano ossequiosi ed ubbidienti. Le città italiane sapevano che la loro libertà correva sorte comune con quella della Chiesa: e per conservar quella, sarebbero sempre state

pronte a sostener questa. Per di più due ordini religiosi, baliosi di gioventù, reclutati fra le schiere del popolo, formavano una milizia potentissima, interamente dipendente dai papi.

Erano infine i due poteri giunti a tale grandezza, che l'uno non poteva stare sottomesso all'altro, e nemmeno vivere vicini e in pace: bisognava che l'uno abbattesse l'altro. Quasi entrambi fossero presaghi della terribilità d'una lotta, sulle prime parvero muoversi a rilento e sforzarsi di schivare la rottura; ma si era a tal punto, che si suol dire che l'armi da per sè stesse feriscono. Pure Federigo s'accorgeva che il rivale lo sopravanzava di forze, e in aperta guerra l'avrebbe schiacciato. Metter la discordia nel suo campo non poteva, perchè lo spirito del secolo non comportava che ricorresse allo spediente dei suoi predecessori di divider la cristianità, nominando un antipapa. Gli fu forza combattere colla astuzie: tutto il suo lungo regno fu un continuo dire una cosa e farne un'altra: riconoscere i diritti del papa e conculcarli nei fatti; promettere senza mantener mai; adoperando in quest'arte una costanza, uno sforzo d'ingegno che rivolto in molto minor proporzione ad un fine più onesto, avrebbero bastato ad assicurare per sempre la grandezza della sua famiglia. Appena Federigo si mostrò risoluto a seguire le pedate dell'avo, le città lombarde rinnovellarono la lega: era loro consentito dai patti di Costanza, e nol faceano che a scopo di difesa; spiacque nullameno all'imperatore e minacciò guerra e sterminio; pure intromettendosi il papa, non si venne allora a troppo gravi offese. Ma nel 1235 Federigo andò in Germania dove il figliò gli si era ribellato, e facilmente ricuperò quel regno. E trovò i tedeschi pronti ad ajutarlo quando egli li riconducesse in Italia, dove bruciava loro di non poter più dominare. Ebbe quindi l'imperatore un esercito, col quale sceso in Italia, e rinforzato dai signori italiani fattisi usurpatori delle libertà dei comuni, ruppe guerra alla lega lombarda. A Cortenuova, la sconfisse: e benchè l'imperatore non sapesse o non potesse trarre tutto l'utile della vittoria, pure aggiungendosi altri prosperosi eventi, fra i quali la sconfitta data alle navi genovesi alla Meloria per cui ebbe in mano gran parte dei prelati che accorrevano al concilio in-

timato contro lui, e provocò la morte di Gregorio IX tremendo avversario, parve che la fortuna si decidesse in suo favore. Molte signorie e città stategli finora contro, vedendolo fortunato gli si accostarono: i cardinali dispersi e discordi non accordavansi nell'elezione del papa: la lega lombarda era esausta.

Nel 1243 tutto quello che poi formò il Piemonte, e che allora era diviso nelle monarchie di Savoja e di Monferrato, e nelle repubbliche di Alessandria, Asti, Acqui, Tortona, Novara, Vercelli, stava per l'imperatore: il quale avendo anche per sè i marchesi Malaspina e del Carretto, stringeva d'ogni parte Genova, mentre Ansaldo de Mari coll'armata di Sicilia padroneggiava il mare. In Lombardia Milano, Brescia e Mantova resistevano sole all'imperatore: pel quale Eccelino teneva la Marca trevigiana dall'Adige agli estremi confini d'Italia. Di quà dal Po, tutta l'Emilia, la Toscana, la marca Anconitana, li ducato di Spoleto, salvo Bologna e Piacenza, erano in potere dei vicari imperiali. Roma e il patrimonio erano straziati da fazioni e mal devoti alla chiesa. Il Regno quieto: l'imperatore avrebbe potuto dirsi padrone di tutta l'Italia, meno qualche città, se in tutte l'altre non fossero state forti fazioni per la chiesa, che ne rendevano gravoso e precario il possesso. Dei grandi signori pel momento solo il marchese d'Este gli era contrario: ma gli altri volgevansi spesso a seconda della fortuna, e non potevasi fare grande assegnamento sulla loro fedeltà.

Tali erano le condizioni dell'imperatore quando al 25 Giugno 1243, dopo esser stata vacante la Sede per 18 mesi, fu eletto papa il Cardinale Sinibaldo Fieschi che assunse nome d'Innocenzo IV.

Era di famiglia Ghibellina, e da cardinale stato sempre amico a Federigo senz'urtarsi col papa. Parve elezione favorevole all'imperatore; questi volle farlo credere ordinando *Te-Deum* per il felice evento. Ma non s'illudeva: coi suoi intimi si rammaricò d'aver perduto un amico, e trovato un nemico: nessun papa poteva esser Ghibellino. Ed era vero, dacchè l'impero si era trasformato in modo che la sua esistenza era divenuta incompatibile colla libertà della Chiesa. Innocenzo poi, appunto per l'intima conoscenza che aveva dell'imperatore,

meglio d'ogni altro doveva essere esperto degl' infingimenti suoi, e di sua slealtà, e del vero fine a cui volgeva i suoi sforzi: nè il suo carattere era quello da sopportare in pace, ch'egli potesse compiere i suoi disegni. Innocenzo era una di quelle tempre di ferro, che Dio concede alla sua chiesa nei momenti di sommo pericolo.

L'elezione d'Innocenzo IV provocò subito un risveglio della parte Guelfa. Viterbo, Orvieto, Camerino, Todi, Assisi, Perugia ritornarono al papa: Vercelli e Novara si unirono alla lega lombarda: i Malaspina, Monferrato, Del-Carretto abbandonarono l'imperatore: Germania rumoreggiava.

Federigo, iniziò pratiche d'accordo col nuovo papa, e mostrandosi molto remissivo, si venne al 31 Marzo 1244 ad un trattato di pace, pel quale l'imperatore rendeva alla chiesa quanto le avea tolto, si diceva pentito e pronto a soddisfare a quelle penitenze che il papa gli imporrebbe prima d'assolverlo dalla scomunica.

Nel trattato non era fatta menzione dei Lombardi e il papa avea dichiarato che non avrebbe fatto pace dove essi non fossero compresi. Continuarono adunque le trattative; l'imperatore avea sperato, soddisfacendo solo al papa, scindere i suoi avversarii; ma il tranello si rivolse contro di lui. Il punto rimasto insoluto era quello che più interessava gl'Italiani; il papa rifiutando gli splendidi vantaggi offertigli finchè la libertà dei comuni non fosse assicurata, legava indissolubilmente la propria causa a quella degl'Italiani, e s'acquistava una forza su cui poteva contare per compiere il suo disegno. Federigo intanto con ogni sorta di pretesti tirava in lungo i negoziati, e tentava prendersi la stessa Roma.

Il pericolo del papa fu conosciuto a Genova: e Filippo Visdomini piacentino che v'era podestà, segretamente, non comunicando dai suoi consiglieri in fuori a nessuno il suo disegno, adunò l'armata, e la spedì a Civitavecchia. Il papa a quest'annunzio fuggito travestito da Roma, s'imbarcò su questa armata ai 19 Giugno e riparò a Genova dove fu accolto in trionfo. Ma neppur là sentendosi sicuro e libero, sul finir dell'anno passò a Lione, città di nome dipendente dall'impero, di fatto libera,

dove ai 3 Gennajo 1245 intimò un generale concilio pel prossimo 24 Giugno, citandovi l'imperatore.

Fu questo il segnale della guerra. Quanti erano ancora illusi sulle intenzioni dell'imperatore o sulle probabilità della pace, dovettero alfine prendere una decisione. Fra questi merita special ricordo Bernardo d'Orlando Rossi per l'importanza della persona, e perchè fu causa principale della mutazione di Parma. Di lui scrive il Salimbene: « nessuna persona vidi mai che meglio rappresentasse un grande principe: ne aveva i costumi e l'apparenza. Quando armato in battaglia e con la mazza di ferro percuoteva il nemico, questi fuggiva come se avesse veduto il diavolo. » Era nipote del papa per esser figlio d'Agnese di Ugo Fieschi suo fratello; [1] questa parentela gli aveva valso fortuna presso l'imperatore, col quale era venuto in tanta grazia, ch'egli se lo era fatto compare; per lui era stato podestà a Modena, Siena, Reggio, Asti, Cremona, Mantova, Firenze, Bergamo, Pavia. Come però Bernardo intendesse la sua soggezione all'impero, un fatto narrato dalla cronica piacentina, lo può fare intendere. Cingendo Federigo nell'anno 1238 Brescia con quell'assedio che restò famoso fra quanti ne sostenne quella eroica città, mandò Bernardo per indurla alla resa. Bernardo innanzi ai Bresciani fece ufficio assolutamente opposto a quello per cui era stato spedito: gl'incorò a difender la lor libertà, assicurandoli che l'imperatore non avea modo di espugnarli: ritornato poi all'imperatore gli disse che non avea potuto riuscire a nulla. La cronica ghibellina chiama (p. 153) qui traditore il Rossi: ma il giudizio sembra severo, quando il fatto s'esamini colle idee del tempo, per le quali i grandi come Ber-

[1] Fondandosi sul Salimbene, Affò, III, 88, seguito da quanti hanno attinto da lui lo dice cognato del papa. Anche l'Albero Rossi nel Litta gli dà per moglie una Maddalena Fieschi. Ma il Passerini nella storia dei conti Guidi Tav. XII sulla fede di documenti da lui veduti mette per moglie d'Aghinolfo Guidi, Agnese d'Ugo Fieschi già vedova fin dal 1222 di Bernardo Rossi. Doveva dire Orlando in vece di Bernardo; confusione di nomi spesse volte fatta; e sarebbe questi il padre di quel Bernardo di cui ora si parla. Anche l'imperatore, annunziandone la morte, dice: « Bernandum Orlandi Russi hujus pape sororium, » il che meglio s'addice al figlio che al marito della sorella.

nardo si ritenevano non servi dell'imperatore, ma pari che a lui avessero delegata un'autorità condizionata al rispetto dei loro diritti, e delle libertà sancite ai comuni.

Forse l'imperatore ciò non seppe allora: o sapendolo, non potendo allora farne vendetta per non guastarsi col Fieschi, se la legò al dito: ed ora la mutazione del papa gli dava l'occasione opportuna di vendicarsi. Bernardo s'accorse presto del mutato animo dell'imperatore a suo riguardo: il quale cauto e dissimulato sempre, talvolta pure lasciava penetrare l'intimo pensiero della sua mente con parole misteriose e di doppio significato. Ricorda il Salimbene ch'egli parlando dei suoi ministri che si facevan troppo potenti, diceva: non aver mai ingrassato majale di cui non avesse la sugna; Bernardo Rossi stava quindi in guardia. Avvenne un dì che cavalcando a lato dell'imperatore il suo cavallo inciampasse: e quello disse: ben saprebbe dargli tal cavallo che mai più inciamperebbe. Bernardo comprese la parola di senso oscuro [1] e senza metter in mezzo riparò in Lombardia.

Si può ben comprendere ch'egli avesse smania di vendicare la mala parata che avea sfuggito di catti e di dimostrare il suo zelo e la sua potenza alla causa cui ora si offeriva. Parma sua patria gli offriva perciò un'occasione assai propizia.

Parma aveva preso bella parte nelle guerre della prima lega. Ottenuto il riconoscimento delle proprie libertà, come l'altre città si trovò involta in piccole e continue guerre coi vicini, e in contese col vescovo, che pretendeva riprendere sulla città i diritti di cui l'aveva spogliato l'imperatore, e che questi per i patti di Costanza avea ceduto ai comuni: ma più avveduta o più fortunata delle altre città non si divise in fazioni di nobili e di popolani: perciò rimase più forte delle altre, e le sue guerre riuscirono prospere. Allargò il territorio riuscendo alla fine a dominare indisputata su Borgo Sandonnino lungamente contesole da Piacenza.

[1] Et intellexit dominus Bernardus quod de suspendio patibuli diceret, sive furcarum. — Salimbene, p. 78.

Altra fortuna per Parma era stata nelle gare per l'impero fra Ottone IV e Filippo quella di parteggiare per il secondo: perchè scomparso presto Filippo dalle scene, e rimasto solo Ottone nemico al papa che sosteneva gl' interessi dell' erede di casa di Svevia, essa si trovò ad un tempo avere l'amicizia del papa e di Federigo II. La prima le giovò ad aggiustare o tacitare le sue quistioni col vescovo senza scapito dei suoi interessi, l'altra ad attirarsi privilegi e favori che grandemente contribuirono alla sua prosperità. Parma divenne florente per industrie e per commercio; scavò canali navigabili che la congiungevano al Po: aprì o riattò la strada che da Mantova per l'Apennino giungeva in Toscana, ed era la communicazione più diretta fra la Germania e i dominii italiani dell' imperatore. Gli Umiliati aveanvi introdotto l'arte della lana, che occupava moltissimi operai e conduceva molto denaro in città. Asciugava i suoi contorni ancora paludosi. Coltivava gli studii e arti, e della sua ricchezza non meno che della sua coltura sono documenti quelle stupende moli del duomo e del battistero, non superate qui mai più.

Non meno risplendeva per nobiltà di cittadinanza. Nella guerra per la libertà erano sorte in Parma e in quelle posteriori per l'ampliamento del territorio fattesi grandi, nuove famiglie: Lupi, Corregieschi, Sanvitali, Rossi, Cornazzani, e tant' altre, ricche di possedimenti e d' uomini intelligenti, valorosi ed attivi, che essa, a differenza delle città vicine, amava e favoriva, ed ammetteva a parte dell'amministrazione dei pubblici affari. Altre nelle Crociate procacciavansi ricchezze e fama: fra queste quella di Donna Egidia, divenuta poi tristamente famosa col nome di da Gente, di Egidio Baffoli che fu il primo ad entrare in Costantinopoli quando fu presa dai latini, se si ha da stare a quel che conta fra Salimbene, e di Giovanni di Guido d'Adamo padre dell' or ora nominato Cronista.

Altra ragione di grandezza per le famiglie, e di lustro per la città erano le podesterie, alle quali, per singolar anomalia in un secolo d' invadente democrazia, non si chiamavano che persone di nobile e rinomata nascita. Era l'ufficio di podestà di somma importanza: dacchè a lui spettava render la giustiazia

civile e criminale, comandare l'esercito, trattare coi vicini e sopratutto mantener l'ordine e la pace in quelle città dilaniate da fazioni politiche e da gare di casta. Occorrevano quindi al podestà svariate cognizioni e conoscenza profonda degli uomini e pratica d'affari per emergere in un incarico che durava solo un anno. Esser chiamato a podestà era grandissimo onore: ed è certo indizio di grande merito veder una persona occupare per ripetute volte un tanto uffizio: nelle cronache del tempo si dice d'alcune ch'egli era stato più volte podestà, nello stesso senso che a Roma si diceva d'alcuno esser stato più volte console. La serie dei podestà nelle città che vivevano di vita autonoma non è ancor stata fatta: ed è uno dei tanti lavori che mancano alla nostra storiografia: dai miei appunti a questo riguardo, ritrovo che Parma avea abbondanza d'uomini siffatti, dacchè ricevendo un podestà dal di fuori ogni anno, due, tre e talvolta cinque o sei dei suoi cittadini mandava a reggere le altre città. Nello spazio di un secolo i Rossi ebbero da settanta podesterie, sessanta i Corregieschi, venti i Lupi, dieci i Cornazzano, nove i da Enzola, cinque i Sanvitali: molte ne tralascio di famiglie che ne ebbero meno, o oggi non bene si ritrovano. Nel Salimbene trovo detto che Bartolo Tavernieri, Guido Guidoboni, Gherardo da Canale eran stati più volte podestà ed ora non si potrebbe dire dove e quando.

La maggior parte dei nominati eran vivi al momento di cui tratta questo scritto. Certo doveva esser gloria per una piccola città aver tanti illustri cittadini: ma il contatto di tanti avvezzi a comandare, e che avevano quella che or si direbbe una posizione politica ognuno diversa da quella dell'altro, doveva alla fine provocar invidie, gelosie e rancori, e la discordia cittadina.

Dapprima gli umori differenti o si frenarono o se irruppero non fu con violenza tale che ne restasse memoria nella storia. Ma quando l'imperatore ebbe rotta guerra aperta alla lega, a poco a poco gli screzii si manifestarono, e quando l'impero dopo Cortenuova e la Meloria parve prevalere, i suoi partigiani vollero soverchiare anche in Parma i partigiani del papa e della libertà. Primo a dare il segnale delle prepotenze fu Bar-

tolo Tavernieri, uomo superbo, ambizioso, interessato, ben veduto dall'imperatore, facendo bastonare nella piazza Senazzo da Enzola, uno di quella famiglia che ricordai di sopra fra le più riputate di Parma; allo sfregio aggiungeva gravità il luogo: perchè le leggi colpivano di più severe pene chi offendesse un cittadino dentro i limiti della piazza: pur non si trova che se ne facesse giustizia. Un certo Vecchietto (non so se fosse nome o sopra nome) volle farla da sè; ma invece di colpire Bartolo, uccise Sturbarbato degli Oldaccioni sotto il portico di sua casa: tutta Parma fu in arme: e fu questo principio del malo stato di Parma: dice il cronista con parole che ricordano il « e fu mal seme della gente tosca » di Dante, detto per fatto consimile e contemporaneo. L'anno appresso restò ucciso Sozzo di Guidone Amico: e par che questi fosse ghibellino, onde i colpevoli ch'eran di parte guelfa questa volta furono imprigionati: andarono quelli della famiglia Portenari a levarli di mano alla giustizia violentemente. Ma il podestà si difese, ed invei sì fattamente contro le case degli assalitori, che da quel dì più non si nomina nelle cronache il quartiere di Porta Pidocchiosa dove esse erano.

D'allora in poi le discordie più non si quietarono in Parma: e la parte della chiesa, repressa, o più riservata nella città, prevaleva nelle campagne. Le leggi d'allora eran miti, e quasi unica pena era il bando, ma il bando portava spesso con sè la distruzione delle case del bandito e la devastazione dei suoi fondi: e queste leggi applicate con passione partigiana, a sfogo di vendette private, moltiplicavano enormemente il numero dei banditi che nella campagna si raccozzavano, e sui possessi degli avversari alla lor volta vendicavano l'offesa e il danno ricevuto. Aggiungevansi le guerre continue ridotte piuttosto a rapine che a fazioni campali. Salimbene così descrive le condizioni dei tempi. [1] « Non era possibile nè arare nè seminare, nè mietere, nè far « vigne, nè vendemmiare, nè abitare in villa. E ciò particolar- « mente in Parma, Reggio, Modena e Cremona. Presso alle città « si lavorava sotto la guardia dei soldati, i quali in armi do-

[1] Pag. 71.

« veano continuamente proteggere gli operai ed i contadini nei
« loro lavori. Questo doveasi fare per i ladri e predoni che
« erano immensamente aumentati, i quali coglievano quanti po-
« teano, li trattenevano finchè per denaro non si fossero ri-
« scattati, e i buoi rubavano, per mangiarseli o venderli. E quelli
« che non voleano redimersi, coi più crudeli tormenti strazia-
« vano, sospendendoli per le braccia o per le gambe, strappando
« loro i denti, riempiendone la bocca con rospi. Eran più crudeli
« dei demonii e uno vedeva un altro sulla sua via così volen-
« tieri come si fosse scontrato col diavolo, essendo tutti in so-
« spetto di tutti. Le campagne fatte deserte più non davano la
« messe usata: moltiplicavansi le bestie selvagge, cignali, cervi,
« bufali e lupi: e questi congregati in grossi branchi ululavano
« alle porte della città: e vi entravan di notte a farvi prede
« umane. » Per le quali cose per colpa degli uomini e non per sterilità di terra, o per effetto d'intemperie, erano le città straziate da una terribile ed insistente carestia.

Peggio avvenne quando il cardinal Fieschi fu eletto papa. Egli avea in Parma molte aderenze personali, avendovi a lungo dimorato quand'eravi canonico al tempo d'un suo zio che ne era vescovo, e tre sorelle vi avea maritate: l'una, già ricordata, con Orlando Rossi; un'altra con Guarino Sanvitale; la terza con Ugo Bottero. A seconda d'alcuni storici anche Guido Lupi avea in moglie una nipote d'Innocenzo; Bartolo Tavernieri avea per moglie Elena Fieschi di Ugo fratello del papa; e Verde, altra figlia d'Ugo, avea sposato Roberto Fogliani, uno dei più potenti cittadini della vicina Reggio. A dir il vero i più di questi parenti, Bottero, Tavernieri, Fogliani oltre al Rossi erano di parte imperiale come l'erano stati tutti i Fieschi: ma la mutata fortuna del capo della famiglia doveva pure far mutar parte a quelli che tutto potevano aspettare da lui.

Non tardò il papa a far sentire in Parma la propria autorità. Il vescovo Bernardo Vizio che viveva in pace cogl'imperiali fu deposto, ed in suo luogo messo Alberto di Guarino Sanvitale, uomo non molto dotto, ma bello ed onesto, e nipote del papa a lui singolarmente affetto. Ed il nuovo vescovo s'ingegnò meritarsi questo favore, dando incremento alla parte della chiesa.

Un dì il popolo sorse a rumore; saccheggiò le case di Enrico Vaghi console di giustizia e proclamò suo capitano Ugo Sanvitale fratello del Vescovo, che tre giorni stette in tal ufficio mentre in città era podestà per l' imperatore Guido Marazio pavese: poi questi riprese il potere, obbligò a rifare i danni al Vaghi, e condannò il Sanvitale ad una pena pecuniaria: ma il popolo cassò la sentenza; e quanto volle, ebbe. [1] E col principiar dell' anno 1245 troviamo podestà Filippo Visdomini, quello stesso che essendo podestà di Genova avea condotto via il papa sull' armata, e ch' era ritenuto uno dei principali propugnatori della parte della chiesa. Non era ancora ribellione: perchè se non in fatto, in diritto il comune avea libera la scelta del podestà; ma era sempre un atto ostile che l' imperatore non poteva tollerare. Di somma importanza eragli il possesso di Parma come centro d' unione fra i suoi possedimenti, tanto più che il moto minacciava estendersi ai luoghi vicini. In Reggio eran nate lotte tra i Roberti e i da Sessa, questi imperiali, quelli guelfi, e sostenuti dai Fogliani, voltatisi ora verso la chiesa per la parentela che avevano col papa. La lega lombarda non poteva dar soccorso a questi moti trovandosi ancora in grandi strettezze, tanto che Milano avea dovuto ricorrere all' ultimo spediente dei governi disperati, voglio dire la carta moneta; [2] accorrendo l' imperatore al riparo di questo danno presente, e al pericolo di peggiore, i guelfi non poterono far resistenza: temendo esser avviluppati e colti dagl' imperiali, i Corregieschi, i Rossi, i Sanvitali ed i Lupi che in qualche cronaca son detti capi della parte della chiesa, fuggirono dalla città.

L' imperatore ai 26 Maggio entrò in Parma con l' esercito, e vi pose podestà Tebaldo Franceschi uomo di grande importanza, il di cui nome si trova spesso appiè degli atti imperiali come testimonio, e quale luogotenente dell' imperatore nei luoghi

[1] Chron. Parm. pag. 13 nei Monumenta Historica Parmae.

[2] Ora che la carta moneta è tornata in auge, gli storici economisti le hanno creato una genealogia, facendola derivare dalla China come qualunque altra invenzione di cui non si sappia il principio. A Milano fu stabilita nell' anno 1240.

ove più abbisognava persona fidata. Forse allora l'imperatore non fece altri atti di rigore contro i guelfi, non volendo maggiormente provocare il papa offendendo i suoi congiunti, mentre continuava con lui pratiche d'accordo. L'imperatore era in quei giorni irresoluto e peritante nelle determinazioni, per paura dell'intimato concilio. Mandarvi i suoi rappresentanti a giustificarlo, era un riconoscerne preventivamente le decisioni che prevedeva a sè contrarie: non mandarli era un manifestare disprezzo di quell'adunanza la quale egli aveva già invocata e alla quale si era appellato. Passò da Parma a Verona dove aveva intimato la dieta; sperava ottenerne appoggio per sostenere con efficacia la lotta contro il papa; ma ben altrimenti vi trovò gli animi disposti. In quel parlamento si perdè molto tempo e poco si conchiuse: per la qual cosa Federico dovette piegarsi a mandare Taddeo da Sessa al concilio.

Da Verona mandò suo figlio Enzo, che portava titolo di re di Sardegna, con gente avuta dai tedeschi e dai suoi partigiani, e l'esercito di Cremona col Carroccio, ai danni di Piacenza. Giunsero questi fin sotto le mura della città, devastando tutto il contorno, bruciando lo spedale di Santo Spirito, rubando fin le campane, ma senza approdare a nessun utile risultato. Si rivolsero poi con successo non migliore contro Milano. [1]

Intanto la fortuna dell'imperatore si decideva altrove. Il concilio si era solennemente aperto ai 26 Giugno, essendo presenti centoquaranta vescovi, l'imperatore d'Oriente, i conti di Provenza e di Tolosa, e gli ambasciatori dei re cristiani. Esso s'occupò soltanto dell'imperatore contro al quale erano scagliate tremende accuse di scandalosi costumi, di eresia, di sacrilegio. Taddeo da Sessa difese in quel consesso valentemente il suo signore; alla fine non sapendo più dove appigliarsi, chiese che il concilio si prorogasse perchè l'imperatore potesse venire in persona a giustificarsi, e la sua domanda essendo sostenuta dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, Innocenzo l'accolse benchè sapesse che era pretesto per ingannare il concilio.

[1] Poggiali, Mem. di Piac., IV, 212.

Difatti l'imperatore rifiutò comparire e solo mandò, e tardi, Pier delle Vigne a tentar altri raggiri; ma al dì fissato per la sua comparsa il concilio pronunciò la sua sentenza, nella quale Federico era scomunicato, dichiarato decaduto dall'impero e si dava facoltà al papa di disporre dei suoi regni.

Era la guerra ad oltranza intimata all'imperatore che non lasciava più scampo di accomodamento. Doveva l'imperatore temere che a quell'annunzio erompessero i suoi nemici; a Reggio nel Luglio erano successi nuovi tumulti contro di lui: Parma non era più sicura, onde vi corse nell'Agosto. A Fontevivo [1] trovò riposte carte che svelavano pratiche di tradimenti e d'omicidii contro di lui e del figlio Enzo, e forse fu pretesto che trovò per imperversare contro gli avversarii. Prese in sua mano il palazzo e la torre del vescovo, occupò tutte le rendite di lui; molti diritti civili da lui posseduti trasferì al Comune,[2] tolse per sè il terzo dei proventi delle chiese. [3] Bandì pena del taglio della mano e del piede a chi portasse lettere del papa in città; tolse le torri ai loro proprietarii e le commise in guardia alle genti del podestà; fece devastare le terre dei fuorusciti; 200 militi parmigiani incorporò nel proprio esercito, e a tutti i feudatarj fece rinnovare il giuramento di fedeltà; [4] poi per ingraziarsi il popolo diede al Comune l'investitura del castello di Grondola tolto ai pontremolesi. [5]

Cotesti rigori e usurpazioni sulla libertà del Comune non fecero che inasprire maggiormente gli animi; Bartolo Tavernieri con questi modi riusciva ad essere Signore di Parma. Per abborrimento alla sua grandezza, per paura della scomunica comminata a chi non sceverasse la propria causa da quella dell'imperatore, anche coloro che finora aveano pazientato dovettero abbandonare la città; Gherardo Arcelli, Jacopo da Ber-

[1] Cronaca piacent., p. 172.
[2] Statuti parmensi nei Monumenta, p. 203.
[3] Historia diplomatica, VI, 358.
[4] Cherrièr, II, 281.
[5] Documento in Affò, III.

ceto, Giberto da Gente, cittadini primarii andavano a raggiungere a Piacenza gli altri fuorusciti parmigiani. [1]

Nell' Ottobre l' imperatore portò l' esercito a guereggiare i milanesi; ma le due parti stettero a fronte ad Abbiategrasso 21 giorni senza offendersi; poi Re Enzo volendo girare la posizione del nemico, sostenne a Gorgonzola un accanito combattimento, nel quale avventatosi di troppo con giovanile baldanza restò fatto prigioniero e ricuperato poi dai parmigiani e reggiani che combattevano con lui. [2] L' inverno fece sciogliere l' esercito. L' imperatore andò a svernare in Toscana, lasciando Enzo suo luogotenente nell' Alta Italia. Ma non quietavano gli umori; congiure si ordivano a Reggio, dove Enzo andò a spegnerle nel sangue. [3]

Peggiori rivolgimenti si preparavano nel regno ereditario di Sicilia. Pandolfo e Armanno Fasanella, Jacopo Morra, Tebaldo Franceschi, quello stesso ch' era stato messo l' anno dianzi da Federigo podestà di Parma quando volle assicurarsela contro i Guelfi, i Sanseverino congiuravano per far morire l' imperatore e toltogli il regno di Sicilia, darlo al Franceschi. [4] Questa congiura provocò una guerra nel regno, che chiamò l' imperatore a Napoli dove si trattenne tutto l' anno 1246, finchè non l' ebbe

[1] Calco, Hist. Mediolan.: gli Annales Veteres mutinenses dicono che Arrigo scacciò la fazione di Bernardo Rossi da Parma: e Pugliola, Historia miscela Bonon. nei R. I. S. XVIII p. 263, dice che fu Enzo. Queste notizie dei fatti di Parma precedente all' assedio ci sono date confusamente dagli storici. La cronaca parmense non mette la podesteria del Visdomini, nè l' accennano il Poggiali nella storia di Piacenza e nessun' altra cronaca: solo l' Affò ne trasse le notizie dalle carte dell' archivio capitolare. Ma a lui mancarono le notizie che ci dà la cronaca piacentina edita la prima volta dall' Huillard-Breholles. Anche Leo e Cherrièr s' imbrogliano alquanto in queste minute notizie. Io tenni a guida l' istoria diplomatica che ci dà ordinati tutti gli atti di Federigo II, e permette quindi di seguirlo in ogni sua mossa; ma in quest' ultimo periodo questi atti divengono sempre più rari.

[2] Salimbene, p. 148, e Cronica Piacentina.

[3] Historia diplom., VI, 374: Memoriale potest. Regiens. nei R. I. S. p. 1114.

[4] Histor. diplom., VI, 609.

soffocata con crudeltà ai dì nostri non credibili.[1] La congiura avea estese ramificazioni fuori del regno, e n'era l'anima, al dire del Cronista piacentino, Bernardo Rossi. Questo invero nelle lettere allora scritte dall'imperatore in cui narra questi successi non è nominato; ma nelle posteriori lo si chiama capo e coda dei suoi avversarii e di tutte le fazioni d'Italia. Massinerio del Borgo cremonese podestà allora di Parma e dianzi uno dei Vicarii dell'imperatore,[2] caduto in sospetto di partecipare a questa congiura, fu nel Settembre preso e mandato in catene nelle Puglie dal re Enzo, [3] il quale entrato in Parma coi militi Cremonesi e Pavesi ne occupò le torri. In pubblica assemblea fece dire da Ugo Lupi [4] come i suoi fratelli e Bernardo Rossi con altri congiurassero d'accordo col Franceschi. Il re dopo di ciò fece distruggere le torri e le case dei fuorusciti, mandò sessanta militi delle lor famiglie in custodia a Reggio e a Cremona; in loro luogo vennero da Modena Jacopino Rangoni e Guglielmo suo nipote con 25 cavalieri del loro seguito. [5] Tutti i membri della famiglia Cremonese da Sommo furono giustiziati nella piazza di Parma. Al del Borgo erasi sostituito Trenca Fogliani, che forse anche lui infetto di ribellione fu tolto presto di carica, e 20 militi della sua famiglia furono mandati prigionieri nelle Puglie.

Anche Corrado ed Obizzo Malaspina eransi ribellati all'imperatore nel Maggio, ma il primo gli si sottomise di nuovo nel-

[1] Cherrièr, II, 286.

[2] Histor. diplom., prefaz., CDLXXVII.

[3] Hist. dipl. 460: avvi lettera dell'imperatore che dice di non volerlo liberare se non quando chi glielo mandò glielo dicesse; secondo il Campi nella storia di Cremona, Massinerio non solo si salvò, ma lo si ritrova al seguito d'Oberto Pallavicino quando tre anni dopo fece guerra a Parma.

[4] Sembra che Ugo Lupi il primogenito dei cinque figli di Guido Lupi allora viventi seguisse, solo fra i suoi, la parte imperiale. Le sue podesterie furono sempre in città Ghibelline. In un documento edito dal Muratori figura nel 1246 come un testimonio d'un atto imperiale datato da Parma; ma l'Huillard-Breholles nella sua Historia diplomatica, mette quest'atto fra gli apocrifi o falsi; l'anonimo piacentino nomina solo i tre fratelli Guido, Sopramonte e Rolando fra gli esuli guelfi.

[5] R. I. S. XI. 62.

l' Agosto, ritenendosi quello che nei suoi cambiamenti avea carpito a danno di tutte le parti.

Ristabilito l'ordine in Sicilia, liberatosi in Germania da un competitore, l'imperatore cercò tregua al papa: sottoscrisse una professione di fede e gliela mandò a Lione, ma il Papa voleva ch' egli andasse in persona e senz' armi a giustificarsi. Federico risoluto a far questo passo, o volendo almeno farsi credere tale, venne nella primavera nell' Alta Italia. Nell' Aprile, per la via di Pontremoli, entrò nel parmigiano, conducendo con sè soldati, ma quieto e mansueto come un agnello. [1] Da Parma scrisse lettere in propria difesa contro le accuse d'aver fatto attentare alla vita del papa. [2] Imperocchè i due avversarii facevansi non pur guerra coll' armi e colle note diplomatiche, ma scaraventavansi a vicenda incolpazioni di tentati assassinii, delle quali oggi riesce difficile conoscere qual fondamento ci fosse di verità o di buona fede. Nel Maggio Federigo andò a Cremona e quivi venne a colloquio con lui Eccellino da Romano, al quale donò Ugo e Matteo da Enzola [3] condannati a morte, e di questi la sorte ulteriore ci è sconosciuta; ma nemici in balìa d'Eccellino, facile è l'arguire quale potesse essere.

Dicevasi l'imperatore desideroso di pace e pronto a sottomettersi alle decisioni del Papa; e annunziava che si stava per conchiudere un aggiustamento fra di loro. [4] E intanto si cercava alleanze. Maritò il figlio Manfredi con Beatrice figlia del conte di Savoja, e a questi donava molte terre di piccoli signori e di Comuni: principio di grandezza di casa Savoja; e il Conte di Savoja alla sua volta prometteva di chiuder l'Alpi, che non avea mai chiuse alle invasioni imperiali, ai soccorsi che il papa s'apparecchiava mandare in Italia. Enzo, benchè ancora vivesse sua moglie Adelaisa regina di Sardegna, sposò una nipote di Eccellino: una sorella d'Enzo fu data al marchese del Carretto. Da Cremona l'imperatore passò a Torino, risoluto, a quel

[1] Caffaro, R. I. S. VI, 511.
[2] Hist. diplom., VI, 514.
[3] Salim., 363.
[4] Cherrièr, II, 301.

che diceva, di andarsene a Lione a portar le proprie difese; mentre altri lasciò scritto ch'ei pensasse violentemente invadere quella città e coll'impadronirsi della persona del papa, finir ad un tratto le questioni.

Frattanto il papa faceva smentire ogni voce d'aggiustamento, ed eccitava i guelfi alla riscossa. Il cardinale Ubaldini fu incaricato da lui di raccogliere un esercito in aiuto dei Lombardi, e di chiamar all'armi tutta Italia. A Milano d'attorno al Legato pontificio Gregorio di Montelungo, si raccoglievano gli esuli parmigiani, Gherardo da Correggio, Gherardo Arcelli, Jacopo da Berceto, il vescovo Sanvitali, e Bernardo Rossi per determinarlo a favorire la redenzione della loro città natale:[1] e da lungo tempo si andavano preparando alla riscossa. Per accrescere le loro forze i più facoltosi facevano acquisti di servi, di vassalli, di manenti e d'uomini di masnada, per via di pubblici contratti: cose già condannate dalle leggi che tendevano ad abolire lentamente le schiavitù, ma tollerate nelle supreme circostanze di questo momento (Statuti Parm.).

Enzo con una parte dell'esercito si portò all'assedio di Quinzano nel Bresciano. Jacopino e Guglielmo Rangoni abbandonarono improvvisamente Parma, senza farne motto al re, e andarono a Modena con la lor compagnia, salvo pochi, dove s'aggiunsero a quei guelfi.[2]

Apparve propizia l'ora agli esuli parmigiani; nella prima metà di Giugno si raccolsero a Noceto. Eran settanta militi con soldati e ben armati: nominansi fra essi Gherardo da Correggio, i marchesi Sopramonte, Rolando e Guido fratelli Lupi di Soragna, Bernardino Cornazzani con altri del loro sangue, Gherardo Arcelli, i Sanvitali, gli Enzola: uomini tutti di cuore robusto e forte e dottissimi in guerra, coll'animo ulcerato per le case distrutte, per la vita raminga e povera a cui gli avea dannati l'imperatore.[3]

[1] Calco, Hist. mediol., pag. 304.
[2] Tiraboschi, Mem. Mod., II, 67.
[3] Salimbene, pag. 68.

Ma è spiacevol cosa che la storia che pur di tanti uomini nulli o malvagi serva memoria, non ci abbia lasciato il nome di tutti costoro che arditamente s' accingevano ad impresa così grande e gloriosa.

Raccoltisi nella piazza del paese s' elessero a capitano Ugo Sanvitale uomo forte e ammaestrato nelle guerre, e a lui affidarono la bandiera che avevano adottata per quell' impresa; portava dessa l' immagine della Vergine Santissima e il motto *Hostis turbetur, quia Parmam Virgo tuetur.* Giberto da Gente grande oratore li arringò, e anche Gherardo Arcelli disse loro: Abbiamo audacia, siamo pronti a vivere o a morire fortemente; nessuno indietreggi o tema; Dio aiuta l' uomo forte e ci prepara il soccorso. Ai 16 Giugno mossero su Parma.

La città era sprovveduta di soldati: i capi erano alle feste che si facevano per le nozze di Maria di Bartolo Tavernieri con un cavaliere di Brescia. Bartolo Tavernieri, e il Podestà Testa di Arezzo, i quali, dice Salimbene, erano come due re in Parma, Manfredo da Cornazzano, Ugo Mangiarotto dei Visdomini riuscirono a raccogliere qualche gente, ed una compagnia di fanti tedeschi rimasti alla guardia della città, ed obesi ed avvinazzati, li condussero contro ai fuorusciti fin oltre Taro. Si scontrarono al Borghetto e là, e sulle ghiaie del Taro avvenne una forte accozzaglia fra i militi. Restaronvi morti il Podestà e Manfredo Cornazzano: Tavernieri ferito, con pochi si rifugiò nel suo castello di Costamezzana. Veduta la rotta dei cavalli i fanti tedeschi gettarono le armi,[1] se già, come dice Salimbene, non erano fuggiti prima che il combattimento s' appiccasse. Dei guelfi, secondo l' Angeli, vi morì Azzone Sanvitale.

I vincitori proseguirono senza ritardi la via verso Parma, dove non eran mure che potessero fare resistenza, nè gente che le difendesse. Morti i capi, non sapeano gli ufficiali inferiori come provvedere; il popolo si dimostrava indifferente, ma continuava i suoi negozi come se nulla fosse. I signori di parte imperiale pensarono ai propri interessi prima che a quelli dell' imperatore; e si affrettarono correre alle loro castella per ti-

[1] Calco, 304.

more che venissero loro tolte. I fuorusciti s' appresentarono alla città in aspetto pacifici, e pregando d' esser accolti in nome della Vergine Santa col di cui vessillo venivano, protestando non voler far danno a nessuno; però la cronaca piacentina narra [1] che il popolo uscì in arme dalla città per respingere i fuorusciti; ma udendo gridar pace, pace, si unì con loro e di comune accordo rientrarono in Parma.

Giunti i fuorusciti sulla piazza, a voce di popolo fu gridato podestà Gherardo da Correggio, il quale scacciò o persuase andarsene quelli che pel re Enzo tenevano le torri della città: dette tempo quindici giorni a quelli della parte avversa di partirsene. [2] Il giorno seguente Armanno Scotti fu mandato a Reggio per richiedere i parmigiani che vi erano tenuti per conto dell' imperatore fino dall' anno passato, nonchè ottanta militi che la città avea mandato a Reggio, minacciata dai fuorusciti suoi, con promèssa solenne di rimandarli entro otto giorni. Ma Buoso da Dovara podestà di Reggio rifiutò rendere gli uni e gli altri.

Consimile sorte toccò a 30 militi che erano nel modenese a proteggere le messi contro bolognesi, e agli studenti parmigiani che erano a Modena. Tutti furono presi e spogliati, derubati dei loro libri, armi e cavalli, e più tardi consegnati all' imperatore. [3] Forse queste ostilità dei ghibellini spinsero i guelfi parmigiani a uscire dalla prima moderazione verso i vinti, trovandosi memoria di molti di parte imperiale imprigionati a Parma, e di 94 case distrutte ai Ghibellini: onde sola restò in piedi quella di Gherardo da Canale, uomo amator della patria, benchè si trovasse nel campo imperiale.

Il moto imprevisto dagl' imperiali, pare fosse lungamente preparato fra i guelfi, perchè gli aiuti vennero a Parma con tanta celerità che si direbbe esser mossi prima ancora che la città fosse ricuperata. Prima a giungere fu il conte Riccardo di San Bonifazio che venne dal veronese con duecento militi suoi e dei mantovani: per via occupò Guastalla che era allora sog-

[1] Pag. 177.
[2] Corio, 105.
[3] Statuta Parmae, pag. 431.

getta a Cremona, giovandosi forse dell'ajuto dei guelfi fuorusciti cremonesi, e la lasciò munita; lo stesso fece di Suzzara che lasciò in guardia ai mantovani.[1] I parmigiani dettero al Conte per alloggio il palazzo imperiale dell'Arena, e in guardia la parte di città che prospettava Reggio, dalla quale per esser la più vicina città tenuta dagl'imperiali poteansi temere le prime offese.[2]

Al giorno seguente entrarono 300 militi piacentini ottimamente arredati d'armi e di cavalli: a questi fu dato in guardia la Ghiaia; e il Salimbene ci dice che era ufficio più di sollazzo che d'importanza. Forse nel primo momento non pensavano i parmigiani difendere il Codiponte; ma ai 26 vennero il Legato Montelongo e Bernardo Rossi, per la via dei monti, e conducevano sotto il comando di Guglielmo da Sorezina e di Otto Marcellino mille militi milanesi ognuno dei quali avea quattro cavalli: e furon posti alla custodia del lato meridionale della città. I parmigiani col Legato preser posizione fuori della porta verso il Taro, fortificandovisi con fosse e palancati. Azzo d'Este condusse in Parma i fuorusciti guelfi di Reggio e aiuti di Bolognesi. Quattrocento cinquanta balestrieri vennero da Genova, città famosa per questa sorte d'armati ed altri ne vennero condotti da Alberto Fieschi che li trasse dalle terre di sua famiglia. La città armava 1000 militi, e più di duemila fanti tratti dal contado. Quanti avea di più chiari la parte della chiesa si raccoglievano in Parma: e maggiori aiuti si ripromettevano ricevere dal papa che in Francia adunava un esercito.

Si era tosto dato mano a fortificare la città, la quale non era più cinta di mura, dacchè le antiche romane eran restate racchiuse nell'ingrandimento della città. Non era il circuito di Parma allora molto differente da quello d'oggidì. Con fosse e palancati fu cinta, adoperandosi nel lavoro i materiali delle case distrutte ai fuorusciti; nè il lavoro fu pretermesso dì e notte, munendosi specialmente il Codiponte. Alberto Fieschi a proprie spese eresse il muro che dal ponte di galleria (oggi comune-

[1] Affò, storia di Guastalla, I, 199.
[2] Salimb., 74.

mente detto Verde) conduceva alla porta San Barnaba, colla torre vicino alla porta, e vi manteneva del suo molti balestrieri. [1]

Un buon presidio fu posto in Colorno; ed altre truppe occupavano il Guastallese per mantenere libero il passaggio del Po, e le comunicazioni con Mantova da cui specialmente Parma traeva aiuti di uomini e di viveri, ed era questo di capitale importanza per lei, essendo esausta per la lunga carestia e le continuate devastazioni del suo territorio.

L'annunzio della mutazione di Parma giunto al re Enzo mentre assediava Quinzano, lo costrinse a partirsene di furia, abbruciando gli accampamenti e le macchine. Corse a Cremona e ne levò il Carroccio con quanti armati poteva dare la città, cosicchè dice Salimbene, non vi restò pur uno in caso di portar l'armi; trecento fanti ebbe da Bergamo, quattrocento da Pavia, colle quali forze passato il Po, e messo presidio in Borgosandonnino si accampò presso Bianconese alla riva del Taro morto, che era una gora formata dall'antico letto del torrente. Quivi lo raggiunse Eccellino con seicento cavalli dalle Marche a lui soggette. Il marchese d'Este e i mantovani l'aveano assalito per via a Gazzoldo, recandogli gravi danni: nullameno Eccellino avea sforzato il passo, perdendo molti cavalli per il grande caldo. [2]

Salimbene dice che se Enzo avesse, subito giunto, assalito Parma, l'avrebbe presa, non essendovi ancora mura, nè giunti i soccorsi, e il popolo indifferente; ma Enzo che avea lungamente dimorato in Parma, ben ne poteva conoscere le condizioni: nè mai s'ebbe taccia come capitano e come soldato di soverchiamente prudente. Dovette temere che il moto non s'estendesse: imperocchè la diserzione nei Rangoni che si erano uniti

[1] Chron. parm., 20.

[2] Verci, Stor. degl'Eccellini, II, 251; e Rolandino pag. 241, mettono questo fatto ai 15 Giugno: e sarebbe quindi prima della ribellione di Parma: mi sembra più esatto Paris da Cereta (pag. 363) che indica la data del 28 Giugno. Anche Cherrièr, vol. II, pag. 307 cade in errore mettendo Eccellino assalito dal Conte di San Bonifazio uscito da Parma appena entratovi.

agli Aigoni o guelfi faceva temere alla parte imperiale di perdere anche Modena. I guelfi ne erano stati cacciati dai ghibellini sollevati contro loro: ma quelli rifugiati in Bologna, aveanla mossa a guerra: e ai 22 Giugno aveano i bolognesi rotte le ostilità e posto l'assedio a Bazzano, che ai 6 Luglio presero e distrussero.[1] Anche Reggio era mal sicuro per la parte imperiale, ristretta alla sola città, mentre i guelfi ne tenevano la campagna.[2] Enzo volle prima assicurarsi di non perder di più. Ai quattro Luglio mosse verso Reggio. Il Fiamma mette ai cinque un assalto del re a Parma gloriosamente respinto: nessun altro cronista ne parla; forse passando presso la città o tentò o finse un assalto. Il Legato ordinò che il conte di San Bonifazio, e Azzo d'Este con le lor genti ed i soldati di due poste ed altri cavalli lo inseguissero. Si scontrarono a Fano[3] nel Reggiano: i parmigiani rimasero sconfitti e inseguiti per due miglia, perdendo 14 uomini morti e 60 prigionieri di cui 43 parmigiani ed il resto piacentini (16 Luglio). Enzo occupò Tortiano, Bibbiano con le Quattro Castella e proseguì la strada per Reggio e Modena, dove prese i parmigiani che già dissi vi eran stati trattenuti, destinati poi ad orribile sorte. Congiuntosi con Eccellino andò al soccorso di Modena, contro alla quale aveano i bolognesi preso, dopo Bazzano, Montalto e Savignano ed altri luoghi che dettero ai guelfi modenesi.[4] Il re accampatosi a Spilamberto gli sconfisse ai 23 Luglio: presa poi Vignola[5] e assicuratosi da quelle parti, tornò addietro. Eccellino venne sotto Parma: il re si rivolse verso la montagna, mentre dall'altra parte il marchese Lancia occupava Medesano e Fornovo.

[1] Tirab., Mem. Mod., II, 68.
[2] Salimbene, pag. 71.
[3] Fano ancor si chiama un pezzo di terra sull'Enza di faccia a Tortiano, presso il Canal di Correggio, dove la via principale s'unisce con quella comunale di Bibbiano. Debbo questa notizia al mio amico Cav. Gio. Battista Venturi di Reggio: errò quindi Tiraboschi nelle Mem. Mod., II, 69, dicendolo luogo nelle montagne, mentre come si vede è proprio ai piedi delle colline.
[4] Pugliola, p. 268.
[5] Tirab., Mem. Mod., II, 68.

Tolse Filattiera tenuta da Bernabò Malaspina che fuggì a Groppo Sampietro. Alberto Bonsignoretto gli diede il castello di Belforte, e andò a stare cogl' imperiali. Ebbe per frode da Biancardo de' Biancardi il castello di Grondola: onde il Biancardi venuto a Parma fu preso dal popolo, e il podestà lo fece decapitare nella piazza del comune. I Pontremolesi dettero al re per convenzione Berceto, si dichiararono per l' imperatore, ed ebbero in compenso Grondola che distrussero. Pontremoli fu fortificata. Nessun luogo restò all' ubbidienza dei Parmigiani oltre Colorno, se non Alpicella tenuta da Jacopo da Berceto e i castelli di Lanfranco Cornazzano; ricuperarono però Vallisniera per mezzo d' Alberto Vallisniera che vi si recò per i monti.

Restava ai parmigiani soltanto Colorno, contro la quale andò il re come fu ritornato al piano; s' accampò sulla sinistra sponda della Parma. I parmigiani chiusero con una diga lo sbocco del torrente: quando il suo letto fu ripieno, tagliando l' argine lo riversarono sull' accampamento del re: e questi fu costretto a ritirarsi in grande disordine, perduta buona parte dell' equipaggio. [1]

L' annunzio della mutazione di Parma sorprese l' imperatore a Torino, dove s' apparecchiava ad irrompere su Lione. Il suo disegno svaniva: invece d' assalire era assalito: gli toccava provvedere subito se non voleva esser tagliato fuori del suo regno, e rinserrato appiè dell' Alpi come un cinghiale circondato dai cacciatori. Secondo il suo solito informò i principi dell' Europa dell' avvenimento, e che mentre stava per recarsi a Lione per giustificarsi delle imputazioni dategli, la ribellione di Parma lo riteneva in Italia. Intendeva stringerla d' assedio e secondo se ne mostrasse degna dimostrarle severità o indulgenza; già non poter fare essa valida resistenza: era sprovvista di mura, di fosse e di viveri: e una parte dei suoi cittadini combatteva sotto le bandiere del re Enzo. [2]

Dal conte di Savoja ebbe promessa tener chiusi i passi dell' Alpi: a' suoi vicarii, scrisse mandassero tutte le genti che

[1] Chr. Parm., 20.
[2] Historia dipl., VI, 557.

avessero disponibili; da Lucera chiamò un esercito di Saraceni: e non aspettando l'arrivo di questi rinforzi, si mosse colle forze che potè al momento raccogliere in Piemonte. Egli colla sua solita ampollosità le chiama esercito innumerevole: ma eran così scarse che non potè assaltare con esse una città ch'egli diceva senza difesa e nemmeno stringerla da ogni lato. A mezzo Luglio [1] passò il Taro e si accampò a San Pancrazio, dove fece impiccare sei uomini che si erano rifugiati sulla torre della chiesa.

Quivi si congiunse con Enzo e con Eccellino. Avea con sè i due figli Manfredi e Federigo d'Antiochia: Manfredo Lancia, Pietro di Calabria mariscalco e Taddeo da Sessa. Ugo Bottero parmigiano figlio della sorella prediletta del papa, e da questi invano tentato, gli condusse i pavesi di cui era podestà. Vennero con altre forze Oberto e Rubino Pallavicino: e intorno a lui si raccolsero i ghibellini parmigiani per combattere malamente contro la patria: fra questi si ricordano Bartolo Taverníeri coi figli, Janino d'Ugo Rossi coi fratelli; i figli di Manfredo Cornazzani, Buonaccorso e Giacomo da Palù: i Baffoli, i Guidoboni, i Visdomini, i Zochi, i Pagani, gli Olivieri, gli Scarpa, gli Advocati ed altri.[2] Eravi anche Gherardo da Canale, uomo celebrato per aver tenute varie potestarie, il quale vi stava più per obbligo che per amore, e coll'intenzione di giovare ai suoi concittadini, i quali nella rovina delle case dei Ghibellini aveano risparmiate le sue torri. Almeno così diceva a fra Salimbene: e questi l'ammoniva a non tenere il piede in due staffe: facile consiglio che il Canale non volle seguire, onde vi perdette la vita.

Con tutte queste forze l'imperatore non occupò che la via Emilia, e si restrinse a devastare i contorni della città, toglierle

[1] In Luglio si hanno lettere di Federico, datate « in castris obsidione Parmae », (Hist. diplom., VI). Affò scrisse che arrivò ai 2 Agosto: ma fu ingannato da errore di stampa nella lettera di Pier Dalle Vigne che indica tale data e va corretto: die martis secunda presentis mensis (Julii). Anche da altri fu scritto che l'assedio cominciò ai 21 Luglio, giorno di San Vittore; d'onde il nome di Vittoria all'accampamento imperiale.

[2] Chr. Parm., 178.

i viveri, divergere i canali e spargere colle crudeltà il terrore intorno a sè.

Nelle cronache è oscuramente accennato un assalto ai due di Agosto, se pure non è confusione colla data dell'arrivo dell'imperatore sotto le mura di Parma: ma ogni mattina gl'imperiali venivano alle ghiaie presso la religion vecchia per coprire la devastazione della diocesi che fu in breve tempo compiuta; e ne nascevan continue scaramuccie con quelli di dentro.

Salimbene, che allora era in città, dice [1] aver assistito a sortite di balestrieri, arcieri e frombolieri, che si facevano quasi ogni giorno. Trovansi pure ricordati oscuramente alcuni tentativi di sorpresa, senza che sia possibile saperne la data. Una volta gl'imperiali giunsero improvvisamente alla porta allora chiamata dell'Olmo, ed oggi di Santa Croce, e con lunghe catene armate di graffi riuscirono ad abbattere tre pertiche di palizzata.

Il conte di San Bonifazio che in quel dì era di guardia al Codiponte, riuscì a respingerli con loro danno.

Un'altra volta giunsero fino alle ghiaie del ponte di Donna Egidia (ora Caprazucca) ma furono dalle stesse donne cacciati; e i parmigiani allora per prevenire si fatti tentativi, tirarono due catene da un punto all'altro del torrente, dove egli esce e dove entra in città.

D'altre fazioni d'importanza sotto Parma non trovo ricordo: Federigo preferiva espugnarla piuttosto colla fame e col terrore. Perciò ogni giorno faceva decapitare due dei prigionieri parmigiani che avea nelle mani, un nobile ed un popolano, a vista della città in un luogo presso al fiume chiamato Bidhuzano; così durò per una settimana, ed altri faceva uccidere fra spietati supplizi, vieppiù imperversando quando qualche attacco contro Parma gli riusciva a male; nè si vergognava di assistervi in persona ben circondato da armati per paura che i parmigiani non erompessero dai ripari. [2] Fra tante vittime

[1] Pag. 76.
[2] Salimb. 71.

solo i nomi di Andrea da Trezzo, e di Corrado da Berceto giunsero fino a noi. Voleva l'imperatore per colmo di ferocia che i cadaveri rimanessero insepolti a vista della città; ma i parmigiani, malgrado gli ordini del Legato, spesso sortivano per riaverli, e strappandoli a forza dalle mani degl'imperiali, li portavano a seppellire laddove i domenicani stavano erigendo il loro convento. Oggi in quel luogo sacro per le ceneri dei nostri morti per la fede e per la patria, s'erge il politeama Reinach.

Alla fine la vile e inutile carneficina mosse a mormorio gli stessi soldati dell'imperatore. Ugo Bottero a nome dei suoi pavesi gli protestò esser venuto per servirlo in guerra, non per fare il carnefice: Federigo dovette promettere di smettere dai supplizii: ma non se ne rallegrarono di troppo i parenti dei carcerati, perchè questi furono tenuti in così orride carceri e fra sì crudeli maltrattamenti, che la morte doveva loro apparire un conforto. Poi ogni promessa di Federigo era certa menzogna. Presto e spesso ritornò ai supplizii.

Tutto questo non fiaccava la costanza dei parmigiani; e nulla poteasi sperare quand'essi avessero sempre potuto rifornirsi di viveri e aperta la via del Po.

Per togliere la quale, Re Enzo nell'Agosto, unitosi ad Eccellino si spinse fino a Brescello custodito da Alberigo da Romano, Bianchin da Camino, e Azzo d'Este, con soldati lombardi e marchigiani: l'ebbe in sua mano nel Settembre [1] e la fortificò; poi prese il ponte sul Po, allora tenuto dai guelfi, facendovi prigionieri quanti vi erano a guardia; e l'imperatore scrisse ai ghibellini di Ferrara e di Ravenna di avanzarsi a sostegno d'Enzo sulla Tagliata, ossia sul canale navigabile che congiungeva Parma col Po.

Parma trovavasi così cinta da un doppio assedio, ed esposta alla più crudele carestia. Il frumento vi salì al prezzo di due soldi al sestario; dodici imperiali pagavasi la spelta, e un imperiale una dozzina di uova. Parve buono il pane fatto di farina di semi di lino, e felice chi potesse averne; il popolo fu

[1] Histor. diplom. VI, 569.

costretto a nutrirsi di erbe e di radici; molti cacciati dalla fame colle loro famiglie abbandonarono la città. [1]

Inseparabile compagna della fame, la morìa anch'essa si cacciò in città; non passava giorno che ciascuna delle trenta e più parrocchie, che allora contava la città, non avesse quattro o cinque morti.

E dalla fame e dalla morìa, nasceva il pentimento o l'avversione per l'impresa audace, che pareva disperata, e il malcontento e l'inasprimento degli animi, e da questi le discordie intestine e l'occasione favorevole ai raggiri degl'imperiali di farsi strada. A prevenirli si eran stabilite severissime disposizioni: intimata la morte a chiunque mandasse nunzio, o servo, o donna al campo imperiale, e s'eran collocate guardie che a ciò vigilassero, e cogliessero e mettessero a morte quelli che dal campo tentassero entrare in città. E molti che per privati interessi o per rivedere i parenti e gli amici eranvi entrati, furono presi, tormentati ed arsi in Ghiaja: la qual cosa accadde anche a donne; ma non cessavano per i severi esempj le insidie: entro a carri di fieno trovavansi talvolta nascosti uomini armati che scoperti erano messi a morte sull'istante.

S'aggiungevano le discordie civili: Iacopo da Beneceto uccise Andrea Borgarelli massaio del Comune, nel palazzo del Comune. Ignorasi la cagione dell'omicidio, e come il Beneceto potesse essere in Parma quando doveva essere a guardia del castello d'Alpicella: certo fu omicidio politico come lo dimostra la qualità della persona che offendeva, e la solennità data alla punizione del delitto.

Iacopo da Beneceto era di quelli partiti più tardi degli altri di parte della chiesa da Parma, insieme con Giberto da Gente: e forse questi formavano una fazione a sè; era marito di Richeldina da Enzola, e buon soldato e ricchissimo per case, fondi e tesori, ma scialacquatore. [2] Ugo degli Aldighieri con grande moltitudine di popolo corse alla casa del Beneceto che era situata nelle adiacenze del palazzo comunale, e del tutto

[1] Chr. Parm. 18.
[2] Salimb. 364.

la spogliò e distrusse. E pel bene della città e per timore dell'imperatore fu ordinato che nessuno della parte della chiesa parlasse con Iacopo, ma dovunque gli facesse guerra: e quanti eran venuti da Piacenza, il podestà, il marchese d'Este, il San Bonifazio, i reggiani insieme al consiglio generale del Comune, giurarono fare ogni lor possa per distruggere lui e i suoi eredi. Iacopo coi figli riuscì a fuggire: ma non potè sottrarsi alla maledizione scagliata contro di lui; nello statuto del 1253 ordinandosi di far nelle sue case la prigione del comune, rimasta poi viva nella memoria del popolo col nome di Camuzzona, è indicato per morto: e i figli in breve furon ridotti alla mendicità.

Agli eredi del Borgarelli fu confermato per vent'anni l'ufficio di notajo del comune, e il cronista assicura che il tumulto fu acquietato senza che l'imperatore ne sapesse nulla. [1]

A questi mali cercarono i parmigiani provvedere colla religione. Le donne offrirono alla Vergine una città d'argento, che Salimbene dice d'aver veduta: v'erano effigiati i principali monumenti della città: il duomo benchè non esattamente, il battistero, il palazzo del comune e del vescovo. Ignorasi il fine fatto da quest'offerta, scomparsa probabilmente in qualche incameramento fatto a benefizio di qualche liberatore di popolo, e che sarebbe preziosissimo monumento per la storia dell'arte.

Il merito principale di tanta costanza e magnanimità dei parmigiani è da attribuirsi al Legato pontificio, ch'era quello che reggeva tutte le cose. Erano i Legati pontificii nell'alta Italia i principali strumenti dei papi; scelti sempre fra i personaggi più eminenti della curia per pratica di negozii, e circondati di tutto il prestigio morale della chiesa, venivano mandati a dirigere ed unire le forze sparpagliate dei comuni guelfi, a tenervi in fede i devoti, a far voltare gl'incerti. Al bisogno prendevano il comando degli eserciti popolani, convocavano parlamenti per assopire le discordie; sinodi per afforzare le discipline ecclesiastiche: uomini ad un tempo di chiesa e di armi e di parte e di quella diplomazia astuta e perseverante che agitando le passioni e le coscienze, riusciva a disporre del

[1] Chron. Parm. 18.

braccio dei popoli. Tra questi i guelfi non s' ebbero mai un capo più ardente, nè i papi sostenitore più fedele di Gregorio di Montelungo. Era uno dei sette notai di Roma: dopo la sconfitta dei Lombardi a Cortenuova, Gregorio l' avea mandato a Milano per raddrizzarvi la fortuna dei guelfi. Attivissimo benchè travagliato dalla gotta, di mente feconda di riprese, ambizioso e zelantissimo, esperto nella guerra la di cui scienza studiava nei libri che si teneva sempre d' accanto, aveavi infuso tosto una vita novella. Fece prendere l' armi agli ordini religiosi, egli stesso si coperse di un giaco di maglie e alla testa dell' esercito si espose alla morte: e Federigo II stesso restava maravigliato della sua perizia in disporre l' esercito. [1] Montelungo era stato alla presa di Ferrara fatta dai guelfi contro Salinguerra: era dovunque colla mano, col senno o coll' arte si poteva osteggiare l' imperatore: e questi avea più volte tentato acquistarselo, ogni cosa promettendogli e di farlo tanto grande, ch' ei non dovesse esser secondo a nessuno: ma tutto invano.

Ora era l' anima della difesa di Parma: e udendo i parmigiani per la tardanza dei soccorsi mormorare, e per l' aggravarsi dei mali intiepidirsi, con astuzie cercava infondere speranza e perseveranza. Invitava talvolta a pranzo nel palazzo vescovile dove dimorava, alcuno dei militi e i maggiorenti della città: e mentre pranzavano, entravano messi polverosi, affranti dalle fatiche, che consegnavano lettere: le quali lette pubblicamente annunziavano imminenti soccorsi. La voce si spargeva per la città, e confortava a sostenere con pazienza i mali presenti. [2] Intanto non tralasciava il Legato di sollecitare dal Papa e dagli altri guelfi il soccorso; che preparato da lunga mano, venne più tardi dell' aspettato, per opera del Conte di Savoja. In adempimento della promessa fatta all' imperatore, egli avea chiusi i passi dell' Alpi e trattenutovi tanto il card. Ubaldini, che alla fine l' esercito da questi raccolto e condotto s' era disperso.

[1] Galv. Flammae, R. I. S. XI, 670.

[2] Salimb. 198: dove parla a lungo del Montelungo: del quale dice pure *fuit..... non bene castus: alicujus enim suae amasiae notitiam habui.* Notizie siffatte non lascia mai sfuggire il buon frate, al quale non pare spiacesse la conoscenza di *Mulieres pulcrae et formosae.*

L'Ubaldini uscito di potente famiglia di Toscana, ghibellina, era già in sospetto presso i guelfi di dividere le idee della sua famiglia, e fu ora incolpato d'aver tradito la fede in lui riposta dal papa: e fra Salimbene andatosene in quel tempo a Lione ed interrogato dal Papa delle notizie dei lombardi glielo diceva apertamente. [1]

Questa volta però il Cardinale non avea tradito, ma riuscito a passare con pochi e senza denari era arrivato a Milano dove avea raccolte le forze: [2] con le quali venne a Mantova, e di là sul Po, dove il Da Camino era rimasto per tutto questo tempo a fronte del re Enzo. E raccolte molte navi fra le quali sette incastellate, abbruciarono Casalmaggiore, ruppero e presero il ponte tenuto dagl'imperiali a Brescello riaprendo le comunicazioni con Parma.

Così vi si potè fare entrare melica, frumento, orzo, spelta e sale, e la città assediata fu alquanto sollevata dalla fame. Eranvi anche stati fatti molini che andavano a forza d'uomo e di cavalli, adoperandovi i materiali delle case e delle torri degli esuli.[3] I bolognesi vincitori, forti di 1400 uomini, tentarono entrare in Parma, ma non venne lor fatto. [4]

[1] Il Cardinale era stato ghibellino, e tanto animoso in sua parte che disse: « Se anima è io l'ho perduta per i ghibellini. » — Perciò fu messo da Dante nell'inferno fra gli epicurei, in una medesima tomba con Federico II; ma da questi s'era alienato non vedendosi corrisposto come gli pareva di meritare.

[2] Lo scioglimento dell'esercito dell'Ubaldini avvenne nel Luglio: e l'imperatore non mancò di farne grande rumore, e dire finita l'impresa dell'Ubaldini. Histor. diplom. VI, 583. Appoggiandosi su questa versione caddero in inesattezze Cherrièr e Leo, ed altri che dicono non esser mai arrivato il Cardinale, ed erra Corio, pag. 106, facendo andare il Montelungo a Brescia. Secondo il Pugliola p. 264, fu l'Ubaldini che coi mantovani andò al soccorso di Brescia.

[3] Cereta, R. I. S. IX, 635 e lettere dell'imperatore, nei Monumentae Parmae pag. 405: Bazano dice: « *prope festum omnium sanctorum* » e Calco: « *Iam Octobre mensis exibat,* » accordandosi colla Chron. Anonima Piacentina. Corio, pag. 106, dà la data del 28 Ottobre che è attendibile; ma il resto del suo racconto è un imbroglio inconcepibile. Anche Affò in questi fatti avvenuti sul Po, è assai confuso, specialmente nella Storia di Guastalla.

[4] Pugliola, p. 264.

L'introduzione di viveri in Parma tolse all'imperatore la speranza d'avere presto la città in sua balìa come si era lusingato dapprima conoscendone per via di lettere, intercette al Legato e ai milanesi, le tristi condizioni.[1] Non volendo tuttavia perdere il frutto di quanto avea fatto finora, deliberò fermarsi nell'inverno all'assedio, edificando una nuova città in faccia a quella da lui destinata alla distruzione. Coi materiali delle case distrutte nel contorno, e fatti condurre diligentemente in campo, eresse case e fortificazioni in un luogo altre volte piantato di vigne nel territorio di Fragnano, che s'estendeva dalla strada di San Pancrazio a quella di Collecchio, [2] in un luogo chiamato Grola. Questa città avea più d'un miglio di fronte: conteneva cinque larghe vie, un palazzo imperiale: una chiesa vi fu eretta o vi si trovò rinchiusa: il canal Taro diverso, vi portò acqua e fece muovere i molini. Le case eranvi murate e coperte di tegole: lusso non permesso a Parma dove molte avean ancora le coperture di paglia. Il giro della città era difeso da larghe fosse, bitifredi, palancate e ponti levatoi alle porte. L'imperatore pose a questa, che malgrado le ampollose descrizioni del tempo, non era se non un campo fortificato, il nome di Vittoria o per fausto augurio, o in memoria di San Vittore nel cui giorno era cominciato l'assedio. [3] Pensa il Pigna che come dai Collegati Lombardi alla città eretta contro il primo Federigo fu dato il nome del Papa, così alla sua il secondo volle dare il nome dell'antipapa opposto allora ad Alessandro III. E non mancarono alla nuova città in sul suo nascere, le fauste predizioni; imperocchè l'imperatore che non credeva in Dio, avea fede vivissima nell'astrologia: e non avrebbe mosso passo prima d'aver consultato gli oracoli. Fece dunque prendere l'oroscopo della nuova città, e fu osservato che era favorevole perchè edificata sotto il segno d'ariete ch'è proprio di Marte. Ma non si pensò che il segno

[1] Hist. diplom. VI, 570.

[2] La posizione di Vittoria dubbia fino ai nostri giorni ci è così precisamente indicata dalla Chron. piac. pag. 183. Fragnano è l'attuale Fognano.

[3] Trovansi due feste di San Vittore nel mese di Luglio: quella di San Vittore di Marsiglia ai 21, e di San Vittore Papa ai 28.

ascendente era quello del cancro: il che presagiva, e chi poteva dubitarne? che la città sarebbe stata incendiata. Oroscopo fatto per servilità, interpretazione data a fatto compiuto. Quante profezie si fanno anche oggidì in tal modo, senza bisogno di mantenere astrologi patentati!

Nella nuova città Federigo stabilì la zecca, e le monete battutevi si chiamarono vittorini; vi chiamò le sue donne e le sue almee saracene, soggetto di scandalo continuo per quella età, le sue belve feroci, gli equipaggi da caccia, il Carroccio dei Cremonesi, vi radunò tesori, cose tutte che doveano esser godute da ben altri che da lui.

Così formatosi un nido quanto più comodo potè, l'imperatore vi s'impigrì: e salvo alcune fazioni per assalire i convogli dei viveri condotti in Parma, non si trova menzione di altri fatti di guerra. L'inverno rigido in quell'anno più dell'usuale, concorse a sminuire l'esercito: e una parte di esso fu anche richiamato altrove per casi contrari all'imperatore. I soldati delle Marche disertarono il campo non volendo più stare contro la chiesa, e sdegnati che l'imperatore avesse vilmente fatto uccidere presso Cremona alcuni marchigiani che v'erano in ostaggio. [1] Amatino de Amati e Maza Odevrandi con altri nobili cremonesi disertarono anch'essi per paura dell'imperatore. [2] Il marchese di Monferrato gli si ribellò: onde pavesi, tortonesi, ed alessandrini corsero a provvedere alle case loro. Anche Eccellino nel Gennaio se ne tornò a casa. Non restarono in campo che 500 militi tedeschi, pugliesi e toscani, e 400 cremonesi, duecento fuorusciti parmigiani e due mila fanti oltre ai saraceni e la famiglia dell'imperatore. Forse l'imperatore ricevette qualche rinforzo dalla Toscana. [3] Questi mancava di denaro

[1] Salimb. 77.

[2] Anon. piac.

[3] Mancano nell'Hist. diplom. lettere dal Settembre al Novembre. Di questo mese ce n'è una per chieder denaro ai toscani, a cui manda perciò Azzo Guidoboni parmigiano e Alberto da Fontana. In un atto del Gennajo trovansi testimonii e perciò presenti al campo Enzo, Manfredo, Lancia, Diopaldo di Fohembruch, Pier dalle Vigne, Pier di Calabria e Taddeo da Sesso; tutti destinati in tempo più o meno lungo a morire miserabilmente.

per pagare anche le poche genti rimastegli, ed era costretto come già a Faenza a creare una moneta di cuoio con impressavi una piccola immagine d'argento e che rappresentava un Augustale: prometteva cambiarla con moneta vera a tempi migliori, che non doveano più venire per lui. Per la moneta falsa fabbricata dall'imperatore, ne venne il nome di Malafucina dato ai partigiani suoi in Parma (Salimbene).

I prigionieri di parte imperiale che erano in mano dei parmigiani scrissero all'imperatore delle lettere [1] nelle quali raccontando la severa prigionia in cui sono tenuti e le loro sofferenze, essendo tenuti come porci in certe cantine sotto il palazzo comunale, lo supplicano ad acconsentire allo scambio coi prigionieri parmigiani ch'egli ha in mano. « Fame e sete e le tenebre e il carcere ci straziano talmente, dicono essi, che siam già quasi fuori del numero dei viventi e poco riteniamo dell'aspetto umano. Liberate, o signore, i vostri servitori, riacquistate un vostro fedele colla perdita d'un infedele, secondo l'equivalenza del numero e della qualità della persona. »

Questo pietoso appello non ebbe possanza di commuovere l'imperatore, che rispose: « non potere acconsentire allo scambio proposto perchè con ciò se ne rinforzerebbe Parma che ora è sul punto di arrendersi. Allora saran tutti liberati senza patti: ora non poteva acconsentire di compromettere pel comodo privato il vantaggio generale. »

Ciò non poteva contribuire ad accrescere amore all'imperatore: fra questi prigionieri ci eran pure persone a lui specialmente care, se si ha da giudicare da un'altra lettera dell'imperatore. [2] Quello che l'imperatore non volle acconsentire sembra però facessero per conto proprio le città; imperocchè Parma riebbe allora per iscambio varii dei suoi che erano prigionieri in varii luoghi d'Italia, ed egualmente i bergamaschi poterono far liberare molti dei loro dalle carceri di Milano. [3]

[1] Hist. diplom. VI, 588: queste lettere furon qui pubblicate per la prima volta.

[2] Hist. diplom. 590; già edita fra quelle di Pier delle Vigne.

[3] Calco, p. 305. Di questi scambi di prigionieri fra le città italiane si ha accenno anche in Caffaro, dicendovisi, p. 513, che tre milanesi del-

Anche il cardinale Ubaldini nel Dicembre sciolse il suo esercito: e parte dei milanesi e piacentini che erano in Parma tornarono alle loro case. Per l'anno 1248 fu eletto podestà di Parma Filippo Visdomini. [1]

Enzo nel cominciar del Febbraio coi cremonesi costruì un ponte sul Po, in certa strettura, chiudendo tra questo e Cremona le navi mantovane e ferraresi che servivano il mercatò di Colorno: e l'imperatore vi mandò mille fanti cremonesi e i balestrieri togliendoli da Vittoria; forse fu ora ripresa Guastalla dagli imperiali, e rimessa sotto Cremona. Parma fu con ciò privata una seconda volta dei viveri; più non avea sale, che vi valeva fino a 30 soldi imperiali al sestario. Per assicurare Colorno, e impedire altri progressi d'Enzo mandarono 1300 fanti, ossia due porte (perchè la milizia del Comune era distribuita per quartieri che prendevano nome dalle porte) tra Colorno e Brescello.

Un nuovo delitto dell'imperatore venne a dare il tracollo alla disperazione dei parmigiani. Roberto Castiglione avea condotto a Vittoria Marcellino Pete vescovo d'Arezzo, che alla testa dei guelfi avea lungamente tenuto fronte agl'imperiali nella marca d'Ancona, e gli avea sconfitti sotto Osimo: ma in una seconda battaglia presso Cittanova a mezzo Novembre, alla sua volta era stato vinto e preso. Ora l'imperatore non avendo potuto ottenere da lui nessun atto contro il dovere, e dicesi pretendesse che egli scomunicasse il papa ed i cardinali, lo fece dopo molti strazij, impiccare sotto la vista dei parmigiani. Il suo corpo lasciato sospeso alle forche fu rapito e seppellito da alcuni frati: ma l'imperatore lo fece dissotterrare ed appendere di nuovo. [2]

l'illustre famiglia Pietrasanta, prigionieri dell'imperatore nelle Puglie, ritornando per esser cambiati con alcuni bergamaschi prigionieri dei milanesi, furono liberati dai genovesi che presero nel Settembre la galera che li portava.

[1] Affò, III, 210 dice che allora i parmigiani ricuperarono Cavriago, Bibbianello, Rivalta e Guardasone: citando la Chron. parm. che non ne dice nulla. Lo dice Salimb., p. 146, ma ciò vuolsi riferire a più tardi.

[2] Relaz. del card. Rainerio negli annali del Rainaldi e nella Histor. diplom. VI, 603.

I parmigiani probabilmente aveano intelligenze nel campo imperiale; l'imperatore lo dice nelle sue lettere, e potrebbe farlo credere il fatto di Gherardo da Canale imprigionato e fatto affogare nelle Puglie dall'imperatore: questi era caduto ammalato e i suoi ufficiali non più sorvegliati da lui attendevano con tiepidezza ai loro servigi. Entrato in convalescenza l'imperatore per rinvigorire le forze si diè a cacciare; alla mattina del 18 Febbrajo accompagnato dal figlio Manfredi e dai principali baroni andò alla caccia del falcone a tre miglia di distanza nella valle del Taro. Altri dice più lontano, nel Bussetano: e la maggior distanza è poi credibile, come quella che meglio spiega la tardanza dell'imperatore ad accorrere al disastro.

Dicesi che un soldato milanese di nome Basalupo, che Raumer chiama Bakkalupo e altri Boccalupo, vedesse ciò dall'alto della torre e n'avvertisse il Legato. Questo non è detto dalle nostre cronache. Ad ogni modo l'occasione era troppo buona e facile perchè non saltasse spontanea la voglia d'approfittarne. Senza richiamare le genti mandate a Colorno, fu raccolto il popolo e l'esercito; coi sussidii religiosi rinfrancarono il loro coraggio; poi inalberato il vessillo della Madonna uscirono dalla citta; precedevano 600 fanti, seguiva la massa del popolo, uomini, donne, armati coll'armi che il furore ministra, pettini da scardassar la lana, falci legate alle pertiche, attrezzi da lavoro: e chi non avea armi portava fascine da riempire il fosso dell'accampamento nemico.

I cavalli piacentini e milanesi corsero alla via di Collecchio o per girare o per distrarre il nemico. Il marchese Lancia uscì da Vittoria per affrontarli, e dodici ne fece prigionieri. Ma intanto il Legato moveva il popolo contro Vittoria.

« Ecco le talpe che escono dal loro buco, » gridarono le sentinelle imperiali: sortirono da Vittoria e ad un miglio da Parma sulla strada di San Pancrazio s'azzuffarono coi parmigiani. Eran nelle prime file di questi il vescovo tripolitano, cioè Obizzone Sanvitale fratello del vescovo di Parma poi suo successore, il Visdomini ed i genovesi: e forse anche Riccardo di San Bonifazio.[1]

[1] L'autore della sua vita, R. I. S., VIII, 132, ne parla come se vi fosse presente. Un singolar svarione prese qui il Balan nella sua storia

Sopraffatti dal numero gl' imperiali tentarono rientrare in Vittoria per farsi riparo delle loro fortificazioni: ma vincitori e vinti v' entrarono ad un tempo: e quelli appiccarono il fuoco alla città che essendo in gran parte contesta di legno, andò tutta a fiamme. I soli saraceni provaronsi a difenderla e vi restarono quasi tutti uccisi. Gli altri capi e soldati sopraffatti dallo spavento non pensarono che a fuggire, e furono inseguiti colla spada alle reni fino oltre al Taro due miglia. Federigo arrivò in tempo solo da conoscere essere il disastro irreparabile; salì sopra un cavallo che si chiamava Dragone e fuggì a Borgosandonnino. Il marchese Lancia [2] restò ucciso nell' assalto, il giudice Taddeo da Sessa ebbe troncate ambedue le mani e morì di spasimo. Il numero dei morti varia secondo le diverse versioni dai 1500 ai 2000, fra i quali ben cento militi: quello dei rimasti prigionieri dai 1500 ai 3000 di cui 600 cremonesi. Settanta prigionieri di Parma e Piacenza furono liberati. Alcuni ghibellini sopravanzati alla strage ripararono nel castello di Collecchio, che però nello stesso dì fu preso. Anche Medesano e Fornovo al dì seguente si resero ai parmigiani. [3]

Nessuna vittoria fu più completa di quella dei parmigiani.

I cavalli, gli equipaggi, il tesoro, le corone, le vesti, i sigilli e fin le donne dell' imperatore [4] caddero nelle loro mani.

d' Italia, III, 504, dicendo dei parmigiani e mantovani che voltaron la faccia e di cavalli fuggitivi e del Legato che accorse al soccorso.

[2] Affò, Pezzana ed altri osservarono che i cronisti fecero morire a Vittoria il marchese Lancia, che poi si trova ancor nominato posteriormente nella storia. Le recenti genealogie dei Lancia pongono in chiaro l' equivoco. Varii erano i Lancia allora viventi: l' ucciso fu Manfredi II, vicario imperiale in Lombardia: padre probabilmente di Galvano e di Federigo molto nominati dappoi, e di quella Bianca che fu madre del re Manfredi e dicesi sposata dall' imperatore in punto di morte. Vedi « Dei Lancia di Brolo. Albero genealogico e biografic. Palermo 1879, pag. 36. »

[3] Chr. anon. piac. 183.

[4] Leggesi in un canto inedito citato dall' Huillard Brehølles, Introduz. p. CXCI:

Impius a facie fugit subsequentis
Relictis amasiis subsequendo lentis
De quo plus turbatus est status suae mentis
Quam de gente perdita vel auri talentis.

Dice Matteo Paris che furono quindicimila fra i cavalli e bestie le prese:

Il popolo irruppe alla preda, che non costava altra fatica che di disputarla alle fiamme. Il Legato si riserbò il padiglione dell'imperatore: il comune metà delle prede più preziose: il resto a chi toccava. Ciascuno prendeva quello che poteva, e nessuno s'arbitrava metter le mani su quello che un altro avea già dichiarato esser suo: e fu mirabile, dice Salimbene (pag. 81), ed a me pare incredibile, che nessuna quistione nascesse. Uno sciancato di nome Parvopasso prese la corona imperiale, grande come una marmitta ornata di figure a cesello e di pietre preziose. Forse era la stessa sulla quale l'imperatore all'annunzio della scomunica avea giurato vendicarsi del papa: ora la vendetta e la corona, che ne era in qualche modo il pegno, gli sfuggivano ad un tratto di mano; [1] la quale fu ricomprata dal Comune per duecento lire imperiali e la metà d'una casa presso S. Cristina. Le immagini e reliquie tolte all'imperatore furono messe nella Cattedrale: il Carroccio dei cremonesi che chiamavasi Berta, trascinato in trionfo in città caricato colla preda, fu abbandonato al ludibrio dei bresciani e mantovani, e lo scheletro d'esso fu messo in Battistero con appiccicatovi su versi obbrobriosi per i vinti.

Così i parmigiani, jeri morenti di fame si trovaron oggi padroni di smisurati tesori: premio d'indomato coraggio più che giuoco di fortuna. Ma ben poca parte delle ricchezze venute in Parma allora vi rimase, ed oggi non ne resta la minima reliquia, perchè s'accorse da tutte parti a farne incetta, e si videro dei poveri sgraziati vendere per pochi soldi gioje d'inestimabile valore, e molte andarono perdute. [2]

nell'Arch. storico Ital., III serie, vol. IV, parte II, pag. 34, avvi un atto di compromesso per definire le quistioni esistenti tra il Comune di Siena e Gherardo Lupi già podestà, che domandava risarcimenti pei danni sofferti militando pel Comune all'assedio di Parma, dove perdè due coperte di ferro ed ebbe varii cavalli morti o magagnati. Forse questi avea condotto durante l'inverno i Senesi a Vittoria. Questo Lupi non è di quei di Parma, ma probabilmente di quelli di Reggio che si dicevano di Cànoli.

[1] Cherrièr, II, 314.

[2] Salimb. 82.

Il marchese d'Este, secondo il Giraldi, [1] prese per sè i leoni dell'imperatore che portati a Ferrara, vi dettero nome ad un quartiere.

Fu subito distrutta Vittoria? Il Salimbene [2] dice che ognuno andò a riconoscere le proprie vigne e le ricuperò in pace: nullameno trovasi nominata ancora negli avvenimenti successivi; forse ne rimasero per qualche tempo le rovine ed i ripari.

L'imperatore da Borgosandonnino attraversò le terre dei Pallavicino, suoi fedeli, e che vi tenevano un esercito per far fronte ai genovesi, e passò la sera stessa in Cremona. [3] Quivi un popolano ardì rinfacciargli la sconfitta e dirgli che meritava esser decapitato per aver abbandonato l'esercito per sollazzarsi. E l'imperatore se lo lasciò dire perchè era la verità. [4] Questa volta non poteva l'imperatore vantarsi d'aver vinto: ed avendo anche perduti i suoi sigilli fu costretto a scrivere circolari ai suoi vicarii per avvertirli di ciò perchè non prestassero fede alle lettere suggellate con essi che potesser capitar loro; dovette quindi confessare il disastro. Ma si sforzò attenuarne l'importanza, attribuendolo ad un caso fortuito, ed al tradimento dei parmigiani che erano con lui che posero fuoco a Vittoria mentre i suoi volevano rientrarvi. Ed avendo pochi giorni dopo, come dirò, ottenuto un successo sul Po, cercò col vantar questo minore quasi far scordare l'intera dirotta sofferta. Artifizio vecchio che non illuse nessuno. Non solo gli uomini senza convinzione che si pongon dal lato della vittoria abbandonarono una causa tradita dalla fortuna, ma i proprii amici dell'imperatore non potevano mettere in bilancia gli affari del papa e quelli del proprio signore, senza provare inquietudini che facevano venir meno il coraggio, estinguevano le loro speranze, la lor fedeltà. In ogni luogo la parte guelfa rialzò il capo: e i popoli stanchi di una guerra continua e rovinosa, privati degli

[1] Pag. 489.
[2] Pag. 82.
[3] Hist. diplom. VI, 394.
[4] Jac. d'Acqui nei Monum. Hist. Patriae del Piemonte, Script. III, 1587.

uffizi divini, soltanto dall' abbattimento dell' imperatore potevan ripromettersi la pace e le benedizioni della chiesa. Nuovi e più tremendi interdetti [1] colpirono i partigiani di Federigo e ne diradavano le file. Da quel dì ei non fu più lo stesso. La sua intelligenza parve accasciarsi sotto il peso della disdetta. Da ogni parte sospettoso di tradimenti; incerto nei consigli, trascorrendo dall' abbattimento alla collera, dalla violenza alla debolezza: or braveggiando or implorando pace: fiacco nelle determinazioni come uomo che non confida più in nulla, e non prevede che sventure. [2]

Disputasi fra gli storici a chi si debba attribuire il merito di tanto trionfo. Sansovino ed il Rossi nella vita dei suoi antenati l' attribuiscono a Bernardo Rossi, e ad essi s' accosta il Pezzana [3] argomentando dall' importanza data dall' imperatore alla morte di Bernardo. Giraldi ne fa merito al marchese d'Este, Affò al Legato, i piacentini al podestà Visdomini loro concittadino: Höfler dai canti trionfali ne vorrebbe ritrarre che l' impulso all' assalto venne dai milanesi. [4] In realtà non apparisce che il merito sia da attribuirsi ad una persona specialmente; la lettera del podestà annunziatrice della vittoria ai milanesi dice: uscimmo con tutto il popolo: e davvero sembra un' irruzione improvvisa di popolo, ridotto all' ultime sofferenze, e deciso finirle con un colpo disperato. La gloria della sconfitta inflitta all' imperatore, s' appartiene a quelli che arditamente gli si volsero contro quando era nel fiore della sua potenza, gli si opposero magnanimamente per lunghi anni, mantenendo in-

[1] Regesta Inn. IV, 9 Martii 1248.
[2] Cherrièr, II, 315.
[3] St. di Parma, T. III, p. IX.
[4] L' epitafio in San Domenico di Brescia a Bonifazio Sale podestà di Milano in questo tempo, gli dà il merito della vittoria:

Nobilis ille praetor dux gloria belli
Qui Mediolanum rexit lumine tanto
Victoriamque ad Parma destruxit et ipse
Magnum Olim de Salis Bonifacium heros
Mille ducenteno septem et uno deceno
Brixiae praeclarus ivit ad Æthera clarus.

concussa la loro fede nei proprii principi e nel trionfo finale della chiesa: che resistettero alle persecuzioni, all'esiglio, alle spogliazioni, alle minaccie come alle lusinghe, e coll'esempio trassero gli altri ad imitarne la fortezza e la costanza.

Scrissero i parmigiani lettere entusiastiche al Papa ed ai milanesi annunziando la vittoria, e chiedendo soccorsi per compierla, e riprendere Borgosandonnino, Brescello e le altre terre del Comune e le navi dei cremonesi, e scancellare i nemici comuni dal numero dei viventi. [1] Ma prima ancora che i soccorsi arrivassero, al sabato seguente 22 Febbrajo, il Legato cavalcò coi parmigiani al ponte di Bugno dove lo aspettavano i mantovani e ferraresi in numero di 1500 colle lor navi, ch'erano ottanta minori e sette incastellate: e montati in esse, mossero contro il ponte novellamente eretto dal re Enzo. Non ne eran di molto lontano quando si sparse la voce che l'imperatore stava passando il Po a Torricella: i parmigiani temendo per Parma cominciarono ad andarsene: gli altri vedendosi abbandonati, scesero dalle navi e ripararono a Colorno. [2] Le navi restarono preda degl'imperiali. L'imperatore si vantò come di grande vittoria ottenuta: disse aver preso cento navi tra grandi e piccole, e 300 prigionieri senza contare gli uccisi e sommersi: e molti prigionieri furono fatti da lui appiccare sulle due sponde del Po. [3]

L'Imperatore non già in quel giorno, ma poco dopo, con Enzo e Lancia e i militi di Cremona, Pavia e Bergamo ripassò il Po ed entrò al 1.° Marzo in Borgosandonnino, dove si eran raccolti i ghibellini parmigiani; coll'ajuto dei quali ai 4 prese Medesano e lo bruciò. Volendo poi prendere due castelli che gli chiudevan la via, forse Collecchio e Fornovo, [4] Bernardo Rossi mosse al loro soccorso e scontratosi cogl'imperiali presso

[1] Hist. diplom., VI, 591, e Monum. Parm., III, 464.
[2] Chron. an. piac., p. 183.
[3] Affò mette per errore questa fazione prima della presa di Vittoria. Civitelli, Ann. cremonesi, dice solo 50 le navi prese.
[4] Bazano, p. 363: L'imperatore andò assediare Fornovo « *et non potuit ibi facere quidquam.* »

Collecchio ai 19 Marzo venne con loro a battaglia dove egli ebbe la peggio, perchè vi restò ucciso con un centinaio dei suoi, e oltre altri sessanta restati in mano degl' imperiali. La cronica piacentina [1] dice che Bernardo fu preso e decapitato in campo dai militi imperiali. La parmense [2] dice lo fu dai fuoruscìti parmigiani e mette il fatto prima della presa di Vittoria. Salimbene [3] dice solo cadde dal cavallo che inciampò e fu ucciso « *quem si imperator vivum habuisset....* » parole che escludono l' opinione ch' ei cadesse vivo in mano degl' imperiali, ma non già che ci morisse combattendo: onde non comprendo perchè Affò lo dica morto per soperchieria di destra villana. Ecco come parla l' imperatore di questa morte: « *In cujus etiam cedis* « *excidio quod vobis nunciamus ad gaudium, illum famosum* « *et antiquum proditorem nostrum Bernhardum Orlandi* « *Russi hujus pape sororium totius partis adverse caput et* « *caudam imo totius factionis Italie patratorem, vindice mu-* « *crone noveritis cecidisse.* »

Sommo dolore ebbero i parmigiani per la morte di Bernardo e timore insieme; e il doppio sentimento provocò sanguinose rappresaglie. Quattro parmigiani fatti prigionieri a Vittoria furono appiccati in Parma per vendetta della morte del Rossi, fra i quali si nomina Jacobino Pagani. [4]

Due giorni dopo Federigo volendo trar profitto del debol raggio di fortuna, passò il Taro e venne ad accamparsi nelle rovine ancor fumanti di Vittoria. [5]

[1] Pag. 182.

[2] Pag. 20.

[3] Pag. 147.

[4] Cron. modenese, R. I. S., XVI, p. 563. Hahn, nel Bollario pontef. n. 34, pag. 165, pubblica una lettera del papa ai Bolognesi, perchè soccorrino Parma schiacciata dall' afflizione; ed è certamente da riferirsi a quest' epoca. Nell' Historia diplom., pag. VI, 599, vi è lettera del papa ai Bresciani ed altra, pag. 601, diretta forse ai Mantovani per animarli ad ajutar Parma: e a pag. 602 dei parmigiani ai piacentini per averne ajuto.

[5] Il Calco dice che l' imperatore assall Vittoria che i Parmigiani aveano ben munita, e parla di 100 morti e 60 presi, confusione certo con altri fatti.

La cronaca piacentina dice che l' imperatore accomiatato l' esercito se ne tornò a Cremona, ma i documenti farebbero credere che mai non si partisse dal parmigiano dal Marzo al Giugno. [1]

Salimbene dice che abitava iu Cremona, ma veniva frequentemente a vessar Parma. [2] Nei primi di Giugno aveva 400 militi pavesi, 300 di Bergamo, e soldati Tedeschi, Toscani e Pugliesi, coi quali devastò il raccolto scaramucciando fin presso porta Pidocchiosa; poi pose campo tra Collecchio e Fornovo: e già si vantava al suo solito di esser sul punto di prender Parma, quando da Oberto Pallavicino avvertito che i Milanesi e i Piacentini venivano al soccorso degli assediati, fu costretto a levarsene. [3] Federigo ai 15 Giugno pose il campo a fronte dei Milanesi e Piacentini, nelle terre della badia di Chiaravalle, la quale ne andò devastata ed abbruciata, a quanto ne scrive il Campi; [4] ma i collegati contenti di averlo distratto da Parma, levarono il campo e l' imperatore tornò a Cremona.

Non per questo potè respirar Parma, perchè il Re Enzo era rimasto ai suoi danni. Il Cardinale Ubaldini vi entrò con 300 militi bolognesi, coll' aiuto dei quali i parmigiani batterono il re a Guardasone, e sotto i suoi occhi presero quel castello: lo sconfissero di nuovo a Cavriago, che assediava da tre giorni con gente di Reggio e Modena: il re fuggì abbandonando tende e bagagli [5] e riparò in Reggio, e il Cardinale tornatosene in Romagna, in breve tempo la ricondusse alla devozione della chiesa.

[1] Il Reposati nella Zecca di Gubbio, poi l' Huillard Breholles recano un diploma dell' imperatore del Maggio dato in Castris depopulatione Parmae, Hist. diplom., pag. 628; e in questa altri ve ne sono in data del Giugno sottoscritti da Enzo, Manfredo, Lancia, Holhemburg, Ansaldo de Mari, e Pier dalle Vigne.

[2] Pag. 147.

[3] Hist. diplom. 532 « exeunte Junio » questa lettera fu già stampata fra quelle di Pier dalle Vigne ma con erronea data di Faventiam.

[4] Stor. Eccl. di Piac., II, 198: e Poggiali, Mem. di Piac., V, 198.

[5] Bazano, pag. 563.

Ritentò ancora una volta re Enzo l'anno appresso di molestare i parmigiani: ma parendogli non approdare a nulla, si rivolse contro ai bolognesi; il che gli riuscì ancora peggio, perchè venuto a battaglia con loro a Fossalta (26 Maggio) restò prigioniero, nè potè più liberarsi.

Fu questo il tracollo dell'imperatore nell'alta Italia ch'egli abbandonò per sempre portandosi nel regno che minacciava anch'esso sottrarsi al suo giogo.

I parmigiani intanto raccoglievano il premio delle loro sofferenze: il Papa e le altre città furon loro larghi di dimostrazioni d'onore: Guglielmo d'Egidio da Gente fu eletto abate di Leno: Frogerio arciprete del duomo, forse Correggiesco, divenne Vescovo di Perugia, Martino da Parma di Mantova; Ugo Sanvitale ebbe il vicariato di Carpi, che era terra pontificia per lascito della Contessa Matilde, Gregorio di Montelungo ebbe il patriarcato d'Aquileja, la più ambita sede d'Italia: molti altri parmigiani carichi d'onori nella corte pontificia. Sopramonte Lupi di Soragna fu nel 1249 chiamato alla podestaria di Milano; e a lui successe Giacomo Rossi. Matteo e Gherardo da Correggio andarono in egual grado a Piacenza e a Genova; e più tardi Rolando Lupi a Mantova; parve ch'ogni città guelfa si facesse pregio d'esser retta da alcuno che avesse preso parte alla difesa di Parma.

A questa però restarono due funeste conseguenze della sua gloriosa impresa: i fuorusciti di parte ghibellina che fatto centro in Borgo San Donnino, tenevano quella parte del suo contado che sta oltre il Taro, e la molestarono con continue scorrerie; e l'odio di Cremona pel danno sofferto e sopratutto per il tolto e vilipeso Carroccio. Giovandosi di queste passioni ebbe bel giuoco il Marchese Oberto Pallavicino, il quale visto ormai perduto l'impero, voleva con le rovine e col suo nome formarsi una signoria. Promettendo vendetta su Parma, si fece dai cremonesi proclamare signore: e alle forze che questa gli dette aggiungendo altre avute dai pavesi, bergamaschi, lodigiani e i soldati tedeschi dispersi dopo le battaglie di Vittoria e di Fossalta, raccolse un esercito; col quale entrò ai 18 Agosto 1250 a Borgosandonnino, e nello stesso giorno andò ad accampare lui pure sulle rovine di Vittoria.

Riuscì improvvisa l'invasione ai parmigiani, retti in quell'anno dal bolognese Castellano de' Carbonesi. Uscirono in fretta dalla città strascinando seco il Carroccio, ma per gl'impedimenti delle fosse e per la vicinanza del nemico, non potendo distendere le schiere, soltanto i militi che precedevano alla testa poteronsi affrontare cogli avversarii, sulla strada maestra. Sopramonte Lupi, Marchese, prode soldato e dotto in guerra e forte e fiero come un leone, come dice di lui il Salimbene, faceva strage dei fuorusciti e dei cremonesi, e già volgeva la vittoria in favore dei suoi. Il che vedendo i fuorusciti, girarono i militi per assalire da un'altra banda la città, alla qual cosa i popolani usciti da Parma per combattere furono invasati da tanta paura, che abbandonato il Carroccio e i militi sulla strada si rivolsero precipitosamente verso la città. Per la folla che si pressava si ruppe il ponte sulla fossa, ed una quantità di persone precipitò in essa e vi rimase soffocata: riuscì nullameno ai fuggitivi di rinserrar le porte e di escludere gl'inseguitori dalla città.

Rimasti soli i militi fuori dalla città a sostener l'urto del nemico, non poterono che soccombere con onore. Il marchese Sopramonte e Manfredo da Palù restarono uccisi sulla via. Duemila i morti, ma dicendolo soltanto l'imperatore, io penso sia una delle sue solite sparate. Il Carroccio che si chiamava Biancardo con 50 militi e tremila uomini [1] di quelli che non poterono rientrare in città caddero in mano del Pallavicino. Raccolti i prigionieri nelle ghiaje del Taro, parve a l'un d'essi chiamato Galarato, di vedervi tutta Parma, tanti erano in numero: e condotti a Cremona soffrirono tanto dura prigionia e tanti crudeli maltrattamenti che quando tre anni dopo fu rifatta pace tra Parma e Cremona, dicesi che poco più di trecento soltanto ne ritornarono.

Dopo questa battaglia, che per essersi data in giorno di giovedì restò lungamente viva nella memoria del popolo col

[1] Salim. 161. Questa cifra è ridotta a 2000, e anche 1500 da altri cronisti: l'imperatore li riduce a 1200 d'alta e bassa condizione.

nome di *Malazobia,* le navi cremonesi venute pel canale Naviglio scagliarono in città un migliaja di pietre,[1] e Oberto piantò le tende sotto le mura della città giurando non partirsene che dopo averla distrutta. Ma non tenne il giuramento per più di tre giorni: chè avendo sentito i mantovani venire al soccorso di Parma, e non arridendogli egualmente la fortuna in altre fazioni, se ne levò, rimettendo a miglior occasione la speranza d'aggiunger questo agli altri suoi possedimenti.

Fu questo uno scarso raggio di sole che per un momento rallegrò la precipitante fortuna di casa di Svevia. L'imperatore menò grandissimo vanto di questa vittoria, dove il suo nome soltanto era stato invocato, ma di cui il profitto non poteva toccargli. Ai suoi amici scrisse: « Città, castelli, borghi e ville « dall'insidie papali distolti dall'ubbidenza della nostra Cesarea « Maestà, lasciarono la frode e tornarono a verità. L'Italia « superiore assicurata dalla costanza della nostra fedeltà, tutta « intera si sottopone ai nostri precetti. Così fortificata dalla « celeste provvidenza, la nostra Maestà imperiale, per la grazia « di Dio, riduce a pace l'impero sottopostole. »[2]

Ben altro la celeste provvidenza serbava a Federigo; tre mesi dopo egli moriva, e fu detto, e creduto per mano del figlio: e in pochi anni la sua schiatta era dispersa dal mondo. Corrado suo figlio imperatore moriva a ventisei anni per rimorso del veleno ond'era morto il fratello Arrigo, o per rossore d'esserne creduto colpevole. Manfredo moriva sul campo di Benevento, Enzo nelle carceri di Bologna, Corradino sul patibolo. Della superba stirpe di Svevia cui Dio avea concesso ingegno, volontà, potenza al disopra d'ogni altra, non restarono che avelli sparsi per tutti i canti d'Italia, perchè dovunque vi fosse testimonianza che mal si combatte e a sicura rovina si giunge, quando si fa contro alla libertà della chiesa ed alla coscienza dei popoli.

[1] Cronichetta cremonese in Archivio stor. ital., nuova Serie, T. III, P. II, p. 25.

[2] Lettera dell' imperatore nelle *Vier Griechische Briefe Kaiser's Friedrich des Sweiten* edite da Wolf, Berlino 1853; ripubblicata in latino nell'Histor. diplomat., e in italiano nell' Arch. stor. ital. Nuova serie IV, 1. 190.

Con questo confortante ammaestramento mi piacerebbe terminare il racconto del più glorioso fatto della mia nativa città, cosicchè ne restasse come la morale; ma dovere di storico m'obbliga aggiungere un' ultima considerazione. Dei nostri che ebber principal parte negli avvenimenti or ora narrati, due, i migliori, Bernardo Rossi e Sopramonte Lupi, eran morti gloriosamente coll' armi alla mano; due, e i peggiori, restarono a trarre profitto di tante sofferenze. L' uno, Bartolo Tavernieri, quello che aveva tiranneggiato Parma in nome dell'imperatore, quando questi fu vinto gli si volse contro: e allorchè Innocenzo IV trionfalmente entrava nella capitale del regno di Federigo, era Bartolo quello ch' ei vi metteva podestà. Poi morto il papa tornò ghibellino: e come tale nel 1260 lo troviamo podestà in Piacenza anche essa caduta in tirannia d' Oberto Pallavicino: e io credo che la storia si è stancata prima di occuparsi di lui, ch'egli nol fosse di mutar parte a seconda del vento. L' altro, Giberto da Gente, nominato finora due volte sole, l' una per esser rimasto in città quando i guelfi se ne partirono benchè si dicesse guelfo; la seconda per un discorso fatto quando gli altri combattevano, approfittando della sconfitta e delle miserie dei parmigiani, eccitando le passioni popolari, adulando la plebe, promettendo libertà, giunse a farsi tiranno della sua patria.

Parma concorde e fiduciosa nei suoi migliori cittadini, avea potuto ricuperare la propria libertà, e sconfiggere l' imperatore che a' suoi danni avea raccolta ogni sua possa; vittoriosa non seppe prevenire le fazioni cittadine, nè chiuder l' orecchio alle suggestioni dei soliti arruffoni, che col nome di libertà e di popolo sulle labbra non hanno a cuore altro intendimento che l' utile proprio. Perciò non potè resistere nemmeno a Cremona, nè sottrarsi ad una tirannia che pesò lungamente sul suo collo, e la lasciò alla fine avvilita ed estenuata e facile preda del più forte.

Il nome dei Tavernieri e dei Da Gente non si prolungò oltre al secolo che lo vide sorgere; così col sangue loro se ne fosse disperso l' esempio, come temo non sia: ed è forse la triste influenza dei loro successori quello che impedisce che almeno

con una iscrizione, con un nome apposto ad una via, si mantenga viva la memoria di coloro, che combatterono e morirono per Dio e la libertà, e perchè la loro patria fosse salva e gloriosa.

CONTINUAZIONE

DELLE

ANNOTAZIONI BIO-BIBLIOGRAFICHE

INTORNO

A' MUSICISTI MODENESI E DEGLI STATI GIÀ ESTENSI

DEL

CONTE L. F. VALDRIGHI *

BAROZZI *(Giovanni)*. — Cittadino di Carpi, fu sacerdote: nato nel 1665, all' età di 18 anni cominciò, sostituendo probabilmente nel 1683 il defunto D. *Domenico Caleffi*, ad essere mansionario della cattedrale di quel duomo, col perdurarvi sino alla morte, quantunque giubilato. Professore di musica ed istruito per eccellenza nel canto gregoriano, dotato meravigliosamente d' un organo vocale bellissimo, quale da molto tempo non erasi udito nel coro di quella collegiata, morì d' ottant' anni ai 10 gennaio del 1745. Questo bravo mansionario lasciò secondo il *Tornini* varie cose di canto ecclesiastico, pel che il capitolo, segnatamente nel 1734 (7 ottobre) volle gratificarlo con una ricognizione. I suoi dotti componimenti in canto fermo erano ricercati anche all' estero. I cronisti notano con molta stima uno *Stabat* da lui musicato. Da una lettera sua (1684, 14 gen.) apparisce che aveva madre vedova e tre fratelli.

* V. Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria dell' Emilia. — Nuova serie — Vol. V. parte I.ª e II.ª Modena, Tip. Vincenzi, 1880.

BELTRAMI *(Lodovico)*. — Questo sacerdote era organista della comunità di Sassuolo nel 1673.

BERTACCHINI *(Giambattista)*. — È nato da *Pietro Bertacchini* di Vicenza, in Carpi, parrebbe verso il principio circa del secolo XVII. Fu suonatore di *arciliuto, chitarra* e *mandòla,* abilità da esso appresa in Roma: si può ritenere morto nel 1654.

BERTACCHINI *(Pietro)* è un musicista Carpigiano del secolo XVII, che esercitò anche l' arte del tintore. Sul cessare del 1500 un *Pietro,* avo del soggetto del presente articolo biografico, trasportò la propria famiglia da Vicenza in Ferrara, poi a Modena, donde pure emigrando, venne ad aprire una tintoria in Carpi, morendovi poi della pestilenza del 1630, quella che tanta strage operò specialmente fra noi. Da *Pietro* il tintore, fra molti figli nacque un *Giovanni Battista,* il quale unitosi in matrimonio ai 26 settembre 1637 con *Camilla Blesi* Carpigiana ebbe da costei quel *Pietro* del quale si tratta in questa biografia. La data della sua morte è ignota: però da' registri necrologici Carpensi si può sapere ch' egli soggiornasse ancora in Carpi nel luglio del 1694. D. *Guàitoli* suppone che il *Bertacchini* morisse fuori dal suo luogo nativo.

Dalla di lui autobiografia pertanto, che in copia era posseduta dall'avv. *Eustachio Cabassi,* è ricavato e trasunto quanto qui si narra. Suo padre, che aveva appreso in Roma a suonare l' arciliuto, la chitarra e la mandòla, [1] per due anni consecutivi

[1] L' *arciliuto* è uno strumento a corde pizzicate, della famìglia del liuto introdotto in Europa dallo strumento tipo-arabo *e' oud,* al tempo delle crociate. Componesi questa famiglia del *mandolino* o *liutino* o *lutina* soprano, della *mandòla,* della *tiorba,* dell' *arciliuto.* I primi avevano *un* solo manico, *due* gli ultimi due, tutti colla bischeriera arrovesciata. Le corde erano di minugie. I kelurgici sono indecisi sulla differenza della montatura della tiorba e dell' arciliuto. Ma la diversità della denominazione condurrebbe a credere che vario ne fosse l' accordo. Le corde, toccate a vuoto, mutavano d' intonazione secondo il tono dei pezzi. Si legge nel catalogo del sig. Mahillon che Mattheson dice (burlescamente accennando alla difficoltà di accordare questo genere di strumenti) che un liutista di ottant' anni ne aveva certamente passati sessànta ad accordare; ch'era difficile in cento

cominciò tosto, giunto *Pietro* ai 9 anni nel 1650, a dargli lezioni d' arciliuto, avviando così la di lui educazione musicale. Nel 1651, onde sempre perfezionarla, pensò fargli insegnare il canto figurato, scegliendogli a maestro quello della cappella della cattedrale di Carpi D. *Claudio Zucchi.* Non potè suo padre vedere compiuto l' insegnamento musicale con tanta cura cominciato, poichè, avendo *Pietro* 13 anni soltanto, ei moriva, continuando però medesimamente il giovinetto nello studio del canto fermo sotto il *Zucchi,* e da sè stesso in quello dell' arciliuto, nel quale strumento il padre gli aveva di già ridotto il portamento delle mani a vera perfezione.

amatori trovarne due che si accordassero convenientemente tra loro: che talora erano le corde, talora i tasti, più spesso i bischeri che lasciavano da desiderare, e che a Parigi dicevasi — tanto costare tener in buono stato un liuto o un arciliuto come a ben mantenere un cavallo. Nella mia *Nomikelurgia* ho notati molti fabbricatori specialmente di *arciliuti:* fra gli altri: *Albertus Petrus* (1598): *Chiarelli Andrea* (1675-1699): *Coko* (sec. XVII): *Kaiser Martino* (1609): *Kapsperger* (sec. XVII): *Maler* (sec. XVI): *Sellas* (1639). Infiniti erano nel secolo XVI i maestri che fabbricavano liuti, ed in Italia e all' estero: quelli di Padova particolarmente erano estimabilissimi e superiori forse a que' di Ferrara e Venezia. In quest' ultima città era noto per tali costruzioni *Sigismund Maler* detto il Todesco e in Ferrara mastro *Magno,* che ne fabbricava talora con legni preziosi. Nel 1557 diffatti D. Luigi D' Este paga a costui 10 ducati d'oro a nome delle principesse per un liuto d' *ebano* e *avorio,* e duc. 14-12 per altro strumento di *verzino.* Questo documento mi fece conoscere non avere io errato a giudicare di verzino un *cistro* o *sirena* del secolo XVI a rilievi e festoni raffaelleschi da me posseduto (V. Documento N. I). *Sigismund Maler* possedeva un buon segreto per le vernici degli strumenti a corda, e sarà stato eccellente e forse superiore a quelli de' maestri Padovani se il duca per mezzo d' Ippolito Tibaldi suo ambasciatore a Venezia ne chiede la ricetta nel gennaio del 1526. Il *Maler* dietro un piccolo regalo di mortadelle e anguille marinate ferraresi la spedì al duca il 23 gennaio susseguente. Già da tempo io m' era occupato a rintracciare in antiche note di segreti e in sbiaditi ricettari qualche cosa che schiarendomi un mistero della liuteria pel quale si sono scervellati uomini di scienza come *Savart, Fétis* e *Mailand* (e molti liutari moderni senza gran frutto), avesse potuto dar luce a un preziosissimo segreto perduto. Ma fui sinora dannato alla pena di Tantalo, poichè l' allegato, unito alla lettera del Tibaldi, manca, o sinora fu da me infruttuosamente cercato. *Sigismund Maler* aveva due sorta di vernice e le faceva fare da' suoi garzoni. (V. Documento N. II). Si osservi che *maler* in tedesco significa *pittore.*

La fama della grande attitudine, nel tocco degli strumenti a pizzico del giovine *Bertacchini,* giunse all' orecchio del famigeratissimo tiorbista *Ferrari Benedetto* di Reggio maestro di cappella del Duca *Francesco II* protettore e mecenate dell' arte musicale, [1] pel che questo virtuoso lo richiese di andare a servire nella qualità di secondo soprano nella cappella della corte di Modena, esibendosi a dargli lezione di tiorba. [2]

[1] Sempre alla corte Estense e moltissimo a quella di Francesco II si può letteralmente attagliare la terzina di Salvator Rosa:

« *A la musica in corte ognuno attende*
« — *do, re, mi, fa, sol, la,* — *canta chi sale*
« — *la, sol, fa, mi, re, do,* — *canta chi scende.* »

Gl' inventarî degli strumenti della corte di Ferrara sono testimonianza della protezione data da essa alla organeria e liuteria, e nelle mie note se ne vedono assai prove. Fu alla corte di Ferrara che, ne' secoli XV e XVI, due grandi invenzioni se non videro la luce, ebbero incoraggiamento ed appoggio. Il canonico *Afranio* degli Albonesi portò colà il suo PHAGOTUS, ivi poi perfezionato da *Giambattista Ravilio,* e il *Pagliarino (Ippolito Cricca)* lo strumento detto PIAN ET FORTE.

Pochi giorni sono ebbi la soddisfazione di trovare un nuovo documento risguardante il PIAN ET FORTE, anteriore a quelli da me già pubblicati nella *Musurgiana N. 1* (V. i Documenti), dei quali si è occupato il Sig. Hipkins di Londra nel *Dictionary of music and musicians* edito dal Growe, e nuovamente nel *The Musical World,* ivi stampati. Questo gentiluomo ha così compensato pubblicamente, non me, ma l' Italia della indifferenza, colla quale la stampa musicale nostrana accolse la scoperta di un documento tanto prezioso per la storia dell' origine del *pianoforte.* (V. Documento N. III).

[2] *Tiorba* — strumento a corde della famiglia dei liuti, inventato da *Antonio Naldi* fiorentino, detto *Il Bardella,* musicista al servizio del granduca di Toscana, tra il 1500 ed il 600, da taluni sospettato di Roma, perchè ivi quasi sempre esercitò l' arte sua. La tiorba è più grande del liuto, ha due teste e due manichi, uno per le corde sulle quali si digita, l'altro per quelle grosse che servono pe' bassi e si pizzicano a vuoto. A questo strumento appena comparso si diè il nome di *chitarrone;* e siccome già era in voga a Napoli ed altrove in Italia una *grande chitarra* indicata col naturale superlativo, che però aveva dissomiglianza colla *tiorba,* ciò fu ragione che da qualcuno si negasse al *Bardella* il merito della invenzione. *Il Bardella* era abilissimo in questo strumento, cosa che, al certo, non sarà stata comune, poichè tanto era facile con esso annoiare l' udienza, specialmente se male suonato, che nel nostro vernacolo modenese *tiorba* equivale anco al pre-

Venne allora in Modena il *Pietro Bertacchini,* dove, entrato secondo soprano nella cappella ducale, nel tempo stesso cantò il primo nella cattedrale nostra, sotto il dotto magistero di D. *Marco Uccellini* maestro di quella cappella. Ma nello sviluppo fisico, a' 18 anni, cangiata la voce, e per sei mesi però rimasto un buon contralto, dovette lasciare il servizio ducale e del duomo di Modena. Pel che tornato in Carpi, tramutatosi ancora in tenore seguitò a cantare alla meglio nelle chiese, continuando sempre nello studio del paterno arciliuto e in quello della tiorba, appresa dal miracoloso *Ferrari.* Aveva allora 23 anni ed era il 1664, quando, stanco di cantare e accompagnarsi colla tiorba, si volle applicare allo studio della chitarra, poichè una ne possedeva in casa, d'eredità paterna. E non avendone punto cognizione, nè trovandosi sotto la mano chi ne sapesse, prese in prima per norma l' accordatura dell' arciliuto e della tiorba: poi trovato un libro stampato di suonate per chitarrá, *battute* col rispettivo alfabeto, ne imparò tutte le *lettere,* ponendosi così a suonare *ciaccone, passamagli* ed altro. Ma, quantunque si fosse fatto in questo modo pratico della chitarra, volle dedicarvisi maggiormente, tornando al metodo della numerazione della

sente a seccatore piagnucoloso, con tutta la parentela de' qualificativi del *rompiscatole.* La Borde loda la rotondità del suono della *tiorba,* particolarmente ne' bassi, e dice che ne fosse inventore un certo *Hotteman:* ma le date della vita del *Bardella* troppo evidentemente contrastano con quella da lui citata, per cui è da credersi soltanto ne fabbricasse e ne perfezionasse. Diffatti in Francia nel 1684 costruivasi uno strumento detto *luht-theorbe,* assai somigliante ai nostri *arciliuti* italiani. La *tiorba* ebbe fabbricatori padovani e romani celebratissimi, ma specialmente ne fabbricarono altrove: — *Caron* (1777): *Chiarelli* (sec. XVII): *Fiscier* (1710): *Frei* (1597): *Molinari* (1672): *Storino* (1735): *Testore* (*Paolo Antonio*) (sec. XVIII): *Tielke* (sec. XVII), e *Zelas* (Genovese di data incognita). V. la mia *Nomikelurgia* inedita ancora. Facevansi anche *tiorbini* e in *questi* e *simili stromenti* (apprendo da una lettera del conte Fabio Carandini-Ferrari di Modena che provvedeva da Roma strumenti pel Duca d' Este) *ed anco nelle arpe, erasi introdotto nel secolo XVII l' uso di armarli di corde di* ORO le quali presumevansi *dare maggiore dolcezza al suono.* Ma avendo il duca voluto con ordine preciso che il *tiorbino* ordinato fosse uguale in tutto a un altro fatto da maestri romani, il Carandini non lo fe' armare con corde del nominato prezioso metallo (V. Documento N. IV).

tiorba e dell' arciliuto, cosicchè, trasportate molte facili suonate per questo strumento, se ne innamorò fortemente, anche per la maggiore comodità e minore fatica nel trasporto che presentava la chitarra, a fronte dei nominati strumenti di grande modello, e armati di numerose corde.

Incoraggiato dall' abilità acquistata pensò allora (1667, 4 febbraio) recarsi a Roma e, nel passare per Firenze, potè conoscere il conte *Caprara* sergente generale del serenissimo Granduca, presentandogli lettere commendatizie della M.sa *Ottavia Montecuccoli* sorella al Caprara, moglie del governatore di Carpi, ed ivi rimanendo sino verso il 22 febbraio. Di que' giorni *Clemente IX* era succeduto a papa *Alessandro VII,* per cui *Bertacchini* vi sostò solo sino al 10 dicembre, ma profittò di quel tempo onde farsi costruire una chitarra, per cinque doppie d' Italia. [1]

Ospitato nuovamente dalla corte Fiorentina, dal 22 al 24, recossi a Bologna in casa del sig. *Antonio Vivaldi,* standovi sino al 24 febbraio del 1668, poi a Mantova dal conte *M. A. Berni* coppiero dell'arciduchessa. Teneva villeggiatura questa sovrana in Goito, con splendida compagnia di cortigiani; e, udito essere a Mantova il nostro eccellente musicista, lo volle nella sua residenza estiva, onde le armasse ed accordasse un' arpa, tratte-

[1] Questa costruzione ordinata a Roma dal Bertacchini potrebbe insegnare che dopo la metà del XVII secolo siasi operato un radicale cangiamento nella foggia delle *rose* (*ouïes*) delle *chitarre,* dicendo il Bertacchini nella sua autobiografia che una ne fece fare colla rosa *para* e non *fonda.* Le mandoline diffatti ed altri strumenti congeneri di quell' epoca che ancora veggonsi ne' musei (e presso i collezionisti, ed io ne posseggo una), hanno le aperture o rosette di cartone frastagliato a più colori, fatte quasi ad imbuto e traforate, tanto nel contorno che nel fondo. Bellerofonte Castaldi che scriveva nel 1645 allude a queste rose *fonde* delle *tiorbe* quando dice nella sua capitolessa da me citata nella *Musurgiana* (N.° 3) descrivendo la propria stanza: « *Du Tiurbin, e do Tiorb po' dan la baia — A du schiopp' attaccà a la muraia* » quasi che le rosette che allora costumavansi negli strumenti a pizzico, per la loro costruzione presentassero delle bocche aperte e profonde, come le umane quando si atteggiano a dar la baia. Nella mia *Nomikelurgia* di liutari *specialisti* romani del secolo XVII trovo soltanto notato un mastro *Matteo* (1624) per cui non si può fare certa conghiettura sull' artefice che servì Bertacchini.

nendolo in quella villa dai 16 agosto a tutto il settembre, col fargli correre il *piatto nobile* nel quartiere dei cavalieri trattenuti.[1] Da Mantova passò quindi il *Bertacchini* a Viadana, raccomandato da una monaca Strozzi al march. *Ferrante Agnelli-Suardi-Maffei* governatore di quella terra, il quale, unitamente a sua moglie *Gridonia,* volle dolcemente forzarlo a trattenersi presso loro sino al 2 gennaio 1669. E prolungovvisi assai la sua permanenza, quantunque avesse ideato di andare a Milano, dove era stato raccomandato dal cardinale *Homodei* e dal cardinale *Borromeo* al conte *Bartolomeo Arese* presidente del senato e al conte *Vitaliano* fratello del secondo sunominato.

Nella sua autobiografia *Bertacchini* racconta che ivi si fermò sino a 16 novembre, e quantunque il marchese *Lodovico Gonzaga* lo volesse ricondurre a Mantova per fargli godere il carnevale, avendo oltrepassato i suoi intendimenti, si ridusse invece a ripatriare a Carpi.

Occupavasi intanto con ardore e quasi esclusivamente allo studio della chitarra; e tenendo certi signori *Lazzari* di Carpi[2] concerto giornaliero di strumenti ad arco e spinettone nella loro casa, tornò per questa circostanza a dedicarsi a tutt' uomo alla tiorba, rimettendovisi in esercizio, poichè alquanto mancava in

[1] La corte di Mantova emulò l' Estense nella protezione de' musicisti. Dal sig. Stefano Davari ne ho avuto un piccolo elenco tratto da memorie dell' archivio Gonzaga. Uno di essi, mastro *Zanino Dall' arpa* nel 1458 stava per certo presso la M.^{sa} Barbara. Senza asserire che fossero all' immediato servizio di quella corte dò qui i nomi degli altri che potranno aggradire, come curiosità, ai musicografi — *Bonus ferrariensis* citharedus, andato anche a Vienna (1488) — *Io. Petrus Florentinus,* citharedo (forse il *Masacone* (1489): nel 1517 era presso il re d' Inghilterra — *Atalante* citaredo mantovano (1491) — *Nicolò da Milano,* citaredo (1514) — *Pizamphora,* suonator di citharino (1521) — *Alessandro Folengo,* citharedo mantovano (1521 al 28) — *Abramo Dall' arpa* ebreo, e *Abramino* (1553 all' 83) — *Isacchino* liutista ebreo e *Giulio Belli* (1580 ed oltre) — *Leonardo-Maria Pizzinini* (dal Liuto) forse fratello d'*Alessandro Peccenini* detto pure *dal Leuto,* liutaro in Padova e Ferrara (1582) — *Antonmaria Milanese* (dal liuto) (1583).

[2] Su questa famiglia tutta di musicisti vedasi la mia *Musurgiana* (N.° 4) a p. 13 nelle note.

essa de' *rifiorimenti* necessarî ad accompagnare quei concerti. La chitarra diventò allora il suo prediletto strumento; e bastavagli lo studio fatto su d' essa a suonarla *per numeri;* pel che, sempre maggiormente rinfrancatosi, decise portarsi a Genova, a cercare fortuna. Ivi giunse a' 18 gennaio 1671, e di seguito, al giorno venti, si fece sentire a *suonar di tiorba* in casa del nobile Francesco Rebuffo; e fu tale l' incontro da lui fatto che dandosi nel carnevale d' allora l' opera *Argia* del padre *Marcantonio Cesti* [1] sotto la direzione del M.° *Augustini,* [2] fu pregato il *Bertacchini* di eseguire colla tiorba l' accompagnamento di quell' opera, che fu replicata ventisei sere. [3]

L' abilità, spiegata nel tocco di questo strumento, gli aprì l' adito a insegnare a molti dilettanti, ed artisti e nobili. Fra costoro ebbe a scolari un *Grimaldi* figlio del doge, la serenissima dogaressa matrigna del suddetto, tre o quattro *Doria,* una dama *Spinola,* un *Lercaro-Imperiale.* Un nobile *Lumellini* dippiù gli diè alloggio e tavola, perchè desse lezione di suono e canto alla sua signora.

Qui rimase il nostro Carpigiano sino ai 4 luglio 1673.

Le sue peregrinazioni e la sua instancabile mobilità ricordano quella del di lui compatriota il violoncellista *Tonelli* del

[1] V. *Fètis* (*Biographies*) e *Gandini A.* (*Cronistoria,* L. I, p. 25). Di *M. A. Cesti* si ha nell' archivio musicale estense non poca musica. Il conservatorio di Bruxelles dovrebbe avere una copia della *Dori* del *Cesti* da me fatta anni sono di commissione del sig. *Gevaert,* traendola da quelle che noi possediamo nella Biblioteca Estense, rivista dal fu M.° *A. Gandini* e munita del sigillo autentico del nostro istituto. Secondo il *Dizionario lirico* di Clement l' *Argia* era stata già rappresentata a Venezia nel 1669.

[2] *Pier-Simone Augustini,* maestro di cappella dei PP. Gesuiti in S. Ambrogio di Genova.

[3] Dai tempi di *Lully* non v' era altro basso d' accompagnamento, che l' *arciliuto* e la *tiorba* come prima nel XVI secolo il chitarrone che servì all' uso stesso a *Peri, Caccini, Cavalieri* e *Monteverde.* Il clavicembalo venne a metà del secolo XVII a sostituirli. Sino alla metà del settecento la famiglia liutesca andò in desuetudine rimanendo solo di essa il *mandolino* che coltivato in Spagna ed Italia qui è toccato ancora piacevolmente; e ci si racconta che una mano augusta sia espertissima a trarne suoni deliziosi, come dal *zither* altra sovrana d' un grande stato a noi vicino.

quale ho dissertato nello scorso anno, in una estesa biografia anedottica. Il musicista nomade tornava pertanto in Carpi.

Cercato per lezioni di musica dall' amministrazione del collegio de'nobili di Parma, egli vi entra in carica nel febbraio del 1674: ma abborrendo dalla soggezione di un padre ministro di quel collegio, alquanto difficile e noioso di carattere, Carpi lo rivide per breve tempo disoperato.

Non doveva però il magistero da esso sostenuto in Parma essergli inutile. Il nobile *Orsetti Bernardino* di Lucca, già suo allievo nel collegio suddetto, chiamatolo presso di sè in casa propria, desiderò che fosse invitato ad accompagnare un' opera in musica, e aprisse scuola per quella nobiltà dilettante. Stette il *Bertacchini* in casa Orsetti dal 22 gennaio 1676 sino a' 10 di maggio, poi si pose a dozzena e più tardi prese casa a pigione. Quantunque non fosse cittadino Lucchese ebbe dal Consiglio la grazia e l' onore d' uno degli otto posti di *musico di palazzo;* [1] pel che assicurata pel momento la posizione propria ai 26 aprile 1682 accasossi con certa *Margherita Gatti,* [2] la quale essendo maestra approvata nella tessitura dei drappi di seta con privilegio di due telari, lavorando con uno ricavava quattro barboni e mezzo al dì d' utile netto da ogni spesa. Volle associata così all'esercizio dell' arte musicale l' applicazione pratica della tendenza all' industria manifatturiera, che anche al presente non è ultima delle eccellenti qualità dell' attività de' Carpigiani. Due suoi figli [3] tenuti al sacro fonte dai principi *Cibo* di Carrara facilitarono il trapasso quasi improvviso dal servizio del Confaloniere ed Anziani di Lucca a quello de' principi di Carrara, con obbligo solo di cantare e suonare quando essi il richiedessero. [4]

[1] Ebbe di stipendio sei scudi d' argento mensili con facoltà per una volta l' anno di *poter* chiedere aumento di paga.

[2] Figlia di *Silvestro* e *Chiara Gatti.*

[3] *Giambattista,* n. 20 apr. 1683 — e *Camilla,* n. 31 ott. 1684.

[4] Era pagato 2 doppie al mese, alloggio, 24 staia di grano, 24 barili di vino all' anno, un piatto giornaliero dalla tavola ducale, e il vestiario pe' figli.

In quel torno frattanto una grida del serenissimo di Modena ordinava a' sudditi residenti all' estero di ripatriare prontamente. Graziato per sei mesi, [1] poi per due anni, alla terza supplica venne di qui risposto minacciandosi l'applicazione delle penalità d' uso, in caso di renitenza persistente, [2] dando però speranza al *Bertacchini* di assumerlo al servizio ducale in Modena..

Venne qui allora con tutta la famiglia ai 25 ottobre 1686, con commendatizie dei principi al. duca ed accolto in udienza da esso ed espostogli quanto ordinato gli avevano di cortesie e saluti, il *Bertacchini* presentò al serenissimo una *chitarra di marmo,* fabbricata in Carrara. Volle il duca sentire che qualità di suono ne risultasse e ordinatogli di toccarla, ne fu contentissimo e trovolla una meraviglia, per modo che al fabbricatore, ch' era venuto co' Bertacchini dalla Lunigiana, regalò venticinque belle doppie d' oro.

Era costui un tal *Michele Grandi* di Carrara [3] e tanto rimase il duca soddisfatto, che commisegli di fabbricare un *cem-*

[1] Per ottenere queste grazie persino si *accusavano debiti:* nell'archivio di Stato trovasi una dimanda di salvacondotto di P. Bertacchini per emigrare all' estero, dicendosi *indebitato.*

[2] La disgrazia sovrana e la confisca dei beni.

[3] Di *Michelantonio Grandi* Carrarese parla il Tiraboschi nella *Bibl. mod.* T. VI, p. 414. Nella mia Nomikelurgia, inedita ancora, l' ho posto fra i liutari, come *fabbricatore di strumenti di marmo,* avendo ciò visto comprovato in certe note di corte custodite nell' archivio di Stato, cònsone a quanto asserisce l' autobiografia del *Bertacchini.* Nei musei musicali non è nuovo incontrare strumenti fantasticamente costruiti con materiale assai diverso da quello che naturalmente viene adoprato, come p. es. maiolica, ferro, etc.; di marmo raramente se ne incontra. Il sig. Chouquet conservatore del museo strumentale del conservatorio di Parigi, mi scrisse — possedere quell' istituto un *flauto dolce,* in marmo di Carrara, fregiato dell' aquila di casa d' Austria, — e presuppone che possa essere uno di quelli del *Grandi,* commesso così adornato per farne dal duca Francesco d' Este un presente all' imperatore. La freddezza però tra le due case mi farebbe dubitare del regalo supposto, per quanto la ragion di stato facesse per quattro anni a Francesco II tollerare ne' proprî dominî molte truppe imperiali, mentre ardeva una guerra accanita tra il duca Amedeo di Savoia e il re di Francia.

Gli strumenti musicali di *fantasia* del Grandi, non erano in Italia una novità (1684): quasi centoquarant' anni prima (1522) un organaro Na-

balo pure di *marmo*. Il *Grandi* dopo sei mesi lo presentò bell' e fatto a corte aggiungendovi altri bellissimi lavori d' istrumenti di marmo, ossia quattro *flauti* e una *cornetta.*[1]

Non mostravasi in quel mentre alieno il duca dal prendere *Bertacchini* al suo servizio musicale, ma i fatti non seguivano le parole: vero è che, ai 30 ottobre, partita per Roma l' A. Sma, il chitarrista pensò meglio rincantucciarsi nel patrio nido ad attendere la manna, adattandosi pel momento e servire il governatore di Carpi march. *Francesco Sagrati,* che essendo dilettante di flauto *sovra la parte,* lo prese a maestro ed accompagnatore, tutti i giorni.

Venuti, in quello scorcio di tempo, a Carpi il duca e il principe *Cesare-Ignazio,* il *Bertacchini* suonò alla loro presenza nel loro privato alloggio del castello e *tiorba* e *chitarra;* così altre volte assai, ma di servizio nemanco si parlava. Scorsi 14 mesi di vane speranze il povero *Bertacchini* fatto bagaglio dei suoi strumenti (16 dicembre 1687) decise di andarsene a Venezia passando prima a Modena onde tentare l' ultimo colpo, e ne' due giorni che vi si fermò, propostogli dal duca il posto di aiutante di camera, recisamente lo rifiutò e disgustato corse a Venezia, allogandosi, ai 22 dello stesso mese, in casa del magn.co *Nicola Corradi.* Qui *Bertacchini* racconta che gli nacque un figlio. Gli fioccano in questo mentre scolari da tutte le parti (gennaio 1688): il conte *Luigi Della Torre* nipote dell' ambasciatore di S. M. Cesarea; il coute *Vidiman;* un *Loredan* da S. Stefano; altri moltissimi cavalieri veneti e tedeschi, e il sig. *James Houblon* inglese, cui insegnò la tiorba. Nel carnevale

politano, maestro *Sebastiano,* aveva costruito un organo d' *alabastro,* che comprò poi il marchese Gonzaga Federigo. Chi ha letto la mia *Musurgiana* N. 1, avrà notato a pp. 24 e 25 che nel secolo XVI oltre il solito materiale, *piombo, stagno* e *legno* adoprossi per le canne degli organi anche il *cartone:* ora potranno i musicofili aggiungervi l' *alabastro,* come una vera originalità nella storia della costruzione organaria. Quest' ultima nozione la devo alla squisita cortesia del canonico Willelmo Braghirolli reggente l' archivio Gonzaga di Mantova il quale fra molte altre che concernono suonatori e liutari Mantovani, me la procurò dal non meno gentile musicografo signor Stefano Davari.

[1] V. il Documento N. V.

poi del 1689 fu scritturato ad accompagnare colla tiorba l' opera, nel teatro di S. Luca, dai sigg. *Grimani.*

Ciò che fa grande elogio al nostro *Bertacchini* è l' amicizia, pratica, conversazione e famigliarità con D. *Giovanni Legrenzi,* [1] maestro di cappella della Serenissima in S. Marco. Costui lo invitò ad accompagnare colla chitarra in tre pubbliche accademie. [2]

Ma la mobilità dell' artista non cessa: *Bertacchini* lascia Venezia ai 10 giugno 1689, e va a Mantova scendendo in casa del conte *Vialardi* ministro di quel sovrano, dal primo invitato con promessa d' impiego, lusingato con verbali promesse dal secondo. Pare che la sua famiglia però già fosse ripatriata in Carpi poichè, ad onta della nuova posizione quasi assicurata, l' amore per la sua casa e una specie di nostalgia, rieccitata dalla vicinanza del luogo nativo, lo fanno rientrare in patria nel 23 luglio.

Qui l'autobiografia del musicista carpense non parla più di peregrinazioni artistiche. Dice *Bertacchini* però ch' ei continuò pel suo maggiore divertimento a dare lezioni e a *formare fondamenti* e negli strumenti da esso suonati e nel canto, onde potere *facilitare il modo d' imparare studiando.* Egli per di più dichiara che niuno, fosse pur principe, avrebbe potuto avere nella sua professione strumenti più belli, ma particolarmente più buoni de' suoi; nè suonate, come quelle da esso raccolte, copiate più diligentemente, e tanto corrette come sarebbesi oprato colla stampa. Questa sua collezione era un vero museo

[1] Nelle note dal collega conte *G. Ferrari Moreni,* e da me, apposte alla *Cronistoria* del *Gandini* (L. I, p. 27) una di esse parla di prete *Legrenzi.* Ad esso devesi l' organizzazione dell' orchestra della cappella di S. Marco in Venezia. Erano 34 i professori. — 8 *violini,* 11 *violette,* 2 *viole da braccio,* 3 *grandi viole da gamba,* o *violone,* 4 *tiorbe,* 2 *cornetti,* 1 *basso* e 3 *tromboni.* Come si vede dall' orchestre a gruppi del *Monteverde* nel principio del secolo XVII, lentamente ma sicuramente si accennava alla creazione delle odierne.

[2] *Bertacchini* cita un libro ch' egli aveva in casa intitolato « *la Pallade Veneta* » dedicata al sig. Duca di Mòdona pel mese di marzo 1688 al N. 89, e pel mese di luglio al N. 42, stampato in — *Venetia — a spese della Serenissima.*

strumentale e di musica manoscritta. Di tutto ciò fu gelosissimo il *Bertacchini:* nè de'libri manoscritti da lui volle mai dar copia ad alcuno, per renderli più rari e ricercati, nè gli strumenti mai volle prestare ad alcuno fosse pure principe o nobile. I libri teneva in un baule sempre serrato con chiavi, reso forte da lastre e legature di ferro da lui fatto fare in Genova e pagato quattro doppie di Spagna. Gli strumenti aveva (egli dice) comprati con molto vantaggio; e non sarà disutile agli studiosi della storia kelurgica ripetere qui i prezzi dal *Bertacchini* per essi sborsati. Premesso che gli arciliuti gli furono donati, ecco la nota degli altri.

Tiorba grande, pagata 10 doppie — altra *tiorba* di serpentino (??) avorio ed ebano, 15 doppie — *salterio,* 64 lire di Genova — altra *tiorba* senza cassa, $^1/_2$ doppia — *chitarra* dalla *rosa fonda,* senza le medaglie di cesello a' bischeri, 9 doppie — colle medaglie numero 4, 2 doppie — *chitarra* dalla *rosa pari* fatta a Roma, 5 doppie d'Italia — *pandora* [1] donatagli dal duca *Carlo Cibo* di Massa — valeva 16 doppie di Bologna.

[1] *Pandora:* strumento arieggiante il *liuto,* a corde di metallo con lo scrannello posto talvolta obliquamente, dimodochè le corde presentavano diseguale lunghezza ed erano quasi sempre in egual numero di quelle del liuto. Aveva i tasti d'ottone come il *cistro.* V' ha chi lo suppone essere il *tricordo,* nominato, fra molti altri degli antichi, da Varrone e Isidoro. Alcuni suppongono derivare la sua denominazione dal nume campestre *Pan* che lo avrebbe inventato. Laborde dice che ha il fondo piatto come quello della *chitarra.* Così anche si vede rappresentata nella *Sciagrafia* di Michele Praetorius, stampata a Wolfenbuttel, 1620, E. Holwein Fürstl. Alcuni modelli di *pandora* però che si veggono ne' musei strumentali, e particolarmente in quello di Bruxelles (*Mahillon.* — Catalogue du musée instr. du Conserv. de Bruxelles -- Gand — Annoot. — Braechman — 1880) hanno il fondo tondeggiante e rigonfio come quello a fette di mellone del *liuto;* e scorgesi che al più spesso era così costruito questo strumento e che in tal foggia negli ultimi suoi tempi se ne vedevano in Modena poichè certe donnotte belle, dalle forme opulente e quasi a sbuffi, sono da noi scherzosamente ancora dette *pandore.* Già il popolo è sempre stato il primo caricaturista del mondo! Gli spagnuoli chiamavano questa specie di liuto *bandurria,* come in Polonia dicevasi *bandurka* la *tiorba.* Borlon Artus o Arnold, d' Anversa ne fabbricava nel 1579, assieme a *cetre* o *cistri;* V. la mia *Nomikelurgia.* John Rose inglese del secolo XVI se non inventò perfezionò la *bandora,* che poi era somigliante alla *pandora* comune.

I libri poi del baule ferrato contenevano composizioni e cantate di primi virtuosi, da esso in Genova e Lucca copiate diligentemente dagli originali degli autori, con lettere figurate *secundum artem*.

Il *Bertacchini* assicurava che niun musico e professore aveva a que' tempi raccolta di manoscritti musicali preziosa quanto la sua, perchè specialmente tutto vi era straordinario, e (sono sue parole) « *oltre al molto studio il tutto di mia raccolta è raro, e sarà sempre nuovo, e non mai vecchio, particolarmente a chi possederà reale fondamento* ».[1]

Per tal modo il forziere di *Pietro Bertacchini* conteneva la storia di lui ed apertolo, oltre gli episodî musicali di Roma, Firenze, Genova, Modena e Lucca vi avremmo scorto l'ultimo periodo di sua vita, nel quale il musicista si fa industriale e torna all'arte degli antenati, quella del tintore, allorquando la famiglia da Vicenza passò a Ferrara poi a Modena e in fine a Carpi, secondo fu accennato nel principio. Diffatti in mezzo ai tanti manoscritti che caratterizzano la esistenza quasi tutta per la musica di *Pietro Bertacchini* uno ve n'era, onninamente di altro genere, tutto scritto di sua mano il quale segnava il ritorno all'arte tintoria esercitata dall'avo suo, libro costatogli assai spesa, fatica, ed applicazione. Dalla lettura di questo il *Bertacchini* prometteva grande utilità pel sostentamento e vivere famigliare, quanto più se ne praticassero ed esperimentassero le norme in esso dettate.

E il manoscritto era così intitolato: « Opera di me *Pietro* « *Bertacchini* per ammaestrare con tutte le cognitioni et inse- « gnamenti, avertimenti et quanto sia di bisogno et necessità a « chi vorrà tingere in tina da guado et indico o indaco a suo

[1] *Bertacchini* deve avere un posto nella storia dei collezionisti musicofili: diffatti nella sua autobiografia questa passione così nobile e gentile gli fa modellare una specie di geloso testamento, raccomandando egli i suoi cari tesori a' proprî figli come cose rare e stimate, da conservarsi con amore ed attenzione. Sono particolari da far battere il cuore ai pochi avanzi dei classici raccoglitori in Italia, dei quali più che mai si va perdendo lo stampo, poichè qui oggidì è maggiore il numero de'mercanti che quello de' collezionisti amatori.

« volere e piacere; et che la detta tina facci lavoro sì di grosso « come di sottile, a caldo e freddo, in ogni tempo ». Tutto ciò era diviso in 40 capitoli, preceduti da un proemio.[1]

Da *musicista* in fine *Bertacchini* era passato a fare il *tintore:* ed ecco come andò codesto affare. Veniva ad ogni mercato della piazza di Carpi un certo *Antonio Felici* da Este, tintore al *Passo della pioppa,* e vi portava e pigliava con molto benefizio robe tinte e da tingere. Cercando perciò una stazione in Carpi, poichè que' suoi negozî prosperavano, chiese dal *Bertacchini* in affitto una bottega che questi vi teneva.

Invece accordaronsi il *Felici* e il *Bertacchini* di far società: ed avviolla quest' ultimo al bene, con ogni suo potere ed industria. Ma dopo quattro mesi (15 febb. 1690), fallito improvvisamente, il *Felici* dovette esulare dagli stati estensi e rimasto rilevatario dell' oberato il *Bertacchini,* applicatosi con fervore al lavoro, la di lui tintorìa andò a gonfie vele, a grande fortuna della sua famiglia. Dopo il 1694 nulla più si sà del nostro *Bertacchini,* e si crede che, anche vecchio continuando nella mania di viaggiare, sia morto fuori di patria, dalla quale forse erasi allontanato.

Ma se questa data è nell' ombra, il registro dei battezzati fissa la di lui nascita ai 26 di novembre del 1641, pienamente confermando ciò che lo stesso *Bertacchini* nota in principio dell' autobiografia. Ricercato da me il prof. *Policarpo Guàitoli* di Carpi, accurato conservatore delle copiose memorie carpensi dello zio e praticissimo delle cronache di quella città, se ancora ivi sussistessero discendenti del nostro musicista, n' ebbi in risposta che niuna famiglia di quel cognome ivi esiste al presente. Havvene però nel suo contado ed anco in Modena e provincia, ma non si può asserire con fondamento che coteste abbiano relazione di sangue col *P. Bertacchini,* pel che può ritenersi estinta. *(Continua).*

[1] Aveva questo manoscritto l' avvocato *Eustachio Cabassi* di Carpi. Tiraboschi lo ricorda alla rubrica *Grandi Michele,* ma il *Guàitoli* dice non trovarsi più in Carpi, e se non fu smarrito, malauguratamente non si conosce più chi lo possegga.

DOCUMENTI

I.

1557 7 Aprile. — D. Luigi — Duc. 10 d'oro in un liuto d'*ebano* ed *avorio* comprato per le SS. Principesse per M.° *Magno* leutaro — L. 14-12 . . . . di *verzino* per le Principesse (probabilmente un *cistro* o *cetra*).

II.

D. xx Genn. an. 1526. Venetiis. — *Jacopo Tibaldi* al Duca a Ferrara.

Il magnifico *Sigismundo Maler* Thedescho m'ha promesso far, Luni proximo, havere in scripto come se fa la vernice et come l'adopri nelli sua liuti, secondo l'Ex.^tia V.^tra me scrive desiderare d'havere.

Epso maestro m'ha dicto ch'ha dua sorte di vernice, et che li suoi gargioni le fano et non epso: po m'ha dicto darmi, Luni, recepte.

Ser. fid.^mo *Jac. De li Tibaldi.*

23. Genn. — Qui alligato mando all' Ex.^tia V.^tra . . . . ch'ò hauto dal Magn.^co *Sigismundo* Thedescho: il quale ha fama qui d'havere cervello bizaro, ma io l'ho trouato tuto gentile et dabene. Et perch'epso mi pare persona bene accomodata de facultà, non mi sono ardito men d'offerir et meno di darli dinari. S'el parerà alla Ex.^tia V.^tra far tenerli qualche *mortadela* o qualche par' de *meglioramenti* io son certissimo haverà si-

mile cosa più caro che non sariano stati uno paro o due de ducati . . . . . .

Serv. fidel.^mo *Jacomo de li Tibaldi.*

1526. 3 Febb. — Le due para de *meglioramenti* che V.^a E.^a m' ha mandato ho facto dar al Thedescho M.° *Sigismundo.* Et *Cesar Catinello* ne po' render fede a quello perchè ogni volta che ho voluto etc. Il Thedesco ringrazia e si dichiara suo buon servitor . . . .

(*Arch. di Stato*).

N.B. Questi documenti hanno sofferto per un incendio antico e i caratteri sono dilavati dall'acqua gettata lor sopra per spegnerlo.

III.

Al Serenissimo mio Sig.^r S. et P. colendissimo
il Sig.^r Duca di Modona. . . .

Serenissimo Signore etc.

. . . . Quando S. A. d' Urbino di b. m. era in estremo della uita, *essa signora duchessa* mi fece dire ch' io leuassi l' *instromento* PIANO E FORTE, ch' è quello stesso se ne servea ne la Musica: come così fu leuato et portato alla signora *Laura Turca,* chè più non se n'è saputo nè sentito altro. E però V. A. ne starà certificata, di ciò supplicandola, a tenerlo in se, senza ch' io sia palesato d'auerlo fatto sapere, chè non seruendo per altro, pregole dal Signore ogni contento e humilissimamente le faccio riverentia.

Di Ferrara *il dì del Vener Santo* 1598.

humilissimo et devm̃o servitor
HIPPOLITO CHRICA alias *Paliarino.*
(*Arch. di Stato*).

N.B. Gli altri documenti risguardanti il *piano et forte* sono dell' ultimo decembre e del 27 giugno 1598. (V. *Musurgiana* N. I. Modena, Olivari, 1879).

IV.

Ho inviato or ora al Duca = il *tiorbino* incassato, et ben accomodato in tutte le sue parti = e quantunque questi musici avisano essersi introdotto a' questi, et simili instromenti, et anco alle *arpe* farvi porre le corde di *oro* che dicono dar maggiore dolcezza al suono = tuttavia, esso Carandini non ve l' ha fatte porre di d.° prezioso metallo, = per haver l' ordine preciso di farlo fare come l' altro, et alli med.[i] mastri. =

(Disp.[ci] di *Carandini-Ferrari Fabio.* Roma 10 genn. 1624).

V.

« FRANCESCO Duca di Modena — Tesoriere *Zerbini.* Pagate degli effetti di cassa a *Michele-Antonio Grandi,* scultore, dobble ottanta, ò valuta: sono per un *clavicembalo di marmo di Carrara* datoci. Diciamo D.[e] 80. Di Camera li 14 Nov. 1687.

FRANCESCO.

« D.[e] al med.° a L. 33 l'una, fanno L. 2640.
« Per una *chitarriglia* l' anno passato si diede al medesimo scultore altr' ordine di D.[e] 25, ò valuta L. 825 ».

(*Arch.° di Stato*).

LETTERE INEDITE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

PUBBLICATE DA

GIUSEPPE BIADEGO

Prefazione.

Queste lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori si conservano nella Biblioteca Capitolare di Verona (Raccolta Maffeiana). Crediamo pubblicandole far cosa grata a tutti gli amatori de' buoni studi ed agli ammiratori del grande istorico. Non c'è in esse l'eleganza e la passione che rende care e ricercate le lettere di illustri letterati come il Foscolo, il Giusti e il Leopardi; ma c'è la schiettezza dell'uomo che in mezzo ai suoi studi profondi, in mezzo alla gloria che lo circonda da ogni parte, si conserva affabile umano con tutti e par quasi che lui solo non sappia quanto sia il suo valore, quanta estimazione presso i dotti d'ogni nazione egli goda; c'è non piccola parte di notizie riflettenti la vita e le opere del modesto e indefesso bibliotecario.

Queste lettere vanno poste accanto a quelle che massime in questi ultimi anni sono state pubblicate, in ispecie dal Le Monnier, dal Ceruti, dal Campori e da altri, ed aumentano la larga raccolta di lettere Muratoriane che dovranno quandochessia essere riunite a formare un completo epistolario, materiale prezioso per la biografia del Muratori e per la storia scientifica e letteraria del secolo scorso.

Poche note, le sole necessarie, abbiamo posto a queste lettere; e d'usare una tale parsimonia ci siamo fatti un debito per non ripetere cose troppo conosciute o che furono già da altri accennate, specialmente dai benemeriti editori delle importanti *Lettere inedite a Toscani.*

D'un fatto però in queste lettere accennato crediamo dover tenere un po' distesamente parola; ed è delle attinenze che corsero tra il Muratori e il marchese Scipione Maffei. Non ne abbiamo fatto cenno nelle note, riserbandoci appunto di discorrerne in queste poche righe di prefazione. Nelle note la narrazione sarebbe di necessità riuscita monca, intralciata e sconnessa; e ci è parso di non lieve importanza il dedicare alcune pagine separatamente all'amicizia che unì i due più grandi eruditi del secolo passato.

La quale amicizia ebbe de' momenti di sosta e di languore — causa quella benedetta gelosia di mestiere che guasta tante cose e s'è ficcata e si ficca tanto spesso, dove meno dovrebbe, cioè tra i libri.

Cominciamo col 1710. I due eruditi sono amici; e il Muratori scrive ad Anton Francesco Marmi: « Il signor marchese Maffei è cavaliere da me sommamente stimato pel suo sapere e per le virtù morali; e prego V. S. illustrissima di mantenermi in sua grazia ». [1]

Il Maffei scriveva la *Merope,* tragedia che doveva essere la scintilla prima d'un rinnovamento del teatro italiano; e precisamente nel 1713 pensava di farla rappresentare. Si recò perciò a Modena, ove trovò ogni sorta di gentilezze, ove mise in scena per la prima volta la sua tragedia, che ottenne un felice successo. Fu bene accolto dal duca di Modena, a cui egli indirizzò manoscritto il suo poetico lavoro; ottenne di farne ivi la prima edizione, [2] e si trovò assieme col buon Muratori. Il quale ad Antonio Vallisnieri su questo proposito scriveva: « Ab-

[1] « Modena 18 gennaio 1710 » in *Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a Toscani dal 1695 al 1749* ecc. Firenze, 1854, p. 248.

[2] *Merope,* tragedia di Scipione Maffei dedicata all'A. S. di Rinaldo I duca di Modena ecc. — In Modena, 1714, Capponi.

biamo avuto qui e speriam di rivedere il sig. marchese Maffei, del cui ingegno, disinvoltura, sapere e buon cuore io con tutta questa città sono innamorato. S'è recitata per la prima volta in questo teatro la Merope, tragedia di lui, con gran fracasso e plauso. E vivano i Lombardi ». [1] E ad Anton Francesco Marmi: « Continua il signor marchese Maffei il suo soggiorno in Reggio, ed io il vorrei qui, perchè ho conceputo per lui una stima ed affezione distinta ». [2]

Nel 1715 il Muratori s'apparecchiava a visitare gli Archivi degli Stati Veneti per trarne notizie utili alla compilazione della sua Storia della Casa Estense. Aveva a questo scopo una lettera commendatizia di Giorgio I d'Inghilterra a Giovanni Cornaro doge di Venezia (S. James, 11 giugno 1715).[3] A questo medesimo scopo egli eccitava il segretario di Stato Alessandro Bertacchini di scrivere, affinchè il ministro inglese a Venezia gli facilitasse la sua visita in quegli Archivi. [4] Oltre la lettera di Giorgio I, il Muratori ne aveva una di Rinaldo I suo padrone diretta al Doge (Modena 29 agosto 1715). [5] Con tali commendatizie arrivava in Venezia nella seconda metà di settembre del 1715;[6] ma ivi trovava difficoltà più che non avesse preveduto. Nell'ottobre si avviava alla volta di Verona con due lettere di raccomandazione, una di Giovan Francesco Morosini al Vescovo Gradenigo (Venezia 12 ottobre 1715) e l'altra di Giovan Battista Recanati al Conte Pier Francesco Chiodi (Venezia 10 ottobre 1715). [7] Con tutto ciò grandi difficoltà incontrava anche qui: un veto assoluto di metter piede nell'Ar-

[1] « Modena 23 giugno 1713 » in *Lettere inedite scientifico-letterarie di L. A. Muratori, V. Donati, G. M. Lancisi, D. Le Clerc racc. da A. Roncetti.* — Milano, 1845, Silvestri, p. 40.

[2] « Modena 21 luglio 1713 » in *Lettere inedite* ecc. *scritte a Toscani.* — Firenze, 1854, p. 280.

[3] *Muratori,* Scritti inediti. Bologna, 1880. *Archivio Muratoriano,* parte I, p. 241.

[4] *Muratori,* Scritti inediti ecc. *Arch. Murat.,* parte II, p. 119.

[5] *Muratori,* Scritti inediti ecc. *Arch. Murat.,* parte I, p. 242.

[6] *Muratori,* Trentasei lettere inedite. Bologna, 1868, Romagnoli. V. la lettera al duca di Modena in data « Venezia 24 settembre 1715 » p. 18.

[7] *Muratori,* Scritti inediti ecc. *Arch. Murat.* parte I, p. 242.

chivio Capitolare. Fu allora che parve essergli di giovamento l'amicizia del marchese Scipione Maffei. Diciamo *parve* per due ragioni; prima, chè anche dopo l'intervento dell'amico le porte dell' Archivio Capitolare gli rimasero chiuse; seconda, chè il Muratori sospettò più tardi che l'opposizione gli venisse mossa dal Maffei medesimo. Ma ciò vedremo in seguito. Ecco intanto che cosa scriveva il dotto Modenese al Serenissimo Duca suo padrone: « Da lunedì mattina in qua sono in Verona, dopo aver lavorato in Padova, e cercato invano di far lo stesso in Vicenza. Qui s'è trovato un risoluto *sta indietro* all'Archivio del Capitolo, ch' io più degli altri desideravo di vedere, perchè occorso un accidente negli anni addietro, venne un ordine dagli Inquisitori di Stato a questo Cancelliere di non mostrarlo più. Col mezzo del sig. marchese Maffei ho fatto ricorso all' Ecc.^{mo} Podestà, che avrebbe dal suo canto condisceso; ma non può senza ordine preciso. Ho dunque scritto al sig. Cav. Morosino pregandolo, se si può, anche di questa grazia. Sto attendendo la risposta e intanto si visitano altri Archivi, e scapperò poi a Brescia ».[1]

Ma la grazia tanto invocata non si potè ottenere; e il buon Muratori dovette allontanarsi da Verona senza aver potuto consultare i rotoli e le pergamene dell' Archivio Capitolare.[2]

Frattanto in Verona erano accaduti alcuni fatti che aveano messo un po' di zizzania fra il marchese Maffei e i Canonici del Capitolo. Accenniamo di volo a questi fatti, perchè vedremo in seguito come andassero — quasi contraccolpo — a turbare la pace e i progetti del Muratori, facendolo apparire quasi congiurato contro il Maffei.

[1] « Verona 16 ottobre 1715 » in *Trentasei lettere di L. A. Muratori.* Bologna, 1868, Romagnoli, p. 24.

[2] Vedi l' interessante articoletto del cav. Antonio Bertoldi nell' *Archivio Veneto* (t. XX, p. II, 350) intitolato: *L. A. Muratori e l' Archivio Capitolare di Verona.* In esso si pubblica una Ducale Veneta ai Rettori di Verona riguardante gli studi che Muratori desiderava fare nell' Archivio Capitolare. La Ducale ha la data del 7 aprile 1716 e dice ai Rettori: *voi gliene permetterete l' ingresso con quelle forme caute che crederà proprie la virtù vostra.*

Nel 1713 si erano scoperti i preziosi Codici del Capitolo Veronese, che si credevano perduti. Il merito precipuo di questa scoperta, che arrecò tanto lume alla scienza, si deve attribuire al Maffei. Al quale venne tosto data libera facoltà di studiare sui Codici ritrovati, e di trasportarne anche a casa sua buona copia.

Corsero sette anni dacchè il Maffei possedeva in casa le più care gemme della Biblioteca Capitolare, e nulla ancora si vedeva dato al pubblico; perciò si cominciava a mormorare. I Canonici, mossi dalle ciarle della gente, vollero che il Maffei restituisse i Codici ricevuti a prestito; egli, che aveva sovr'essi iniziato lunghi studi, nicchiava. La cosa andò per le lunghe; e intanto le chiacchiere e le impertinenze dall' una parte e dall'altra crebbero. Finalmente ai 7 di gennaio del 1723 il Maffei si rassegnava a restituire i. famosi Codici. Non per ciò finirono i pettegolezzi; chi più figurò in questa faccenda fu l' arciprete della Cattedrale, mons. Gian Francesco Muselli, quello a cui sono dirette le lettere Muratoriane, che più innanzi si pubblicano.

Or bene; essendovi lotta tra i Canonici e il Maffei, e più precisamente tra quest' ultimo e il Muselli, il Muratori non poteva, come desiderava, trar partito dai Codici della Capitolare per la sua progettata raccolta *Rerum Italicarum*. E per ciò scriveva (Modena 14 febbraio 1726) al Muselli: « pazienza s'io non potrò corrispondere all' ottimo suo desiderio e servire al Pubblico ». E in altra lettera (Modena 21 maggio 1726): « Per quanto veggo, il timore del sig. M.^{e} Maffei era, ch' io avessi potuto ottenere dalla di lei beneficenza que' pezzi maiuscoli, ch' egli fa sperare al pubblico in una nuova edizione e raccolta di tutti i Concili, del qual progetto egli m' ha inviata una stampa ».

E intanto la lite tra il Maffei e il Muselli non dava segno di voler cessare; e quest' ultimo avrebbe voluto tirarci dentro anche il pacifico Muratori, come si vede dalla lettera « Modena 27 giugno 1726 » qui pubblicata; ma questi, vedendo troppo da vicino la inutilità, anzi il danno cha gliene veniva da pettegolezzi sifatti, scriveva nella lettera succitata: « io non vo'en-

trare in coteste liti, le quali anzi mi dispiacciono e vorrei vedere finite ».

Il Maffei pubblicava la sua *Istoria Diplomatica;* e in essa, parlando, senza nominarli, del Muselli e del Muratori mostrava chiaramente di credere questi due congiurati a' suoi danni. Ecco infatti che cosa scriveva riguardo a un *Ritmo* mandato dal Muselli al Muratori e da questo pubblicato nel secondo volume del *Rerum:* « Vidi tre mesi sono fuor di Verona un Ritmo . . . trovato in codice Veronese e mandato all' erudito e principal raccoglitore delle Cose Italiche. Lepida fu la cura usata qui da certuni per tenermelo nascosto e segreto, quasi l' aiutar' io a trascriverlo, e l' emendarlo, o il porlo tra gli Anecdoti Veronesi, avesse potuto farmi salire sul carro della gloria ».[1]

Si sentì punto al vivo il Muratori da queste parole, onde, parlando della *Diplomatica,* esce a dire al Muselli (Modena 7 agosto 1727): « Ho trovato ch' egli con qualche amarezza parla non solo di chi mi ha favorito costì, ma anche di me sì col tacere il mio nome, e col trattarmi da *principal Raccoglitore* Rerum Ital., quando io non so d' aver compagni in tal faccenda, e credo che il titolo dell' Opera, e la Prefazion generale e l' altre particolarità parlino assai chiaro ».

Ma se il Maffei gli si mostrava apertamente ostile, il Muratori avea altri a Verona che cercavano coadiuvarlo nelle sue dotte ricerche, cioè — oltre al Muselli — il Campagnola e il Vescovo; il quale si esibiva cortesemente per quanto era in suo potere, pur di *non dare gelosia a cotesto Governo* (Modena 7 agosto 1727). Temeva però sempre il dotto bibliotecario di Modena l' influenza del Maffei; onde al Muselli tornava a scrivere (Modena 27 novembre 1727): « Se (*il Maffei*) penetrasse che Mons. Trevisanato s' inducesse a farmi tal grazia, probabilmente l' impedirebbe. Non mi si è mai tolto di mente un timore, ch' egli fosse quello che m' impedisse l' adito a cotesto Archivio del Capitolo, quando la Repubblica ad istanze del Re d' Inghilterra fatte in mio favore mi aveva impetrato

[1] *Maffei S.* Istoria diplomatica. Mantova (Verona), 1727, p. 195.

ch' io potessì entrarvi. Ma indarno venni a Verona per questo. Però bisogna camminar con riguardo rispetto a lui ».

Più viva si faceva la guerra tra il Muselli e il Maffei. A Venezia nel 1728 divulgavasi un foglio volante, senza nome d'autore, nel quale si tartassavano le *Complexiones Cassiodori* già pubblicate dal Maffei quasi riboccanti di lezioni storpiate, rilevate malamente dal Codice Veronese, e si diceva in oltre che erano state lasciate molte lacune. A questo foglio volante allude certamente il Muratori con le seguenti parole (Modena 20 maggio 1728): « Non avrò difficoltà a scrivere pubblicamente contra di lui in difesa del Ritmo consaputo; ma operare segretamente non mi dà il cuore, tanto più ch' egli parlò di me nella Dissertazione de' Ritmi con poco garbo, appunto per credermi congiurato con V. S. Ill.^{ma} contra di lui, quando io non son giammai entrato nelle loro particolari differenze ». Dalle quali parole ci sembra dover arguire che autore o almeno promotore dell'anonimo foglio volante era il Muselli. E contro costui infatti si scagliò il Maffei nella *Risposta* che fece in data di Venezia 22 settembre 1728. Furono queste le ultime ostilità. Poco dopo tutto s'accomodava pel meglio; il Muselli e il Maffei si stringevano in segno di riconciliazione e d' amicizia la mano; e il Muratori a un tale annunzio respirava più liberamente, perchè vedeva quanto un tale fatto poteva *ridondare in benefizio del Pubblico* (Modena 3 marzo 1729) e sperava che cosi il Maffei non lo avrebbe più tenuto come suo nemico e alleato col Muselli contro di lui (Modena 10 marzo 1729).[1]

E non fece male i suoi conti. Subito riceveva in dono un' opera del Maffei; e per qualche anno non troviamo accenni di disgusti e malumori.

Meditava intanto il Muratori di mettere insieme le antiche iscrizioni, con pensiero d' unire quanto non si trovava nelle precedenti del Grutero, del Reinesio, dello Spon e del Fabretti. Quand'ecco il Maffei gli scrive ch'egli pure pensa di formare un

[1] Questa lite tra il Maffei e il Capitolo Canonicale di Verona è narrata diffusamente dal Giuliari nella sua opera: *La Capitolare Biblioteca di Verona.* Arch. Ven., t. X, p. II, pag. 260 segg.

corpo di tutte le iscrizioni e che a tale scopo intraprende un viaggio per la Francia, Inghilterra, Olanda e Germania. « Questo — scrive il Muratori ad Anton Francesco Gori — imbroglia me non poco e non so peranche qual risoluzione io sia per prendere ». [1]

Però tutto va egregiamente; e nel giorno 2 agosto 1735 il Muratori manda in dono al marchese Scipione una copia della *Filosofia Morale,* e al 19 dicembre 1736 scrive al Muselli: « Allorchè egli (*Maffei*) sarà giunto costà, la prego di unire alla copia della Filosofia Morale ch' ella è per presentargli in mio nome, i miei rispetti, le mie congratulazioni pel suo felice ritorno, e un po' d'invidia per gli eruditi suoi viaggi ».

In data 2 aprile 1737 troviamo un altro accenno amichevole al Maffei; nel luglio di quest' anno si congratula della ripresa del *Giornale dei letterati;* e al 29 gennaio 1738 gli manda in dono il trattato *De Paradiso.*

Preparavasi intanto la stampa del *Thesaurus novus veterum inscriptionum.* Il Muratori scriveva di questa sua opera ad Anton Francesco Gori: « Non si tarderà a mettere sotto il torchio anche il *Thesaurus novus veterum inscriptionum* che è già in Milano a questo fine. Ma stampandosi lunge da' miei occhi, voglia Dio che ai difetti miei non se ne aggiungano degli altri. Son certo che il signor marchese Maffei, il quale meditava un' opera tale, e con volo smisuratamente più grande, vi troverà da ridire, e massimamente perch' io non abbia veduto e raccolto tutto ciò ch' egli ne' suoi viaggi avrà osservato e copiato. Ma dovremo pregarlo ch' egli ci dia il resto ». [2]

Infatti il Maffei chiudeva la prefazione al suo *Museum Veronense* con queste parole: « *Saepe* in adnotatiunculis inscriptiones, versiones, opiniones, quae in *Novo Thesauro* exhibentur, reprehendi contingit. Id equidem fieri debuisse nollem, nollem etiam factum, sed ad id necessitate quadam me adactum censui. Attamen Herculeum, et χαλκέντερον collectorem me pro-

[1] « Modena 7 settembre 1732 » in *Lettere inedite* ecc. *a Toscani,* p. 419.

[2] « Modena 25 luglio 1738 » in *Lettere inedite* ecc. *a Toscani,* p. 425.

pterea parvifacere, ant minori existimatione prosequi, suspicetur nemo. Multiplicem eius doctrinam, et infinita pene, ac utilissima, quae supra omnia exempla in manus hominum dedit, et continue dat, maximifacio, celebro, admiror ».[1] Parole piene d'ammirazione e d'entusiasmo son queste; ma sono state scritte nel 1749; e noi dobbiamo far ritorno al 1739.

E in quest'anno davvero ricominciau le *dolenti note*.

Il Maffei pubblicava le *Osservazioni letterarie che possono servire di continuazione al Giornale de' letterati d'Italia.* Nel tomo IV di quest'opera[2] egli tartassava per bene il Muratori che avea dimostrata una opinione diversa dalla sua in una questione erudita. Aveva il Maffei nell'opera sua *Galliae Antiquitates* ecc. indirizzata una Epistola, e precisamente la XI, al Muratori, sopra l'*Ascia sepolcrale*. Questi, in una dissertazione (Modena 4 aprile 1736) diretta all'ab. Ridolfino Venuti, combatte l'opinione Maffeiana intorno alla famosa formola sepolcrale: *sub ascia dedicavit*. Al Maffei, forse un po' irritato per la pubblicazione del *Thesaurus novus* ecc., parve questo contraddire del Muratori un nuovo segno di ostilità e imaginò esistere una congiura contro di lui — congiura che con ogni probabilità non esisteva che nella sua troppo fervida fantasia. È un fatto però che, dominato da sì strana idea, a pag. 142 del vol. IV delle *Osservazioni letterarie* scriveva: « Chi passa per suo piacere il tempo con lavorar queste osservazioni sopra alcuni de' libri, che vanno uscendo, o che da pochi anni in qua sono in Italia venuti in luce, altro fine non si è prefisso, che di procurare, per quanto è in suo potere, l'avanzamento delle migliori lettere, e di difendere insieme l'onor della nazione, facendo conoscere esser falso, ciò che da tanti ora le si rimprovera, di non vedersi più in Italia se non ristampe e traduzioni di libri stranieri. Questo assunto avendo messo in necessità di scorrere alcuni moderni volumi, gli è rassembrato di scoprir veramente in alcuni de' loro Autori ciò, di che più amici gli avean già fatto motto avvisandolo, *vale a dire una spezie di con-*

[1] *Museum Veronense* ecc. — Veronae, 1749, p. X.
[2] Verona, 1739.

giura contra quanto è uscito da lui ». E a p. 223 si ribattono, con un linguaggio un po'vivo, le obbiezioni Muratoriane intorno all'*Ascia sepolcrale*. Il Muratori si sentì punto al vivo; e se ne lamentò amaramente, e scrisse a Lorenzo Guazzesi: « Se V. S. illustrissima non ha peranche veduto il nuovo Giornale di Verona, l'ho ben io avuto ultimamente sotto gli occhi e gli ho dato una scorsa. Parla con riguardo di lei e rammenta le finezze usategli. La collera sua è contro il signor Gori e contro di me. Il mio delitto è di non avere approvata la di lui opinione intorno all'Ascia, e di aver anteposta la mia. Credeva io d'aver ciò fatto in maniera onesta, e come s'usa fra amici. Signor no; egli ha da esser il *noli me tangere;* e chi disappruova in qualche maniera le opinioni sue ha da passar per suo nemico; anzi chi nol loda, non dee riputarsi suo amico. Egli, all'incontro, ha da godere il privilegio di poter censurare tutti; e si contentino che fa loro onore con crederli degni della sua censura. Nulla sarebbe più facile a me che il fargli vedere, non aver egli punto sollevata la sua, nè abbattuta la mia opinione; ma io ho altro che fare, nè voglio distornarmi dalle cosette mie. Ma è strana la sua prefazione, in cui dice fatta una congiura contra di lui. Dov'è mai questa? Se seguita così, si guardi, che sarà chiamato tiranno nella repubblica letteraria ».[1]

E in altra lettera pure al Guazzesi si legge quanto segue: « Par bene che il signor M. M. sia dietro a far sapere all'Italia, non esserci altro che lui che sappia; e voler egli spaventar tutti, per divenir *solipso* nell'erudizione ».[2]

Frattanto il Gori stampava una risposta[3] acre al Maffei che nel t. IV, pag. 150 delle sue *Osservazioni letterarie* avea fatto una censura poco discreta del *Museum Etruscum;* provocata dall'avere il Gori stesso in questa sua opera cercato di distrug-

[1] « Modena 19 marzo 1739 » in *Lettere inedite* ecc. *a Toscani,* p. 520.

[2] « Modena 2 maggio 1739 » in *Lettere inedite* ecc. *a Toscani,* p. 521. — V. anche *Lettere inedite di Scipione Maffei,* (Verona, 1881) da me pubblicate, p. 26.

[3] Risposta di Anton Francesco Gori autore del *Museo Etrusco* al marchese Scipione Maffei autore delle *Osservazioni letterarie* pubblicate in Verona nel IV tomo. — In Firenze, 1739, Albizzini.

gere, benchè senza citarlo, quanto il Maffei nel *Ragionamento su gl'Itali primitivi* [1] aveva asserito. In questa risposta il Gori volea servirsi d'una lettera ch'egli avea ricevuto, in proposito della disputa, dal Muratori; ma questi, prevedendo nuovi guai, cerca dissuadere il Gori dal servirsi del suo nome e della sua autorità; e ne dice le ragioni nel seguente brano di lettera: « Mi era appunto stato supposto che fosse stampata una risposta all'indiscreta censura; ora sento che si è dietro a rifarla, quasi che sia paruta troppo. In ciò mi rimetto alla di lei prudenza. Le dico bene che mi sarebbe più grato s'ella non si servisse di quella mia lettera. Non già perchè m'incresca che sia conosciuta da tutti la stima che professo alla di lei riverita (persona), perchè ancora nella prefazione alle mie Iscrizioni parlerò di lei con la dovuta lode; ma perchè quel delicato signore (*Maffei*) va cercando da per tutto motivi di dolersi di me, quasi che io sia congiurato con tutti gli altri contro di lui, ed io sia quello che attizzi ognuno a fargli guerra. Gli è anche saltato in capo ch'io sia d'accordo con Luigi Riccoboni, nostro italiano esistente a Parigi, che ha stampato alcune cosette per difendersi da lui: il che è falso. Ha anche dato indizio di sospettare ch'io co' signori toscani sia in lega per iscreditarlo. Sa V. S. illustrissima che ciò non è vero. Io non vorrei che si desse maggior alimento ai suoi sospetti.

« Del resto motivo di consolazione ha da essere a lei il sapere che ad ognuno è dispiaciuta l'inciviltà di quella censura. S'ella non asserisce che questa o quella è statua della tal deità, ma solamente porta delle conietture, non si dovevano conietture prendere per asserzioni. Molto meno parlarne con tanto sprezzo. Fa torto a se stesso, e non ad altri, chi tratta così incivilmente le questioni letterarie ». [2]

Le cose duravano a questo modo; quando il Maffei passava nell'ottobre per Modena, nè andava a visitare il Muratori e nemmeno lo faceva avvertito della sua presenza. Il buon Modenese lo seppe dopo che era partito, e se ne lamenta col Guazzesi, [3]

[1] Nella *Istoria Diplomatica* ecc., p. 201 segg.
[2] « Modena 22 maggio 1739 » in *Lettere inedite a Toscani,* p. 428.
[3] « Modena 30 ottobre 1739 » in *Lettere ined. a Toscani,* p. 526.

col Bianchi di Rimini,[1] e col Gori,[2] a cui scrive: « Passò egli per Modena, e ci si fermò la sera, ma senza cercar conto di me. Lo seppi da che era partito. Se m'avesse fatto grazia, l'avrei veduto volentieri ».

Le ostilità non facevano vista di voler cessare. Il Muratori si angustiava dell'aver mandato in dono al Maffei due sue opere e di non averne ricevuto nemmeno il più piccolo segno di aggradimento; ciò scriveva al Muselli, il quale mostrava la lettera (Modena 9 giugno 1740) al Maffei. E questi la postillava con le seguenti parole: « Scriva al sig. Muratori che nè la Filosofia Morale nè il Trattato de Paradiso io ebbi per nome suo: anzi un di questi libri nè pur l'ho nè l'ho mai avuto. Scriva ancora ch'io non professo inimicizia con persona del mondo: molto meno con lui. Che ho risposto per le rime sol quando ne sono stato costretto, e che altrettanto farò, quando mi crederò in tal necessità ».

Questa dichiarazione non era fatta per riavvicinare i due contendenti; il Muratori quindi a malincuore si rassegnò a lasciar correre l'acqua alla china, aspettando che il tempo aggiustasse le cose. E infatti così avvenne; i due eruditi tornarono amici; e il marchese Scipione mandava in dono al Muratori il suo libro *Sull'impiego del danaro;* e questi lo ringraziava del dono, si congratulava dell'opera e gli prometteva il suo appoggio contro gli assalti, a cui veniva il Maffei fatto segno dai suoi detrattori. I quali tentarono di nuocere al marchese Scipione con ogni arma, accusandolo d'eresia e facendo istanze e pressioni perchè il volume, che trattava della usura, venisse proibito da Roma. Ma non vi riuscirono.

Si venne al 1747; anno in cui si scoperse a Piacenza una Tavola di bronzo, nuova ed ultima causa di discordia tra i due grandi scrittori. Il Maffei desiderando essere il primo a dar fuori una illustrazione della Tavola Traicina, fece pregare il Muratori a cedergli questo onore; ma il Muratori non potè

[1] « Modena 30 ottobre 1739 » nelle *Lettere di L. A. Muratori al dott. Giov. Bianchi pubblicate da G. C. Battaglini.* — Rimini, 1879, p. 16.
[2] « Modena 11 novembre 1739 » in *Lettere inedite a Toscani,* p. 429.

compiacerlo, perchè aveva già mandato all' Accademia Colombaria di Firenze la sua *Sposizione.* Allora il Maffei per avere il merito d' essere il primo a pubblicare quella iscrizione, volò a Piacenza, la copiò, la fece stampare in fogli volanti, per inserirla poi illustrata, come fece, nel suo *Museum Veronense.* Imagini il lettore lo sdegno non irragionevole del Muratori per questa gherminella. [1]

Ma fu questa l'ultima lite che intorbidò l'amicizia di que'due grandi intelletti. Erano già tutti e due vecchi; e nonostante le dissensioni avute, si stimavano troppo, e sentivano ora più che mai il bisogno di dementicare tutto e di stringersi la mano. E invero al 15 gennaio del 1750 scriveva il Maffei al Muratori ammalato e cieco: « Non potreste credere quanto m' abbia afflitto la vostra disgrazia degli occhi. Noi due siamo stati conformi affatto in più opinioni importanti; siamo anche stati dissenzienti in più altre; ma questo non ha impedito mai ch' io non vi abbia riputato sempre il primo onore dell' Italia. . . . . . Siamo vicini ambedue al nostro termine, perchè la mia età non è inferiore di molto alla vostra. Dobbiam consolarci sulla speranza di capitar finalmente, ove non saremo più sottoposti agli errori ». E il Muratori dal suo letto di morte, il 20 gennaio 1750, rispondeva: « Di miglior guscio siete voi che io; per me poco importa che la finisca in breve. Prego Dio, che conservi voi, perchè voi siete il campione più vigoroso e coraggioso della letteratura in Italia ». [2]

Questa fu l'ultima lettera di questo gigante dell' erudizione, si mite ed umile nella sua grandezza; il 23 di gennaio egli moriva in braccio al suo nipote, che dovea poscia scriverne con tanto affetto la vita.

Verona, 23 novembre 1880.

GIUSEPPE BIADEGO.

[1] « Modena 2 agosto 1748 » in *Lettere ined. a Toscani,* p. 456. — V. anche l' opuscolo: *Documenti inediti intorno alla scoperta di Velleia e gli illustratori delle sue antichità,* memoria dell' arcip. *G. Tononi.* Modena, 1881, Vincenzi.

[2] *Vita di L. A. Muratori descritta da* Gian Francesco Soli Muratori suo nipote. — Venezia, 1756, p. 205-6.

LETTERE

I.

A Camillo Rizzoni.

Ill.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Porto a V. S. Ill.ma, a Monsig.re Arciprete, [1] e a tutti cotesti da me riveriti Signori del Capitolo, i dovuti ringraziamenti per la benigna disposizione, in cui li veggo di lasciarmi faticare in cotesto loro Archivio, sì per onore della lor Patria, come per benefizio del Pubblico. Questa fortuna l'ho desiderata, anzi sospirata per l'addietro in tal forma, che per due volte mi portai costà, ma senza poter mai ottenere l'intento. Ora mi è di gran consolazione l'intendere aperto a me l'adito; ma debbo dire in confidenza a V. S. Ill.ma, ch'io venendo costà non mi troverei quieto per l'apprensione de' politici riguardi di cotesti pubblici Rappresentanti, i quali se fossero avvisati potrebbono impedire; e non avvisati, maggiormente concepirebbono de i sospetti, se venissero a scoprirmi; et io certo non potrei, nè vorrei starmene costì nascoso. Non v'ha dubbio, ch'io nulla desidero, e nulla cerco, se non cose gloriose pel nobilissimo lor Capitolo, e per Verona, e terrei a patto, che fosse destinata

[1] Gian Francesco marchese Muselli, arciprete della Cattedrale di Verona.

persona dal Governo, la quale minutamente esaminasse qualunque documento io copiassi. Ma se mai la gelosia si cacciasse in capo ad alcuno (il che è facilissimo), tutta Brescia non sarebbe bastante a levarmela.

Su queste riflessioni io propongo più tosto un' altro partito. Cioè giudicherei meglio l' inviare costà un' altro me, cioè il mio Sustituto, Prete, persona, a cui niuno porrebbe mente, e che al pari di me intende i caratteri delle Carte antiche, e secondo la mia istruzione potrebbe pigliare tutto ciò, che fosse più a proposito per la gloria di cotesto Capitolo tanto da i Manuscritti, quanto dalle antiche pergamene. So, che posso promettermi assaissimo di lui per ben servire cotesti Signori, e so che questa è la forma più spedita e sicura per ottenere il fine proposto. Prego dunque V. S. Ill.ma di comunicare tal proposiz.e al gentilissimo Mons.re Arciprete, con pregarlo sopra tutto di non lasciar traspirare fuori del Capitolo così buon disegno, affinchè a niuno cadesse in mente di disturbarlo. Secondo le risposte, che da lei mi verranno, regolerò le ulteriori risoluzioni; e intanto con protestarle le mie vive obbligazioni, e il singolar desiderio mio di servire alle nobili idee di cotesto insigne Capitolo, le rassegno il mio ossequio, e mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 3 agosto 1724.

Dev.mo ed Obbl.mo Serv.e
LOD. ANT. MURATORI. [1]

A Lod. Ant. Muratori.

Dal Sig. Can.co Rizzoni ho sentito che V. S. Ill.ma era desiderosa di vedere le antichità del n̄ro Capitolo e me ne sono

[1] All' autografo di questa lettera fu strappato il mezzo foglio contenente l' indirizzo; ma fu senza dubbio diretta al Can. Rizzoni, come si può vedere dalla lettera che segue. — Mons. Camillo Rizzoni canonico della cattedrale moriva il giorno 8 febbraio 1761 di 84 anni (*Arch. Com. di Verona*, Registro morti, c. 271). — Fu dal 22 dicembre 1758 al 1° di marzo del 1759 vicario generale capitolare nella sede vescovile vacante, quando mons. Giovanni Bragadino vescovo di Verona passò alla sede Patriarcale di Venezia.

compiaciuto assai vedendo bene quanto di lume si verrebbe a dare al pubblico quando la sua dotta penna vi s'impiegasse. Ora che dallo stesso Sig. Rizzoni mi vengono partecipate le sue grazie e manifestato il positivo desiderio di vedere queste nostre pergamene, mi prendo l'onore di risponderle. Quello che noi abbiamo d'antico scritto altro è Codici altro documenti de' Notai; per li Codici che sono anche i più antichi non vi può essere alcun riguardo come che quelli sono fin dal principio del 6° Secolo ed arriveranno al n.° di 60 circa, mentre non toccano cose private o per così dire interessi; e per questi ella può liberamente venire a vederli quando le piace, ma li rotoli, che sono dal principio del nono secolo e che saranno circa 13 m. oltre li protocolli del 1300 e successivi, come il Capitolo nostro possedeva in diversi Territorj e stati poderi de quali venivano investiti or li Co. Co. di Ronco, ora li Turrisendi il Co. Isnardo il Co. Bonifacio il Marchese d'Este il Cararese li Scaligeri e simili, perciò parlano minutamente delle famiglie e dei confini, ciò che al Pubblico dà gelosia fin a segno di rigorose proibizioni. Tanto però è il desiderio ch'io aurei che ci toccasse l'onore di servirla che prese da più savi generali informazioni, si stima ripiego a proposito che si faccia da noi una supplica al Seren.^{mo} Principe facendola accompagnare come sarà mia cura da lettera dell'Ecc.^{mo} Rettore della città spiegando in detta supplica il fine per cui si vorrebbe por mano e dar alla luce detti documenti. Onde mi sembra che questa sia la più sicura, poichè col soggetto ch'ella fosse per inviare non saressimo mai coperti dalle ombre di cui si può temere. Però quando questo partito le piaccia ella faccia favore di stender in forma di supplica da porger al Ser.^{mo} Prencipe il suo bisogno e 'l suo fine in quel modo e 'n que' termini che a lei parerà meglio, assicurandola che io non mancherò di procurarne la permissione a norma di detta supplica, sebbene il più de Rotoli sono stati da Cozza Cozza Arciprete [1] partecipati all'Abb. Ughelli

[1] Del Cozza, Arciprete e capo del Canon. Collegio di Verona, morto nel 1656, vedi quello che scrive il Giuliari (*Istoria della Capitolare Biblioteca di Verona,* nell' *Archivio Veneto,* t. XVI, p. II, pag. 236).

come dal suo V tom. dell' Ital. Sacr. nelli Vescovi di Verona appariscono.

Questo è quanto mi ho stimato in debito di significare a V. S. Ill.ma sopra la lettera scritta al Sig. Can.co Rizzoni acciò Ella si degni di farvi quelle riflessioni, che le detterà la sua prudenza, e risolvere ciò, che giudicarà più confacevole al suo fine; potendo per altro essere sicura del desiderio ben grande, ch' io ho di vederla servita in questo incontro e di poterle dimostrare personalmente quella stima che ho alla sua grande erudizione e quella servitù che professo al suo merito e per cui mi dichiaro [1]

Verona li 14 agosto 1724.

Al sig. Prevosto Lod.co Ant.o Muratori, Modena.

II.

A Gian Francesco Muselli. [2]

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Proñ Col.mo

Secondo l' ordine datomi da V. S. Ill.ma furono poi consegnati da questo Soliani alla persona consaputa i Libri da lei richiesti. Mancano fra essi la *Vita di Carlo M.a Maggi* colle sue *Rime,* stampate in Milano da Pandolfo Malatesta, e *Anec-*

[1] Questa lettera, che serve di risposta alla prima qui pubblicata, non ha firma. Si trova tra la corrispondenza del Can. Gian Francesco Muselli, onde crediamo non andare errati attribuendola al Muselli medesimo.

[2] Gianfrancesco Muselli canonico e arciprete della Cattedrale, a cui insieme a questa sono dirette, tranne una, tutte le lettere che seguono, fu largo protettore degli studi. Egli aperse al pubblico una ricchissima Biblioteca nella propria stanza; diede in luce con una munificenza superiore ad uomo privato parecchie edizioni di SS. Padri e molte opere di scelta erudizione. Egli animò il march. Giacomo Muselli suo parente a far pubblico il Museo di medaglie che intitolò: *Antiquitatis reliquiae a Marchione Jacobo Musellio collectae tabulis incisae, et brevibus explicationibus illustratae* — Veronae, 1756. (*Federici, Elogi storici dei più illustri ecclesiastici veronesi.* — In Verona, 1818, Ramanzini, App. 39).

dota Graeca, stampati in Padova nel Semin.° i quali quando a lei piacesse d'averli, potrà facilmente farli venire di colà. Ma quel benedetto Tratt.° *De ingeniorum moderatione* non è possibile il trovarlo da comperare in Italia. È il Soliani tempestato pur esso da altre parti; ma ripiego non c'è. Un Libraio di Brescia desiderava di ristamparlo; ma io non condescesi per timore di svegliare in Roma qualche nuovo torbido, da che passò bene il primo. [1] Se mai si potrà avere, ne sarà servita.

Intanto la benigna attenzione di V. S. Ill.^{ma} si adoperi per coteste antichità, a fine di far' onore alla Patria, e somministrare a me l'occasione di servirla, e di giovare nello stesso tempo al Pubblico. Crederei bene, che non si lasciasse penetrare il disegno, se non a chi può comandare.

E supplicandola della continuazione della sua padronanza, con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.^{ma}

Modena 30 novembre 1724.

Dív.° ed Obbl.° serv.°
LOD. A. MURATORI.

III.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Il non essersi mai più vedute lettere di V. S. Ill.^{ma} mi ha ben fatto più volte entrare in sospetto di qualche strano impe-

[1] Ecco come narra il fatto il Soli Muratori: « Quello che di strano accadde al Muratori, quando volle dar alla luce il Trattato suddetto, fu, che in una delle gran città d'Italia non se ne volle permettere la stampa, perchè si pretendeva, che in un punto egli non desse assai al Capo visibile della Chiesa di Dio; e nè pure in Francia all'incontro gli si voleva permettere, perchè si pretendeva, che in quel medesimo punto gli desse troppo ». (Vita di *L. A. Muratori* descritta da Gian Francesco Soli Muratori. Venezia, 1756, Pasquali, p. 34). V. anche *Muratori,* Scritti inediti. — Bologna, 1880, p. 19.

dimento ch' io non vo' dire; perciocchè so quanta sia la di lei gentilezza, e un sì lungo silenzio non so credere che proceda dalla di lei volontà. Ma non posso io già più tacere; e ciò per intendere da lei, s' io possa nominarla nel pubblicare que' Versi sopra Milano, [1] de' quali ella una volta mi favorì, e che si dispongono per le stampe. Anzi in rivederli io ora attentamente, v' ho osservato delle parole, che mi paiono ben dubbiose, ed avrei pur caro, che si potesse di nuovo osservare l' antico Testo, onde son presi. Alla lettera G. veggo *Alavanis lapidibus,* nè so cosa voglia dire. Alla lettera M. s' ha da scrivere *Calimerusque.* Alla lettera S. bisognerebbe rivedere con più diligenza tutto il periodo, che è assai scuro, e sembra difettoso. Alla lettera T. fare lo stesso. In vece di *Theodosius* dovrebbe dire *Theodorus.* Se mai V. S. Ill.ma può, mi compartisca queste grazie, e molto più quella di farmi sapere il suo stato, e perchè più non abbia aperto bocca meco. Io non lascio per questo di conservare una viva memoria della di lei bontà, e di bramar le occasioni di comprovarle quel vero ossequio, con cui mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Modena 25 Gennaio 1726.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

IV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Prōn Col.mo

Al ricevere il foglio stimatissimo di V. S. Ill.ma mi son tutto rallegrato sì per vedere la continuazione del suo benigno amore verso di me, e sì per venire io assicurato, che niuna estranea cagione impediva a lei il favorirmi di sue lettere. Certo io viveva in sospetto, che in vece di aver potuto procurare a me

[1] V. *Rerum Ital. Script.* vol. II, parte II, p. 689.

que' favori, ch' ella meditava, avesse tirato sopra di se qualche malanno. Ora che mi sono accertato della insussistenza de' miei sospetti, son lieto; poichè per l' altre cose pazienza s' io non potrò corrispondere all' ottimo suo desiderio, e servire al Pubblico.

Mi è stata cara la nuova copia del Ritmo in lode di Milano colla giunta dell' Inno, e del Ritmo dell' Autore.[1] Rendo per questo somme grazie a V. S. Ill.ma, e al diligentiss.° S.r Campagnola.[2] Dell' uno e dell' altro farò, come è di dovere, menzione nella Prefazione. Sarebbe pure stato bene, che mi avesse anche il S.r Campagnola indicato quali altre opere contenga quel MS.to Perchè il Carmen de Mediolano parla del Re Liutprando come vivente con un' *optinet,* ho sospettato che l' Autore potesse vivere in quel tempo. Ma quando fosse scritto in vicinanza del Ritmo, che parla dell' Autore, forse è fattura di lui. Ma perchè tanti spropositi, se quell' autore Paroco ha egli scritto il Libro? Ho osservato che l' Inno ha un Acrostico nelle Lettere iniziali de' versetti, cioè *Maximianus.* Chiegga al S.r Campagnola, se mai potesse penetrare chi fosse stato costui. L' Autore sarà vivuto circa il 930, perchè discepolo del Vescovo Adelberto.

Bramerei, che il sud.° S.r Campagnola osservasse se v' abbia nell' Archivio Investitura di Lusia più antica di quella, ch' io ho rapportato nelle Antichità Estensi del 1079 e ch' egli osservasse ne' Manuscritti, se vi fosse qualche altro pezzo inedito da far' onore a i Libri insigni di cot.° Capitolo. Protestandole io intanto la brama de' suoi comand.ti, e rassegnandole il mio costantissimo ossequio, mi rassegno

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 14 febbraio 1726.

Div.° ed Obbl.° serv.°
LOD. A. MURATORI.

[1] *Hymnus in laudem S. Ambrosii* e *Rythmus de obitu Caroli Magni* in *Rerum Ital.,* l. c.

[2] D. Bartolomeo Campagnola, Arciprete di S. Cecilia e Cancelliere Capitolare. Intorno ai lavori di questo dotto veronese v. il Giuliari (*Istoria della Biblioteca Capitolare* nell'*Arch. Ven.,* t. XVIII, parte I, p. 8 segg.) e il Cipolla (*Bartolomeo Campagnola* nell' *Arch. Ven.,* t. XVIII, parte II, p. 348 segg.).

V.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Proñ Col.mo

Il S.r Campagnola è un bravo cacciatore, e V. S. Ill.ma un gentilissimo promotore de' miei vantaggi. Certo con sommo piacere ho accolto tutto quanto è piaciuto al sud.o S.r Campagnola d'inviarmi, e spezialm.e il Ritmo in morte di Carlo M. che aggiugnerò all'altro di Milano. M'è anche stato carissimo tutto ciò che riguarda il nostro S. Gemin.o; [1] anzi prego la di lei bontà, che voglia ottenermi copia di tutto, perchè l'aggiugnerò a i sud.i Ritmi nella parte II del Tomo II, la quale finito il presente Tomo VIII si comincerà a stampare. Farò buon uso ancora di quegli esorcismi, tuttochè ridicoli, in parlare de' rozzi costumi de' vecchi Secoli; e insieme ne darò il merito al S.r Campagnola sì valoroso raccoglitore delle antiche memorie. Que' Ritmi morali, o Scritturali, o di Santi non fanno al proposito mio; ma bensì avrei caro quel Penitenziale da aggiugnere ad un'altro antichissimo, che ricavai da un MS.to di Bobbio, e va inserito in una Dissert.e che stamperò *de Redemtione peccatorum*, rito di que' tempi rozzi. In somma vegga pure il S.r Campagnola di favorirmi di quanto può spettante a i costumi de gli antichi, che di tutto gli farò onore; che così è il mio debito verso chiunque mi favorisce.

Mi dice il Soliani, che non mandò mai a V. S. Ill.ma quanto egli aveva raccolto delle cose mie, perchè niuno gli disse mai per qual via. Ora egli tornerà a raccogliere tutto, a riserva appunto del Trat.o de Jngen. Moder.e, impossibile l'averne copia. Sappia ella nondimeno, che un Libraio di Ven.a l'ha finalmente spuntata di poterlo ristampare; e però dopo qualche tempo Ella potrà averlo a buon prezzo colà. Parmi ancora, ch'ella avesse il Trat.o della Peste. Mi avvisi, se s'abbia da mandare. Vero è,

[1] La *Vita S. Geminiano* nel cit. vol. del *Rerum* ecc.

che il Soliani lo ristampò colla descriz.e della Peste di Marsiglia, e con altre giunte, che non sono nelle altre edizioni. Non mancherò io di sollecitarlo, e di avvisarle il prezzo d' essi Libri, alcuni de' quali non son qui, ma si faran presto venire.

Intanto con ringraziarla de' continuati favori, e pregarla di ringraziare in mio nome, e di riverir caram.e il S.r Campagnola benefico, le rassegno il mio rispetto e mi confermo

Di V. S Ill.ma e Rev.ma

Modena 21 marzo 1726.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

VI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Proñ Col.mo

Con ringraziare V. S. Ill.ma della continuazione de' suoi favori, e per mezzo suo anche l' amorevolissimo Sig.r Campagnola della Messa per gli defunti non confessati, le dico che la concessione fatta a cotesti Vescovi de gli Adulterj, consisteva in poter' essi conoscere tali cause, e di ricavare per sè la pena di sì fatti delitti. Quelle Pievanie bisognerebbe veder meglio i testi per intenderne il senso. Non sovviene a me di aver letto altrove un tal nome.

Per quanto veggo il timore del S.r M.e Maffei era, che io avessi potuto ottenere dalla di lei beneficenza que' pezzi maiuscoli, ch' egli fa sperare al pubblico in una nuova edizione e raccolta di tutti i Concili: del qual progetto egli m' ha inviata una stampa. [1] Non fa egli menzione d' alcun Penitenziale; e

[1] Questa *stampa* col titolo *Piano della stampa che si medita di un perfetto corpo di Concilii* non avea data o alcuna altra nota tipografica; vi compariva solo il nome del libraio Jacopo Vallarsi. Il Giuliari l'ha ripubblicata nel suo *Saggio sulla Tipografia veronese* (Verona, 1871, p. 105) attribuendola al Maffei (V. anche *Istoria della Biblioteca Capitolare* nell'*Arch. Ven.,* t. XVII, p. II, pag. 234 e 235). Qui vediamo come il dotto canonico veronese non si sia male apposto.

però tanto più mi sarà caro quello, che il S.r Campagnola mi fa sperare.

Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 21 maggio 1726.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

VII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Proñ Col.mo

Avrà, a Dio piacendo, luogo fra le Dissert.[1], che sto preparando, il Penitenziale ultimam.e inviatomi da V. S. Ill.ma benchè simile in parte ad altri già pubblicati. Rendo vive grazie alla di lei bontà per q.o favore, e la prego di renderle ancora al S.r Campagnola, con assicurarlo, che nel Tomo, intorno a cui di presente faticano i torchi di Milano, egli, ed ella vedranno il loro nome con onore. Così farò per qualunque altro aiuto, che mi venisse da cotesti Codici; che per altro io non vo' entrare in coteste liti, le quali anzi mi dispiacciono e vorrei vedere finite.

Ho poi osservato nell'Ughelli, che gli Adulteri venivano chiamati costì *pievante;* nome strano e particolare di cotesta Città, nè so immaginarmi, onde sia proceduto. Non si maravigli V. S. Ill.ma, se cot.o Statuto non s'accorda in ciò col gius dato a i Vescovi. Le Città divenute libere spogliarono per quanto poterono gli Eccl.ci d'ogni lor Castello, Regalie, e giurisdizioni temporali. E così andarono a monte tutti gli antichi Privilegi. Di ciò parlerò io in una Dissert.e

Con protestarmi sommam.e tenuto alla continuazione della di lei benignità verso di me, le rassegno il mio ossequio, e mi ricordo più che mai

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 27 giugno 1726.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

VIII.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Giacchè la Carità di V. S. Ill.^{ma} va meditando di dar frutti maggiori in pro' de' Poveri, e benefizio della Patria sua, non saprei come meglio soddisfare a i di lei piissimi disegni, quanto coll' inviarle, siccome fo, inchiuso l' Invito per la Comp.^{a} della Carità, ch' io eressi nella mia Chiesa. Ebbi io in mente ciò, che bisogna alla mia Città. Verona probabilmente non abbisognerà di tanti soccorsi, perchè avrà per esempio Spedali ricchissimi, Monti pii da pegni bastanti all' indigenza del popolo senza dover cadere per necessità, come si fa qui, sotto le insopportabili usure de' Giudei, che pigliano il 18 e il 20 per cento. I Direttori di q.^{a} Comp.^{a} saranno circa 80, la maggior parte della prima Nobiltà, gli altri Dottori, Eccles.^{ci}, o persone civili. Quattro son deputati sopra i Poveri, nè alcuno senza loro licenza può questuare, dandosi un segno visibile a chi è conosciuto degno di limosinare. Hanno facoltà dal Pñpe di far cacciare in prigione chi trasgredisce, e di farli cavare senza spesa loro dopo il gastigo di tre o più giorni. Fanciulli o fanciulle non si lasciano mendicare, ma si sovvien loro nella miglior maniera possibile. Si è fatto pubblicare editto da Mons.^{e} Vesc.^{o}, che niuno possa questuare dentro le Chiese sotto pena di carcere. Io somministro la mercede destinata a due Esecutori Zaffi, che vegliano su questo. In somma necessario è il braccio del Pñpe, e del Vescovo. Ogni anno ho fatto fare due Prediche apposta dal Predic.^{e} del Duomo nel fine dell' Avvento intorno all' importanza della Carità, cioè del soccorrere i bisognosi, dell' amarsi e aiutarsi scambievolmente. Per la p.^{a} Dom.^{ca} dell' Avvento si celebra solennem.^{e} nella mia Chiesa la festa della Carità, eretta all' Altare del Crocif.^{o} Ognuno può essere ascritto alla Comp.^{a} Ma i Direttori sono solam.^{e} quei, che ho di sopra accennato. Bisogna interessare nel numero di questi i Nobili e più saggi e pii

della Città, i Can.[ci], i Parochi etc. Finora ha q.[a] Comp.[a] poche forze, perchè ha cominciato dal nulla. Tuttavia per quello, che ha contribuito alcuno, e ciò che ho dato io, e darò finchè vivo di capitale ogni anno, essa ha fin qui ammassato di capitale, messo a frutto, più di cento mila lire. Il frutto s'impiega in dare ogni mese un determinato sussidio a i poveri fanciulli e fanciulle, che senza di q.[o] andrebbono questuando, e a poveri vecchi, incurabili ecc. Già s'avrà un'eredità, finito l'usufrutto d'una Donna, che servirà ad impinguare i Monti da pegni, e a levare le usure Ebraiche. Ogni martedì si tien Congreg.[e] da i 4 Deputati sopra i Poveri e da due Presid.[i] mensali della Comp.[a] (la quale ogni anno è governata da 12 Presid.[i] scelti a sorte) i quali riconoscono i bisogni de' Poveri, e destinano loro le limosine d'ogni mese a misura delle forze della Comp.[a] e q.[e] son loro puntualm.[e] pagate. Colà concorre chi crede d'aver bisogno, e si consolano quei che si possono. In Città, dove è traffico, converrebbe fare gran conto de' Mercatanti, e interessarli in q.[a] santa opera. Un solo, che non sappia a chi lasciare la sua roba, può bastare per darle la vita per sempre. Si son fatti i Capitoli pel governo d'essa Comp.[a], ma non gli ho peranche stampati. Facile è il farli ancora costì. Una sola Congreg.[e] Generale si fa ogni anno la sera del dì 3 di Maggio. Le altre de' 12 Presid.[i] si fanno sol quando richiede il bisogno de gl'interessi della Comp.[a]

Benedica Iddio i piissimi disegni di V. S. Ill.[ma] Le varrà più presso il Sig. nostro un sì santo pensiero, che molt'altre divozioni.

Non so se abbia peranche veduto l'ultimo Tomo stampato della mia Raccolta. In esso avrei caro d'avere soddisfatto a i miei doveri. Intanto con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.[ma]

Modena 20 marzo 1727.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

IX.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Perchè nello spaccio passato io lasciai sul mio tavolino l'invito già qui pubblicato per la Comp.^{a} della Carità, emendo ora la mia trascuraggine con inviarlo a V. S. Ill.^{ma}, e pregarla di scusa. Piaccia a Dio di felicitare i di lei piissimi disegni. Se ad altro ella mi crede atto, non mi risparmi i suoi comandamenti, acciocchè nell'esecuzione d'èssi io possa maggiormente comprovarle quel vero ossequio, con cui mi rassegno

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 27 marzo 1727.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

X.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{r} Mio e Prone Col.^{mo}

Che V. S. Ill.^{ma} abbia gradito le espressioni del mio rispetto e della gratitudine, che a lei debbo per tanti titoli, è stato a me di particolar consolazione. Bramerei io di maggiormente poter fare conoscere alla di lei Patria e al Pubblico, la stima ch'io professo al di lei merito ed ottimo cuore. Col quale intanto mi rallegro pel coraggio, con cui dall'antecedente sua m'accorgo andar'ella maneggiando il pio disegno d'una Compagnia della Carità. Quando l'Uomo ha operato tutto ciò, che porta la Prudenza per onore di Dio, s'ha da sperare, che Dio ancora contribuirà dal suo canto, ciò che per noi non si può. Seguiti V. S. Ill.^{ma} a coltivare sì buon pensiero, e lascerà una bella memoria di se alla Patria sua. Intanto io con augurarmi

continue occasioni di ubbidirla, le rassegno il mio ossequio, e mi ricordo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 24 aprile 1727.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

XI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Prñe Col.mo

Dovrebbe a quest'ora avere veduta la luce l'opera Diplomatica del S.r M.e Maffei, [1] che sento stamparsi costì; e perchè ne bramo due copie, l'una per me, e l'altra per un'Amico mio, ricorro alla benignità di V. S. Ill.ma con supplicarla di volermele comperare, con patto chiaro però che mi si avvisi tutto l'occorrente della spesa, acciocchè io possa rimborsarla: altrimenti facendo, io non le accetterei, e perderei la confidenza di supplicarla mai più di altre grazie. Potrebbe inviarsi l'involto al Sig.re Pompilio Micheli Dirett.e delle Poste in Mantova, con pregarlo da parte mia, che voglia consegnarlo ad uno de' Corrieri del mio Proñ Ser.mo Mi perdoni l'ardire, caram.e mi riverisca il S.r Campagnola, e mi continui il suo stimatiss.o amore: che io non lascerò mai d'essere con tutto l'ossequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 8 luglio 1727.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

[1] *Maffei Scipione,* Istoria diplomatica con documenti. Mantova (Verona), 1727, Tumermanni.

XII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Prñ Col.mo

Un Zecchino, un quarto di Ducato, e una piccola moneta, che qui inchiusi ritroverà V. S. Ill.ma, mi dicono che costituiscono la somma di L. 24, se forse la lira Veronese non fosse diversa da quella di Venezia. La prego di accennarmi, se veramente sia così. Del resto con tutto suo comodo mi potrà favorire la di lei bontà delle due copie della Diplomatica del S.r M.e Maffei, con proccurare d'inviarne l'involto al S.re Pompilio Micheli Dirett.e delle Poste in Mantova, al quale scrivo oggi con pregarlo, ricevuto che l'abbia, di farlo arrivare fin qua. Con che ratificandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 29 luglio 1727.

Div.o ed Obbl.mo serv.e
LOD. A. MURATORI.

XIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Prñe Col.mo

Siccome io ho ricevuto le due copie della Diplom.ca del S.r M.e Maffei, così desidero che anche V. S. Ill.ma abbia ricevuto una mia inviata al S.r Micheli con entro le lire ventiquattro di cot.a mon.a Ella vedrà, se bastino a soddisfare al mio debito. Intanto mille grazie le rendo per la bontà, con cui mi ha favorito.

Non ho tardato a dare un'occhiata a quanto esso Sig.re ha scritto intorno a i Ritmi da me stampati, ed ho trovato, ch'egli con qualche amarezza parla non solo di chi mi ha favorito costì, ma anche di me, sì col tacere il mio nome, e sì col trattarmi da *principal raccoglitore* Rer. Ital., quando

io non so d'avere compagni in tal faccenda, e credo che il titolo dell'Opera, e la Prefazion generale, e l'altre particolari parlino assai chiaro. [1] Ho dato a legare il Libro, nè altro posso dire per ora, se non che per rispondere adeguatam.e a sì fatta Critica bisognerebbe che anch'io potessi vedere il Manoscritto; nè io mi sento voglia di venire per tal bagattella a Verona. Vegga V. S. Ill.ma, se potesse trovarsi modo, ch'io avessi modo di chiarirmi bene; e allora penserò al come formar la difesa.

Da cotesto Mons.re Ill.mo Vescovo ricevei poscia gentilissima risposta con benigna esibizione di quanto sia in suo potere, purchè non capace di dare gelosia a cotesto Governo. Che intanto egli fa ordinare i suoi MS.ti al S.r Campagnola, sempre da me riverito, e che poi accudirà a favorirmi. La supplico in prima occasione di umiliare i miei rispetti e ringraziamenti a così benigno Prelato, e di raccomandare al S.r Campagnola, che noti in carta tutte le Croniche antiche, e altri Libri, ch'egli potesse credere opportuni al mio disegno, e all'erudizione Italiana.

Con che sempre più carico di obbligazioni verso la di lei bontà, le rassegno il mio ossequio, e mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 7 agosto 1727.

Dev. ed Obbl. serv.
LOD. A. MURATORI.

XIV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Prñe Col.mo

Or bene giacchè V. S. Ill.ma suppone di avere persona costì, che sappia ben ricavare sulla Carta oliata la figura netta de i caratteri del Ritmo contenuto in cotesto Codice: questo a me basterà, per poterne parlare con più fondamento; perchè

[1] *Maffei S.*, Istoria diplomatica, p. 195 segg.

quantunque l'occhio d'altre persone truovi diversam.^{e} da quello che suppone il S.^{r} M.^{e} Maffei, tuttavia potrebbe sempre restarmi il sospetto, che meglio d'altri avesse veduto l'occhio d'esso Cav.^{re}, siccome più esperto in tali faccende. Starò dunque attendendo le sue grazie.

Mi riverisca il Sig.^{r} Campagnola, e gli dica, che di quanto egli mi farà avere io m'ingegnerò di fare buon'uso; e che a lui mi raccomando per la nota de' MS.^{ti}, di cot.^{o} Mons.^{e} Ill^{mo}, in grazia al quale io la supplico di mantenermi. E con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 22 agosto 1727.

Div. ed Obbl. serv.
LOD. A. MURATORI.

XV.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Tuttochè io non abbia colla prontezza ch'io desiderava potuto rispondere all'ultimo gratissimo foglio di V. S. Ill.^{ma}, per lo che le chieggo d'avermi scusato, pure esso foglio prontamente mi fu ricapitato dalla posta; e in esso trovai que' pezzi del Ritmo, che il S.^{re} Campagnola sempre da me riverito ha creduto opportuno d'inviarmi. Veramente il mio desiderio sarebbe stato di avere l'intero Ritmo così copiato per potere con tutta franchezza parlare di tutto. Ma quando a lui rincresca tal fatica, farò che mi basti il pezzo inviatomi, per cui rendo vive grazie alla di lei bontà e al S.^{re} Camp.^{a} ancora. So che tanto V. S. Ill.^{ma} quanto egli avranno presenti le mie speranze per gli MS.^{ti} di cotesto dignissimo Prelato, al quale, secondo mi sarà suggerito, io indirizzerò nuove suppliche per ottener le sue grazie. Intanto con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 17 settembre 1727.

Div. ed Obbl. serv.
LOD. A. MURATORI.

XVI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S. Mio e Proñ Col.mo

Prontam.e ricevei io l'intera copia di cotesto Ritmo, fatta con tanta pazienza dall'infaticabile Sig.r Campagnola; ma non rispondo io già con egual prontezza alle grazie di V. S. Ill.ma Di grazia mi perdoni. Alcuni forestieri mi hanno talmente occupato ne' giorni addietro, che non ho potuto soddisfare a' miei doveri co' Proñi ed Amici. Ora io le rendo infinite grazie di questo dono, e andrò studiando, dove mi cada in acconcio di rispondere alla censura.

Se potrò ottener qualche pezzo da cotesto benignissimo Prelato, ne avrò piacere, e m' ingegnerò di farne onore a lui. Se no, avrò almeno la quiete di coscienza d'aver fatto quanto era in mia mano per ottenere ciò, che il Pubblico amerebbe pubblicato, e non già sepolto con probabilità che un dì s'andrà tutto a perdere.

Mi favorisca di riverire e ringraziare il S.r Campagnola con aggiugnere, che se gli capitassero Iscrizioni de' secoli oscuri non istampate, si ricordi che mi sarebbono care.

E quì con ratificarle il mio immutabil' ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 30 ottobre 1727.

Div. ed Obbl. serv.
LOD. A. MURATORI.

XVII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Non dubiti V. S. Ill.ma, ch' io non abbia a rispondere ciò che sarà da me creduto a proposito intorno al Ritmo di Milano.

Ma bisogna ch' io aspetti un sito opportuno, per non uscire in aringo fuor di proposito. Soddisfarò a Dio piacendo a questo mio dovere, e ne assicuri pure il nostro Sig.^{r} Campagnola con riverirlo caram.^{e} in mio nome.

Mi era noto prima d' ora, che il fu S.^{r} Bern.^{o} Trevis.^{o} avea quel Codice, dove erano registrati tutti i Patti de' Veneti con gli antichi Imper.^{i} e Re d' Italia. Di colà appunto uno ne ebbi io, che diedi in luce. Oh se potessi ottener copia di sì belle Carte, ne sarei pur lieto! Il Dandolo accenna tutti i suddetti Patti, e son cose gloriose per la Ser.^{ma} Repub.^{ca} Potrebbe intendersi la mente di cot.^{o} Ill.^{mo} Prelato. Non mi rivolgerei per questo al S.^{r} M.^{e} Maffei, perchè ha fatto vedere il suo genio, che pensa solo a se stesso, nell' affare del Ritmo. E se penetrasse che Monsignor Trevis.^{o} s' inducesse a farmi tal grazia, probabilm.^{e} l' impedirebbe. Non mi si è mai tolto di mente un timore, ch' egli fosse quello che m' impedisse l' adito a cotesto Arch.^{o} del Capitolo, quando la Repub.^{a} ad istanze del Re d' Ingh.^{a} fatte in mio favore mi aveva impetrato ch' io potessi entrarvi. Ma indarno venni a Verona per questo. Però bisogna camminar con riguardo rispetto a lui.

Il Penitenziale, che m' inviò il S.^{r} Camp.^{a}, è quasi lo stesso, che si legge fra l' Opere di Beda. Tuttavia penso di darlo a suo tempo fra varie Dissertazioni. Vegga pur' egli, se trovasse altre anticaglie, che a tutte saprò trovar sito.

E con ringraziarla de' continuati favori, le rassegno il mio immutabil rispetto, protestandomi più che mai

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 27 novembre 1727.

Div. ed Obbl. serv.
LOD. A. MURATORI.

XVIII.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñe Col.^{mo}

Tengo lo stimatissimo foglio di S. V. Ill.^{ma} col viglietto del Sig.^{re} Arcip.^{e} Campagnola. Mi son rallegrato assaissimo della

promozione del medes.° ; e bisogna bene che cotesto galantuomo non sia quale vorrebbe taluno farlo credere, perchè il S.r Conte Ridolfi, che è qui, mi dice, che Mons.r Trevisani non promuove se non persone degne. Prego la di lei bontà di portargli le mie congratulazioni, e insieme di dirgli, che disegnando io di dare un' altro Tomo delle Vite de' Papi, mi sarebbe sommam.e caro quel Patto fra Pasquale II ed Arrigo IV, se pure esso fosse inedito. Per chiarirsi dunque, se per avventura sia tale, mi favorisca esso Sig.re Arcipre. di collazionare cot.° MS.to col Baronio all' Anno jjjj. e colla Vita di esso Pasquale da me pubblicata nel Tomo III Rer. Ital. Quando non comparisse ivi, spererei che fosse cosa inedita, se pure non si trovasse in uno Storico Tedesco di que' tempi. In occasione di supplicare Mons.e Ill.mo Vesc.° di lasciarne tirar copia, ella mi onori di umiliargli i più divoti sent.i del mio ossequio.

Ho io ben ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma ma non peranche il rotolo de' Manifesti per la ristampa dell' Opere dell' immortale Noris. Io crederei di averle tutte. Il disegno è lodevolissimo; la mercatanzia non può essere migliore. Non mancherò io di muovere quanti potrò a provvedersene. [1]

Intanto con ringraziare la di lei bontà per gli continuati favori, desideroso anch' io di ubbidirla, le rassegno il mio rispetto, e mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 25 marzo 1728.

Div. ed Obbl. serv.
LOD. A. MURATORI.

XIX.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Proñ Col.mo

Non truovo io nel biglietto da V. S. Ill.ma inviatomi cosa, che veramente mi paia sconvenevole; ma son ciò non ostante

[1] Furono edite dai fratelli Ballerini, col titolo: *Henrici Norisii opera omnia nunc primum collecta atque ordinata.* Veronae, 1729-32, ex typographia Tumermaniana.

persuaso, che darà nel naso al S.r M.e Maffei, perchè tacitamente si viene a trattarlo da poco intendente de' caratteri vecchi, e da trascurato nelle cose sue. Le confesso il vero, ch'io mantenendo corrispondenza e amicizia seco, non so indurmi a fare stampar qui esso biglietto, sull'apprensione che risaputosi da lui, siccome potrebbe avvenire, egli mi credesse un uomo doppio, quale per grazia di Dio non sono, nè penso di voler' essere. Non avrò difficultà a scrivere pubblicam.e contra di lui in difesa del Ritmo consaputo; ma operare segretam.e non mi dà il cuore, tanto più ch'egli parlò di me nella sua Dissert.e de' Ritmi con poco garbo, appunto per credermi congiurato con V. S. Ill.ma contro di lui, quando io non son giammai entrato nelle loro particolari differenze.

Ella dunque è pregata divotam.e da me di volermi dispensare in questo dall'ubbidirla, siccome farò ben volentieri in tutt' altro. Crederei che rivolgendosi a Milano a qualche Amico, ivi facilm.e si troverà chi gliene stampi le copie occorrenti. In esso solam.e scriverei *la quale tratta* etc. *e desiderando il detto* etc.

Scrissi a cot.o Stamp.e Tumermani, che prenderei due copie della ristampa delle Opere Noris. Se V. S. Ill.ma avesse in Mantova a chi io potessi far consegnare il danaro occorrente, lo spedirei colà, non sapendo come spignerlo fino costà.

Risponderò oggi al dottiss. S.r Can.co Bianchini; e ratificandole il mio costantissimo ossequio, mi confermo

Di V. S. Il.ma e Rev.ma cui prego di riverir caram.e il S.r Arcipr.e Campagnola.

Modena 20 maggio 1728.

Div. ed Obbl. serv.
LOD. A. MURATORI.

XX.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Una buona nuova mi ha dato V. S. Ill.ma coll'avviso di aver così bene concertate le cose collo stamp.re di Ven.a, e veggio il

decoro che ne verrà a cotesto insigne Capitolo. Me ne sono inoltre rallegrato assai, perchè le confesso che restai afflitto ne' giorni addietro per avere dovuto scriverle, ch' io non poteva servirla in quell' affare, quando per altro sento in me vive le voci della gratitudine, che le professo. Orsù ch' io vegga effettuato in breve un si lodevol concetto.

Rimetto oggi al sig.[r] Pompilio Micheli Direttore delle Poste di Mantova due zecchini e alcune monete di Mantova, che mi vien supposto formino lire 46-10 di mon.[a] Ven.[a] L' ho ubbidita in ritenere quel poco, che restò a lei nelle mani, giacchè ella ha voluto ricordarmelo. Nel consegnare al S.[r] Tumermani questo poco danaro per le due copie Noris, l' assicuri ch' io non manco di cercar' altri fuori di Modena, giacchè qui non truovo altri, perchè chi si diletta di simili Opere, avendo le principali opere della p.[a] ediz.[e], non si cura di comperarle di nuovo per aver le picciole. M' immagino, che una Vita d' esso Card.[le] Noris d' immortale memoria, mio gran Prone una volta, s' abbia da vedere in tale occasione. Presso il Conte Mezzabarba in Milano ho veduto più volte una grossa e belliss.[a] Raccolta di Lettere scritte a quel Cav.[e] dal P. Noris. Di belle cose, e di grande erudizione v' era dentro. Ma queste furono portate via dal P. Mezzabarba Somasco suo figl.[o], nè so dove siano andate.

Rassegnandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 10 giugno 1728.

Div. ed Obbl. serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

XXI.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

Con ringraziare ora V. S. Ill.[ma], giacchè non ho potuto prima, dell' avviso che sia stata pagata la prima rata al Sig.[r] Tumermani, sono a dirle, che da Firenze mi avvisano, come vi

dovrebbono essere delle operette inedite del celebre Card.° Noris contra il P. Arduino, ch' egli per varj riguardi non pubblicò, siccome ancora uno abbozzo della Storia de i Donatisti; ma che non sanno dove ora si truovino. Se gli eredi d' esso S.r Card.le nulla di questo han trovato, sarà poco da sperarne altronde. Tuttavia ho creduto bene di dar q.° poco di lume, perchè potrebbe cercarsi in Roma. Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 22 luglio 1728.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XXII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Sto ora lavorando a una Dissert.e intorno all' origine della Poesia Ital.a, dove a lungo tratto de i Ritmi antichi, e son dietro appunto a rispondere alla censura, che V. S. Ill.ma sa. [1] In tal congiuntura ho osservato, che il S.re Arcip.e Campagnola già mi scrisse, ch' egli aveva de gli altri Ritmi o Morali, o in onore de' Santi, e spezialm.e uno per S. Zenone. S' egli non avesse difficultà a favorirmi di quest' ultimo per esaminare con tale aiuto la Vita di S. Zenone, gliene resterei sommam.e obbligato. Gli altri Ritmi m' immagino che sieno a guisa d' Inni. Ma saprei volentieri, se ve n' ha di metro diverso da i pubblicati in onore di Verona e di Milano. E se mai alcun d' essi contenesse qualche particolarità intorno a i Sepolcri, o alle Traslazioni de' Santi, di grazia mi mandi que' pezzi. Intanto la supplico di riverire ben caram.e esso Sig.e Arcipr.e in mio nome; e aspetto notizia,

[1] MURATORI L. A., *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, tomo 2.° Dissertazione quarantesima.

di qual Chiesa egli sia Arciprete, acciocchè io ne possa fare menzione.

Sento che il S.r March.e Maffei sia dietro a stampare in Venezia le cose inedite da lui raccolte. Sicchè m'immagino che si sentiranno gran lodi de i Codici Capitulari. Ma stampandosi quelle Opere nella Raccolta de' Concili, io non le vedrò, perchè non mi sento di comperarla, contento dell' altra del Labbe, e volendo più tosto aspettarne quella, che fanno sperare i Bened.ni di S. Mauro.

Con rassegnarle il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 29 luglio 1728.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

Se vi fosse Ritmo sopra i SS. Fermo e Rustico, ancor q.o mi sarebbe caro.

Nel Ritmo Mabilloniano delle lodi di Verona si mettono nella parte Orientale le Chiese di S. Stefano, Vindemiale etc.

Seguita un' altra strofa che comincia *Deinde*. Avrei caro di sapere se le Chiese in esse nominate sono dalla parte del Settentrione d' essa Città. Siccome ancora se i Corpi de' SS. Fermo e Rustico oggidì sono sopra terra.

XXIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Prima a V. S. Ill.ma poscia al Sig.e Arcip.e Campagnola mi protesto io sommamente tenuto per la copia de' Ritmi, dei quali mi han favorito. Dica ad esso Sig.e Arciprete con riverirlo caram.e in mio nome, che di quello di S. Zenone io non sono per valermene, perchè nulla di raro in esso si osserva, ed è anche imperfetto. Quello sì di Benev.o, e del P. Ab.e, a cui piacevano tanto i bicchieri vasti, saranno a proposito, e a lui

ne farò onore. Già ho terminato la Dissert.^e della Poesia Ritmica; ma questa per ora non uscirà, ma sì bene con altre in altra mia Opera, intorno a cui sto faticando.

Gli aggiunga che avrei bisogno delle prime Monete battute da Verona, quando era Repubblica. Ne ho di molte altre, che penso di pubblicare. A me basta il disegno d'esse. Ma caso che a me se ne inviasse alcuna, la rimanderei.

Ringrazio V. S. Ill.^ma delle notizie intorno a' SS. Fermo e Rustico, e alle Chiese enunziate nel Ritmo Veronese. In esso sono enunziate tre parti, Occidente, Levante etc. La quarta pare che sia denominata da quel *Deinde*. Il S.^r M.^e ha fatto *Primum Protomartyrem.* [1] Se quel *primum* è avverbio, cammina; e pare che il *Deinde* corrisponda. Ma se l' Autore ha voluto fare un' adiettivo con dire *primum Martyrem,* ella vede che la correzione sarebbe difettosa. Però è da vedere, se quel *Deinde* significasse la parte taciuta, e indicante la situazione di quelle Chiese.

Con che protestando sempre maggiori alla di lei gentilezza le mie obbligazioni, con tutto l' ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.^ma e Rev.^ma

Modena 18 agosto 1728.

Div. ed Obbl. serv.^e
LOD. A. MURATORI.

Gli antichi Statuti servono anch' essi all' erudizione de' tempi bassi; e però sommam.^e mi rallegro per la risoluzione fatta di stampare l' antichiss.^o di cotesta Città.

XXIV.

Al medesimo.

Ill.^mo e Rev.^mo Sig.^r Mio e Prñ Col.^mo

Mi truovano gli stimatissimi caratteri di V. S. Ill.^ma in moto verso un po' di villeggiatura lungi di qua 18 miglia; e però per

[1] *Maffei S.,* Istoria diplom., p. 185, ove si parla del Ritmo Pipiniano.

timore che passi la posta di q.ª settimana senza che le mie risposte arrivino, scrivo in fretta, e rimetto a lei ciò che ho creduto di poter dire anche al Sig.ʳ Can.ᶜᵒ Bianchini.

Col P. Constant io non ho mai avuto filo di lettere; e però non saprei come entrare a scrivergli. Non ha d'avere il Sig.ʳ Can.ᶜᵒ difficultà di far' egli questo passo a dirittura, molto ben convenendogli, e massimam.ᵉ perchè Nipote di un Prelato sì conosciuto e riverito per tutto il mondo Letterario.

Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo

Di V. S. Ill.ᵐᵃ e Rev.ᵐᵃ

Modena 23 agosto 1728.

Div. ed Obbl. serv.ᵉ
LOD. A. MURATORI.

XXV.

Al medesimo.

Ill.ᵐᵒ e Rev.ᵐᵒ Sig.ʳ Mio e Prñe Col.ᵐᵒ

Porto io oggi al S.ᵉ Arcip.ᵉ Campagnola i miei ringraziamenti per la copia dello Statuto Veronese, [1] di cui mi ha favorito; e a V. S. Ill.ᵐᵃ pure li debbo per la bontà, con cui e mi ha proccurato, e m' ha inviato esso dono, che mi è stato sommamente caro. Certo ch' io ho provato ancora gran piacere in mirare che esso S.ᵉ Arcipr.ᵉ abbia fatto conoscere alla Patria, ch' egli vale ben più di quello che taluno si credeva costì. E però io farò, e faccia anch' ella coraggio a lui per altre produzioni.

Mi son parimente rallegrato all' intendere ristabilita la buona armonia fra cot.ᵒ insigne Capitolo, e il Chiar.ᵐᵒ S.ʳ Marchese Maffei: che oltre all' esser questo cosa in se stessa lodevole, potrà anche ridondare in benefizio del Pubblico.

Non so io che alcuno abbia pubblicato, o possegga la Versione de' Vangeli fatta innanzi a quella di S. Girol.ᵒ Non mi

[1] *Liber juris civilis urbis Veronae per* Bartholomaeum Campagnola *nunc primum editus.* — Veronae, 1728, Bernum.

truovo avere che il S. Girol.° del P. Marzianè, il quale sarà ancora costì. Ivi egli dà la versione Geronimiana d'essi Vangeli con picciole differenze dalla Vulgata nè ho osservato che in alcun sito dica di avere la più antica Versione in suo potere. Per chiarirsi dunque se cot.° Codice contenesse un tal tesoro, bisognerebbe prendersi la pena di confrontare con esso i passi, che si truovono della medes.ª presso gli Scritt.ⁱ anteriori o contemporanei di S. Girol.°, come S. Ireneo, S. Cipriano, Lattanzio, S. Agost.°, Tertull.°, ecc. E quando poi cotesta Versione avesse delle differenze notabili dalla Vulgata, sempre si dee farne capitale, e si può stampare.

Vegga V. S. Ill.ᵐª, se ad altro io possa contribuire; che tutto quanto è in mia mano, sarà alla di lei disposizione. E con ciò ratificandole il mio ossequio mi ricordo

Di V. S. Ill.ᵐª

Modena 3 marzo 1729.

Div. ed Obbl. Serv.ᵉ
LOD. A. MURATORI.

Ringrazierò domani il S.ʳ M.ᵉ Maffei per l'altro stimatissimo dono.

XXVI.

Al medesimo.

Ill.ᵐᵒ e Rev.ᵐᵒ Sig.ʳ Mio e Proñ Col.ᵐᵒ

Gran piacere ch'io ho avuto di conoscere di vista il S.ʳ Can.° Bianchini, il quale col S.ʳᵉ Ab.ᵉ .... è stato a favorirmi. Con esso lui s'è parlato alla lunga dell'edizione di cotesta antichiss.ª versione de' Vangeli, che veram.ᵉ merita di essere data in luce senza perdere tempo, come preziosa reliquia dell'Antichità. [1]

[1] *Evangeliarum quadruplex latina versionis antiquae seu veteris italicae nunc primum in lucem editum a* Josepho Blanchino Veronensi. — Romae, 1749, De Rubeis. 2 vol. — Giuseppe Bianchini nacque il 1704, moriva nel 1764.

Il saggio del carattere mi è stato ben caro. È buon testimonio del Codice canuto. Mi son maravigliato come tal gioia sia fuggita dalle mani del S.e M.e Maffei.

Che poi con esso S.r M.e sia seguita la pace, un tale avviso mi è stato di somma consolazione: che così egli non terrà più ancor me per fazionario contra di lui; al che non ho mai pensato.

Per aver dunque io detto a bocca al sud.o S.r Can.co il mio debil parere intorno all'edizione da lui meditata, io non infastidirò V. S. Ill.ma colla repetizione delle medesime cose. Per altro mi duole e dorrà infinitam.e del pericoloso male di Mons.e Bianchini, [1] perchè Verona e l'Italia perderebbe uno de' suoi primi Mobili, e un'insigne Letterato. Dio cel conservi.

Al S.r Arcipr.e Campagnola i miei rispetti. E con ringraziare la di lei bontà per gli suoi continuati favori, le rassegno il mio ossequio, ricordandomi

Di V. S. Ill.ma

Modena 10 marzo 1729.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XXVII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Nello stesso ordinario scrissi a V. S. Ill.ma, al S.re Arcip.e Campagnola, e al Libraio Tumermani, e niun riscontro ho mai potuto avere, che sì fatte lettere sieno pervenute costà. Me ne dica di grazia V. S. Ill.ma qualche cosa. E mi dica, quando si abbia a sperare da esso Tumermani il Tomo Primo del Noris, parendomi che già sia passato il tempo, ch'egli si era preso per darlo fuori.

[1] Francesco Bianchini, nato il 1662, morto il 1729.

Mi onori di riverire divotam.^{e} in mio nome il sud.^{o} S.^{re} Arciprete con dirgli, che se Dio vorrà, egli vedrà citato da me più volte lo Statuto da lui pubblicato, utile veramente all'erudizione di que' tempi.

Io non ho la Storia di Verona del Corte, e caso mai che se ne trovasse una copia a prezzo discreto, la piglierei volentieri.

Ma è possibile, che avendo io raccolto tante monete delle Città d'Italia, niuna ne abbia io da poter' ottenere di Verona? Certo che costì si sarà battuta moneta, quando la Città era Repub.^{ca}, e molto più sotto gli Scaligeri. Ne ho di Padova, Brescia, Mantova, Bergamo ecc. Di coteste ancora ne sospiro alcuna; nè ad altri mi rivolgo per impetrare tal grazia, che a V. S. Ill.^{ma}, la quale è in possesso di compartirmi i favori, de' quali ho bisogno costì.

E rassegnandole il mio costante ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 28 aprile 1729.

Div. ed Obbl. serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

XXVIII.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Sommam.^{e} care mi sono state le tre monete Veronesi delle quali mi ha favorito la bontà di V. S. Ill.^{ma} Una d'esse, cioè la più antica, io l'aveva; l'altre due nò. Se Can Grande, Mastino ecc. hanno battuto moneta, come credo che abbiano fatto, e si potesse trovarne alcuna, ne avrei gran piacere. Nel Museo Moscardi se ne dovrebbe trovare.

Intanto unite a i più vivi ringraziamenti le rimando inchiuse esse monete. E caso che altre se ne trovassero, nè volesse azzardarle per la posta, a me ne basterebbe il disegno. Vero è, che è meglio per me l'averle sotto gli occhi, avendo

qui chi ne colpisce valorosam.^e ogni circostanza. La mandata al fu M.^re Bianchini, sarà a proposito.

Con che ricordandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.^ma

Modena 2 giugno 1729.

Div. ed Obbl. serv.^e
LOD. A. MURATORI.

XXIX.

Al medesimo.

Ill.^mo e Rev.^mo Sig.^r Mio e Proñ Col.^mo

Dalla somma gentilezza di V. S. Ill.^ma ricevei, ed ora a lei rimando la moneta Veronese, che di Bartolomeo e Ant.^o Scaligeri fa menzione, e mi è stata ben cara. Se altra se ne scoprisse de i due Cani Grandi, e di Mastino, so ch'ella consolerà i miei desiderj. Con pregarla di riverire in mio nome il S.^e Arcipr.^e Campagnola, e supplicarla della continuata sua grazia, le rassegno il mio ossequio, e mi ricordo

Di V. S. Ill.^ma e Rev.^ma

Modena 30 giugno 1729.

Div. ed Obbl. serv.^e
LOD. A. MURATORI.

XXX.

Al medesimo.

Ill.^mo e Rev.^mo Sig.^r Mio e Proñ Col.^mo

Accompagnate da i dovuti ringraziamenti rimando a V. S. Ill.^ma le quattro Monete, due delle quali già son registrate come nuove; un'altra io l'aveva; la quarta, dove si legge un *Comes,* perchè mancante nel resto delle Lettere, non si è potuta capire. Io mi protesto sommam.^e tenuto alla di lei benigna premura,

che va cercando ogni occasione di favorirmi. Desidero anch'io quelle di comprovarle la mia gratitudine, e rassegnandole il mio indelebil' ossequio, mi ricordo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 21 luglio 1729.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XXXI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Proñe Col.mo

Mi significa il Tumermani, essere stampato il Tomo II del Noris, chiedendo per qual via m' abbia da inviare la copia a me dovuta. Altra via non ho io, che quella di ricorrere alla bontà di V. S. Ill.ma con pregarla di farsi consegnare essa copia, e poscia di aspettare qualche congiuntura di persona, che venisse a queste parti. Forse ne potrebbe capitare in casa del S.r March.e Gherardini M.ro di Cam.a del mio Proñ Ser.mo Non ho fretta alcuna; e se tardasse anche de i mesi, poco importerà. In fine se altro mezzo non avremo, si potrà sempre inviare a Venezia, e farla consegnare colà al Corriere di Modena.

Con tal congiuntura desidero nuove della buona salute di V. S. Ill.ma e la prego della continuazione del suo stimatiss.o amore, rassegnandole io intanto il mio ossequio e ricordandomi

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 12 gennaio 1730.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XXXII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Non si prenda V. S. Ill.ma fretta alcuna per inviarmi il Tomo II dell' Opere del Noris, perchè non ne ho io punto per riceverla.

Quand' anche tardasse mesi e mesi, io non vi penso. A me basta di sapere che a lei pervennero le mie preghiere, e che ella secondo l'uso della sua gentilezza è per favorirmi. Le novità, che si dicono doversi introdurre nella Posta di Mantova mi han fatto temere, che la mia lettera non fosse giunta. E forse da qui innanzi converrà mandarle per via di Venezia. Mi son rallegrato in conoscere dal suo foglio la prosperosa di lei salute, e la continuazione del suo stimatissimo amore; e però con pregarla de' miei rispetti al S.r Can.co Bianchini, e rassegnarle il mio ossequio, mi ricordo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 23 marzo 1730.

Div. ed Obbl. serv.e

LOD. A. MURATORI.

XXXIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Prñe Col.mo

Dalla sempre benefica mano di V. S. Ill.ma riconosco il trasporto senza alcuna mia spesa fatto fin quà del Tomo III dell'Opere del Noris. Però somme grazie le rendo per questo. Veram.e a me è sembrata gran cosa il promettere un Tomo di roba inedita di quel grande Uomo. Sarà questo un' insigne regalo, che si farà al Pubblico, e me ne rallegro con esso lei, promotore di q.a e d'altre belle imprese.

Col vivo desiderio della continuazione del suo stimatissimo amore, e de' suoi comandamenti, e con pregarla de' miei rispetti al S.r Can.co Bianchini, e al S.r Arciprete Campagnola, le rassegno il mio costante ossequio, e mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 12 ottobre 1730.

Div. ed Obbl. serv.e

LOD. A. MURATORI.

XXXIV.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Prońe Col.^{mo}

Adunque con ansietà starò attendendo non meno la Verona illustrata del S.^{r} M.^{e} Maffei, che l'Opera ultimam.^{e} pubblicata dal Sig.^{r} Can.^{co} Bianchini, [1] la cui ritirata è anche dispiaciuta non poco a me, e senza averne intesa la cagione. Aggiugnerò io a quelle tante obbligazioni, che professo a V. S. Ill.^{ma}, questa nuova: giacchè ella con tanta bontà ha assunto il carico di spedirmi l'una e l'altra; con ringraziarla intanto per la consolazione, che mi ha recato col farmi vedere, ch'io son vivo nella stimatissima grazia sua.

Mi ricordi gran serv.^{re} al P. Rota, e gli dica, che non si affanni a cercare la Medaglia della Cont.^{a} Matilda, perchè questa non si truova. Allora non v'era uso di battere simili Medaglie; e Monete da lei coniate non si sono mai vedute. Aggiunga, ch'io bensì cercherò la Vita di quella gran Donna, ch'io accennai, e di cui presi copia dal testo esistente qui presso ai PP. della Compagnia. Debbo anche avere una memoria dell'apertura del suo Sepolcro, allorchè le sue ossa furono trasportate a Roma. L'una e l'altra son pronto a prestare a cot.^{o} erudito e degno Religioso, dispiacendomi di non avere di più per servirlo.

Con che ratificandole il mio costantissimo ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 31 luglio 1732.

Div. ed Obbl. serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

[1] *Enarratio pseudo-athanasiana in symbolum ante hac inedita opera et studio* Josephi Blanchini. Veronae, 1732, ex typ. P. Berni.

XXXV.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Mi è pervenuto felicem.^{e} l' involto inviatomi da V. S. Ill.^{ma}, per la cui spedizione rendo infinite grazie alla di lei somma gentilezza, e continua premura di favorirmi. Al Sig.^{r} March.^{e} Maffei, che suppongo donatore della bell' Opera della Verona illustrata, porto oggi i dovuti ringraziamenti. Li porterò anche al Sig.^{r} Can.^{co} Bianchini con iscrivergli a Roma, dove il suppongo già pervenuto.

La prego de' miei rispetti al P. Rota, cui mi favorirà di consegnare l' inchiuso Rogito spettante alla Cont.^{a} Matilda. Per la vita della medesima, che qui si conserva presso i PP. Gesuiti, riceverà egli le notizie occorrenti dal sig. D.^{re} Macchioni, che mi ha detto d' inviarle.

Con che rassegnandole insieme col mio ossequio il vivo desiderio d' ubbidirla, mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 7 agosto 1732.

Div. ed Obbl. serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

XXXVI.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Porto a V. S. Ill.^{ma} le dovute grazie pel prospetto della grande Opera, che medita il S.^{e} M.^{e} Maffei. Niuno, fuorchè lui, è in fatti capace di sì vasta impresa; e s' egli arriverà a terminarla, questa sola basterebbe a rendere il nome suo immortale presso i Posteri. Ma di gran viaggi, di gran tempo, e di

incredibili fatiche ci sarà di bisogno per vederne il fine. Io auguro a lui e alla Repub.ca letter.a q.a felicità.

Per altro, le confesso il vero, q.o suo disegno ha imbrogliato me di non poco, mentre anch' io aveva già adunato non poco materiale per una Raccolta; ed ora non so a qual partito io sarò per appigliarmi dopo tante fatiche da me fatte. Starò a vedere, e farò anch'io i miei scandagli.

Con che rinovando le proteste del mio ossequio, più che mai mi protesto

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 7 ottobre 1732.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XXXVII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñe Col.mo

Dalla bontà di V. S. Ill.ma riconosco il felice arrivo alle mie mani del Libro novello del Sig.re Marc.e Maffei, [1] indefesso produttore di cose, che fanno grand' onore a lui, e all' Italia. Però gliene rendo somme grazie. Anzi m' inoltro a pregarla di un' altro favore, cioè ch' ella truovi maniera di far' avere l' inchiusa ad esso Sig.r March.e, giacchè Dio vuole, che noi siam qui in mezzo ai guai e a i terrori della guerra. [2]

Aveva io concertata in Mil.o la stampa delle mie *Antichità Italiche,* le quali dovrebbono formare 4 o cinque Tomi in foglio. Le disgrazie, che corrono anche colà, ne hanno per ora sospeso l' effetto. M' era nato pensiero di vedere se costì si fosse in caso di bisogno potuto far tale edizione colle condizioni accordatemi in Mil.o Ma ho delle difficultà, che mi han trattenuto,

[1] *Galliae antiquitates quaedam selectae atque in plures Epistolas distributae.* Parigi, 1733.

[2] Guerra per la successione al Regno di Polonia.

e trattengono. E però voglio veder prima, come si mette questa Tragedia, di cui siamo a parte anche noi meschini qui.

Se V. S. Ill.ma mi favorirà di riverir divotam.e in mio nome il Sig.e Arcip.e Campagnola, e il Sig.r Vallarsi, gliene resterò ben tenuto. E sempre desideroso delle occasioni di comprovarle il mio immutabil rispetto, mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 25 aprile 1734.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XXXVIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Ho bisogno delle grazie di V. S. Ill.ma È venuto costà per puro capriccio giovanile un mio Nipote Ignazio Cattaneo, perchè desidera di militare al servigio della Ser.ma Repub.ca Dal Sig.r March.e Bentivoglio è stato raccomandato a cotesto Sig.r Conte Rambaldi, ed ora egli scrive d'avere avuto benigne speranze di qualche posto dall'Ecc.mo S.r Gñle Pisani. Se sia vero, nol so. Eccomi dunque a pregarla di volersi segretam.e informare o da esso S.r C. Rambaldi, o pure dal suo M.ro di casa, ma senza darsi a conoscere al giovine, se sussista l'intenzione a lui data di qualche impiego militare. Quando ciò fosse vero, in tal caso avrei bisogno, che V. S. Ill.ma gli sborsasse sei zecchini, de' quali io la rimborserò, ma non di più, senza ch'io ne fossi avvertito. Che se non avesse fondam.o l'intenz.e suddetta, nè pure un soldo gli dia; perchè se non può vivere costì, ha da ritornarsene a casa sua, dove nulla gli manca. Qualunque altra segreta informazione ella potesse prendere di lui, mi sarà ben grata; ma con ridire di non prendersi altro incomodo per danaro, se non nella misura suddetta, e quando egli sia per servire alla Ser.ma Repub.ca, e non già ad altro Principe. Di tutto le resterò ben tenuto. E si accerti bene che il danaro vada in q.o uso.

Odo che il Tomo 4° dell' Opere Noris sia alla luce, nè io l' ho ricevuto finora. Mi dica di grazia il suo prezzo, perchè non mi sovviene dello speso ne gli altri.

Avrà ella ricevuto un' altra mia, in cui la ringraziava della nuov' Opera del S.r M.e Maffei. Desideroso della sua grazia, e dell' onore de' suoi comandam.i, mi rassegno con tutto l' ossequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 26 maggio 1734.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XXXIX.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Per la benigna disposizione, che scorgo in V. S. Ill.ma di favorirmi in riguardo a cot.o mio Nip.e, e per l' incomodo, ch' ella si è preso d' informarsi del suo stato, le rendo ben distinte grazie. Abbiamo inteso, come egli è stato regalato d' alcune febbri, le quali vo credendo che sieno cessate. Ma giacchè non v' ha costi apparenza alcuna di poter trovare impiego, nè si vuol permettere da i suoi Genitori, ch' egli cerchi servigio de i Ted.i, sono a pregarla di portare segretam.e i miei ossequj e ringraziam.i al benefico Sig.r Conte Rambaldi, e di dirgli, che vegga destram.e d' indurlo a ritornarsene a casa, contento d' aver veduto q.o poco di Mondo, e di aver mostrato il suo brio militare co i desiderj. In ogni caso nè esso Sig.r Conte nè V. S. Ill.ma gli somministrino danaro, siccome li prego, acciocchè la necessità gli faccia prendere la risoluzione di riveder presto la Patria. Quando poi si determini al ritorno, mi potrà ella favorire di sborsargli quel poco solamente, che occorresse pel viaggio, ed anche in barca, se si potesse; acciocchè trovandosi corto di moneta, non gli venga voglia di passare in altri paesi. Mi avvisi poi, affinchè io possa rimborsarla. Di tutto le resterò io sommam.e tenuto.

Cercherò via per inviare costà il danaro occorrente pel T. IV del Noris. Potrebbe V. S. Ill.^{ma} farmi grazia di cercare in casa del S.^{r} March.^{e} Gherardini qualche imbarco di persona, che avesse da venire a Mod.^{a}, giacchè io non ho fretta alcuna per ricevere esso Tomo.

Bell' acquisto, ch' ella ha fatto del Museo Bianchini. [1] Me ne rallegro con lei, e meco stesso ancora per la speranza, che in esso possano trovarsi Monete battute dopo il 500 fino al 1500, che forse a quest' ora io non abbia veduto. Il punto sta a trovar la maniera di chiarirsene, perchè cosa ben difficile è il saper leggere i caratteri, e le abbreviature d' esse Monete, massimam.^{e} per chi non vi ha fatta la pratica, come ho fatto io. S' ella può, mi dica qualche cosa intorno al numero di tali Monete, e se costì sia chi possa discifrarle; che poi penseremo al resto. Avrei caro di poterne far' onore a lei, siccome ho fatto ad altri, che mi hanno favorito in q.^{a} ricerca.

Non mi manca in Ven.^{a} chi volentieri stamperebbe le mie Antichità Ital.^{e} Quel solo, che mi dà fastidio, è l' una e l' altra Inquis.^{e} di quel paese. In Mil.^{o} si ha più libertà. E finora non ho a chi farne la Dedica: il che mi trattiene dal risolvere.

Rinovando le proteste del mio indelebil'ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 9 giugno 1734.

Div. ed Obbl. serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

XL.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Scrivo oggi a mio Nipote esortandolo a ritornarsene alla Patria, giacchè non v' ha speranza di vederlo collocato costì.

[1] Nell' opera: *Antiquitatis reliquiae a marchione Jacobo Musellio collectae* ecc. (Veronae 1756), si legge nell' avvertenza *al leggitore erudito*: « Non poche delle accennate cose furono raccolte già dall' eruditissimo, nè mai bastantemente lodato Monsignor Gio. Francesco Bianchini e dopo la di lui morte presso di me passarono. »

E perchè egli a cagione della malattia sofferta dice d' aver fatto costì qualche debito col Medico, e colla Spezieria, gli significo, che sarà tutto pagato, e che gli verrà somministrato quel puro soccorso di danaro, che occorrerà pel ritorno; e che se l' intenda col Sig.r Conte Rambaldi. Caso poi ch' egli non volesse ritornarsene alla Patria, aggiungo, che nè pure un soldo gli sarà sborsato.

In questi termini adunque sono a pregare la bontà di V. S. Ill.ma, che voglia favorir lui e me nello stesso tempo, con prendersi l' incomodo d' intendersi su questo col sud.o Sig.r Conte, al quale la prego di portare i miei umili rispetti e ringraziamenti. Voglio sperare, che il Giovane disingannato delle sue idee eleggerà il partito di ripatriare. Ma quando mai non volesse, mia intenzione è, che niun danaro si sborsi per lui, acciocchè la necessità lo costringa a prendere il partito migliore. Starò poi attendendo la notizia di quanto ella spendesse per conto mio a fine di rimborsarla, con sicurezza ch' ella prenderà ben le sue misure, acciocchè il giovane non burli me e lei con ricavar danaro, senza poi venirsene qua. Di tutto le resterò io sommam.e tenuto. E con augurarmi anch' io le occasioni di ubbidirla, le rassegno il mio indelebil' ossequio, e mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 16 giugno 1734.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XLI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

A quanto mi significa la bontà di V. S. Ill.ma intorno a cotesto mio Nipote, altro di più non ho io da aggiugnere, avendo già nell' antecedente mia detto quello che mi occorreva. Stia ella salda in non dargli un soldo, nè pure per le spese occorse costì, quando egli non pensi di ripatriare, o non truovi costà

qualche decente impiego. La ringrazio intanto di tutto ciò, ch' ella ha fatto e fa per favorir me e lui.

Quando ella possa trovare occasion sicura per farmi giugnere alle mani le sue Monete de' tempi di mezzo, le vedrò ben volentieri, e potran servire a me per farne onore al Prone. Anzi per ricompensa farò che le ritornino colla spiegazione di cadauna; perchè chi non ha fatto la pratica di quelle strane lettere ed abbreviature, non ne sa cavare i piedi. Sommam.[e] poi mi sarà caro di vedere anche il Libro, dove son disegnate l' altre del fu M.[r] Bianchini. Un tale aiuto può essere, che mi aiuti a rendere più completa la bella Raccolta da me fatta finora di q.[a] mercatanzia, per quello che spetta all' Italia. In tal congiuntura essendomi capitate anche Monete del Tirolo, della Servia, di Scio, ecc. penso di pubblicarle. Ma q.[a] deplorabil guerra, che fa sospirar tanto noi qui, è di gran danno anche alle Lettere.

Con che rinovando le proteste del mio ossequio, mi confermo Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 25 giugno 1734.

Div. ed Obbl. serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

XLII.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

Coll' occasione che viene costà il P. Fracastori Domen.[no], trasmetto a V. S. Ill.[ma], inchiusi due zecchini. Mi favorirà ella di pagare quel che occorre pel Tomo IV del Noris, e il resto lo terrà presso di se, perchè quando le accada di favorirmi in isborsar suo danaro per cotesto mio Nipote, questo poco servirà di principio al pagamento, che le dovrò di molto maggior somma.

Già per la posta le ho scritto quanto mi occorre intorno ad esso mio Nipote, al quale bramerei ch' ella dicesse, che

quando non la sbrighi di tornarsene alla patria, ella ha ordine di non pagare un soldo, non volendo i suoi fare spesa, perch' egli si stia a divertire fuori di casa sua.

Con che rassegnandole il mio rispetto, mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 1 luglio 1734.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XLIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

In tutta fretta mando a V. S. Ill.ma quattordici zecchini, giacchè mi si presenta l' occasione di Cav.e Ver.se, che viene costà. Non ho tempo di scrivere al S.r C. Rambaldi. Lo farò quanto prima. Mi favorirà intanto di pagare a lui lire 150. 10. Il resto lo tenga ella, e mi avvisi quello che manca per compim.o del mio debito, perchè in tal fretta non hò tempo di far conti, nè di cercare mon.e di minor prezzo. Due altri zecchini le ho inviato pel P. Fracastori Domenic.o venuto costà. Ne cerchi conto.

Intanto mille grazie per quelle, che ha compartito a mio Nipote, il quale è venuto, e mi ha portato le monete effettive, il MS.to e la copia del Noris. Il resto con più comodo. Mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Modena 6 luglio 1734.

Div. ed Obbl. Serv.e
LOD. A. MURATORI.

XLIV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Al S.r March.e Pedemonti, che dee essere partito di qua q.a mane, ho consegnato 14 zecchini per V. S. Ill.ma Due altri

ne consegnai, giorni sono, al P. Fracastori Domen.no, il quale veniva costà. Starò aspettando l'avviso, che alle sue mani sia giunto esso danaro, e insieme notizia di quello ch'io resti debitore per poter pienam.e soddisfare. Ho scritto al Sig.r Conte Rambaldi, che sarà soddisfatto da lei col danaro inviato.

Le rendo ora mille grazie per tutti gl'incomodi, che s'è preso per favorir mio Nipote, il quale arrivò, e mi portò la copia del T. IV Noris, le monete, il Libro MS.to con altri fogli di monete e Sigilli. Sommam.e mi protesto obbligato alla di lei gentilezza per la confidenza meco usata in inviarmi tutto. A riserva di otto o dieci monete, io aveva il resto. Dal Libro si caverà qualche altra cosa, e si copieranno i Sigilli Papali. Farò onore al di lei Museo presso il pubblico. Subito che capiterà qualche altra sicura occasione, le rimetterò le monete già sbrigate. E in breve sarà all'ordine il resto per tornare alle mani di V. S. Ill.ma; ma in q.i grandi imbrogli di guerra non so se avremo facile l'incontro per cot.a parte. Oh quanti guai abbiam sofferto per la ritirata dell'Arm.a Ted.a dal Parmig.o verso la Mirand.a e Revere, dopo la funesta giornata del dì 29 dello scorso, [1] in cui dal canto loro hanno perduta gran gente, spezialm.e d'Uffiziali, e per q.e parti hanno condotto delle migliaia di feriti. Il peggio è, che temiamo maggiori disgrazie, e siamo ora solam.e nelle mani di Dio.

Il S.r Tumermani mi mandò una copia non terminata della sua ristampa di Longino, pregandomi di farle la Dedicatoria, siccome feci. Non ho mai più veduto il compimento. S'ella avesse occasione di abboccarsi seco gli dica che l'aspetto.

Ha V. S. Ill.ma dovuto ricevere la mia risposta intorno alle monete, ch'ella sì gentilm.e mi esibì, e che ho poi ricevuto. Con che rinovando le proteste del mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Modena 8 luglio 1734.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

[1] La battaglia di Parma tra l'esercito austriaco e l'esercito gallo-piemontese il 29 giugno 1734.

XLV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Godo che alle mani di V. S. Ill.ma sieno giunti i 14 zecchini, a lei inviati pel Sig.r M.e Pedemonti. Ma resto sorpreso come non abbia peranche ricevuto gli altri due, che precedentem.e le aveva io trasmessi pel P. Fracastori Domenic.no Pertanto la prego di far prendere informazione al di lui Convento, se sia giunto, o se si aspetti, acciocchè anch' io possa usar qui le diligenze opportune, occorrendo.

Intendo il nuovo debito scoperto costì di L. 21. 10. Bisognerà pagare ancor questo. Solamente abbia ella riguardo, che nella lista del Sig.r Conte Rambaldi v' erano L. 5 per un paio di scarpe, e L. 15 per due Perucche, affinchè non si tornasse a pagare lo stesso.

Quando sussista tutto q.o debito, V. S. Ill.ma resterà tuttavia creditore di L. 81. 3 e venendo i due zecchini, il mio debito si ridurrà a L. 37. 3.

Di gravi guai abbiam provato finora da q.e Armate. Ma ora son cominciati i peggiori, perchè nel dì 20 sono entrati amichevol.e in q.a Città i Franzesi, essendosi preventivam.e ritirato a Bologna il Pñpe nostro. Dio ci dia coraggio e pazienza.

Desidero, che mi capiti occasione sicura per rimettere a V. S. Ill.ma le sue Monete, e i fogli, e il Libro, dal qual' ultimo ne ho ricavato molte, che mi mancavano. Però potrò far onore al di lei Museo.

Con tutto l' ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 22 luglio 1734.

Div. ed Obbl. serv.e

LOD. A. MURATORI.

XLVI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Prone Col.mo

Per mezzo del P.re Merati Teatino che passa di qua alla volta di Venezia, inchiuso trasmetto a V. S. Ill.ma un Luigi, il quale servirà quasi a saldare il debito delle L. 37. 3. quando non fosse di giusto peso; ma spererei ancora che potesse bastare. Se nò, son pronto a supplire.

Mi son rallegrato, ch'ella abbia ricevuto gli altri due zecchini.

Avrei anche pensato a rimetterle le Monete; ma non essendo peranche sbrigato il Libro, ho riserbato ad altra occasione il pagare quest' altro debito; e la desidero a dirittura per costà, se pure questa guerra, per cui resta desolato il mio paese, permetterà il passaggio a i viandanti.

Intanto sempre più tenuto alla sua bontà, e rassegnato a i suoi comand.ti mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 27 luglio 1734.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

XLVII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Pron Col.mo

Con piacere ho inteso che sieno giunti a V. S. Ill.ma gli altri due zecchini, a lei trasmessi pel P. Fracastori. Per compimento adunque di ciò, che a lei debbo, consegnai ne' giorni addietro un Luigi al P. Merati Teatino, che passò di qua alla volta di Venezia, e prese cortesem.e l' assunto di fargliel avere costà. Aspetterò dunque l' avviso, che l' abbia ricevuto.

Dica al S.^{r} Tumermano, aver' io parlato con q.^{o} Soliani. Costa qui ogni copia delle Antichità Estensi dieci Paoli, e ne manderà occorrendo. Ma per far cambio, difficile è ch' egli vi si accomodi, perchè i presenti nostri guai, che tendono alla desolazione di tutto q.^{o} paese, non permettono il vendere Libri a chi ha altra voglia che di carte.

Sono all' ordine per tornare costà tutte le carte e monete, delle quali la di lei gentilezza mi ha favorito. Desidero occasione sicura, che riporti tutto a dirittura alle di lei mani.

Mi truovo io non poco svogliato in mezzo a questi tamburi, e fra due Armate, che vanno sterminando questo misero paese. Dio mi conceda fortezza e pazienza, e ci doni presto la pace. Mi conservi V. S. Ill.^{ma} il suo stimatissimo amore, e mi creda, quale rassegnato sempre a' suoi comandamenti mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 4 agosto 1734.

Div. ed Obbl. serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

XLVIII.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Mi è stato bensì portato a casa dalla persona indicatami da V. S. Ill.^{ma} il Filippo colla lettera; ma non l' ho veduta comparire finora per ricevere le Monete, i fogli, e le Antichità Estensi, che stanno preparate per venire. Mi rincrescerebbe forte, se mi scappasse dalle mani sì fatta buona occasione; ma probabilm.^{e} si lascierà vedere. Intanto mille grazie a lei per la bontà, con cui mi ha favorito. Del di lei Museo ho fatto menzione assaissime volte, con fare insieme giustizia al fu Mons.^{e} Bianchini.

Diedi una scorsa a Bologna due settimane sono, et ivi tuttavia trovai il P. Merati, che dee portar seco a Ven.^{a} la lettera col Luigi per V. S. Ill.^{ma} Mi disse che non avea peranche

potuto intraprendere il viaggio. Se a Dio piacerà, anche q.° poco arriverà felicem.e alle di lei mani. Con rinovar le proteste del mio ossequio, e con pregarla di volere trasmettere fuori di Posta per occas.e sicura l'annesso plico indirizzato al P. Calogierà, più che mai mi protesto

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 29 agosto 1734.

Div. ed Obbl. serv.e
LOD. A. MURATORI.

Son rimasto poi burlato da chi dovea prendere le robe da me preparate. Senza tornare se ne è ito, ma io ho potuto sapere chi sia, se non che avendo inteso, che era venuto a Mod.a un serv.e del S.r M.e Spolverini, ne feci fare ricerca, e mi vien detto, che più non c'è. Starò in pratica. Anch'ella mi aiuti per questo.

XLIX.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Quando mi credeva, che la mia lettera col luigi avesse da tornare indietro, perchè il P. Merati mi fece sapere, che andava di stanza a Rimini, ho la consolaz.e di sapere dal cariss.° foglio di V. S. Ill.ma, che felicem.e essa le è pervenuta. Ne ho goduto non poco; e più godrò, se potranno venire anche le carte, monete, e le Antichità Estensi, che erano preparate. Scrivo a' miei di casa, che vedendo il Serv.re del S.r M.e Spolv.i, gli consegnino tutto, trovandomi io ora in Villa lungi dalla Città, da dove mi son ritirato per non sentire i continui guai, cresciuti, dappoichè il Campo Franz.e si è ridotto sotto Guastalla, per ricevere i Tedeschi, se volessero la zuffa. [1]

[1] La grande battaglia sotto Guastalla fra austriaci e gallo-piemontesi fu il 19 settembre 1734.

Non mandai il plico per Venezia, perchè non trovai conto del serv.^{re} che dovea portarle il resto.

Con ringraziarla di ben nuovo de' suoi favori, e rassegnarle il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Spezzano 21 settembre 1734.

Div. ed Obbl. serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

L.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Lodato Dio, che son felicemente ritornate alle mani di V. S. Ill.^{ma} le Monete e i fogli, de' quali m' aveva favorito. La ringrazio ora d' avermi fatto godere tali frammenti d' antichità. E giacchè ella mi fa sperare qualche altro soccorso in questo genere, l' aspetterò con tutto suo comodo, e ne paleserò al Mondo le mie obbligazioni.

Veramente a noi manca una bella e compiuta edizione dell' Opere di S. Paolino. Però è forte da commendarsi il disegno formato dal Sig.^{e} Ab.^{e} Vallarsi. Gli scrivo oggi, che contribuirò. [1] E con rassegnarle il mio indelebil' ossequio, mi ricordo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 19 novembre 1734.

Div. ed Obbl. serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

[1] *S. Pontii Meropii Paulini opera, nunc vero primum quatuor integris poematibus quae ex Ambrosiana Bibliotheca pridem eruta modo secundis curis recognovit* Ludovicus Antonius Muratorius. — Veronae, 1736, Ramanzini.

LI.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Tra l' esser' io stato qualche tempo a Bologna, e il trovarmi sconcertato forte per gli guai della mia Patria, per la cui desolazione gareggiano insieme Fran.^{si} e Ted.^{i}, mi son ridotto fino a q.^{o} punto ad avvisare V. S. Ill.^{ma}, che ricevei molto bene le Monete ultimam.^{e} inviatemi, per le quali le rendo vivissime grazie. Le serberò, finchè mi si presenti occasione sicura per rimetterle alle di lei benefiche mani.

Alcuni mesi sono mi fu riferito, che era stato proposto al S.^{r} Tumermano di stampare una Dissertaz.^{e} intorno alla pretesa scoperta del Corpo di S. Agost.^{o}, e di ristampar seco i motivi di non credere tale scoperta, i quali veramente io scrissi in fretta, e sono poi stati ricercati da tutte le parti, ma senza poter soddisfare all' altrui curiosità, perchè poche copie ne uscirono alla stampa. Scrissi al sud.^{o} Libraio per sapere, se era vero, e per dirgli che in tal caso correggerei molti erroretti scorsi. Non avendo io sopra ciò veduta mai risposta, la prego di parlarne ad esso S.^{r} Tumermani, e di udire i di lui sentimenti, per potermi regolare anch' io.

Bramo anche di sapere dalla di lei bontà, se fra le antichità, che V. S. Ill.^{ma} acquistò del fu Mons.^{e} Bianchini, si trovasse alcuna antica Iscrizione Pagana o Cristiana. So che il P. Gius.^{e} di lui Nip.^{e} diede quelle che aveva al S.^{e} M.^{e} Maffei. Ma forse gli diede le sole copie. Su q.^{a} materia sto io ora faticando.

Anzi perchè odo che si sieno ristampate costì le Antichità della Francia [1] d' esso S.^{r} M.^{e} con delle Giunte, se q.^{e} Giunte fossero di qualche rilievo, sarei a pregarla, che me ne comperasse una copia, il cui prezzo da me saputo le sarà rimesso.

[1] *Galliae antiquitates* ecc. Veronae, 1734 (ristampa con aggiunta di altre due lettere).

Finalm.^e desidero di sapere, se nella Verona Illustrata si contengano tutte le Iscrizioni di cot.^o pubblico Museo, intendo di quelle, che erano inedite; o pure se v' ha altro Libro, in cui esse si leggano tutte.

Mi fu detta certa ciarla, ch' esso S.^r M.^e Maffei era stato infermo per una caduta. Desidero che sia senza fondam.^o Certissimo è bensì ch' io sono ed eternam.^e sarò con tutto l' ossequio

Di V. S. Ill.^ma

Modena 14 gennaio 1735.

Div. ed Obbl. serv.^e
LOD. A. MURATORI.

Già ho fatta copiare, e non ho se non da rivederla, la mia Filosofia Morale. Prima di proporla a Ven.^a, da dove son pregato di qualche mia Opera, ne fo confid.^a a V. S. Ill.^ma, perchè se costì si trovasse qualche Libr.^o che volesse stamparla con buona carta e bei caratteri, io anteporrei Ver.^a a Ven.^a per la speranza della buona correzione. Le condiz.^i sono la Dedic.^ria e 60 copie per me.

LII.

Al medesimo.

Ill.^mo e Rev.^mo Sig.^r Mio e Proñ Col.^mo

Avendo io ne' giorni addietro avuta occasione di scrivere al Tumermano, gli ho ancora detto quanto occorreva per l' affare, di cui scrissi a V. S. Ill.^ma, e però non ho bisogno d' altro per ora su q.^o della di lei bontà, se pure ne riceverò risposta.

Mi sono carissime le Iscriz.^i, delle quali mi ha ella favorito; due sole nondimeno, perchè l' altre già erano notissime al Pubblico. Se arriverò a darle fuori, ella vi vedrà in fronte il suo nome; e intanto me le protesto ben tenuto del favore.

Non mi occorre la ristampa delle Antich.^à della Francia del S.^r M.^e Maffei. A me basta che V. S. Ill.^ma solamente mi favo-

risca di mandarmi copia delle due Iscriz.[i] Veronesi aggiunte; e di q.[e] la prego.

Pur troppo q.[a] mia Patria è ora piena di guai. Ma appunto serve a me di qualche medicina, e sollievo lo starmene ritirato fra i Libri, e il comandare all' Animo, che pensi ad altro. Così m'è riuscito di stendere la Fil.[a] Morale, di cui le scrissi. Non ha la Lingua Ital.[a] a mio credere finora un' esatta Fil.[a] de' Costumi; e pure è un tale argom.[o] sommam.[e] importante. Mi son impegnato di soddisfare a q.[o] bisogno, e spero che riuscirà utile la mia fatica non meno di quel che sia riuscito il Tratt.[o] della Carità, e però che felice abbia da essere ancora di q.[a] lo spaccio. Basta avere solam.[e] il Privilegio, affinchè non sia ristampata in Venezia, dove le cose mie appunto han trovato in addietro chi le ha ripubblicate. Crederei che l' Opera riuscisse in 4° come la sud.[a] della Carità, e potrebbe farsi in antico comune. Ma intorno a ciò, veduto l' originale, sapranno meglio risolvere gli Stampatori. Essa è in Italiano, e lavorata in maniera da giovare anche a gl' ignoranti. Per la Carta, e per gli Caratteri può immaginarsi, che li desidero belli e vistosi. Ma sopra tutto mi sta a cuore la correzione, e che il Correttore sia pratico d' essa Lingua Italiana, perchè facendosi lungi da me, v' è bisogno sommo di persona Intendente. E quando non venga io assicurato di questo, bisognerà che pensi ad altro paese.

Vegga pertanto V. S. Ill.[ma], se può trovare costì, chi voglia applicare colle condizioni, che già le accennai. Trovandosi, cercheremo la via migliore per inviar sicuro l' Originale. E quando questa non paresse a cotesti Intendenti mercatanzia buona, come io spero che sia, poco ci vorrebbe a mandarla a Venezia, dove son pregato per aver delle cose mie. Non ho peranche trovato, a chi dedicarla; ma in q.[o] mentre l' anderò cercando.

Con che rassegnandole il mio ossequio, mi confermo più che mai

Di V. S. Ill.[ma]

Modena 15 febbraio 1735.

Div.[mo] ed Obbl.[mo] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Giacchè s'è trovato costì chi assumerà la stampa della mia Fil.a Morale colle condizioni accennate, e mi fa sperare V. S. Ill.ma una buona assistenza per la Correzione (il che sopra tutto a me preme, e darà anche maggior credito all' Opera) io vo pensando alla maniera di spignerla costà. A me più facile è d'inviarla a Venezia a dirittura in mano di qualche Amico, da cui poscia sarebbe necess.o ch' ella la ricuperasse per farla venire costà. O pure potrò io mandarla a Ferrara con pregare colà alcun altro Amico, che la faccia arrivare a Verona. Mi dica ella ciò che più a lei piace. Forse per ottenere il Privil.o in Venezia, converrà che quivi si truovi l' Opera. Quando poi si volesse costì, vegga un poco V. S. Ill.ma s' ella avesse occasione più sicura di quelle che possa sperar' io, per farla levare di Ferr.a Mi dà pena il solo pensare che si potesse smarrir q.a copia, che è costata e spesa e tempo non poco; e in oltre vi son molte giunte e mutaz.i, ch' io non ho voluto durar la fatica di farle nell' originale; e però guai a me, s' essa copia perisse.

Sto a momenti aspettando risposta per la Dedic.ria Se non vien favorevole domani, bisognerà ch' io mi volga ad altra parte. E non vorrei che questo avesse da ritardare la pubblicazion dell' Opera, se mai si stampasse prima d' aver' io trovato il Mecenate.

Rendo a V. S. Ill.ma grazie per le due belle Iscriz.i scoperte costì, che mi son piaciute assaiss.o In fronte ad esse comparirà il di lei riverito Nome.

Perchè mi son poi risoluto di aggiugnere all' Opera sud.a in fine una scelta de gli Avvert.i di Mons.e Speziano fu Vescovo di Cremona, che sono inediti e utiliss.i, crescerà essa di mole. Però costì dovrà ben prendersi la misura, perchè tutto capisca

in un quarto, che non riesca scomodo. Mi rimetterò in ciò alla prud.^a di lei e dello Stamp.^re

Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo

Di V. S. Ill.^ma

14 marzo 1735.

Div.° ed Obbl.° serv.^e
LOD. ANT. MURATORI.

LIV.

Al medesimo.

Ill.^mo e Rev.^mo Sig.^r Mio e Proñ Col.^mo

Per la prima andata del nostro Corriere ho preparato l' involto colla mia Filosofia Morale per inviarlo al S.^r Giovanni Manfrè Libr.° di Venezia, cui prego di farlo avere al P. de Rubeis. Ho anche scritto ad esso Religioso, acciocchè tenga il MS.^to in sue mani con aspettare gli ordini di V. S. Ill.^ma di quello che se n' avrà a fare. Sarà medesimam.^e consegnato ad esso Padre un altro Rotolo, contenente il MS.^to delle Iscriz.^i, di cui ella mi favorì. Ed entro questo si troveran le Monete, che tornano alle di lei mani: accompagnato il tutto da i miei più cordiali ringraziamenti.

S' è degnata S. E. il Sig.^r Almorò Pisani di accettare in maniera assai graziosa la Dedica d' essa mia Opera. Questo ancora ha da essere un gagliardo motivo al Libraio da lei scelto per far bella e corretta l' edizione di q.^a mia Opera, di maniera che sia degna di sì gran Cav.^re E perchè anche ultimam.^e il P. Calogierà mi espone le premure d' un Libraio di Ven.^a per avere qualche cosa del mio da stampare, tanto più si dee proccurare costì, che l' ediz.^e venga ben fatta, affinchè i Librai Venez.^i conoscano, ch' io non senza ragione ho anteposto Verona a Venezia.

Sopra tutto replico sempre che mi raccomando per la Correzione, ed essere necessario, che il Correttore sia dotto e intendente della Lingua Italiana. E perchè degli Avvertim.^i di

Mons.[e] Speziano non ho potuto far fare copia, e vien quella stessa, ch' io stesso feci in mia gioventù con delle abbreviature, mi raccomando che spezialm.[e] s' abbia l' occhio ad essi, affinchè non corrano errori.

Si differirà al fine dell' Opera la stampa del Frontisp.[o], e io intanto stenderò la mia Dedicatoria che manderò a suo tempo. So che V. S. Ill.[ma] non tarderà a scrivere al P. de Rubei per suggerirgli quello che s' abbia a fare. Gli raccomandi ben con premura la sicurezza della spedizione del MS.[to] a Verona; perchè non avrò quiete, finch' io non sappia giunto il medes.[o] nelle di lei mani.

Nel rimanente mi rimetto al giudizio di cotesto Stamp.[re] e più a quello di V. S. Ill.[ma] per la forma e per gli caratteri della stampa. Nè raccomando il prendere bella Carta, ben sapendo, che ciò starà loro a cuore, nè esservi bisogno di preghiere.

Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 5 aprile 1735.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LIV.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

Somma fu la mia consolazione fin l' ordin.[o] pross.[o] pass.[o], in cui ricevei dal P. de Rubeis lettera, perch' essa mi portò l' avviso, ch' era felicem.[e] pervenuto alle sue mani il mio MS.[to] Spero di avere in breve ancor l' altra, ch' esso sia giunto a quelle ancora di V. S. Ill.[ma]

Ho veduto il saggio de' Caratteri, del quarto, e della Carta. Tutto sta bene, tutto bellissimo. Ma finchè lo Stamp.[re] non ha in mano il MS.[to], e ne considera la quantità de' fogli, e cosa possa portare la stampa, non si possono ben prendere le misure; non sapendo io dire, se tal carattere e quarto possa smaltire tutta l' Opera, in guisa che ne venga un Libro in 4° di onesta

grossezza. Quando nondimeno bisognasse si potrebbbono stampare gli Avvertim.[i] dello Speziano in carattere più picciolo.

Quel MS.[to] d'Iscriz.[i] sarà del Sig.[r] Can.[co] Ant.[o] Scotti di Trivigi. Ma V. S. Ill.[ma], che m'ha avvertito dello sbaglio, è pregata di farne un'involto, e di spedirlo per sicura occasione al medes.[o], perch'io gli scriverò d'avere mandato apposta a lei il MS.[to] Fors'anche egli sarà uno de' suoi Amici; e ben lo merita.

Rassegnandole con ciò il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 26 aprile 1735.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LV.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

Mi rallegrai non poco ne' giorni addietro al desiderato avviso, che fosse giunto alle mani di V. S. Ill.[ma] il mio MS.[to], ed anche approvato da' Superiori. Tocca ora alla di lei prudenza, e all'avvedutezza dello Stampatore il determinare il quarto, e i caratteri. Potranno essi riconoscere, se il saggio mandatomi già sia capace di smaltire l'Opera tutta in un solo Tomo; del che io ne dubito, quantunque io veramente bramassi, che quel carattere di sì bell'occhio servisse.

Finora io non ho potuto applicarmi alla Dedicatoria pel Sig.[re] Almorò Pisani, perchè niuna notizia particolare ho potuto ricavare delle Virtù personali di sì riguardevol Cav.[e] Aspetto nondimeno persona in breve, la quale potrà informarmi, e allora lavorerò per far poi giugnere a V. S. Ill.[ma] q.[o] poco, che manca alla produzione dell'Opera.

Resterò alla di lei bontà ben tenuto per la spedizione del suo MS.[to] al S.[r] Can.[co] Ant.[o] Scotti di Trivigi. E con ciò rassegnandole il mio ossequio, più che mai mi protesto

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 24 maggio 1735.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LVI.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

Mando oggi a Venezia al Sig.[re] Ab.[e] Merensi Bibliot.[o] di Casa Pisani la Dedic.[a] al S.[re] Almorò Pisani con pregarlo, che quando sia approvata, la faccia pervenire alle mani di V. S. Ill.[ma] Godo io intanto d'intendere, che si sia dato principio alla stampa, e ch'essa riesca pulita e vistosa. Ma più mi rallegrerò se troverò a suo tempo una buona correzione dell'Opera: perchè in questo consiste il pregio più rilevante de i Libri, del che sogliono scarseggiare le stampe di Venezia. Però spezialmente insisto su questo, e mi raccomando al bel genio di V. S. Ill.[ma] Ricevei dal Sig.[r] Can.[co] Scotti l'avviso d'essergli pervenuti i fogli, ch'ella gli aveva spediti, e sommam.[e] la ringrazio di tal favore. Serva q.[a] mia per rinovare le proteste di quell'inalterabil'ossequio, con cui mi ricordo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 28 giugno 1735.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LVII.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

Forse a quest'ora avrà V. S. Ill.[ma] ricevuto da Venezia la mia Dedic.[a], che è passata sotto gli occhi del S.[re] Almorò Pisani, e ne ha riportata la sua approvazione. Una giunta le è stata saviam.[e] fatta colà. Questa bramando io che sia uniforme alla mia ortografia, la trascriverò ancor'io qui con raccomandarmi alla di lei bontà, acciocchè in essa Lettera venga posta tal quale io la metto qui.

« Non parlo io di quelli, che per sì lungo tempo ne i più eccelsi Tribunali ha sostenuto l'E. V. con tanto suo decoro, e con tanto vantaggio della Pubblica Libertà. Non fo motto alcuno delle di lei particolari Virtù, quando non dovrei per altro tacere quella insigne d'avere nel più bell'auge della Gloria rinunziato per solo impulso d'Eroica Moderazione a tutti quegli onori e distinte prerogative, che le erano giustamente offerte della Serenissima Patria. Questo racconto etc. ».

Terminata poi che sarà la stampa, sono a pregare V. S. Ill.ma di volerne far legare alla Franzese sette copie. Sei d'esse serviranno per presentarle a S. E. il sud.o Sig.re Almorò Pisani, ed una, cioè la settima, servirà pel Sig.re Ab.e Domenico Merensi suo Bibliot.o, il quale è stato mediatore della Dedica, e che probabilm.e avrà scritto in occas.e d'inviare a lei la mia Dedic.ria All'avviso della spesa occorsa, la rimborserò.

Cinque altre copie slegate resteranno costì, da me in dono. La prima al Sig.r *March.e Maffei*. La seconda al Sig.r *Can.co Paolo Gagliardi* di Brescia. La terza al Sig. Ab.e *Jacopo Facciolati* in Padova. La quarta al P. D. *Angelo Calogierà* Mon.co Camald.se in Murano. La quinta al S.r *Apostolo Zenò* in Venezia. Il resto delle destinate per me avrà ella le suppliche mie per farmele giugnere per via di Ferrara.

Mi dia qualche nuova del S.e M.e Maffei. Vo credendo, che a cavarlo fuori del dotto e bel Mondo, dove si truova, ci vorranno gli argani, e Dio sa se basteranno.

Con che tutto rassegnato a i di lei comandamenti mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 2 agosto 1735.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

LVIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Mi porta l'ultimo carissimo foglio di V. S. Ill.ma la buona nuova, che già sia terminata la stampa del mio Libro, e che

già sieno vicine a muoversi per Venezia le copie 6 destinate per l'Ecc.^{mo} Almorò coll'altra pel Sig.^{ro} Ab.^{e} Merensi. Dalla di lei bontà riconosco la catena di tanti favori, per gli quali le conserverò eterne obbligazioni.

Si ha poi V. S. Ill.^{ma}, se le occorre, da valersi a suo talento delle copie destinate per me. E se q.^{a} mia giugnesse prima della spedizione d'esse copie, la pregherei di trattenerne una, che debbo donare al Sig.^{re} Ab.^{e} Prospero Berselli Lett.^{e} di Pad.^{a}, abitante in casa de' medes.^{i} SS.^{ri} Pisani. Se nò, gliela manderò di qua.

Una Piazza, in cui potrebbe sperar buono spaccio q.^{a} mia Opera, è Roma; però il Libraio s'intenda colà co' suoi corrispondenti. Bisogna anche pensare a Torino. Milano, se non fosse ora pieno di guai, avrebbe molto contribuito. E quantunque q.^{a} miserabil Città flagellata dalle Guerre, e da una terribil Carestia, abbia altra voglia, che di Libri, pure q.^{o} Soliani desidera di sapere, quanto si venda costì l'Opera suddetta, per potere provvedersene alle occorrenze. Veram.^{e} i tempi calamitosi, che corrono per quasi tutta l'Italia, sono contrarj a gl'interessi de' Librai. Porto nondimeno speranza, che cotesto Libraio abbia da essere in breve contento di avere impiegato i suoi torchi per me. Pieno intanto d'obbligazioni e d'ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} da cui aspetto la nota delle spese occorse per me

Modena 6 settembre 1735.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

LIX.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Non poteva certo V. S. Ill.^{ma} favorir me con finezza maggiore, che col prendere a carico suo la stampa della mia Fil.^{a} Mor.^{e}, perchè son sicuro, che in q.^{a} maniera l'ediz.^{e} sarà riu-

scita vaga, e quel che più importa, corretta. Per tante grazie me le protesto io pieno d'infinite obbligazioni, siccome ancora per la benigna attenzione sua in ispedire a Ven. e Pad. le copie, di cui la pregai, e il rimanente a Modena. Sto io aspettando con qualche ansietà q.e ultime, per godere de i frutti della sua benefica premura per le cose mie.

Ma nulla mi parla il foglio suo delle spese occorse per la legatura delle copie, e per altro, che sia bisognato. Questa nota l'aspetto, ed esigo, per potere almeno soddisfare a q.o debito, giacchè a tant'altri non saprei come corrispondere, s'ella col comandarmi non me ne somministra le occasioni. Di q.e la prego, e rinovando le proteste del mio immutabil'ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 26 settembre 1735.

Div.mo ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

LX.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Non prima d'ora ho potuto rispondere all'ultimo benigno foglio di V. S. Ill.ma, perchè ho patito male agli occhi, da cui nè pur'ora sono interam.e guarito. Ora le dico, che finalm.e ricevei la Balla con 46 copie della Filos.a Morale. La stampa è riuscita di carattere vistoso; ma quel che più importa, ho riconosciuto in essa l'attenzione amorosa, ch'ella ha usato, perchè l'Opera esca ben corretta. Me lo attesta chiunque la legge. E però non ho bastanti grazie da rendere al di lei finissimo amore, e buon gusto per tali faccende.

Mi resta ora a desiderare, che l'opera abbia un felice e pronto spaccio. Lasci alquanto, che sia conosciuta, e spero che l'esito riuscirà quale io lo sospiro. Da Torino me ne chieggono qualche copia. Ho risposto che bisogna farne venire da Verona. Anche q.o Soliani ne desidera; ma sento che abbia proposto cambio

coll' Opere ultimam.^{e} stampate del M.^{e} Orsi. Nè sò, qual risposta sia per venire. Le ricordo di nuovo, che in Roma si può sperar molto, e conviene aver colà un buon corrispondente. Milano comincierà fra qualche tempo a respirare, ed ivi si ha molta bontà per le cose mie. Dio affretti la Pace, troppo contraria alle Lettere.

Desidero qualche nuova del Sig.^{r} M.^{e} Maffei, e non meno della salute di V. S. Ill.^{ma}, che desidero e spero ottima.

Tengo debito con esso lei di lire trentuna di cot.^{a} mon.^{a} Aprendosi i passi, e capitando buona occasione, le manderò. Intanto pieno d' obbligazioni verso la di lei impareggiabil bontà, mi rassegno con tutto l' ossequio

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 22 novembre 1735.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

LXI.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Mi rallegro che buon principio abbia lo spaccio della Fil.^{a} Morale. Andrà anche meglio, allorchè si sarà sparso il Libro. Da Torino mi scrivono, che ne mandi colà una dozzina. Io non posso servirli, perchè mi restano da fare molti altri donativi, e rispondo, che nè pure torna loro il conto a farne venire da Mod.^{a} La Balletta inviatami da V. S. Ill.^{ma} me l' han fatta pagare più di 44 Paoli. S' ella dunque credesse bene d' inviare al S.^{re} Ab.^{o} Girol.^{o} Tagliazucchi pubb.^{o} Lett.^{e} nell' Università di Torino essa dozzina, sarebbe q.^{a} ben' appoggiata.

Basterebbe poter inviare a Ferrara le Iscr.^{ni} a lei trasmesse per me dal P. Bianchini, e farle ivi consegnare al S.^{r} Commiss.^{o} di Modena, che me le farebbe avere.

Con ringraziarla delle buone nuove del S.[e] M.[e] Maffei, le rassegno il mio ossequio, e mi ricordo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 7 dicembre 1735.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LXII.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

Inchiusa riceverà V. S. Ill.[ma] tanta moneta, che s'accosta alle lire 31 di cotesta Moneta, delle quali io le andava debitore. Vi mancherà qualche cosa; ma io non ho saputo trovare il compimento. Ella scusi.

Desidero sapere se costì si sia pensato ad inviar copie della Fil.[a] Mor.[le] a Roma, dove spererei buono spaccio. Attendo anche risposta intorno a quella dozzina, che vien richiesta da Torino.

E con tal congiuntura rinovando le proteste del mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 11 dicembre 1735.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LXIII.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

In mani sicure capiteranno a Torino le dodici copie, che V. S. Ill.[ma] spedirà della Fil.[a] Morale. Ne darò io colà l'avviso, e sia certa, che il danaro verrà.

Il S. Paolino, che ci promettono coteste Stampe, sarà un bel regalo al Pubblico, e mi son rallegrato all' udire, che in breve sia per esserne compiuta l' edizione. Se di poi s' imprenderà l' altra di Severo Sulpicio, sarà lodevoliss. il disegno. [1] Gli Oltram.ni han faticato sopra i SS.i Padri maggiori. Sarà di gloria all' Italia il dare almeno i minori. Cercherò s' io avessi di che suggerire intorno a q.o Autore; ma temo di nulla avere. Già si sarà avvertito costì, trovarsi alcune Lettere di lui presso il Baluzio, o Martene; che non ben mi sovviene. Sia ella certa, che nell' Ambros.a nulla v' ha d' inedito di lui. Tutto ho veduto.

Al Camer.e del S.r Conte Allegri consegnai lettera per V. S. Ill.ma con entro le lire 31, ch' io le doveva. Starò attendendo l' avviso, che l' abbia ricevuta.

Con augurarle ogni benedizione da Dio nelle imminenti SS. Feste, e rassegnarle il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 20 dicembre 1735.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

LXIV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Sperava io almeno in q.o ordin.o di ricevere da V. S. Ill.ma qualche riscontro, che dal Cam.re del Sig.r Conte Allegri le fosse stata consegnata una mia con entro quel poco danaro, ch' io le doveva. E pure nulla ho veduto. Di grazia s' informi, se sia venuto.

Mi vien chiesta da Roma una copia della *Diplomatica* del S.e M.e Maffei. Ricorro a V. S. Ill.ma per ottenerla coll' avviso insieme del prezzo.

[1] *Sulpicii Severi opera ad mss. codices emendata, studio et labore* Hieronymi De Prato Veronensis. — Veronae, 1741-54, typis Seminarii.

Mi occorrono eziandio due fogli mancanti nelle copie della Fil.ª Morale, cioè *h. h.* e *l. l.* Anche per questi mi raccomando.

Q.º Soliani libraio non l'ha mai risoluta per far venire qualche copia della sud.ª Fil.ª Morale, sperando di poter fare cambio coll'Opere del M.º Orsi stampate da lui: del che dice d'aver scritto costà. Finalmente pulsato da chi ne vorrebbe, mi prega di vedere se se ne possano ottenere 25 copie a lire 9. l'una, siccome tempo fa gli significai che si sarebbono avute. Quando V. S. Ill.ma sia per favorirlo, si raccomanda perchè sia presa la strada meno dispendiosa pel porto. Perciocchè le copie 46 inviate a me parve che costassero troppo, avendo io pagato lire 44 di cot.ª mon.ª con aver anche gridato lo spediz.re del Ponte, che pretendeva, che fossero Paoli 44, quasi che le sue tasse fossero tali da non dibatterne un quattrino. Sopra di ciò attenderò le di lei risposte, e intanto con rassegnarle il mio vero ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 11 gennaio 1736.

Div.º ed Obbl.º serv.º
LOD. A. MURATORI.

LXV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Giunta è in q.ª Dogana la Balletta delle 25 copie della Fil.ª Morale da V. S. Ill.ma inviatemi. Colui, al quale è stata diretta non ha saputo dirmi il costo del porto. Ne attendo da lei la notizia. Spero di avere in breve maniera di rimettere a Venezia il danaro. Ed ho preparato per questo un gruppo di L. 232 di cot.ª mon.ª con un quarto di Ducato seco. Mi saprà poi ella dire, cosa manchi per compim.º del mio debito.

Sono poi a pregarla di voler parlare con chi mi spedì la p.ª Balletta. Dal Maranini del Ponte mi furono tassati pel porto P. 44. Io credendo che fossero lire di Ven.ª, pagai su q.º tenore.

Costui mi tornò a scrivere, che vi mancavano 23 baiocchi. Risposi, che io aspettava altra Balletta, che mi darebbe norma della preced.e, e non saper io, che le tasse del S.r Marchi, o del Maranini fossero sì sacrosante, che non si potesse dibatterne un soldo; e non piacermi d'essere burlato. Tutti infatti mi dicono qui, ch'io ho pagato di troppo, con L. 44 di Ven.a Però mi onori di parlare in buona forma al S.r Marchi, poichè al Maranini io non darò più risposta.

Non è peranche giunta a Torino la dozzina di copie inviate da V. S. Ill.ma al S.re Ab.e Tagliazucchi, [1] ed egli se ne duole perchè altre ne son giunte ad uno di que' Librai, che le vende. Vegga ella di farsene rendere conto dallo Spedizioniere.

Mi dica ancora, se copia alcuna ne è andata a Roma, perchè colà dovrebbe aver buona fortuna. Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 15 febbraio 1736.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

Vennero, tempo fa, le Iscriz.i del P. Bianchini; mi credeva d'averne dato l'avviso a lei. Gliel dò ora insieme co' dovuti ringraziam.i

LXVI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Tengo due lettere di V. S. Ill.ma, nell'ultima delle quali ho il piacere d'intendere seguito il pagam.o in Ven.a delle L. 232, dovute pe' Libri ultimam.e inviati. Mi scappò di mente la Di-

[1] Girolamo Tagliazucchi letterato, nato in Modena nel 1674 e morto quivi il 1° maggio 1751. Fu professore a Milano, poi direttore del collegio *Mariano* in Bergamo, e lettore d'eloquenza nell'Università di Torino.

plomatica da lei mandata. Resto debitore di L. 11. 10, e cercherò la maniera d' inviarle.

Di mia consolazione è poi lo spaccio felice, che si va facendo della Fil.ª Morale. E del pari ho goduto, che le sia riuscito di sventare la mina già preparata in Ven.ª Non mancherò di ringraziare anch' io S. E. il S.ʳ Almorò Pisani.

D' altre cose mie nulla ho per ora in pronto. Le Antichità Ital.ᵉ, se posso, voglio stamparle in Mil.º, da dove sto aspettando le risoluzioni. Mi torna più il conto colà, che costì; perchè voi avete più Inquis.ʳⁱ, che troverebbono scrupoli e difficultà. In Mil.º v' ha più libertà per la Stamp.ª della Corte. Con tuttociò se non facessi negozio colà, potremmo discorrerne, quantunque da Ven.ª mi venga fatta la medes.ª premura con varie esibizioni. L' intendere, che il S.ʳᵉ Ab.ᵉ Vallarsi accudirebbe a tal' Opera, è un grande invito per me.

Ho tutte le Opere del P. Maimburg, che fanno un gran Corpo, e vorrei esitarle in paese, dove si gode libertà per sì fatti Libri. Mi raccomando a V. S. Ill.ᵐᵃ acciocchè se mai si potesse trovare costì maniera di spacciarle, me ne avvisi.

Sopra tutto ho inteso con piacere, che già sieno andate copie della Fil.ª Morale a Roma. Spero che non le avrà mandate indarno.

E rassegnandole il mio ossequio mi ricordo

Di V. S. Ill.ᵐᵃ e Rev.ᵐᵃ

Modena 7 marzo 1736.

Div.º ed Obbl.º serv.ᵉ
LOD. A. MURATORI.

LXVII.

Al medesimo.

Ill.ᵐᵒ e Rev.ᵐᵒ Sig.ʳ Mio e Proñ Col.ᵐᵒ

Da Venezia mi viene scritto in q.º ordin.º, esservi colà un non so quale Libr.º, il quale pensa di ristampare la Fil.ª Morale, e mi chiede se ho giunte da farle. Ho preso tempo a rispondere

con dire di non credere sussistente un tal disegno, perchè so da Verona, che è stato atterrato in vigore del Priv.° riportato da' cot.° Libraio. Ne porto l'avviso a V. S. Ill.ma M'immagino, che sia qualche altro Libraio, diverso da quello, ch'ella mi accennò. Desidero pertanto di sapere, se le resti poco o molto di sue stampe.

Al S.r Campana, da cui ho avuto risposta, ho inviato un mezzo zecchino, e una lira: con che spero saldati i nostri conti. E rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 14 marzo 1736.

Div.° ed Obbl.° serv.°
LOD. A. MURATORI.

LXVIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Pron Col.mo

Nel medesimo tempo che ricevo l'ultimo stimat.mo foglio di V. S. Ill.ma in cui mi dà nuova, che sono smontati i Librai Venez.i, me ne giugne un'altra di cot.° Libr.° Targa coll'avviso, che veram.e è cominciata la ristampa in Ven.a Ma osservato poi che la di lui lettera è del dì 13 del corr.e, e quella di V. S. Ill.ma del 21, concepisco la sussistenza del di lei avviso, e che perciò si potrà fare essa ristampa costì. Io la lodo ed appruovo, e crederei che fosse meglio il dire *Seconda Edizione*. Chi mi scrisse da Ven.a pensava di farne una in 4°, e nello stesso tempo un'altra in 8° e in due Tometti per maggior comodità de i Lettori. Lo suggerisco a lei, e a cot.° Libr.°, piacendomi un tal pensiero.

Nel venturo ordin.° manderò nota di qualche cosa da correggere, e di qualche cosetta da aggiugnere; ma non già alcuna giunta, che facesse credere più pregevole la ristampa, non piacendomi simili burle a chi è (*sic*) comperata la prima; e tanto più perchè ne restano ancora copie d'esse da vendere. Se

cot.° Libr.° vorrà donarmene qualche copia, gliene resterò tenuto. Non ho mai composto Libro, di cui n'abbia dovuto far tanti doni ad Amici e Proñi, come di q.° Tutti ne vorrebbono.

Le manderò anche Nota dell'Opere del Maimburg.

S'ella sapesse che si trovasse più costì il sig.r Questore Aguirre, [1] che durante le passate rivoluzioni si ritirò costà da Mil.°, me ne avvisi. È Uomo degno, e mio Amico, e desidero, che in breve torni al suo impiego. Per ora nondim.° nulla v'ha di nuovo per q.° La Mirandola si doveva evacuare ieri; ma il restante del giogo Dio sa quando finirà.

Con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 28 marzo 1736.

Div.° ed Obbl.° serv.e
LOD. A. MURATORI.

LXIX.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Mi credeva di non udir più altro da Ven.a intorno alla ristampa della Fil.a Morale. Ma coll'ultime lettere ne ho avuto nuovo impulso da persona autorevole, che protegge uno di que' Librai, e vorrebbe il mio beneplacito, con aggiugnere, che a tutte le maniere l'Opera si vuole ristampare colà. Ho preso tempo a rispondere. Ne avviso di nuovo V. S. Ill.ma, premendomi di non far cosa, che a lei dispiaccia.

Soggiungo però, che cot.° Libraio dee prima ben pesare la risoluz.e sua. Perciocchè non so s'ella sappia, che il Cairoli di Mil.° ha intrapresa anch'egli, anzi pare che abbia terminata a quest'ora essa ristampa, se dice il vero un suo Invito stampato, che mi

[1] Il Conte Francesco D'Aguirre: v. le lettere del Muratori al D'Aguirre (*Catalogue raisonné de la collection de livres de M. P. A. Crevenna,* six. vol. 1776, p. 248 segg.).

ha mostrato q.° Soliani. E mi è dispiaciuto di non averlo saputo per tempo; che gli avrei volentieri inviato un' *Errata-corrige,* avendo osservato, che è corso qualche errore di stampa in cot.ª Potrebbe dunque l' ediz.ᵉ sud.ª Mil.ˢᵉ nuocere a cot.° Libr.° E peggio poi andrebbe, se in Venezia la spuntassero di farne un' altra anch' essi. Però la prego di ben ponderare i fatti, e di scrivermi il più presto possibile, come io m' abbia a governare.

Inchiusa mando la nota dell' Opere del Maimburg. Q.° Soliani mi dice, che ogni Tomo (e son tutti legati alla Franz.ᵉ) vale quattro Paoli, e che non li dia per meno.

Rassegnandole con ciò il mio rispetto, mi confermo.

Di V. S. Ill.ᵐᵃ e Rev.ᵐᵃ

Modena 4 aprile 1736.

Div.° ed Obbl.° Serv.ᵉ
LOD. A. MURATORI.

LXX.

Al medesimo.

Ill.ᵐᵒ e Rev.ᵐᵒ Sig.ʳ Mio e Proñ Col.ᵐᵒ

Da quanto mi fa sapere V. S. Ill.ᵐᵃ per mezzo dell' Uomo inviato a posta, intendo la volontà e risoluzione di cot.ⁱ S.ʳⁱ Vallarsi e Ramanzini di fare la consaputa ristampa; e mi piacerebbe molto, che veram.ᵉ il primo assumesse q.ª impresa. Quanto al Libr.° Veneto, che è uno de' primi, certa cosa è, ch' egli mi ha fatto pregare del mio solo assenso per persona, a cui molto debbo, dicendomi, che la licenza de' Riform.ʳⁱ egli l' ha in mano, purchè io v' aggiunga il mio consenso, esatto da quegli Ecc.ᵐⁱ; e sopra ciò mi ha fatto esibire una buona ricognizione. Per conto di esso V. S. Ill.ᵐᵃ non si prenda pensiero. Scrivo oggi, ch' io non posso consentire, così richiedendo le leggi dell' amicizia; e q.° dovrebbe bastare per farlo smontare.

Sorge ora l' altro imbroglio costì per lo Stampat.ᵉ Targa. Mi ha scritto anch' egli due lettere, lagnandosi forte, che si pensi ad altri, e dicendo, che s' era cominciata costì da altri la

ristampa, ed essere stati levati i fogli per ordine del Governo. Propone ancora di far'egli la ristampa e poi di darne a cot.^{i} Librai, ed anche al Veneto (avendo non so come penetrato ciò che ho scritto a V. S. Ill.^{ma}) tutte le copie che vorranno a prezzo discretiss.^{o}, e come piacerà a me. Da lui ancora mi sbrigherò oggi con dirgli, aver' io trattato solam.^{e} con esso lei, ed aver' ella proccurato il Privil.^{o}, e perciò non voler' io prestare assenso alcuno a' suoi progetti; e che se l' intenda con V. S. Ill.^{ma}

Finqui va bene, o dovrebbe andar bene. Ma per quel che riguarda il far subentrare cotesti altri Librai nella Ristampa, e di presentare per q.^{o} un Memor.^{le} e di avvisare il Pubblico di correzioni e giunte, mi perdoni, s' io non voglio far figura in q.^{o} affare. Non saprei mai indurmi a dire d' essere mal soddisfatto della prima stampa. E sofferendo io mal volentieri chi stampa un Libro, e poi vi fa delle Giunte nella ristampa, perchè ciò cagiona delle maledizioni in chi ha comprata la p.^{a} edizione; nè pur' io mi sento di fare si brutto giuoco al Pubblico. Aggiungo in istrettiss.^{a} confidenza, ch' io non voglio restare obbligato per q.^{o} in Ven.^{a} al S.^{r} Almorò, perchè non ho avuta occas.^{e} d' essere contento di lui; et ella facilm.^{e} immaginerà il perchè. Però V. S. Ill.^{ma} s' ingegni ella. Se le occorresse, che scrivessi al P. De Rubeis una lettera ostensibile, in cui dicessi d' aver' io trattato solam.^{e} con esso lei della stampa; aver ella fatta la spesa, e non già il Targa; son pronto a farlo.

Intanto sulla speranza, o almeno col desiderio, che a lei riesca di superar tutti gli ostacoli, mando inchiusa la nota dell' Errata-corrige con pregarla di farle mettere al loro sito, ma senza avvertire il Pubblico di tali Correzioni. E qui do fine con protestarle, che mi ha dato e dà non poca pena q.^{o} imbroglio, non già perch' io perda le offerte fattemi da Ven.^{a} ma perchè non posso far tutti i passi, ch' ella vorrebbe.

Mi rassegno con tutto l' ossequio

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 16 aprile 1736.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}

LOD. A. MURATORI.

Le rendo grazie per la copia dell' Opera del S.re Ab.e Cenni, [1] che io stava aspettando. Di grazia mi proccuri il foglio mancante.

LXXI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Ho dimenticato di scrivere nell' altra mia, che il S.re Ab.e Tagliazucchi di Torino mi scrive d' avere finalmente ricevuto le 12 copie inviategli da V. S. Ill.ma, ma soggiugne, che il Canna di Milano richiede per assegno fattogli dal corrispond.e di Verona lire 15. 18 mon.a di Mil.o oltre il porto, dazio etc. Però desidera di sapere, come vada q.a faccenda con soggiugnere, che da Ven.a a Torino per acqua si pagano lire tre, e 4 per terra d' ogni peso o rubo, compresi i Dazj ecc.

Manderei ben' io l' Opere del Maimburg a Reggio, come ella mi prescrive. Ma ho paura di quella Inquis.ne che potrebbe fare la rappresaglia. Però stimerei più sicura la strada di Ven.a Su q.o m' avvisi. Di nuovo mi rassegno

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 16 aprile 1736.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

LXXII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Proñ Col.mo

Scrivo oggi al P. de Rubeis, e bramerei che la mia lettera potesse servire a sbrogliare V. S. Ill.ma da cotesto intrico. Ho

[1] *Concilium Lateranense Stephani* III a. DCCLXIX. *nunc primum in lucem editum ex antiquissimo codice Veronensi MS. nongentorum annorum, opera et studio* Cajetani Cenni. — Romae, 1735, ex typ. Vaticana.

io intanto preparato l'involto dell'Opere del Maimbourg per inviarlo col mezzo del nostro Corriere a Venezia, allorchè ella mi suggerirà, a chi si possa indirizzare colà. La via di Reggio è suggetta a pericoli per cagione dell' Inquis.^{ne}, siccome le scrissi. L'altra è più sicura. Son travagliato dal Male d'occhi, e però mi ristringo a rassegnarle il mio ossequio con protestarmi

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 25 aprile 1736.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

LXXIII.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Mi scrive cotesto S.^{re} D.^{re} Targa [1] (di cui erano le precedenti a me scritte, senza ch'io vi avessi badato, credendole del Libraio) che sia seguita convenzione tra lui, e i due Librai eletti da V. S. Ill.^{ma}, e ch'egli farà la ristampa. Mi manca il tempo di rispondere oggi a lui. Lo truovo per pregare la di lei bontà, che voglia far tenere al medes.^{o} le Correzioni da me inviatele, acciocchè servano in tal congiuntura con risparmiare a me la briga di farle copiare.

Se si potesse, avrei caro, che si facesse passare a Vienna qualche copia d'esso Libro, credendone io quivi facile lo spaccio.

Attendo da V. S. Ill.^{ma} risposta intorno alla spedizione del Maimbourg per via di Venezia, non credendo io sicura quella di Reggio.

Mi dica ancora ciò, ch'io debba rispondere a Torino, siccome le ho scritto in una antecedente mia.

Preme al S.^{r} d.^{re} Targa, ch'io la disinganni intorno al credere, che abbia fatto broglio in iscrivendo a me per contrariare a lei. La verità è, ch'egli mi scrisse d'aver pensiero di ristam-

[1] Il Dott. Gaspare Targa, padre del celebre medico Leonardo.

pare l'Opere del Sadoletto; et io, udito che ebbi da lei, che voleva fare ristampar la Fil.ª, credendo che desse a lui tale incombenza, il consigliai d'applicare per ora a questo. Poscia intesi da lui la dissensione insorta, e gli risposi, che non mi permettevano le leggi dell'amicizia di far passo alcuno contra la volontà di lei, siccome non ne ho voluto fare per favorir le istanze del Libraio di Ven.ª Godo che l'affare sia terminato, e con tutto l'ossequio mi ratifico

Di V. S. Ill.ᵐᵃ e Rev.ᵐᵃ

Modena 2 maggio 1736.

Div.° ed Obbl.° serv.ᵉ
LOD. A. MURATORI.

LXXIV.

Al medesimo.

Ill.ᵐᵒ e Rev.ᵐᵒ S.ʳ Mio e Proñ Col.ᵐᵒ

Scriverò a Milano per proccurare le notizie e licenze convenevoli, ricercate da chi vuol fare l'ediz.ᵉ di Sulpizio Severo. La mia memoria ora sente anch'essa la vecchiaia. So d'aver veduto, credo, cinque lettere del medes.° pubblicate in q.ⁱ ultimi tempi, non so se dal Baluzio, o da altri. Ho cercato nel P. Mabillone, ne i Tomi del Martene, e nulla ho trovato. Se non le hanno, cerchino. Forse il Dachery le ha.

Rendo grazie a V. S. Ill.ᵐᵃ del foglio inviatomi. Credeva io, che fosse l'ultimo, e veggo comparirne un'altro, che in fatti mancava. Ma sappia, che vi manca anche l'ultimo, e bramerei d'averlo.

Sto poco bene de'miei occhi. Ma in qualunque stato non lascerò d'essere con tutto il rispetto

Di V. S. Ill.ᵐᵃ

Modena 20 giugno 1736.

Div.° ed Obbl.° serv.ᵉ
LOD. A. MURATORI.

LXXV.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

S' io avessi potuto immaginare tanti taccoli e disturbi, che mi son toccati, e tuttavia durano per cot.^{a} ristampa della mia Fil.^{a} Mor.^{a}, non mi sarei certo rivolto a cot.^{a} parte per la prima edizione. Pazienza. Al vedere risoluto il S.^{r} Targa per fare essa ristampa, non poteva già piacere a me, ch' egli la facesse scorretta; e però ragion voleva, ch' io gl' inviassi le correzioni, giacchè altronde non le poteva avere. [1] Mi ha egli ultim.^{e} scritto, pregandomi d' interpormi per la concordia con cot.^{i} altri Stamp.^{ri} Certamente esibendosi egli di dar le copie per l. 4. 10 non so intendere, come cotesti SS.^{ri} non abbraccino il partito, che a me sembra assai lucroso, se pure non fosse perch' eglino volessero sostenere i lor primi fogli, i quali quando fossero scorretti, nè pure potrebbono piacere a me. Però vegga V. S. Ill.^{ma}, che si finisca cotesta battaglia, e truovi colla sua prudenza que' ripieghi, che crederà più proprj.

Adì 15 d' Ag.^{o} hanno avuto principio le vacanze della Bibl.^{a} Ambr.^{a}, la quale di presente sta chiusa. Terminate che saranno, scriverò al S.^{r} Sassi secondo i desiderj di V. S. Ill.^{ma}, ma non senza timore ch' egli persona abborrente le brighe non voglia caricarsi di trovare chi collazioni i testi. [2]

[1] Uscì difatti col titolo: *La Filosofia morale esposta e proposta ai giovani.* Seconda edizione. — In Verona, 1737, st. Angelo Targa.

[2] Giuseppe Antonio Sassi bibliotecario dell' Ambrosiana. Riguardo a quello, cui si allude in questo brano di lettera, ecco ciò che scrive il Muratori al Sassi medesimo: « Da Verona mi scrissero che pregassi V. S. Ill.^{ma} di voler trovare due persone atte a confrontare la vita di S. Martino scritta da Paolino Petricorio con istabilire il prezzo conveniente alla loro fatica. Forse questo non è facile. Se le rincrescesse o non trovasse via di soddisfare ai lor desiderii, me ne scriva pur francamente, che lasceremo pensarvi ad essi » (Modena 6 settembre 1736). E in altra lettera: « Truovo poscia in lei la solita sua benigna inclinazione di cooperare alle fatiche

Giacchè q.° corrispondente del S.re Ab.e Tagliazucchi non ha trovato maniera di spignere costà il danaro consaputo, farò io consegnarmelo, e cercherò di mandarlo a Venezia.

Pregandola de' miei rispetti al S.re Ab.e Vallarsi, e ratificando a lei il mio vero ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 21 agosto 1736.

Div.° ed Obbl.° serv.°
LOD. A. MURATORI.

LXXVI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Bene è, che sia terminata cotesta guerra coll'aggiustamento, che V. S. Ill.ma mi accenna seguito fra cotesti Librai. Il punto sta che ne segua una tollerabil ristampa, giacchè i fogli già stampati, per quanto mi fu riferito, contengono non poche scorrezioni; e parmi ancora, che udissi dire, che il carattere sarebbe disuguale; cosa, che non so però credere. Stimo superfluo il ricordare la mia premura, che non si parli di revisione, giunte, miglioramento. E rendo grazie a V. S. Ill.ma perchè abbia ricordato ad essi Librai il sacrificio da me fatto in loro servigio.

Da Vienna a me sono state chieste sei copie della p.a edizione. Non ho maniera di servirli. Potrebbono cotesti Librai inviarne colà a suo tempo una dozzina, anzi più, perchè intendo

della gente studiosa. Con piacere l'avrà inteso il P. Calogierà e con altrettanto l'hanno inteso i signori veronesi. Questi ultimi dunque si raccomandano per mezzo mio alla di lei bontà perchè ella si degni di far seguire la collazione della vita di S. Martino scritta da Paolino Petricorio col ms. di cui mi servii io per l'edizione de' poemi di s. Paolino Nolano. Si dee trovare stampata essa vita nella *Bibliotheca patrum*. Essi corrisponderanno col dovuto pagamento alla fatica che sarà fatta » (Modena 6 dicembre 1736. — *Miscellanea di Storia Ital.* Torino, 1869, t. VIII, p. 395-396).

che il Libro era piaciuto, e ricercato. E se prendesse voga per la Germania, non sarebbe se non bene il mandarne un discreto numero a Vienna, ovvero a Francfort.

Con che rinovando le proteste del mio ossequio mi confermo
Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 17 settembre 1736.

Div.° ed Obbl.° serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

LXXVII.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

L'essere interessato il S.^{r} Vallarsi nella Ristampa della Fil.^{a} Mor.^{e} ma spezialm.^{e} le benigne premure di V. S. Ill.^{ma} mi fanno sperare, che la medesima possa ben riuscire. E sopra tutto mi piace il titolo di *Seconda Edizione,* alla cui verità niuno può opporre.

Nè in Francfort, nè in altra Città di Germania, ho io corrispondenza con Libraio alcuno. Mi figurava io che cotesti Librai ve l'avessero. In tanto ho io consigliato il mandarne colà qualche copia, perchè da Vienna ho inteso, che il Libro è stato piaciuto di molto. Scrissi anche di mandarne alla sud.^{a} Vienna sul supposto medes.°, mentre io non vorrei impicci, e rendimenti di conti. Contuttociò scriverò colà per sapere, qual via s'abbia a tenere, e a chi far l'indirizzo.

Tempo fa consegnai al S.^{r} d.^{re} Vandelli [1] Lettore di Padova le L. 132 venute da Torino coll'indizio a chi s'avessero da pagare in Ven.^{a} Non ne ho peranche avviso da V. S. Ill.^{ma}, nè so mai capire, come tanto si tardi. Ma la persona è sicura.

E qui rinovando le proteste del mio ossequio mi confermo
Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 2 ottobre 1736. Div.° ed Obbl.° serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

[1] Girolamo Vandelli, professore all'Università di Padova dal 1730 al 1767. Morì nell'aprile del 1776 (*Colle F. M.* Fasti Gymnasii Patavini. Patavii 1841, Sicca, vol. 1°, p. 1^{a}, pag. 105).

LXXVIII.

Al medesimo.

Ill.^mo^ e Rev.^mo^ Sig.^r^ Mio e Proñ Col.^mo^

Seppi poi la cagione, perchè non era stato finora pagato il danaro consaputo dal S.[r] Vandelli, avendomi egli scritto d'avere perduto il biglietto, in cui era notata la persona, a cui in Ven.[a] si dovea sborsare. Gli ho replicato, di maniera che spero che a quest'ora si sarà soddisfatto.

Per le copie da spedirsi a Vienna io posso ben cooperare, ma non vorrei impicci maggiori, come sarebbe di far sigurtà pel Libraio, di far pagare etc. Non mi mancano le occupazioni. Se si vorrà, ch'io faccia trovare in Vienna uno de' migliori Librai, co' quali cotesto se l'intenda, lo farò colla maggiore attenzione possibile; ma senza volere altri impegni.

Per conto della Dedic.[ria] della ristampa, ancorchè io non mi truovi punto obbligato a chi ella sa, dopo essersi egli contentato di pagare il mio ossequio, e le copie legate e donate, con una sola lettera di ringraziam.[o], pure volentieri cedo a cotesti Librai ogni mio diritto in guisa che s'essi vorranno farne la dedica ad altra persona, sarà in loro libertà, sperando che anch'essi riconosceranno la premura, che ho de' loro vantaggi sì con q.[o], e sì coll'avere rifiutato le offerte del S.[re] Albrizzi di Ven.[a] In tal caso sarà bene il ristampare anche la p.[a] Dedic.[ria], come ha fatto lo Stam.[re] di Milano.

Con tutta la stima mi rassegno

Di V. S. Ill.[ma]

Modena 16 ottobre 1736.

Div.[o] ed Obbl.[o] Serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LXXIX.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Mi son ben rallegrato all'intendere, che si sia trovata la Cassettina già inviata a V. S. Ill.^{ma} Ma molto più mi è riuscito di consolazione l'intendere già pervenuto a Venezia il Sig.^{r} Marc.^{e} Maffei. Allorchè egli sarà giunto costà, la prego di unire alla copia della Fil.^{a} Mor.^{e}, ch'ella è per presentarli in mio nome, i miei rispetti, le mie congratulazioni pel suo felice ritorno, e un po' d'invidia per gli eruditi suoi viaggi. Avrei caro poi di sapere, se si stamperà qui in Italia la di lui Opera Antigianseniana, aspettata da moltissimi, per potermene provvedere.

Godo che sia in buono stato la ristampa della Fil.^{a} Morale; e con pregar Dio, che conceda a V. S. Ill.^{ma} tutta la piena delle sue benedizioni in occasione dell'imminente Santo Natale, le rassegno il mio immutabil'ossequio, e mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 19 dicembre 1736.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

LXXX.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Andava io aspettando, se vedeva comparire le copie della ristampata Fil.^{a} Morale, per rispondere poi al benignissimo foglio di V. S. Ill.^{ma}; ma giacchè finora nulla si è veduto, non vo' più tardare a rendere a lei infinite grazie di q.^{o} dono, giacchè principalmente lo riconosco dalla di lei amorevole intercessione. Subito che avrò ricevuto esse copie, non mancherò di

dare risposta anche a cot.[i] SS.[ri] Vallarsi e Ramanzini, a' quali mi protesto sommam.[e] obbligato, con pregar lei intanto di riverirli caram.[e] in mio nome.

Manderò quanto prima al P. De Rubeis il Trattato, che le promisi.

La prego di portare i miei rispetti al S.[r] M.[e] Maffei, e di dirgli, che in Milano è stata risoluta la ristampa di tutte l' Opere del Panvinio. Desiderano colà la Vita Latina d' esso valentuomo, come quella fatta da me del Sigonio, e vorrebbono da me ancor questa. Ho risposto, che m'è impossibile, perchè son privo affatto di materiali per essa. Però conoscendo io, che una tal fatica non si può aspettare, se non da Verona, o da Roma; è pregato il Sig.[r] March.[e] di vedere, se potesse trovarsi costì persona, che volesse accudire a tale impresa, per onore anche della patria. Volentieri l' avrei fatta io; ma non saprei nè pur dire A BI CI.

Con che rassegnandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 2 aprile 1737.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

LXXXI.

Al medesimo.

Ill.[mo] e Rev.[mo] Sig.[r] Mio e Proñ Col.[mo]

Veramente finora non s' è veduta comparir qua la Balletta che V. S. Ill.[ma] mi dice spedita da tanto tempo a Mantova. Sulla speranza, ch' essa abbia a giugnere in breve, io mi acquieto; e subito che mi sarà pervenuta, risponderò al S.[r] Ramanzini.

M' è dispiaciuto non poco d' intendere la maniera poco onesta, con cui ha trattato quella persona col S.[re] Ab.[e] Vallarsi per conto della ristampa del Panvinio. Voglia Dio che faccia buon' effetto una lettera da me scritta per farla ritirare da questo improprio impegno. Io niuna mano vi aveva; molto meno ve l' avrò

da qui innanzi. E son ben persuaso, che costi riuscirà meglio senza paragone l' impresa. Però il S.r Vallarsi seguiti innanzi con vigore, perchè non a lui, ma all'altro conviene aver paura. I miei rispetti al S.r M.e Maffei, e con tutto l' ossequio mi ricordo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 18 aprile 1737.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

LXXXII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Còl.mo

Avrà oramai quattro settimane, che consegnai il mio Tratt.o *de Paradiso* al P. M.ro Niccolò Concina Dom.no Pubbl.o Lett.e di Padova, [1] il quale veniva costà, e si caricò volentieri di presentarlo a V. S. Ill.ma Aspettava io con qualche ansietà l' avviso da lei d' averlo ricevuto, e nulla finora ho ricevuto. Mi dica di grazia, se ne sa nulla, perchè comincio ad esserne in pena, parendomi strano, che dopo tanto tempo non si senta pervenuto questo MS.to alle di lei mani.

È stato qui il S.re Argelati, [2] e s' è parlato della ediz.e del Panvinio. Egli fu impegnato dal Gñle de gli Agost.ni, e dice d' aver' egli il primo notificata q.a sua idea al S.re Ab.e Vallarsi e di avere de i MS.ti Che se costi si vorrà venire a qualche accordo, non isdegna di accettarlo.

Con che rassegnandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 4 luglio 1737.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

[1] Nicolò Concina tenne dal 1732 in poi per sedici anni la cattedra di metafisica nell' università di Padova; morì in Venezia nel 1763.

[2] Argelati Filippo nato a Bologna nel 1685, mortó a Milano nel 1755.

LXXXIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Sicchè s' è perduto un foglio di V. S. Ill.ma Ma grazie a Dio, che non s' è già perduto il MS.to inviatole; nuova che mi ha consolato non poco. Subito che potrò, mi metterò a far la Dedicatoria per inviarla. Intanto mi raccomando per aver accurata correzione della stampa, che è quella che fa onore a gli Stampatori.

Un gran servigio all' Italia ha preso a fare il Sig.r March.e Maffei con ripigliare il Giornale de' Letterati. Ne avevam troppo bisogno, nè potea cadere in mani migliori sì bel disegno: però me ne son rallegrato, e rallegro assaissimo. Prego V. S. Ill.ma di ricordargli il mio rispetto, e di dirgli, che subito che mi si presenterà qui occasione per Verona, gli trasmetterò la mia Apologia. Sarebbe da desiderare, che chi ha fatto la guerra a tanti, avesse chi gli rivedesse tutto.

Avrei caro d' esser buono a far seguire l' aggiustamento per l' ediz.e di Mil.o, e non mancherò di scrivere. Ma son certo che il S.re Argelati vuol fare la sua.

Con rassegnarle il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 18 luglio 1737.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

LXXXIV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Bench' io non sappia, come stia la stampa del mio Trattato de Paradiso, pure sul dubbio che questa possa essere avanzata

di molto, giacchè me lo fece sperare V. S. Ill.ma, le spedisco inchiusa la Dedicatoria, acciocchè per mio difetto non resti interrotta la desiderata edizion d' essa Operetta. Nello stesso tempo nondimeno sono a pregarla di non lasciarla imprimere, se non dappoichè l' Opera sarà tutta stampata; perchè intanto scrivo a Vienna per avere il nome del Sigre Ab.e di Trauson quivi nominato, immaginandomi che la risposta verrà a tempo. [1]

Altro poi non ho inteso intorno alla differenza, che passa fra i SS.ri Argelati e Vallarsi: segno che l' uno non vorrà cedere all' altro.

Con che ratificandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 7 ottobre 1737.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

LXXXV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Mi credeva io veramente, che fosse inoltrata anzi vicina al fine la stampa del mio Tratt.o, quando il foglio di V. S. Ill.ma mi fa intendere, che nè pur se le è dato principio. Tuttavia qualor si verifichi, che sarà essa terminata sul fine dell' Anno corrente, non me ne rammaricherò punto. Ma trattandosi di stamp.a nuova, e di nuovi caratteri, non so sperar sì presto l' adempimento de' miei desiderj. A buon conto la prego di levare dalla Dedicatoria inviata alle sue mani quel *Clementissimo* nelle prime righe, e di scrivervi *Colendissimo.* Aspetto anche il Nome del S.r Ab.e di Trauson per aggiungerlo.

Mi scrive appunto il S.re Argelati, [2] che in passando per Mil.o il P. M.ro Nicolai Agost.no, gli ha fatto vedere una Lettera del

[1] *Muratori L. A.* De Paradiso regnique caelestis gloria. — Veronae 1738, Vallarsi, pag. VII.

[2] Guglielmo Nicolai. L' Argelati (*Bibliotheca scriptorum Mediolanensium,* tom. I, pars altera, 457) dopo aver parlato di Egidio Consoni Ago-

S.[r] Jacopo Vallarsi, che gli è dispiaciuta. Dice di aver con che smentire chi va dicendo essersi egli prevaluto della notizia, che in Ver.[a] si volea far l'edizione del Panvinio; e che lo stesso P. Nicolai sette anni sono interpellò cot.[i] SS.[ri], se voleano farla, e risposero di nò. Due proposiz.[i] gli sono state (fatte?) da esso Relig.[so] L'una di far l'ediz.[e] parte in Mil.[o] parte in Ver.[a] Q.[a] non gli piace. L'altra, che si vegga da persone confidenti ciò, che ambedue le parti hanno di più; ed allora si tratti di cedere l'una all'altra. Crede egli d'aver tutto per mezzo della Religione Agost.[na] e delle Libr.[e] di Roma, Parigi e Vienna; nè altrò mancargli, che le Note di M.[r] Bianchini, e quelle del Card. Noris a i Fasti, le quali in fine non son Opere del Panvinio. Però consente di far riconoscere costì, se vi sia di più; e perchè si crede d'esser egli superiore, perciò dice, che si tratterà poi di quante copie si debbano dare al S.[r] Vallarsi della sua ediz.[e], la quale mi par fisso di volerla far' egli, e di pubblicare, occorrendo, un Manifesto per levarsi di dosso la macchia addossatagli, e di rispondere allo sprezzo fatto dell'edizion del Sigonio.

Comunico a V. S. Ill.[ma], queste notizie, acciocchè se il S.[r] Vallarsi credesse che la mia interposizione potesse servire a metter la pace fra essi contendenti, mi faccia saper le sue intenzioni. Ma caso mai che anch'egli fosse risolutissimo di far' egli questa edizione, stimo che sarà superfluo il trattar di concordia.

Con che rassegnandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 21 ottobre 1737.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

stiniano e di aver enumerate alcune opere di questo scrittore, soggiunge: « Quae vero sequuntur partim . . . . . mihi suppeditavit Vir inter Doctos sui Ordinis non infimum locum tenens, immo de tota litteraria Republica pluribus titulis benemeritus, Pater nempe Guglielmus Nicolai, *cui debeo ingentem laborem, studiumque eximium in colligendis ubique Operibus tam editis, quam ineditis celeberrimi Onuphrii Panvinii pro mea editione eorumdem, Deo dante, aetate, viribus permittentibus brevi inchoanda.*

LXXXVI.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Prego V. S. Ill.^{ma} di aggiugnere alla mia Lettera Dedicatoria sul principio del secondo Capitolo una parola, cioè il Nome del S.^{r} Ab.^{e} di Trauson, con iscrivere *ac nobilissimo Abbate Josepho ex Comitibus de Trauson.* E mi onori d'avviso d'avermi favorito, siccome ancora d'aver mutato nel Titolo in *Colendissimo* quel *Clementissimo,* che un mio Amico vi volea, ed ho ottenuto che si levi, e muti.

Di un'altro favore ho bisogno da V. S. Ill.^{ma}, ed è quello de' Giornali, [1] che a quest'ora ha pubblicato, ed anderà pubblicando il Sig.^{re} March.^{e} Maffei, con avvisarmi del prezzo di cadauno, acciocchè io possa soddisfare. Per inviarmeli penso, che s'ella potesse avere occasione fuor di Posta di mandarli a Mantova in mano del Sig.^{r} Micheli M.^{ro} di quella Posta con fargli sapere, che li consegni al primo Corriere, che capiti della Corte di Mod.^{a}, io forse gli avrei facilmente. Potrebbe anche intendere in Casa del S.^{r} M.^{e} Gherardini, se vi fosse occasione per Mod.^{a}

Di queste grazie le resterò molto tenuto, e sospirando anch'io le congiunture di ubbidirla, con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.^{ma}

Modena 31 ottobre 1737.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

[1] *Osservazioni letterarie che possono servire di continuazione al giornale de' letterati d' Italia.* Verona 1737-40, Vallarsi.

LXXXVII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Scrissi ben' io a V. S. Ill.ma la settimana scorsa, ma non so se la Lettera si mettesse in viaggio. In essa io la pregava di provvedermi de' Giornali del Sig.r March.e Maffei; ma perchè il medes.o Sig.re mi ha ultimam. avvisato di aver dato ordine al S.r Vallarsi d'inviarmene copia, però la prego di sospendere le grazie sue per ora. La pregava io nello stesso tempo di aggiugnere alla mia L.ra Dedic.ria il nome del S.re Ab. di Trauson con iscrivere *nobilissimo Abbate Joseph ex Comitibus de Trauson.*

Torno a raccomandarle q.a giunta. E rassegnandole il mio rispetto mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 6 novembre 1737.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

Se mai non le fosse giunta la preced.e mia, la prego di avviso, perchè in essa v'era qualche tocco per la lite, che pende fra i SS.ri Vallarsi ed Argelati.

LXXXVIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Benchè il costume degli Stamp.ri sia di riserbare all'ultimo il Frontispizio, e la Dedic.a de'Libri, pure sono a pregar V. S. Ill.ma di ricordar q.a usanza a chi stamperà il mio Trattatello, premendomi, che si differisca sino all'ultimo la Dedic.a a lei inviata.

Il motivo è perchè odo, che Mons.r Vesc.o di Passavia, a cui essa è diretta, nel prossimo Dicembre sarà creato Cardinale, e converrà mutare i Titoli.

Finora non ho inteso altro dal S.r Ab.e Vallarsi intorno alla discordia per l'edizion del Panvinio. Intanto avrei caro, che la di lei bontà destram.e s'informasse dal S.re di lui Fratello Libraio, se veram.e m'abbia inviato, o sia per inviarmi il Tomo già stampato di cot.i Giornali, siccome il S.r M.e Maffei mi scrisse di avergli commesso. Se no, mia premura è, che V. S. Ill.ma me ne compri, e mandi uno a mie spese: cosa che mi sarebbe anche più grata per poter poi con più libertà e sicurezza averne la continuazione.

Mi avea fatto sperare il sud.o Marchese di passare per Mod.a nel suo ritorno. Gran tempo è, ch'egli era in Ferrara, e però comincio a disperare di vederlo. Se mai fosse tornato costà, me ne avvisi, acciocchè io gli possa scrivere.

Con che rassegnandole il mio ossequio mi ricordo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 26 novembre 1737.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

LXXXIX.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Non andò a Milano il p.o Giornale. Venne da Mantova portato dal Corrier di Milano, che passa per colà; e mi convenne pagare. Mi è giunto il 2.o, e nulla mi è stato dimandato: segno, che V. S. Ill.ma non s'è contentata di mandarmelo in dono, ma ha prese anche le precauzioni col S.r Micheli, acciocchè mel faccia avere senza scomodo mio. Avrei veram.e desiderato di pagare i sud.i Giornali; ma giacchè ella con troppa generosità me ne vuol favorire, non voglio ricusare il dono, ma sì ben desiderare di poterla compensare in qualche forma.

M'è stato ben caro d'intendere, che sia forse a quest'ora terminata l'edizione del mio Tratt.° de Paradiso. Il bisogno mio è che V. S. Ill.ma mi faccia il favore di farne legare 6 copie alla Franzese. E se mai si trovasse costì della Pelle rossa, mi piacerebbe che una d'esse fosse legata in quella. L'occhio a lettere d'oro sarà *Murator. de Paradiso.* Q.e sei copie in un Involto avrei bisogno, che fossero inviate ad Inspruc a qualche persona sicura, perch'io scriverei poscia a Passavia, o pure a Vienna, acciocchè di colà lo facessero venire, indicando la persona, che lo tiene. Così dico, perchè non so, se potesse trovarsi maniera di spingere più in là con sicurezza esso Involto. Mi favorirà poi d'avviso di quanto sarà occorso di spesa.

Una copia al Sig.r March.e Maffei in mio nome. L'altre restanti, che dovrebbono venire a Modena, non so ben dirle, come si possano spedir qua. Quand'altro non ci sia, inviare l'Involto al Ponte di Lago scuro con ordine di consegnarlo al Corriere di Modena, che passa per di là.

Piacque al Sig.r Argelati la disposizione, in cui si truova il S.r Vallarsi di lasciare a lui l'ediz.e del Panvinio con somministrar la Vita, e i pezzi, che a lui mancano. Mi scrive, ch'io intenda le pretensioni del S.r Vallarsi intorno alle copie da darsegli. Prego V. S. Ill.ma di parlarne con lui, per ragguagliarmi poi de' suoi sentimenti; ch'io non mancherò di cooperare, per quanto sarà in mia mano, alla concordia.

Con che rassegnandole il mio indelebil'ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 29 gennaio 1738.

Div.° ed Obbl.° serv.e

LOD. A. MURATORI.

XC.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Ho poi inteso che il nuovo Sig. Card.le di Lamberg [1] è ito a Vienna, e però colà si fermerà, finchè passi a Roma a prendere il Cappello, e ad assumere gl' interessi dell' Imp.re Son dunque a pregare V. S. Ill.ma, che voglia far legare alla Franz.a due altre copie, e due altre parim.e in carta pecora; e fatto un' Involto di queste, e dell' altre, delle quali già la pregai, con tela incerata ben coperto, di trasmetterlo a *Venezia* al *Sig.r Trifone Novello, Ministro del Ser.mo di Modena,* al quale sarà scritto di qua, acciochè lo spinga fino a Vienna. Di grazia mi perdoni per tanti incomodi. E valendomi di tal congiuntura per rassegnarle il mio ossequio, mi ricordo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 13 febbraio 1738.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

XCI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

So che sta in buone mani, perchè in quelle di V. S. Ill.ma, la spedizione delle copie del mio Tratt.o all' Em.mo di Lamberg. Già ho a lei significato, che trovandosi esso Sig.r Card.le in Vienna, meglio per me sarà l' inviare l' Involto a Venezia al S.r Trifone Novello Ministro del mio Proñe Ser.mo Starò atten-

[1] Giuseppe Domenico conte di Lamberg, vescovo di Passau, a cui è dedicata l' opera Muratoriana *De Paradiso.*

dendo il riscontro delle grazie sue, quando me le avrà compartite, e insieme la nota della spesa occorsa.

Altra copia della Lettera, scritta dal S.r Vallarsi al S.re Argelati, mi venne da Mil.o La prima proposta dell' aggiustam.o fu, che il S.r Vallarsi cederebbe la stampa del Panvinio all' altro, e contribuirebbe que' pezzi, che mancavano all' altro. Ora si propone solam.e di cedere alla pretension della stampa senza volere dar' altro: il che vuol dire, che il S.r Vallarsi nulla dà al S.r Argelati, giacchè questi ha senza licenza d' altri la facultà di stampar le Opere del Panvinio; e il S.r Vallarsi potrebbe lasciar fare l' edizion di Mil.o, e poscia farla anch' egli colla giunta de' pezzi, che ora non vuole, o non può contribuire. Però vegga V. S. Ill.ma se vi fosse altra maniera di appagare e quetare questi due Emuli; e sopra tutto la prego di dirmi, se almeno il S.r Vallarsi contribuirà la Vita d' esso Panvinio. Quando nè pur questo si ottenga: non occorre più discorrere di aggiustam.o, e ognuno farà le sue faccende.

Con rassegnarle il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 20 febbraio 1738.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

XCII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Pron Col.mo

Due volte è venuto il nostro Corriere, senza ch' egli sappia dir parola della Balletta di Libri inviatami da V. S. Ill.ma Di grazia intenda da chi prese a condurla al Ponte, cosa ne sappia dire, e quali diligenze abbia egli fatto per farmela avere. È un pezzo, che il Libro si vede in Ven.a, e io finora non ho potuto averlo sotto gli occhi.

Desidero ancora di sapere, a chi io possa far pagare in Ven.a i due Zecchini, che le debbo, perchè mi sarà più facile l' inviarli colà, che a Verona.

Ho bisogno delle grazie e dell' interposizione di V. S. Ill.^{ma} presso codesti SS.^{ri} Accademici Filarmonici per pregarli di voler' aggregare alla loro Accademia il *P. D. Giovanni Grisostomo Scarfò Monaco e Dottore Basiliano,* ora abitante in Venezia. È uomo dotto, e che ha dato alcune Opere sue alla stampa; ed altre anche ne promette. Mi favorisca di parlarne a chi si dee. Resterò anch' io tenuto alla lor gentilezza per q.^{o} favore.

Con occasione di vedere il S.^{re} Arcip.^{e} Campagnola, mi onori di riverirlo divot.^{e} per mia parte, e di dirgli, che fo capitale delle sue Correz.^{i} e giunte alla Storia Ver.^{se} E qui rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma}

Modena 9 aprile 1738.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

XCIII.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Prõn Col.^{mo}

Fin qui ho differito lo scrivere a V. S. Ill.^{ma} perchè voleva pure poterle dire d' avere ricevuta la Balletta delle copie del mio Libro. Solamente ora essa mi è giunta. Ora ecco i miei ringraziamenti per l' edizione, che mi è piaciuta, e per le copie inviatemi. Non ho peranche potuto leggere per accertarmi della correzione; ma quel poco, che ho veduto, cammina assai bene. Desidero, che il Libro abbia spaccio. Sarebbe bene inviarne in Inghilt.^{a}, o almeno in Ollanda. Così a Roma e Napoli.

Saranno stati pagati a quest' ora i due Zecchini al S.^{r} Campana, avendogl' io inviati a Venezia. Alla di lei bontà mi protesto ben tenuto per tanti incomodi, che si è preso per favorirmi.

Al Ponte di Lago Scuro il S.^{r} Maranini mi ha dato di spesa del porto da Verona fino colà Paoli 22. Di grazia s' informi costì da chi si dee, se veram.^{e} è occorsa tanta spesa per sì picciola cosa.

Ha fatto bene V. S. Ill.ma ad avvertirmi della spesa di dieci ducati per chi vuol' entrare in cot.a Accad.a, perchè il P. Scarfò non vorrà certo comperar sì caro le grazie ideali di cot.i SS.ri Accademici, e però altro non occorre per questo. È riuscito strano a me, che si faccia un tal mercato costì.

Con che rassegnandole il mio costantissimo ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 22 maggio 1738.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

XCIV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Prone Col.mo

Dopo aver digerito alquanti giorni d'una disgustosa micrania, eccomi a V. S. Ill.ma per renderle vive grazie del Tomo III del Giornale Veronese, che mi è piaciuto assaissimo per que' pezzi importanti, che si son ricavati da i MS.ti di cot.o Capitolo. Me ne congratulo con voi altri Sig.ri, e col Chiariss.o Editore.

Non credo, che il S.r Micheli fosse in Mantova, allorchè colà giunse il sud.o Libro. Però me l'ha portato un Corriere, che me l'ha fatto pagare quanto alla bottega forse mi costerebbe. Se occorrerà di mandarne alcun' altro, crederò più sicuro il farlo avere in Ven.a al S.r Gio. Manfrè Libraio, che me l'invierà pel nostro Corriere. Ma io mi vergogno di andar prendendo senza scrupolo questi doni, che mi vengono dalla benefica mano di V. S. Ill.ma senza ch'io abbia la maniera di ricompensarla.

Bramerebbe un' Amico mio tutte l'Opere di Crist.o Volfio stampate costì nel 1736 e 1737, dal Ramanzini, fuorchè l'*Ontologia*, la *Cosmologia* e la *Phisiologia Empirica* e *Razionale*, ch'egli ha già in sua mano. Però la supplico di vedere, cosa altra vi sia che manchi per favorir lui e me di comperarla. So che v'ha da essere la Metafisica. Quel che si troverà, di grazia

si prenda l'incomodo di trasmetterlo e farlo consegnare in Venezia al Corriere di Modena coll' avviso del prezzo.

Con che rinovando le proteste del mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 23 luglio 1738.

Div.° ed Obbl.° serv.e
LOD. A. MURATORI.

XCV.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Non ho mai potuto in addietro, e massimamente per l'interruzion del commercio, spedire a V. S. Ill.ma le L. 12 ch' io le doveva per la copia del Wolfio. Ultimamente le ho trasmesse al S.r Giovanni Manfrè Libr.° di Ven.a acciocchè gliele faccia avere. Ho dimenticato, se si poteano pagare al M.ro della Posta di Verona; ma in ogni maniera mi assicuro, ch' esso S.r Manfrè le farà giugnere alle mani di V. S. Ill.ma, a cui rendo grazie del favore.

S' è qui veduto in mano del S.r M.e di S. Cristina il T.° IV del Giornale. V' ho trovato un gran rumore del S.e M.e Autore contra di me. [1] Immagina congiure, che non ci sono mai state. Il mio delitto è di non avere approvata una sua Opinione, benchè in maniera onesta. Egli avea censurate prima le cose mie; e n' era padrone; ma non ha da essere permesso a me d' aprir bocca contra di lui. Non m' ha mai scritto una parola di ringraziam.° per la Fil.a Mor.e, nè pel Tratt.° de Parad.° Solamente avendo bisogno del disegno del Cameo Ces.°, che era in mano del S.r Riva, mi scrisse, ed io gliel' impetrai. Ora salta fuori con querele gravi, e vuol farmi passar per suo nemico. Perchè mai?

Le rassegno il mio indelebil' ossequio, e mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 19 marzo 1739.

Div.° ed Obbl.° serv.e
LOD. A. MURATORI.

[1] *Maffei S.* Osservazioni letterarie ecc. Verona, 1739, Vallarsi, p. 223 e segg.

XCVI.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Quando V. S. Ill.ma non avesse già spedito per altra via il Tomo IV del Giornale Veronese, che per sua benignità mi fece sperare, sarei a pregarla di volerlo consegnare all' esibitor della presente; che sarà buon mezzo per farmelo avere.

Da Londra mi fu scritto ne' giorni addietro, che non s' era peranche veduto colà il Tratt.o *de Paradiso,* e che ne desideravano qualche copia. Di grazia ella vegga col Libraio, s' egli mai sapesse trovar la maniera d' inviarne colà a persona sicura, perchè essendo Opera fatta per que' paesi, lo spaccio dovrebbe esserne infallibile. Con che bramoso sempre della di lei buona grazia, le rassegno il mio vero ossequio, e mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 20 maggio 1739.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

XCVII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Proñ Col.mo

Solamente ora mi giugne lo stimatissimo dono, che mi viene dalla generosità di V. S. Ill.ma, per cui le rendo infinite grazie. Bramerei le occasioni di poter soddisfare almeno in parte a i miei doveri.

La Descriz.e del Palazzo de' Cesari è Opera di gran pregio per se stessa, e per tanti rami. L' ho appunto veduta presso il Sig.r March.e di S. Cristina, e starebbe pur bene in q.a Ducale Libreria. Non mancherò certo di parlarne al Proñ Ser.mo, al-

lorchè sarà tornato dalla Fiera di Reggio. Voglia Dio, che io colpisca. Ma i Principi d' oggidì solam.^{e} pensano a mantener soldati, ne' quali profondono tutto. Poco pensano al resto. Tuttavia farò il possibile. Con che rinovando le proteste del mio ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 28 maggio 1739.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

XCVIII.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Al Sig.^{r} March.^{e} Gian-Carlo Gherardini ho consegnata una copia della Parte II delle mie Antichità Estensi, indirizzata a V. S. Ill.^{ma} Non so quando gli si presenterà occasione per inviarla. Venendo, riceverà ella questo piccolo dono in isconto delle molte obbligazioni, che le professo. Ne avrei mandata una copia anche pel Sig.^{r} March.^{e} Maffei, perchè s' egli vuol farla da nemico mio, io non son già nemico suo. Ma non avendomi egli mai scritta parola d' avere ricevuta la mia Fil.^{a} Morale, nè il Tratt.^{o} de Paradiso, segno che dovette gradir poco quelle mie cosette: maggiormente temerei ora di poco suo gradimento se gl' inviassi la sud.^{a} mia fatica. Sopra di ciò mi potrà dar consiglio V. S. Ill.^{ma}, che ne sa più di me anche in questo particolare.

Con tal congiuntura aspetto buone nuove della desiderata sua salute; perchè quanto alla mia, risento gl' incomodi di una flussione a gli occhi, cominciata due anni sono, la quale non so dove abbia da terminare col tempo. Certo è, che finchè avrò vita, non lascerò mai d' essere, quale con tutto l' ossequio mi protesto

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 9 giugno 1740.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

In margine di pugno del Maffei si legge:

« Scriva al Sig. Muratori che nè la Filosofia Morale nè il Trattato de Paradiso io ebbi per nome suo: anzi un di questi libri io nè pur l'ho nè l'ho mai avuto. Scriva ancora ch'io non professo nimicizia con persona del Mondo: molto meno con lui. Che ho risposto per le rime sol quando ne sono stato costretto, e che altrettanto farò, quando mi crederò in tal necessità. »

XCIX.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Seguirò dunque il parere di V. S. Ill.^{ma} col non inviar copia del consaputo Libro a chi nol gradirebbe. Bisogna che o io o egli non intendiamo, cosa sia aver nemicizia. Ma questo in fine poco importa.

Pel Tomo V delle Osservaz.^{i} Ella non si prenda cura d'inviarmelo, perchè lo feci venir da Venezia. Se mi favorirà del sesto, gliene resterò obbligato. Sebbene ella farà crescere i miei debiti, quando a me toccherebbe di pensare a soddisfarli.

Il Soliani Libraio nostro è quegli, che ha stampata la P. II delle Ant.^{à} Est.^{i}, siccome fece la Prima. Se V. S. Ill.^{ma} comanderà, farò che ne mandi copie costà. Il prezzo di q.^{o} Tomo, maggiore il doppio del Primo, e di 16 Paoli.

La Villa, dove venni ne' giorni addietro, portando meco la flussion degli occhi, ed anche molta svogliatezza d'animo, mi ha ricreato alquanto.

Pregandola de' miei devoti saluti al Sig.^{r} Ab.^{e} Vallarsi, le rassegno il mio indelebil' ossequio.

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 22 giugno 1740.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
Lod. A. Muratori.

C.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Mi è giunto il Tomo VI del Giornale di Verona, dono, per quanto io mi figuro, della liberalità di V. S. Ill.^{ma}, a cui perciò porto i miei più divoti ringraziamenti. In esso ho io letto quanto riguarda il tempo del vostro S. Zenone, e m' immagino, che non sarà mancato costì, chi di mal' occhio miri un' opinione diversa da quella de' vostri Padri. Ma quei, che verranno, si andranno accomodando a quest' altro parere, se lo giudicheranno più sussistente del primo. Prego V. S. Ill.^{ma} di non lasciar' oziosa la mia servitù: con che ossequiosamente mi ricordo

Di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Modena 3 novembre 1740.

Div.^{o} ed Obbl.^{o} serv.^{e}
LOD. A. MURATORI.

CI.

Al medesimo.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{r} Mio e Proñ Col.^{mo}

Veggo il bel genio, ammiro il felice talento del Sig.^{r} Torelli, [1] che giovane sa tanto, e di tante cose; e però promette assaissimo. Gli rispondo oggi, che volentieri somministrerò quelle poche Lettere, che ho del S.^{r} Leibnizio, dispiacendomi solo, che non sieno cose rare, e che io debba farle trascrivere non potendo per varj riguardi inviar gli originali. Così sarà anche V. S. Ill.^{ma} ubbi(di)ta.

[1] Giuseppe Torelli letterato e matematico nacque in Verona il 3 novembre 1721, morì ai 18 d' agosto del 1781.

La prego di ricordarmi Serv.e al S.r M.e Maffei con dirgli che ho letto con singolar piacere l'ultimo suo Trattato.[1] Non si potea trattar con più fondo ed erudizione quello spinoso argom.o Ha ragione e gliela daran tutti i saggi. So che molti gridano e grideranno; ma in fine o non oseran di rispondere; o rispondendo, faran battaglia nell'aria, e nulla guadagneranno. Me ne rallegro con lui. Ho osservato che egli non appruova il dar frumento aspetta a i contadini con qualche frutto. Egli fa conto che essi entrino nella classe de' Poveri; ma hanno capitali di bestiami, sementi etc. E i Principi non li tengono per tali, sottoponendoli a certi tributi. Ma quand'anche si vogliano Poveri, chi darà lor da mangiare in tempo di carestia, quando i Padroni non possano? Niuno pur troppo, quando non vi sieno Mercat.i di grano, che guadagnino qualche cosa per dover' aspettare il danaro. Converrà loro vendere le lor bestie, e ridursi in misero stato. Qui v'erano mercat.i di grano. Ne davano a centinaia e migliaia di famiglie aspetta. Tante trappole e difficultà s'inventarono qui, che dismisero tal mercimonio. Venne carestia, moriva di fame quella gente, niuno loro ne dava. Il men male in paragone del maggior male diventa un bene.

Pregandola di conservarmi il suo stimatissimo amore, con tutto l'ossequio mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 17 dicembre 1744.

Div.o ed Obbl.o serv.e
LOD. A. MURATORI.

CII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Mio e Prone Col.mo

Mi favorisca V. S. Ill.ma di portare i miei ossequj al Sig.r M.e Maffei con dirgli, che di presente nelle cosette, che ho per le

[1] MAFFEI S. *Dell' impiego del danaro libri tre.* In Verona, 1744, Tumermanni.

mani, niun campo mi s'apre di entrar nell' argomento delle Usure. Ma che se troverò maniera, non mancherò di far credito all' Opera sua in pubblico, siccome fo qui in privato. Aggiunga di più aver' io inteso, farsi gran rumore per questo in Roma e perciò aver' io scritto a persona di autorità che si guardino ben da ogni procedura, dovendosi aspettar prima, se alcuno rispondesse, per poter poi allora cercare, qual temperamento si potesse dare. E che q.° temperamento è necessario, perchè se sussistesse il rigore di certi Can.ti e Teologi, si rovinerebbe il commerzio. E che quand' anche eglino decretassero in contrario, il Mondo camminerà a norma del proprio bisogno. E però non dover' eglino con risoluzione alcuna legarsi le mani, restando in libertà di dar quel rimedio, che credessero opportuno alle esigenze della Repubblica. Starò a vedere, che effetto farà quanto ho scritto; e non cesserò di far nuove premure in quella parte.

Con tal congiuntura rinnovo le proteste di quel vero ossequio, con cui mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Modena 5 gennaio 1745.

Div.° ed Obbl.° serv.e
LOD. A. MURATORI.

CIII.

Al medesimo.

Ill.mo e Rev.mo S.r Mio e Proñ Col.mo

A tenore di quanto V. S. Ill.ma mi accennò, e lo stesso Sig.r Torelli mi suggerì, sono state da me incamminate a Venezia le Lettere del S.r Leibnizio. Non posso già io renderle conto del Libro del S.r Ballerini, [1] perchè non l' ho veduto, nè mi son curato di vederlo. Da persona nondimeno intendente, (so) essere quell' operetta piena d' ingiurie, e tale nella sostanza,

[1] BALLERINI P. *La dottrina della Chiesa Cattolica circa l' usura dichiarata e dimostrata contro le pretese della novella opera intitolata:* Dell' impiego del Danaro libri tre. — In Bologna, 1744.

che sarà facile al Sig.[r] M.[e] Maffei di confutarla, perchè cotesto Sig.[re] Antagonista non s'è messo a confutar le sostanziali ragioni del Sig.[r] M.[e], ma solamente a declamar contro i punti meno importanti. Con che rinovando i sentimenti del mio vero ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill.[ma] e Rev.[ma]

Modena 11 marzo 1745.

Div.[o] ed Obbl.[o] serv.[e]
LOD. A. MURATORI.

CIV.

P. Benedicto Bonelli [1]
strict. Observ. S. Franc. viro doctissimo
LOD.[us] ANT.[us] MURATORIUS S. P.

Me ruri agentem invenerunt Litterae tuae, humanissime Pater et profecto (parcas velim) miratus sum in Religioso viro, quem jejuna scholasticorum eruditio aluit, meliorum disciplinarum concentum, et expurgatam a veteris scholae aerugine mentem. Rara avis in terris est animus tam bene compositus inter coetus vestri homines. Qua propter habeo quod tibi gratuler meliora semper quaerenti, et ob amorem erga me tuum tibi me valde obstrictum fateor. De motibus salisburgensium Doctorum ante paucos dies certior factus fueram. Sed heu quosnam ego Doctores appello? Ne principia quidem verae Theologiae tenent, quando ex iis unus Devotionem erga Deiparam uti necessariam

[1] Benedetto Bonelli di Cavalese nacque il 26 dicembre 1704, morì il 28 ottobre 1785. Prese l'abito dei Minori Riformati. « Scrisse molto, e di sovente con poca critica, abituato com'era a credere nell'autorità, e a farsi dirigere nel giudizio delle cose più da essa che dalla ragione e dai fatti. E nondimeno le sue *Notizie storico-critiche intorno alla Chiesa di Trento,* e i *Monumenta Ecclesiae Tridentinae* che in unione alle *Notizie* intorno a Sant'Adalpreto, formano quattro grossi volumi, sono di tale importanza, che nessuno che s'occupa di storia nostra può omettere di consultare. » (*Ambrosi F.* Profili di una storia degli scrittori e artisti Trentini. Borgo, 1879, p. 29).

ad salutem coram Populo venditâre est ausus. Unum salvatorem Ecclesia hactenus agnovit; et Sacri Concilii Tridentini Patres, a quibus germanam credendi regulam accepimus, sess. XXV. Cap. 1. *bonam atque utile* esse ajunt, *invocare Sanctos* atque ad eorum opem confugere inter quos certe potissimum invocare eorum Reginam nobis proderit. Id, inquam *bonum et utile*, non vero *necessarium;* quis enim adeo desipiat, ut homini Deum unum et trinum adoranti, et Divini Salvatoris nostri merita agnoscenti, si recte vivat, et sacramentis utatur, salutem neget, nisi simul Sanctissimae Virginis opem imploret? Hoc enim significatur vocabulo Devotionis. Nam quod est ad agnoscendas sublimes ejusdem praerogativas, eamque amandam, et colendam. Hoereticus foret, qui non ei debitum honorem redderet. Ipsa vero, ut Ecclesia nos docet, orare quidem potest; veniam peccatorum tribuere, gratiam largiri, aperire auctoritate sua Coelum non potest. Id spectat ad Deum, eiusque Unigenitum. Proinde ad superstitionem, ad Haeresim declinat, si quis invocationem Virginis Christiano homini summopere procul dubio utilem, ita extollit, ut sine illa sperari nequeat salus. Neque huc trahenda sunt paucula quaedam, quae Sanctis nonnullis post Decimum a Christo nato saeculum Mariam Sanctissimam numquam satis laudandam laudantibus exciderunt; sed mens Ecclesiae expendenda est; in Conciliis, in Chatechismis exposita, et ad placita sanioris Theologiae confugiendum est.

Ad Votum sanguinarium quod attinet, in lucem prodiisse audio Venetiis nuper Librum Antonii Lampridii, [1] argumentum istud versantis. Is, ut opinor, scrupolos, si qui tibi sunt, evellet. Interea pauca haec accipe: Pro honore Virginis recte impendenda vita videtur. Si de honore certo, qualis fuit perpetua illius Virginitas, atque Immunitas a peccatis actualibus agitur,

[1] MURATORI L. A. *Antonii Lampridii de superstitione vitanda sive censura Voti sanguinarii in honorem Immaculatae Conceptionis Deiparae emissi, a Lamindo Pritanio antea oppugnati.* Mediolani, 1740 (prostant venales Venetiis, Occhi). — Fa seguito quest' altro volume dello stesso Muratori: *Ferdinandi Valdesii* epistolae, *sive appendix ad librum Antonii Lampridii De superstitione vitanda.* Mediolani, 1743 (prostant venales Venetiis, Occhi).

subeunda mors est; non autem pro honore dubio certum bonum est profundendum. Quod ais, honestam esse mortem, ut mendacium evitetur; illud certum est. Itidem ne Pontificum decretis adversetur Fidelis. Non vacat quid haec sibi velint explicare longiori sermone. Qui sic mortem oppeteret, non pro tuenda veritate suae opinionis id faceret, sed ne mendacio in se malo sese pollueret. Tum videndum, an Pontificum decreta id etiam velint, ut vitam pro his demus. Quam quisque opinionem hac in re sequi amat, sine culpa sequitur, et sine culpa etiam mutare potest. Ingens vero discrimen inter se, et Votum sanguinarium concipientes intercedit. Tu vix credo vitam dares, si impius quidam gladio instaret. Attamen si dares obedientiae causa aut mendacii vitandi mortem sustineres. At qui voto se obstringunt, mordicus certam volunt opinionem, eamque sanguine, suo se testaturos profitentur. Sed minime licet pro incerto bono vitam bonum certum, nobisque a Deo commendatum profundere. Sed haec missa faciamus.

Gavisus sum audiens, te Opusculum procudisse de fide petita in Canon. sanct. Multum tibi deberem si absonas Salisburgensium opiniones refutandas susciperes. Non dico prorsus ridendum *de' Liberi Muratori,* sed eas, quae ad regulam fidei pertinent. Erga Deiparam Devotio commendanda, suadenda; sed minime ferendum est, eam in excessus declinare. Te eleganti stilo Latino uti video, te nobili perspicuitate cogitationes tuas literis commendare, te judicio pollere. Dum te Libri non deficiant, vires, certe non deficiunt ad eiusmodi certamen. Tibi esse prae manibus ais B. Simonis vestri Vitam. Nihil aliud hanc in rem praestare tibi possum, nisi monere, me inter *Script. Rer. Ital.* (fort. in Tomo XX) Chronicum Placentinum edidisse, ubi fuse Historia eiusdem martyrii legitur. Synchronus autem erat Historicus ille. Si me haec collectio XXVII Tomis constans Tridenti habetur, rem continuo tenebis. Sin minus ad Conterminas Civitates confugiendum erit, aut ego tibi frustum illud describendum curabo. Interea, ut facis, amare me perge, hominem videlicet, ingenii ac doctrinae tuae jam amantissimum. Vale.

Mutinae XVII Kal. Octob.

MDCCXL.

BIBLIOGRAFIA

DELLE

LETTERE A STAMPA DI L. A. MURATORI [1]

1707. Lettere di diversi autori in proposito delle Considerazioni del march. G. G. Orsi sopra il famoso libro francese intitolato *La Maniere de bien penser dans les ouvrages d' esprit*. Bologna, 1707, Pisarri. (p. 209-244).
1711. Scriptorum Brunsvicensia illustrantium tomus tertius etc. cura G. G. Leibnitii. Hannoverae, 1711, Foersteri. (p. 1).
1722. Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae tomi quarti pars prior (ed. Graevio). Lugduni Batavorum, 1722, Vander. (p. 33).
1725. De potu vini calidi dissertatio auctore Joh. Bapt. Davini etc. Mutinae, 1725, Capponi. (p. 63-75).
1735. Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici (ed. Calogerà), tomo undecimo. In Venezia, 1735, Zane. (p. 317-367).
1739. Delle Opere di Torquato Tasso ecc. volume decimo. In Venezia, 1739, St. Monti e C. (p. 235-246).
1741. Dei pregi della lingua greca. Prolusione di Gius. Pecci, dottore di Filosofia, dedicata a Pompei Neri. In Lucca, 1741, per Salv. e Giandom. Marescaud.

[1] Devo avvertire che nel compilare questa Bibliografia mi fu di giovamento il lavoro del Ricci nel volume: *Scritti inediti* del Muratori (Bologna 1880, p. 391 e segg.); e devo sopra tutti ringraziare il Prof. Alfonso Corradi di Pavia, che, possessore d' una ricca raccolta di epistolari, mi fu largo di notizie e di ragguagli su tanti opuscoli non posti in commercio e quindi rarissimi.

1742. Dei Pregi della Lingua Greca. Prolusione di Giuseppe Pecci dedicata all' Ill. e Rev. Sig. Co. Prop. e Bibliot. ecc. il signore Lodovico Antonio Muratori. Napoli, 1742.

1744. Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici. (edit. Calogerà) tomo XXXI. In Venezia, 1744, Occhi. (p. 349 e 351).

1748. Novelle letterarie pubblicate in Firenze l' anno 1748, tom. IX. In Firenze. (p. 796).

» Delle viziose maniere del difender le cause nel Foro, trattato di Giuseppe Aurelio di Gennaro. In Venezia, 1748, Bortoli. (p. 162 e 173).

1750. Dell' obelisco di Cesare Augusto scavato dalle rovine del Campo Marzo. Commentario di Angelo Maria Bandini con alcune lettere e dissertazioni di uomini illustri. Roma, 1750, N. e P. Pagliarini. (p. LI).

» Novelle letterarie pubblicate in Firenze l' anno 1750, tomo XI. In Firenze. St. della SS. Annunziata. (p. 271 e 762).

» Rime dell' ab. Francesco Puricelli Milanese. In Milano, 1750, P. F. Malatesta. (p. XVI).

1752. Lamindi Pritanii de ingeniorum moderatione in religionis negotio etc. Venetiis, 1752, Pasquali. (p. IX).

1756. Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori descritta dal proposto Gian Francesco Soli Muratori. In Venezia, 1756, Pasquali. (p. 206 e 245-339).

» Raccolta milanese dell' anno 1756 dedicata a S. E. Don Giovanni Corrado - Olivera. Milano, Agnelli, 1756.

1758. Lettera al sig. proposto Gian - Francesco Soli - Muratori per ciò ch' e' scrive del padre Vittorio da Cavalese nel capo IX e XV della Vita di Lodovico Antonio Muratori. Venezia, stamperia Remondini, MDCCLVIII. (p. 46 e 65).

1762. Lettere scritte a Roma al signor Abate Giusto Fontanini intorno a diverse materie spettanti alla Storia Letteraria raccolte dall'ab. Domenico Fontanini ecc. Venezia, MDCCLXII, Valvasense.

1776. Catalogue raisonné de la collection des livres de M. Pierre Antoine Crevenna, sixième volume. (Amsterdam) 1776. (p. 223-257).

1782. Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni ed una dissertazione intorno al sonetto in generale. Ediz. quinta. In Venezia, A. Pezzana, MDCCLXXXII.

1783. Lettere inedite ed elogi del sig. dott. Lod. Ant. Muratori raccolte dall' ab. Andrea Lazzari Urbinate, tomi due. Venezia, 1783, Bassaglia.

1778. Dissertazioni critico-cronologiche intorno all' epoca de' SS. Euprepio, Procolo e Zenone vescovi veronesi (di A. M. Cenci). Verona, 1788, Carattoni. (pag. 23-24).

1789. Elogi e lettere inedite del sig. dottor Lodovico Antonio Muratori ecc. 2 tomi. In Venezia, 1789, Bassaglia. (2ª ediz. della stampa del 1783).

1795. L' Epistolario ossia scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite storiche galanti ec. ec. di donne e d' uomini celebri morti o viventi nel secolo XVIII o nel MDCC. (Edit. A. Rubbi).

Anno primo. In Venezia, 1795, Graziosi. (p. 2, 41, 129, 138, 153, 185, 193, 217, 225, 241, 321, 395).

1796. Anno secondo, 1796. (p. 14, 67, 73, 129, 139, 162, 170, 201, 208, 332, 337, 370, 378, 379, 386, 402, 403).

1798. Lettere del ch. Lod. Ant. Muratori proposto della Pomposa scritte ad Ottavio Bocchi nob. Adriese. In Adria, 1798. Dalla stamp. della Città.

1807. Lettere di uomini dotti tratte dagli autografi ed ora per la prima volta pubblicate. Venezia, 1807, Curti. (p. 82).

1812. Lettere scelte di celebri autori all' ab. Antonio Conti pubblicate per le nozze Da Ponte - Di Serego. Venezia, 1812, Fracasso. (p. 80 e seg.ti).

1826. Lettere inedite d' illustri friulani del secolo XVIII o scritte da altri uomini celebri a personaggi friulani. Udine, 1826, pei fratelli Mattiuzzi. (p. 88).

1827. Alcune Lettere d' illustri italiani ed il Treperuno di Giammaria Barbieri Modenese in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contro il Castelvetro il tutto per la prima volta dato alle stampe. Modena, MDCCCXXVII, Vincenzi, e C. (p. 45).

1830. Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII, vol. II. Milano, 1830, Tip. de' Classici Italiani. (p. 76-93).

Queste lettere sono trascelte da quelle stampate in Venezia nel 1812 e tolte dalla Vita del Muratori scritta dal Soli.

1835. Lettere inedite d' illustri italiani che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi, con note. Milano, 1835, Soc. Tip. dei Class. Ital. (p. 269).

1836. Lettere inedite di quaranta illustri italiani del secolo XVIII. Milano, 1836, Bravetta. (p. 138).

1841. Lettere di vari illustri italiani del sec. XVIII e XIX a' loro amici e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri a Lazzaro Spallanzani. Reggio, 1841, Torreggiani e C. (tomo secondo).

1843. Dodici lettere inedite. Per le fauste nozze Milan - Massari - Comello. Venezia, 1843, coi tipi di G. Cecchini. (p. 11).

1845. Lettere inedite scientifico-letterarie di Lodovico Muratori, Vitaliano Donati, Gio. Maria Lancisi, Daniele Le Clerc raccolte e corredate di cenni biografici dall' ab. dottor Antonio Roncetti. Milano, 1845. Silvestri. (da p. 3 a 118).

1846. Archivio storico italiano. Appendice tomo III. Firenze, 1846. Relazioni di Lodovico Antonio Muratori a Rinaldo d' Este duca di Modena e testamento di L. A. Muratori (Edit. G. Campori). (p. 183-199).

1850. Soliera, castello nel Modenese già feudo Campori. Cenni storici di Luigi Maini. Modena, 1850, tip. Cappelli. (p. 78 e seg.ti).

1852. Per le nozze Valauriti-de Tipaldo (Lettere 11 di Lod. Ant. Muratori pubblicate da Francesco Ferro). Treviso, 1852, Longo.

Furono pubblicate come inedite, ma fanno parte della raccolta, stampata nel 1798, di lettere al Bocchi.

» Lettere famigliari di tre illustri italiani ora per la prima volta pubblicate. Venezia, 1852, tip. Naratovich.

1854. Lettere inedite di Lod. Ant. Muratori scritte a Toscani dal 1695 al 1749 raccolte e annotate per cura di F. Bonaini, F. L. Polidori, C. Guasti, e C. Milanesi. Firenze, 1854, Le Monnier.

» Rivista Contemporanea. Vol. 2.° anno 2.° Torino, 1854. Lettere inedite d' illustri italiani del secolo XVIII (pubb. da P. A. Paravia). (p. 285).

» Ricordi patrii del conte Francesco Ferrari Moreni. Modena, 1854. (Dal *Messaggere di Modena*, n. 994, 8 luglio 1854).

Gli estratti di questa pubblicazione contengono un cartino in cui si leggono alcune parole della lettera Muratoriana che non si vollero inserite nel *Messaggere*.

1855. Alla march. Beatrice Bentivoglio d' Aragona nel giorno delle sue nozze col Conte Pietro Persico. (Lettere). Venezia, ottobre 1855, tip. Naratovich. (p. 19, 21).

1856. Sette lettere inedite d' illustri italiani dei secoli XVIII e XIX. Nozze Peregalli-Albrizzi. Rovigo, MDCCCLVI, Minelli. (p. 15).

» Panegirico di S. Venanzio Fortunato di Valdobbiadene detto li 14 dicembre 1847 in quella Chiesa Matrice dal Rev.mo Mons. D. Giovanni Renier, aggiuntavi una memoria o dissertazione diretta nell' anno 1745 in forma di lettera dal D.r Angelo Antonio Fabbro di Valdobbiadene al celeb. Lodovico Antonio Muratori intorno alla patria ed alle opere del medesimo Santo. Venezia, MDCCCLVI, Antonelli. (p. 53 e seg.ti).

1858. Lettere di L. A. Muratori al conte Antonio Scotti ora la prima volta pubblicate per le nozze Balbi-Valier-Gradenigo. Venezia. 1858. Merlo.

1858. Nozze Molza-De Buoi (Lettere inedite pubblicate da Giuseppe Luppi). Modena, tip. Camerale, MDCCCLVIII. (p. 7).

» Lettere autografe inedite di uomini illustri nella fausta occasione degli sponsali della nob. Signora Giulia de' marchesi Cavriani col nob. Signor Giuseppe Marchese Montecuccoli ecc. pubblicate per cura dei fratelli Alessandro e Rinaldo Conti Arrivabene. Mantova. 1858, Negretti. (p. XXXV).

1859. Lettere di Lod. Ant. Muratori a Giovan Berardino Tafuri da Nardò ora per la prima volta pubblicate con osservazioni e schiarimenti da Francesco Casotti (nell' *Archivio storico italiano.* N. S. t. IX, p.ª 2. pag. 12).

1861. Lettere di ottimi autori sopra cose familiari raccolte da Luisa Amalia Paladini. Firenze, 1861, Le Monnier. (pag. 229-233).

1864. Nelle felici nozze della Contessa Teresina Pasolini Zanelli di Faenza col conte Luigi Magnaguti di Mantova i conjugi Francesco Zauli-Naldi e Marietta Cattani alla diletta cugina consacrano. Faenza, 1864, tip. di Angelo Marabini e Figlio. (Lettere ined. di L. A. Muratori).

» Atti e memorie delle R. R. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Vol. II. Modena, 1864. Cenni storici intorno l' Archivio secreto estense ora diplomatico per G. Campi (p. 343). 1.ª edizione.

1865. Archivio storico italiano. Serie Terza, tom. 2.° parte 1.ª Firenze, 1865. Cronaca degli Archivi del Regno. Cenni storici intorno l' Archivio segreto estense ora diplomatico in Modena del Cav. Giuseppe Campi. (p. 231). 2.ª edizione.

1867. Trentasei lettere inedite di L. A. Muratori (con note di Giuseppe Campori). Bologna, Romagnoli, 1867.

Edizione distrutta di cui si conserva un solo esemplare presso Teodorico Landoni. Fu riprodotta l' anno seguente.

1868. Trentasei lettere inedite di L. A. Muratori. Bologna, 1868, Romagnoli.

1869. Scelta di lettere famigliari edite ed inedite dei secoli XVII, XVIII e XIX raccolte ed annotate da Vincenzo Mattei. Parte II. Lettere inedite. Siena, 1869, Ignazio Gati libr. edit. (p. 20).

» Lettere inedite di Lod. Ant. Muratori tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Ceruti. — (p. 268, della Miscellanea di storia italiana, tomo VIII. Torino, 1869, st. Reale).

1872. Archivio Muratoriano preceduto da una lettera inedita di Lodovico Antonio Muratori (a Giovanni Artico conte di Porcia) intorno al metodo de' suoi studi, per cura di L. V. (Luigi Vischi). — Edizione consacrata da Pietro Muratori a celebrare il secondo centenario

dalla nascita del grande antenato. Modena, MDCCCLXXII, Zanichelli (p. 1-36 e 377). Ne furono impresse sole 200 copie in carta fina con numero progressivo, offerte in dono dal sig. cav. Pietro Muratori; e il Zanichelli ne fece pure per suo conto una tiratura in carta comune, a corredo di alquanti esemplari dei seguenti *Scritti inediti* del Muratori.

1872. Scritti inediti di Lod. Ant. Muratori pubblicati a celebrare il secondo centenario dalla nascita di lui. Bologna, 1872, Zanichelli.

» Pel centenario nel 1872 di Lod. Ant. Muratori, argomento scientifico fisico dal Muratori stesso segnalato in una sua lettera fatidica sull' elettricità, non ha guari riconosciuta, commentata, edita dal dottore Geminiano Grimelli ecc. Modena, 1872, L. Gaddi cessionario dell' antica tipografia Soliani.

La 1.ª edizione di questa lettera fu fatta a Modena nel 1846 nella dispensa 5.ª della III annata dell' *Educatore Storico.*

» Lodovico Antonio Muratori e i re Sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, cenni storici di G. Silingardi. Modena, 1872, Vincenzi. (p. 170, 179 e 195).

» Cinque lettere inedite di Lodovico A. Muratori con note storiche del dottore Pietro Bortolotti. Modena, MDCCCLXXII, tip. dell' Imm. Concezione. Pubblicate prima per Nozze Boschetti-Scotti (4 giugno 1872), poi levata la dedicatoria agli Sposi, pel 2.° centenario del Muratori (21 ottobre detto anno).

» Lettere inedite di Lod. Ant. Muratori pubblicate in occasione del 2° centenario dalla nascita da Gaetano Oliva. Rovigo, MDCCCLXXII, Minelli.

» Lettere inedite di L. A. Muratori a mons. Giandomenico Bertoli. Udine, 1872. (Nozze Barbara di Porcia e Brugnera-Cosolo, edit. Rota).

1873. Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori. Firenze, Bencini, 1873.

1875. Lettera di Lodovico Antonio Muratori estratta dal giornale *L' Italia Centrale* de' 18 maggio 1875 (edit. prof. Bernardino Catelani). Reggio-Emilia, tipografia Calderini.

1876. Il Borghini. Giornale di filologia e di lettere italiane compilato da P. Fanfani e C. Arlia. A. II. Firenze, 1876. N. 18, Lettere del Muratori al Salvini. (p. 289-296).

1877. Alcune lettere di uomini illustri scritte al Cardinale Enrico Noris e pubblicate dal sac. Ignazio Zenti. Verona, 1877, Civelli. (p. 15).

1878. Auspicatissime nozze Sullam-Ravenna. R. Stab. tipo-lit. Minelli in Rovigo, MDCCCLXXVIII.

1878. Della Vita e delle Opere di Antonio Urceo detto Codro, studi e ricerche di Carlo Malagola. In Bologna, dalla tip. Fava e Garagnani, 1878. (p. 29, in nota).

» Lettere inedite di Lod. Ant. Muratori. Genova, MDCCCLXXVIII, tip. del R. Istituto Sordo-Muti. (Nozze Marenco-Martini — ed. A. Neri).

» Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Anno V, fasc. XII, dicembre, 1878, Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti. Tre lettere inedite di Lodovico Ant. Muratori ecc. (edit. prof. G. B. Brignardello).

1879. Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori desunte dagli autografi del Museo Civico Cremonese (edit. A. Ceruti). Nel vol. XVIII della Miscellanea di Storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria. Torino, 1879, Bocca.

» Lettere di L. A. Muratori al dott. Giovanni Bianchi cavate dagli autografi nella Gambalunghiana di Rimini e pubblicate con appendice di documenti storici per Giulio Cesare Battaglini. Rimini, 1879, Albertini e C.

» Italiani illustri ritratti da Cesare Cantù, terza edizione. Milano, Brigola, vol. II. (p. 312).

» Lettere di celebri scrittori italiani dal sec. XV al XIX. (Nozze Campori-Ricotti, edit. cav. Ant. Cappelli). Modena, MDCCCLXXIX, Società tip. modenese. (p. 29).

1880. Memorie storiche sulle maioliche di Faenza, studi e ricerche del dott. Carlo Malagola. Bologna, 1880, Romagnoli. (p. 165 in nota).

» Scritti inediti di Lodovico Ant. Muratori, seconda ediz. coll' aggiunta di LXIV lettere a cura di Corrado Ricci. Bologna, 1880, Zanichelli.

» La Società Palatina di Milano (per la stampa della Racc. *Rerum Ital. Script.*), studio storico di Luigi Vischi. Milano, 1880, tip. Bernardoni di C. Redeschini e C.

LETTERE INEDITE

DI

GIOVANNI GUIDICCIONI

Il vecchio Card. Farnese, che fu poi Paolo III, eletto nel 28 marzo del 1509 ad Amministratore perpetuo del Vescovato di Parma, ebbe a un tempo medesimo in Commenda il ricco monastero Vallombrosano di San Basilide della Cavana posto a sedici miglia dalla città; e per amministrar l'uno e l'altro, non potendo egli farlo per avere in Roma l'ordinaria sua residenza, nominò nel dì 8 novembre di quell'anno a proprio Vicario il lucchese Bartolomeo Guidiccioni, savio e addottrinato sacerdote, al quale attribuì le più ampie facoltà per ben regolare ogni cosa che sì alla Commenda come al Vescovado s'appartenesse. [1] Il Guidiccioni, giunto fra noi, trovò la Diocesi in mal termine per la lunga assenza de' precedenti Vescovi; negletto il culto, depravati i costumi del clero, non infrequente il concubinato ne' chierici, invalso appo loro il porto dell'armi, molti insomma e inveterati gli abusi: per rimuovere i quali venne di persona il Farnese nel 1516; ed, intrapresa una visita pastorale, prescrisse alcune riforme; ma, richiamato ben tosto a Roma per prender parte al Concilio Lateranense, non tornò

[1] L'atto di nomina, soscritto da Lodovico Zefiro Segretario del Cardinale, trovasi nell'Archivio notarile fra i rogiti di Bartolomeo Conti. Esso rimase ignoto ai nostri scrittori di Storia ecclesiastica, compreso l'Affò, che fra i Commendatarii della Badia di Cavana, indicati a p. 152 della Vita di S. Bernardo, non ricordò Alessandro Farnese.

a Parma che in ottobre del 1519. Nel qual tempo, indetta una Sinodo, promulgò leggi acconcie a restaurare la disciplina ecclesiastica, [1] della esecuzion delle quali lasciò la cura al Vicario.

S' accinse questi alla non facile impresa, intorno alla quale travagliavasi tuttavia nel 1526; quando venne a lui il nipote Giovanni Guidiccioni incamminato esso pure su la carriera ecclesiastica, e addottorato poc' anzi in leggi a Ferrara, il quale riabbracciò coi più vivi sensi di riconoscenza lo zio, che per otto anni avealo mantenuto a studio nelle primarie Università d' Italia. [2] Per l' affezione che il nostro Vicario portava al ni-

[1] Le Costituzioni sinodali furono in quella occasione impresse in un libretto di 14 carte senza nome di luogo e di stampatorè; e la Biblioteca di Parma ne possiede un esemplare di estrema rarità. L' Allodi nella Serie cronologica de' nostri Vescovi non parla che delle riforme del 1516, e tace del resto.

[2] Fra i rogiti di Francesco Pelosi depositati nell'Archivio notarile rinvenni già la convenzione, che ora stimo utile di publicare, seguita in Parma fra zio e nipote, allorchè questi era per recarsi a Bologna ad intraprendere lo studio della giurisprudenza:

Millesimo quingentesimo decimo sexto, Indictione quarta, die tertio septembris. — Cum sit quod discretus et peritus legum scholaris dominus Iohannes Guiditionus lucensis, nepos ex fratre Reverendi et Eximii utriusque iuris Doctoris domini Bartholomei Guiditioni Vicarii Reverendissimi domini Cardinalis Episcopi Parmensis et Comitis, voluerit et velit incumbere studio litterarum, et sic studere in iure Caesareo seu civili, et, Deo bene iuvante, hoc anno proficisci Bononiam dicta de causa ut det principium huiusmodi sancto et laudabili operi;

Iccirco praedictus Reverendus Dominus Bartholomeus patruus charissimus, hortando ipsum dominum Iohannem ad studium huiusmodi, et volens omnino, quantum in se fuit et est, eidem auxilium inferre ut in dicta facultate iuris civilis doctoretur, ambo inter se convenerunt, ac conventionem huiusmodi fecerunt inter se et iniverunt, ut infra, videlicet:

Quod praedictus Reverendus Dominus teneatur et ita promisit, dato principio studio huiusmodi, dare et exbursare cum effectu eidem Domino Iohanni studenti singulo anno ducatos quinquaginta auri de semestre in semestre, et in fine cuiuslibet semestris usque ad annos octo, incoepturos quando coeperit studere, ita tamen quod idem Dominus Iohannes teneatur infra dictos octo annos se promoveri et doctorari facere in dicta facultate iuris Caesarei in aliquo Studio publico. Et in eventu, in quem non fuerit doctoratus ut supra et insignibus doctoralibus ornatus in eadem facultate, teneatur et obligatus sit ipse Dominus Iohannes, et ita promisit, restituere et consignare praedicto domino Bartholomeo eius patruo omnes et quascumque

pote gli procurò in questa Diocesi tre benefizi di collazion vescovile, che furono la Rettoria di S. Pietro in Copermio, la prebenda di S. Bernardino a Terenzo e la chiesa di Sant' Andrea in Castelgualtieri. [1] Pago di aver così provveduto ad ogni possibil vantaggio del suo consanguineo, Bartolomeo fe' proposito non guari dopo di sgravarsi del vicariato e di ricondursi in patria, per ristorarsi, com' ei dicea, dalle troppe fatiche lungamente durate in quest' ufficio, ma fors' anco per sottrar sè e il nipote al pericolo della pestilenza che allora infieriva da queste parti. Del quale proposito avendo tenuto discorso col Farnese tornato a Parma sullo scorcio del 1527, il Cardinale non potè negargli il suo assenso; ma, mentre assentiva a privarsi dell' opera di Bartolomeo, volle assicurarsi quella del nipote; e, ascritto Giovanni ai proprii famigliari in qualità di Auditore, seco a Roma il condusse in sui primi del 1528. Di là il giovane Guidiccioni scriveva al parmigiano Bartolomeo Conti « nòtario del Vescovato » la lettera qui appresso: [2]

« Messer Bartholomeo mio honorando.

« Credo che la paura della peste v' ha fatto dimenticare non pur di me, ma di tutti gli altri amici vostri. Vorrei che

pecuniarum summas sibi datas et exbursatas per dictum eius patruum: et ita inter eos conventum et pactum extitit.

Et praedicta etc.

Extendantur in forma cum clausulis consuetis etc.

Actum Parmae in Episcopali palatio, praesentibus ibidem Augustino de Pardis laico lucensi, Iohanne Antonio de Thesiis de Carmignolla clerico Diocesis Salucensis, et Iohanne de Vale laico Parmensi testibus.

Rogat. per me Franciscum Pilosum.

[1] I rogiti relativi appartenenti al settembre e all' ottobre del 1526, ed esistenti nell' Archivio Guidiccioni di Lucca, son citati da Carlo Minutoli nel Discorso preliminare alle Opere del n. A.; Firenze, Barbèra, 1867, Vol. I, pag. VII. Ivi è da correggere il nome latino della villa di Copermio, che è non *de Copernulis* secondo la lezione del Minutoli, ma *de Copermulis*.

[2] Questa lettera, ch' è oggi autografa nell' Archivio di Stato, par che siavi provenuta o dalla Cancelleria del Vescovado, o dall' Archivio Notarile, ove stanno i rogiti del Conti.

per lo tempo avvenire vi risolveste di scrivermi qualche volta. Il Vicario, per quanto intendo, vi lassò costà li miei Abbati, [1] et una fodra d'una mia veste di pelle di volpe. Delli libri vorrei che, havendone in questo mezzo cura, per lo primo che andassi a Lucca li mandaste al Vicario. Le pelle vorrei che le mandaste qui o per il servitor di messer Innocentio, o per chi più commodamente potete. Farete intendere a Don Andrea sacrestano che io ho presentato le lettere et fatto bona opera: mi disse [2] che risponderia. A Don Bernardino di S. Giovanni Capp.no direte che già ho parlato di quanto m' ha scritto, et che vederò d'aver la lettera. A messer Marcantonio del Puvile farete intendere che io expuosi quanto desiderava, et ch' io ci trovai buon fondamento: pure mi rispose [3] non ricordarsi per la strada di Reggio haver promesso. Non dirò altro. Darete la sua al venerabil padre Don Luca della Rocca prothonotario etc.

« Ex Urbe die XXXI augusti MDXXVIII.

« Il vostro

« GIOVANNI GUIDICCIONI. »

*** ***

La saviezza, l'accorgimento, la prudenza, di cui Giovanni ebbe occasione di dar saggio nell' adempimento de' proprii doveri, gli conciliarono ogni dì più la stima e l' affetto di Alessandro Farnese, che, salito nel 1534 al soglio pontificale, affrettossi di crearlo Governatore di Roma, e, dopo avergli conferito il vacante vescovato di Fossombrone, in gennaio del successivo anno lo destinò Nunzio all' Imperatore.

Recatosi Giovanni in Ispagna, dovè poco dopo seguir Carlo V all' impresa di Tunisi, indi nel 1536 in Provenza, ove da parte

[1] Allude a due trattati di gius Canonico allora in voga, i cui autori avean titolo di *Abbate*. Uno di essi autori era l' *Abbas panormitanus* (Nicolò Tedeschi); l' altro, anteriore di tempo, soleva essere designato col nome di *Abbas antiquus*.

[2] Il soggetto, qui sottinteso, del verbo è « il Card. Farnese. »

[3] Cioè il Cardinale, come sopra.

del Papa molto si adoperò qual paciere fra i due monarchi belligeranti, fin a tanto che, ite per gl' imperiali in sinistro le sorti della guerra, si ricondusse coll' umiliato Cesare nella penisola iberica. Ivi, malgrado il suo zelo per la causa della Chiesa, gli vennero gravi amarezze da quell' Ambrogio Recalcato, Segretario intimo del Papa, del quale già dissi in altro luogo di queste memorie. [1] Giovanni fece bensì il possibile per amicarselo, procurandogli dai ministri imperiali un vescovado, che fruttava annualmente ducati mille a un bel circa; [2] ma la sconfinata avarizia del Segretario non trovando nell' onesto Prelato un aiuto bastante, prese a favorir più di lui il bolognese Giovanni Poggio, che, curando in Ispagna con titolo ed ufficio di Collettore Apostolico gli spogli e le rendite dei benefici e delle chiese vacanti, metteva, com' è da credere, a parte degli utili il Recalcato. Col favore di questo potè il Poggio arrogarsi alquante delle attribuzioni del Nunzio, non senza publico scandalo, e con tanto scapito della riputazione del Guidiccioni che il Consiglio di Castiglia, al vedere sì fattamente esautorato il Rappresentante di Roma, prese ardimento a limitarne le facoltà « con grande indignità della Sede Apostolica. » [3] Invano Monsignor

[1] Vol. II. N. S., pag. 69 e segg.

[2] Nelle lettere della Segreteria farnesiana questo Vescovado è detto di *Algeri;* sotto il qual nome non è da credersi designata la nota città sorgente sulla costa africana, ma sì la città di Alghero nell' isola di Sardegna. Anche il bresciano Durante Duranti, che fu il successore di Monsignor Ambrogio e che presso l' Ughelli e il Ciaconio vien qualificato *Episcopus Algarensis,* in una lettera del Card. d' Ivrea, appartenente alla medesima Segreteria, in data de' 4 giugno 1539 è detto « Vescovo d' *Algeri* » ecc.

[3] Riferisco, traendoli dal carteggio farnesiano, gli articoli limitanti le facoltà del Nunzio, de' quali altri non diede che la semplice intestazione.

« Apuntamientos e resolution del Consejo para el Nuntio de Su Sanctidat Ioan Guidicion Electo forosemproniense.

Que se abstenga de cognoscer e dar commissiones en primera instantia sino fuere contra persona exempta *quae non habeat judicem ordinarium in partibus.*

Que no resciba ni cometa las causas de appellation en qual quier instantia que sea, excepto de las que se interpusiere de los Obispos exemptos e de los Metropolitanos en los casos que las appellationes se abian e debian interponer a la Sede Apostolica, e que en los casos que comettiere estas causas sea a personas letradas e qualificadas conforme a derecho.

Giovanni si querelò dell'immeritato trattamento; invano studiossi di far conoscere a Roma la condizione, in che posto avealo l'altrui malignità: imperocchè, richiamato nell'agosto del 1537, fu costretto a rinunziare allo scaltro emulo la nunziatura. Se non che, appena reduce in Roma, seppe così ben giustificare il fatto suo da racquistar intera la fiducia del Pontefice. Il quale, se nulla immutò quanto al Poggio sapendolo grazioso alla Corte di Spagna, riconobbe però, anco per altre víe, le molte colpe del malevolo Segretario, nè tardò a disfarsene ed a punirlo esemplarmente.

In prova della ridata fiducia volle il Papa che Giovanni lo accompagnasse al Congresso di Nizza (1538); e l'anno appresso gli affidò il governo della Romagna, ch' era in quei giorni crudelmente lacerata dalle fazioni. Quivi esercitando un salutar rigore, il Guidiccioni ridusse entro pochi mesi in pace la provincia, salutato dai buoni quale salvator loro. Ma la Romagna era a

Que en el criar de los Notarios e acolitos no exceda de tres notarios e tres acolitos e que no crie comites Palatinos, y en los que criare no de judices.

Que no de grados de doctorados e de otros qualesquier ni dispense en cursos para grados.

Que no legitime para suceder y heredar ni para officios temporales publicos.

Que no de Reverendas para prima tonsura, y en las que diere para otras ordenes, el examc se commeta a l' Ordinario e no a los Obispos de anillo.

Que si dispensare en 3° et 4° grados prohibidos para contraher matrimonio, las commissiones se dirijan a los Ordinarios por obviar inconvenientes, que de hazerse lo contrario se siguen.

Que no dispense en el rezar *juxta Breviarium noviter editum,* porque por justas considerationes en estos reynos se han prohibido venderse hasta consultar sobr' ello a Su Sanctidad e Magestad.

Que por ninguna manera de provision provea beneficios patrimoniales ni patronazgos, cappellanias de legos, hermitas, hospitales ni confradias ni de ordenes militares ni les emponga pension.

Que no se de facultad par atestar los clerigos porque en estos reynos no es menester attenta la costumbre que ay.

Que no expida cosa alguna fuera de sus facultades e poder, e tenga advertentia de no usar de las que por Su Sanctidad stuvieren o fueren revocadas. »

pena pacificata per opera di Monsignor Giovanni, quando da un' altra parte dello Stato Ascanio Colonna, col pretesto d' indebiti aggravi imposti a' suoi feudi, impugnava le armi contro il Pontefice, mandando genti a scorrazzare e a far bottino fin sotto le mura di Roma. Nella guerra, che ne seguì, il comando delle soldatesche pontificie fu dato a Pierluigi Farnese, ed il Guidiccioni ebbe il carico di Commissario generale del campo (marzo 1541). Poco più di due mesi bastarono a ridurre in officio il ribelle, e tutto finì colla resa dei castelli di Paliano e Rocca di Papa, che demoliti furono dalle fondamenta.

Durante la guerra di Paliano il Guidiccioni contrasse un' infermità, della quale sentiva ancora le conseguenze sui primi di luglio del 41, allorchè Papa Paolo il creava Governator generale della Marca. Il buon Monsignore accettò anche questo carico, antiponendo alla propria salute l' obbedienza al Pontefice. Ma sventuratamente ei non resse al peso delle nuove fatiche, e venne meno alla vita nel 26 del detto mese, rimpianto da tutti gli onesti, e desiderato dai letterati; fra i quali aveva un sincero amico, e un amorevol censore de' parti del suo ingegno, in Annibal Caro. [1]

*** ***

Ottantasei lettere officiali, scritte da Giovanni Guidiccioni mentre sostenea per la S. Sede le principali cariche indicate qui sopra, giacevano ignorate a Parma nell' Archivio di Stato; delle quali quarantuna appartengono al nunziato di Spagna, tre alla Presidenza di Romagna, quaranta alla guerra contro il Colonna, e due al governo della Marca. Tutte queste io scovai dal carteggio farnesiano, e tenevo approntate per consegnarle alle stampe insieme con quelle d' Uomini illustri, che vider la luce nel 1853. Ma, venuto di que' giorni a Parma Monsignor Tele-

[1] La Biblioteca di Parma conserva un Codice ms. delle rime del Guidiccioni con notevoli ritocchi, se dir non vogliansi correzioni, di mano del Caro.

sforo Bini di chiara mem., e risaputo essere qui tanta parte di fogli inediti dell'antico suo compaesano, mi manifestò vivissimo il desiderio di averne copia per farsene egli stesso editore. Al quale desiderio avendo io aderito, somministrandogli per giunta parecchie note illustrative, ei divulgò nel 1855 in Lucca pei tipi di Giuseppe Giusti la collezione che possiam dire parmense, accresciuta di alquante lettere cavate d'altronde. Tutti poi i materiali di così fatta collezione furon rifusi e riprodotti nelle Opere del Guidiccioni nuovamente raccolte e ordinate a cura di Carlo Minutoli (Firenze, pel Barbèra, 1867).

Dopo quest'ultimo anno a me venner trovate in Archivio cinque nuove lettere del Guidiccioni pertinenti al tempo del suo Commissariato presso il campo di Paliano, che son le prime da lui dettate all'esordire di quella piccola guerra, e che ne rendono si può dir compiuta la storia. Queste nuove lettere fo ora di publica ragione. Unite all'altra da me riferita più su, esse formano una mezza serqua, la quale non potrebb'essere trascurata da chi s'accingerà in avvenire ad una ristampa delle Opere di questo Scrittore, che non è ultimo fra gli eccellenti del secolo decimosesto.

A. Ronchini.

LETTERE

DI

MONS. GUIDICCIONI A PAOLO III.

I.

SS.mo D. N. Papae

Beatissime Pater, post pedum oscula sanctorum.

Questo giorno ad hore XVIII parve allo Ex.mo S.or Duca [1] di andare a riconoscere Rocca di Papa; et ritornato fece consulta quel che fusse più espediente di fare: o batterla, o passar avanti con lassarvi una buona banda. Et, per il giuditio che s'è fatto dal numero et dalla qualità de gli huomini che vi son dentro, et dallo scaricar alcune case, si crede che voglino difender non solamente la Rocca, ma la Terra ancora, essendovi presso a seicento buoni fanti, come Sua Ex.tia ha potuto comprendere et ritrarre da altri. Et volendosi tenere, credono certo di pigliar la Terra; et hanno speranza assai ferma di pigliar la Rocca, con intervallo però di qualche giorno. Ma temono grandemente che il S.or Ascanio non faccia qualche grossa testa in Campagnia, mediante la quale possa occupare qualche nostro luogo, et farci vergogna et danno; et però sono tutti di parere che si accresca duo mila fanti, gli quali habbino da star in Campagnia, et far tutto quel che possono per non lasciar unire la massa. Di questa maniera s'anderà al sicuro, et farassi qualche cosa notabile, chè altrimenti par loro che debbia succedere

[1] Pierluigi Farnese Duca di Castro. Una sua lettera al Papa, data, come questa del Guidiccioni, da Roccaferrata e nello stesso dì, accenna ad una scaramuccia avvenuta presso Marino con successo favorevole ai pontificii.

qualcosa che sia per darci travaglio, perchè, veduto il S.^{or} Ascanio stringer Rocca di Papa, farà ogni suo sforzo per divertire. Sua Ex.^{tia} per hora manderà al Governatore di Campagnia due compagnie di fanti et una di cavalli, et partiranno domattina. Qua non habbiamo quella nuova che V. S.^{tà} hebbe hiersera, che il S.^{or} Ascanio fusse partito per la volta del Regno; quantunque si giudichi che v' anderà, lasciato il figliuolo in Paliano, ove hora dicono esser lui.

Quei di Rocca di Papa hanno brugiato tre case, le quali erano fuori vicine alla Terra, per tuorci le commodità. Nel riconoscer che si fece il luogo furono feriti alcuni de' nostri, et presi dui; tra' quali era un giovinetto nipote del S.^{or} Alessandro, [1] che, poichè non torna, si crede che sia preso. Per anco non si può sapere li loro feriti: li nostri soldati sotto le mura presero cinquantatre tra vacche et bovi. De' nomi delle persone segnalate che vi son dentro, et d' ogni altra cosa, darà a V. Beat.^{ne} minutamente ragguaglio il Cavalier Gandulpho. Et bacio i suoi SS.^{mi} piedi.

Da Grotta Ferrata alli XV di marzo ad hore due di notte MDXLI.

divotissimo servo
IL VESCOVO DI FOSSOMBRUNO.

II.

Beatissime Pater etc.

Quei di Rocca di Papa si sono ridotti in Rocca con quelle genti, con le quali disegnano di tenersi. Gli altri si sono partiti, come pienamente dirà a bocca il S.^{or} Flaminio Savello al R.^{mo} S.^{or} Vice Cancelliere, et hora s' intende che del tutto hanno abbandonato la Terra. Domattina Sua Ex.^{tia} anderà alla espugnatione di detta Rocca, et il S.^{or} Alessandro pur hora m' ha detto che ha grandissima speranza d' haverla. Si dividerà l' exercito, et accamperassi in dui luoghi: et, tratta che vi sarà l' artellaria, per la quale si vanno facilitando le strade, si comincerà a battere.

Dopo la espeditione del Gandulfo fu pensato che le due compagnie de' fanti per Campagnia erano poche; et così l' Ex.^{tia} Sua ne ha aggiunti fino in 650 in tutto, gli quali partirono questa mattina.

[1] Alessandro Tomasoni da Terni Maestro di campo.

S' è ordinato di mandare alle terre del S.or Ascanio perchè quei popoli stiino a devotione della Sede Apostolica. L' Ex.tia del S.or Duca mi ha commesso ch' io vada domattina a Marino, dove saranno 300 fanti con la monitione. Anderò del continovo in Campo, et darò ragguaglio a V. Beat.ne Et humilissimamente bacio li SS.mi piedi.

Da Grotta Ferrata alli XVI di marzo ad hore XX. MDXLI.

Di V. Beat.ne

Divotissimo servo
Gio. Guidiccioni.

III.

Beatissime Pater etc.

L' Ex.tia del S.or Duca insieme con questi altri Signori stanno fermi su la prima loro opinione che si debbiano fare duo mila fanti di più, et a questo effetto si manda il Gandulfo per supplicarne la Beat.ne V. Allegano che fu concluso avanti i Suoi SS.mi piedi che havessero sei mila fanti; et havendo mandato una compagnia a Perugia, una in Tivoli, 300 fanti in Marino, et 650 in Campagna, vengono ad haver questo meno nella massa dello exercito, et molti altri, che non sono fatti et mancano fin al numero di sei mila. Dicono che, se 'l S.or Ascanio ingrossasse in Campagna, il S.or Duca è necessitato di andare alla volta loro, et lassare solo le cinque insegne, le quali sono deputate a quella banda, dove s' ha da piantare l' artellaria, chè dall' altra del prato s' accampa Sua Ex.tia Et in tal caso potria il S.or Ascanio soccorrer la Rocca, et anco forse dar molestia et danno alli nostri. Et però desiderano questo accrescimento; il quale, facendosi nella maniera che s' è ragionato, non importa più che duo mila scudi; co' quali si potriano intertener XV giorni, et in questo tempo si vedrà se i preparamenti del detto Signore saranno gagliardi, o debili. Et credono che questa sia anco la via di invilire più il nemico, et di abbreviar questa guerra. Et a quel che V. S.tà potesse dire, che sarà sempre a tempo ad augumentar le forze, rispondono che li fanti non si potranno metter insieme in XV giorni, fra i quali consiste il pericolo del preparamento dello adversario. Hora la Beat.ne V. potrà risolvere quel che Le parerà. Il desiderio del S.or Duca et delli altri Signori, gli quali vorriano andar al sicuro dell' honore, è anco più grande di quel che mostrano: imperò vanno molto rattenuti

et per modestia, et per conoscere il giuditio della S.tà V. quanto sia grande. Questa notte continovamente si vide brugiar le case della terra di Rocca di Papa; et hoggi ancora si vede il medesimo: et questo è segno che giocano al disperato, et vogliono morir alla difesa della Rocca; la quale il S.or Alexandro confida ogn' hora più di pigliare. Ancora non possono far giuditio in quanti giorni si conducerà l' artellaria, o s' expugnerà la Rocca: domani il predetto Signore mi dice che crede di risolvermene, et in quest' hora marcia l' exercito.

Di Grotta Ferrata alli XVII di marzo alle XV hore nel XLI.

Di V. Beat.ne

divotissimo servo.
Jo. GUIDICCIONI.

IV.

Beatissime Pater etc.

Si fanno molti gabbioni, et del continovo si va facendo con gran sollecitudine il cavaliere; et, se altro impedimento non sopraviene, per tutto domani sarà piantata l' artellaria.

Questa notte debbe andare il Mastro del Campo con dui scarpellini per tentar la muraglia della Rocca per chiarirsi s' ella è di pietra viva, o d' altra mestura.

In questo punto l' Ex.tia del S.or Duca mi ha mandata questa mia lettera aperta. La S.tà V. sarà contenta di considerare quelli advisi, et far advisare quel che Le pare ch' io faccia circa la confiscatione de' beni di quello S.or Antonio Gaetano et delli altri.

Ancor che S. Ex.tia mi commettesse ch' io venissi qui; se io havessi il mio paviglione, che non è anco finito, conosco che sarebbe più servitio di V. S.tà che io stessi in Campo. Alla quale humilmente bacio li SS.mi Piedi.

Di Marino alli XIX di marzo ad hore XXII. 1541.

divotissimo servo
Jo. GUIDICCIONI.

V.

Beatissime Pater etc.

Questa mattina son venuto in campo; et l' Ex.tia del S.or Duca insieme con questi altri Signori hanno risoluto che sia grande

errore a ritardar di andare alla volta di Paliano, perchè si possono lassar qui mille fanti, gli quali, se pur venisse sforzo del S.or Ascanio, si potriano ritirar a salvamento con l'artellaria dentro di Marino. La quale artellaria non può far altro effetto che batter la cima delle mura, chè, essendo il ripieno di terra alto più di due picche, non v'è ordine per batteria d'haverla: et però è necessario venir alle mine. Desiderano qualche ingegnero di costà.

Hanno fatto attastar questa notte quella pietra che fa fondamento alle mura, et ritrovano la grosta di fuori secondo la mostra ch'io mandai hiersera a V. Beat.ne, et credono che non sia tutto di quella sorte. Il S.or Alexandro continova a dire che s'expugnerà ad ogni modo; et, se non è qualche sasso più duro di quel che si può imaginare, fra XXV giorni s'haverà. Hor a voler andar avanti bisogna gran copia di vettovaglie, le quali se si provedessero da Roma, bisogneria tener occupati molti fanti et cavalli: il che non saria a proposito nostro, perchè, ingrossando il S.or Ascanio come s'intende, è ben di poter valersi di tutta la gente, perchè il S.or Alexandro ha opinione che faremo la giornata, et la vinceremo. Concludon adunque che bisognin denari per comperar quantità di grani più che si può in Velletri et Frascati et nelli altri luoghi per raccoglierli in Valmontone. Il Benci non ne ha più che per alcuni bisogni quotidiani del Campo, et Sua Ex.tia dice non esser possibile a passar avanti senza buona quantità di vettovaglie; et con effetto è così. Et però essendo errore lo star qui; et bisognando col passar avanti proveder denari, gli quali in termine d'otto giorni ci ritornano nelle mani, la S.tà V. potrà risolversi come Le parerà. Il S.or Duca dice molto chiaramente che, se non si va avanti, si scusa se la impresa non anderà bene.

Questa mattina hanno cominciato a batter con quei cannoni che piantarono stanotte: et stassera ne pianteranno un altro molto sotto alla Rocca, perchè disegnano batter il torrione per levar il fianco, acciocchè si possa minare. Et humilissimamente bacio li SS.mi Piedi.

Dal Campo alli XX di marzo 1541.

Gli Commissarii palafreneri di V. S.tà, che io mandai a Nemo et Janzano, mi riferiscono esservi intrati dentro i soldati nostri, et haver maltrattati quei luoghi, di modo che non potemo disegnar di valerci da loro di vettovaglie. Et nel vero hanno errato quelli huomini a non haver mandati imbasciatori loro a render obbedientia, come havevano detto al trombetto di voler

fare, et hannosi dato cagione del loro male, havendo ammazzati certi de' nostri soldati. Gli huomini di Civita Indivina s'erano tutti fuggiti, ma Gasparo Tapparello, mandato da me Commissario in quel luogo, ha trovati alcuni di loro, et assicurati gli ha fatti tornare; et giudico, poichè io non ho inteso altro, che quella terra non haverà patito.

Ad hore XVI. [1]

Di V. S.tà

devotissimo servo
IL VESCOVO DI FOSSOMBRUNO. [2]

[1] In una scheda, scritta da altra mano ed alligata alla lettera, leggesi che il Tapparello, palafreniero di N. S., andato a Civita Indivina con li officiali, aveva avuto « la obbedienza di essa terra. »

[2] A questa lettera fa sèguito quella de' 24 di marzo, che nella edizione del Bini porta il n. LVI; ove è detto, infra l'altro, come il giorno 22 fossero entrati in Paliano trecento fanti venuti dal Regno di Napoli: il che dava occasione al Papa di potersi « risentire con li Signori Imperiali. » Nè Paolo III si rimase dal far veduto il proprio risentimento, come dalla seguente lettera, pure inedita, colla quale chiudo la presente publicazione:

« Il Card. Farnese
« Al Vicerè di Napoli
(da minuta)

« La Ecc.a V. et per la prudentia sua, et per quello che io gli ho scritto alli giorni passati per parte di N. S.re circa le cose del S.r Ascanio Colonna, può rimanere ben certa che cagione del pigliar l'armi da principio, et del non le haver dipoi lasciate, è proceduta et procede in tutto per colpa del prefato S.r Ascanio, perchè da S. S.tà non gli è mai stata chiusa la strada di tornar alla obbedientia debita, et trovar in lei per amor della M.tà Cesarea molto più clementia che il caso suo non ricercava, come di tutto può render largo testimonio il S.r Marchese di Aguillar, col quale S. S.tà ha parlato largamente et più di una volta. In tal modo, havendo S. S.tà non solo la causa sua giustissima, ma essendosi portata in essa con ogni moderatione, gli pare haver tanto più cagion di dolersi che da cotesto Regno sia venuto aiuto al S.r Ascanio publicamente di quantità notabile di arme di ogni sorte et di compagnie intere di fanti. Il che per sè stesso debbe premer non poco a S. B.e, ma molto più, poi che si è inteso esser venuta la commissione contraria da S. M., et che il prefato S.r Marchese ha confermato che non uscirebbe un fante del Regno per questo conto. Et le escusationi, che per li ministri della Ecc.a V. in Napoli par che sieno state allegate di quello che si è fatto o permesso da loro, non sono accettate da S. B.e, alla quale non è capace che la

assentia da Napoli della Ecc.ª V., con la quale si vogliono coprire, dovesse impedire il rimedio et la provisione che si conveniva a un caso di tale importanza, dal quale non solo seguiva l'offesa di S. B.ᵉ contro ad ogni giustitia, ma il disservitio di S. M.tà et il contravvenire espressamente agli ordini suoi. Non crede anche S. S.tà che quell'altro pretesto, allegato da qualcuno, che il Sig.ʳ Ascanio possa ne' suoi bisogni cavar genti dal Regno per li capitoli, che ha con l'Imperatore come Conestabile, sia approvato da V. Ecc.ª; la quale sa benissimo che la natura della Investitura, et le condizioni che vi sono espresse non permettono che tal capitolo possa haver luogo contro a S. S.tà Et però, senza estendermi in più parole, esorto et ricerco la Ecc.ª V. con ogni instantia in nome di S. B.ᵉ, la quale così espressamente mi ha commesso che io faccia, che V. Ecc.ª sia contenta far, intorno a questo, tale ordine et demostratione che non solo si provveda all'avvenire opportunamente, ma che si conosca che quanto è seguito insino ad hora è stato contro alla mente di S. M. et fuori della intentione di V. Ecc.ª, secondo che il dovere ricerca et che si conviene alla fede che S. B.ᵉ ha nell'una et nell'altra. Et come S. S.tà non può se non dolersi et risentirsi grandemente, come fa, che in una impresa tanto importante et per una causa così giusta gli sia mancato, non potendo Ella in ogni evento pretermettere cosa alcuna che si convenga al debito et honor suo et di questa S. Sede, così haverà in piacere et grado dalla Ecc.ª V. che la proveda et ordini talmente che, oltre al satisfar alla giustitia et alla mente di S. M.tà, si conosca ancora quanto ella eseguisca volentieri quello che torna in servitio di S. B.ᵉ — Et alla Ecc.ª V. quanto più posso etc.

« Di Roma, 3 aprile 1541. »

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.